

Alberto Della Marmora

ITINERARIO DELL'ISOLA DI SARDEGNA

VOLUME SECONDO

a cura di Maria Grazia Longhi



ILISSO

BIBLIOTHECA SARDA

N. 15

Alberto Della Marmora

ITINERARIO DELL'ISOLA
DI SARDEGNA

VOLUME SECONDO

traduzione e cura di Maria Grazia Longhi

In copertina:
Anonimo, *Fontana cagliaritana*, 1812 circa

ILISSO

INDICE

9 Capitolo IV
*Escursione in provincia di Lanusei
Il Gennargentu e il Monte Arci*

117 Capitolo V
Oristano – Rovine di Tharros

211 Capitolo VI
Escursione da Oristano ad Alghero

299 Capitolo VII
*Itinerario da Oristano a Macomer
Escursione nella valle del Tirso,
a Nuoro, a Orosei, e puntata a Bosa*

381 Indice tematico

389 Indice analitico

Titolo originale:

*Itinéraire de l'île de Sardaigne, pour faire
suite au Voyage en cette contrée,*
tome I-II, Turin, Frères Bocca, 1860.

La Marmora, Alberto Ferrero : conte di
Itinerario dell'isola di Sardegna / Alberto Della
Marmora ; traduzione e cura di Maria Grazia
Longhi. - Nuoro : Ilisso, c1997.
407 p. ; 18 cm. - (Bibliotheca sarda ; 15)
1. Sardegna - Descrizioni e viaggi
I. Longhi, Maria Grazia
914.59

Scheda catalografica:
Cooperativa per i Servizi Bibliotecari, Nuoro

ITINERARIO DELL'ISOLA
DI SARDEGNA

VOLUME SECONDO

CAPITOLO IV
*Escursione in provincia di Lanusei
Il Gennargentu e il Monte Arci*

Suppongo che il viaggiatore, per il quale traccio l'itinerario di questo capitolo, preferirà approfittare della vettura con la quale potrà percorrere le nuove strade, aperte ora alla circolazione, quando i punti per i quali dovrà passare non dovessero offrirgli niente d'interessante; qualche volta soltanto gli farò lasciare la vettura, per fare altre puntate, adottando l'antico metodo di viaggio nell'Isola, al quale dovrà conformarsi.

Egli dovrà innanzitutto ripercorrere il tratto della strada centrale che conduce a Monastir e con la quale ho messo fine al secondo capitolo di quest'*Itinerario* a completamento del mio *Viaggio in Sardegna*¹. Vedrà di nuovo dapprima il Monte Olladiri con in cima i resti di un vecchio castello, che reputo quello di Baratili. Dalla parte opposta, a sinistra della grande strada, vedrà nella pianura del Campidano i villaggi di San Sperate, Serramanna, Decimoputzu, Villaspeciosa, Decimomannu segnalati alla fine del capitolo precedente.

Dopo aver attraversato Monastir e superato il secondo ponte, a meno di un chilometro di distanza dal villaggio, il nostro viaggiatore dovrà lasciare la strada centrale per prendere a destra quella detta "dell'Ogliastra" o più comunemente "strada di Mandas": egli vedrà subito sulla destra il grande villaggio di Ussana; poi lascerà, dalla stessa parte, dapprima quello di Donori, poi quello di Barrali, mentre sulla sinistra avvisterà in lontananza quelli di Pimentel e Samatzai.

1. A. Della Marmora, *Voyage en Sardaigne ou Description statistique, physique et politique de cette Ile avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités*, seconda edizione riveduta e ampliata, Paris, Librairie Arthus Bertrand, e Torino, Libreria Giuseppe Bocca, parte prima, 1839; parte seconda, *Antiquités*, 1840; parte terza, *Description géologique*, 1857. Da qui in avanti, le citazioni relative al *Viaggio* rimandano alle pagine della riedizione in tre volumi, con nuova traduzione e cura di M. Brigaglia, Nuoro, Archivio Fotografico Sardo, 1995.

Il terreno fino al ponte di Bangius è un po' accidentato, soprattutto a est, dove avanza un contrafforte del monte granitico di Donori che si prolunga fin sopra Bangius; lo chiamano Monte Uda. Dietro al contrafforte si trova il villaggio di Sant'Andrea Frius, nei dintorni del quale sono state effettuate ricerche di minerali piombiferi, senza alcun risultato soddisfacente. Tuttavia il geologo potrà trarre profitto dalla visita del posto grazie alla varietà dei terreni che vi si trovano, tra gli altri i depositi terziari conchigliiferi².

Nel ponte di Bangius lo scenario cambia: si vede soltanto una specie di pianura o piuttosto un bacino leggermente ondulato detto "Trexenta"; è popolato di villaggi: alcuni come Arixì, San Basilio e Sisini, sono ai piedi o sui versanti delle colline terziarie che delimitano il bacino a destra; dalla parte opposta si notano specialmente Ortacesus, Guasila, Guamaggiore, Selegas e Seuni, mentre al centro della pianura la grande strada attraversa i popolosi villaggi di Senorbì e Suelli.

Suelli fu un tempo sede episcopale, a datare da San Giorgio vescovo della Barbagia, al quale Torgotorio I, giudice di Cagliari, donò questo villaggio per tenere vicino a sé quel santo prelato. La seconda moglie di questo giudice, di nome Nispella, gli donò anche la vicina *villa* di *Simieri*³; i due sposi sono quelli di cui si è parlato nel capitolo precedente a proposito della chiesa di Sant'Antioco, dove sembra sia stato sepolto Torgotorio I.

Nel 1425, sotto il pontificato di Martino V, il vescovado di Suelli fu unito alla mensa arcivescovile di Cagliari, alla quale adesso sono annessi tutti i villaggi della Trexenta; ciò non impedisce che il vecchio titolo di vescovo di Barbagia passasse nel 1824 al nuovo vescovado di Tortolì. La figura di San Giorgio di Suelli è molto popolare in tutta l'Isola, soprattutto nella parte montuosa, detta ancora oggi "Barbagia". La chiesa parrocchiale di Suelli, dedicata a San Pietro, è antichissima; si sostiene che la

sua costruzione risalga ai tempi in cui viveva il San Giorgio in questione e cioè prima dell'anno 1113 nel quale morì⁴. Vicino alla chiesa c'è il santuario dedicato al santo e molto frequentato dai devoti.

Il bacino della Trexenta, nonostante la grande fama di fertilità dovuta alle colture cerealicole, colpisce il viaggiatore per la totale assenza di alberi prodotta principalmente dalla mancanza d'acqua: difetta anche d'acqua potabile, e quella che si beve è salmastra oltreché rarissima. Le persone agiate dei paesi la mandano a prendere molto lontano.

Ho tuttavia dei dati geologici e stratigrafici sufficienti per credere che delle prove di scavi artesiani in questi luoghi sarebbero coronate da grande successo. Tutto il bacino, formato da depositi terziari abbastanza recenti stratificati regolarmente, si appoggia sui monti di formazione più antica che si elevano verso est; da questi punti devono senza dubbio provenire delle falde di acque sotterranee che scorrono nelle parti inferiori del bacino in questione, per cui è molto probabile che qualche colpo di sonda fortunato e ben diretto faccia scaturire le acque alla superficie della pianura. È una delle prove di sondaggio che in Sardegna raccomando in modo speciale.

Superato il villaggio di Seuni si incontra una salita che porta a un altipiano composto anch'esso di terreni terziari; si vedono a destra, un po' in lontananza, i bei paesi di Siurgus e Donigala, nel punto di giunzione del bacino terziario ai monti di transizione, mentre verso ovest si vedono sorgere le cime marnose di *Punta Acuzza* ("Punta Acuta") e il Monte Corona sotto il quale si nasconde il fangoso villaggio di Gesico; poi si arriva, sempre in pianura, a quello di Mandas.

Mandas è notevole soltanto per l'estensione dell'abitato e per la numerosa popolazione; la chiesa non offre un grande interesse, ma è degna d'essere ricordata per gli ornamenti in marmo locale, di cui è stata dotata a spese e su iniziativa di un suo rettore, il defunto Federico Gessa. Questo degno ecclesiastico

2. *Viaggio*, vol. III, p. 121.

3. P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, vol. I, Torino, 1839, p. 236, nota 1; P. Martini, *Illustrazioni ed aggiunte alla Storia ecclesiastica di Sardegna*, Cagliari, Timon, 1858, pp. 71-72.

4. P. Martini, *Illustrazioni ed aggiunte alla Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., p. 72.

fece intraprendere da solo lo sfruttamento e la lavorazione di un marmo grigio detto “bardiglio”, che si trova nel terreno di transizione a qualche minuto di distanza dal villaggio; ma l'industria decadde alla morte del rettore e non si riprese più, nonostante l'impegno del fratello, Francesco Gessa, anch'esso defunto, che per molti anni fu intendente della provincia di Isili, alla quale appartiene il villaggio. Il ricordo dei due fratelli resterà a lungo impresso nella memoria delle persone che come me hanno sempre trovato nella loro casa un'ospitalità cordiale e allo stesso tempo estremamente discreta, condizioni che difficilmente coesistono.

Da Mandas la strada nazionale, che arrivava solo al villaggio di Serri, è stata ripresa e completata ormai da oltre vent'anni. È precisamente in quel punto che si biforca nel tratto dal quale comincia la strada dell'Ogliastra, che mi propongo di far percorrere adesso al mio lettore, e nell'altro che è il prolungamento della strada di Mandas, già interrotta presso Serri e che ora invece raggiunge Isili, Nurallao e Laconi, dove si ferma in attesa di raggiungere un giorno Nuoro.

La strada d'Ogliastra comincia nel punto indicato o piuttosto molto vicino alla chiesa rurale di Santa Lucia, poi, a ridosso dei notevoli monticelli detti “Monte Cucussi” e “Monte Gussini”, passa ai piedi del popoloso paese di Nurri, dove farà una prima sosta. Nurri sorge alla base di un monte formato in gran parte da un'eruzione di materie basaltiche che ritroveremo altrove e di cui certe parti dell'Isola sono ricoperte. Vicino a Nurri il basalto è fuoriuscito attraverso il Terziario che ha gonfiato e avvolto in seguito di un manto nero. Ma questi fenomeni plutoniani non sono i soli che possano attirare nella regione l'attenzione del geologo, perché riunite sul posto ci sono molte formazioni distinte a partire dai terreni siluriani, fino agli ultimi depositi terziari⁵.

La cima del monte basaltico di Nurri si chiama *Punta Ortura* o *Corturas*; misura 776 metri d'altitudine sul livello del mare e si innalza di 166 metri rispetto al suolo della parrocchiale, che si trova a un'altitudine di 610 metri. La chiesa è abbastanza

bella e ben costruita come in generale lo erano tutte quelle edificate dai Gesuiti, che qui avevano una casa di ricreazione. Il monte è quasi tagliato perpendicolarmente dalla parte del vicino villaggio di Orroli, e ciò permette di studiare in tutti i particolari l'interno di questa specie di “caminetto” basaltico che tuttavia non potrei chiamare un cratere vulcanico. La lava che ne è fuoriuscita si è espansa molto lontano, ma in seguito si è fratturata in diversi punti, per cui di questa grande falda attualmente rimangono solo dei piani isolati orizzontali staccati gli uni dagli altri. Tra i lembi di questa colata basaltica, dall'altra parte del Flumendosa, non lontano dal villaggio di Goni, si trova quello di cui si è detto nel capitolo precedente. È uno dei motivi che mi hanno portato a credere che dopo l'era delle eruzioni delle lave basaltiche deve esserci stato in Sardegna un tremendo sommovimento del suolo che ha prodotto notevoli crepacci e causato grandi cambiamenti dei corsi d'acqua⁶.

Quest'opinione mi impedisce di condividere quella di chi vorrebbe far derivare il nome di Nurri dal fuoco fuoriuscito dal monte che domina il villaggio⁷. Innanzitutto non è detto che le lave basaltiche d'origine certamente ignea siano state accompagnate da fiamme; in secondo luogo ho motivo di credere che l'emissione di queste materie sia avvenuta molto prima della comparsa dell'uomo sulla terra. Quanto alla derivazione del nome Nurri dalla parola *nur* (“fuoco”), la condivido perfettamente come condivido la stessa origine per altri toponimi dell'Isola: Nureci, Nuragus, Nurallao, Nuraminis, Nurachi, Nurra, Nora e probabilmente i famosi monumenti detti *noraghes* o *nuraghi*⁸. Ma non penso che queste denominazioni possano derivare dal fuoco uscente naturalmente dalle viscere della terra, in quanto non abbiamo alcun dato che faccia ritenere che i vulcani spenti della Sardegna fossero contemporanei alla presenza

6. Invito chiunque nutra interesse per la geologia a consultare quanto ho esposto su questi differenti suoli nel *Viaggio*, vol. III, p. 226 ss.

7. G. Henzen, “(Monumenti) Iscrizione latina della Sardegna”, in *Bullettino Archeologico Sardo*, a. IV, 1858, p. 82.

8. *Viaggio*, vol. II, p. 79 ss.

5. *Viaggio*, vol. III, pp. 73-75, fig. 24.

dell'uomo nell'Isola. Farei piuttosto derivare questi nomi dal culto del fuoco, molto probabilmente praticato dagli antichi abitanti della regione, che sembra si siano principalmente serviti per questo rito della parte superiore dei nuraghi, che terminano tutti con terrazze piane⁹. Le vere e proprie bocche vulcaniche della Sardegna, che ho descritto col nome di crateri spenti¹⁰, appartengono a un'era geologica certamente successiva alla comparsa del basalto di Nurri e pertanto hanno preceduto la costruzione dei più antichi monumenti dell'Isola, come credo di aver dimostrato a suo tempo¹¹.

Ciò mi porta a parlare dei nuraghi che si trovano nei dintorni di Nurri, limitandomi a segnalarne i principali: sono quelli chiamati di *Brunco 'e muru*, Orroli, Fontana Spina e soprattutto lo Scangiali, notevole per la sua posizione¹². Possono ancora farsi rientrare in questo novero i nuraghi che circondano il Monte Gussini, dove ne ho contato più di quindici, quasi tutti sugli angoli sporgenti dell'altipiano basaltico come quelli della vicina giara di Gesturi.

A Nurri si sfruttano, per ricavarne mole per affilare, le arenarie del Secondario giurassico che si trovano nelle vicinanze del fiume; si lavora anche la lava basaltica porosa da cui per macinare il grano si ricavano sia piccole mole ad asino, sia mole idrauliche, tuttavia piuttosto rare nell'Isola.

I monti Cucussi e Gussini si trovano dall'altra parte della nuova strada alla base delle alture orientali; sono formati in gran parte di roccia basaltica e meritano una menzione speciale.

Il Monte Gussini è notevole soprattutto per il singolare affossamento alle estremità settentrionali; è da lì che sembra essere fuoriuscita la materia ignea, di cui è ricoperto tutto il Terziario. In questa cavità s'innalza un picco basaltico assai curioso, probabilmente ancora più recente del basalto dell'altipiano¹³.

9. *Viaggio*, vol. II, p. 35 ss.

10. *Viaggio*, vol. III, p. 223 ss.

11. *Viaggio*, vol. III, p. 226 ss.

12. È indicato nella mia grande carta in due fogli.

13. Questi dettagli sono indicati nella mia carta in due fogli e per maggiori ragguagli si può consultare il *Viaggio*, vol. III, pp. 208-209.

Non lontano dalle due colline, sul cammino diretto da Nurri a Isili, ci si può fermare a visitare le rovine romane, molto probabilmente quelle di *Biora*, stazione menzionata nell'*Itinerario* di Antonino¹⁴. Sviluppando le indicazioni dell'*Itinerario*, mi sono limitato a segnalare l'ubicazione dell'antica *Biora*, situandola nei dintorni d'Isili o di Serri; in seguito, le nuove scoperte che ho fatto nella regione, in un luogo detto *Baraxi*, confermarono in parte tale supposizione. Si dà il nome di "Porta di *Baraxi*" a un lembo di muro che un tempo apparteneva a un arco, il quale sembra realmente aver fatto parte di un'antica grande porta. Sono visibili le fondamenta delle case, con ambienti pavimentati. Si pensa di aver riconosciuto, nel suolo, le tracce del passaggio dei carri e di una via pubblica, di antichi bagni con vasche accessibili mediante gradini, e i resti di un tempio di forma rotonda. Infine esiste ancora una sorgente d'acqua con delle costruzioni antiche dove la gente del luogo fa abbeverare il bestiame.

Tra gli oggetti recentemente raccolti sul posto mi limiterò a segnalare degli utensili domestici, dei vasi e soprattutto una gran quantità di monete romane, molte delle quali hanno l'effigie di Caligola. Non si sono finora scoperte né tombe né iscrizioni che possano confermare l'identificazione di queste rovine con quelle di *Biora*¹⁵. Tuttavia è auspicabile che qualche persona intelligente si dedichi accuratamente a ricerche che facciano luce sulla questione.

Nell'attesa riprodurrò il disegno di una colonna votiva a Ercole, rinvenuta non lontano da queste rovine nel villaggio di Serri.

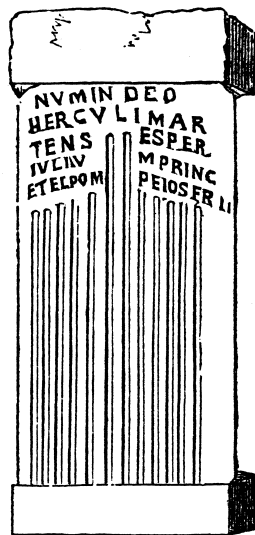
Il monumento fu oggetto di un'erudita dissertazione da parte di G. Henzen, segretario dell'Istituto Archeologico di Roma, pubblicata prima negli scritti dell'Istituto¹⁶, poi nel *Bollettino Archeologico Sardo*¹⁷.

14. *Viaggio*, vol. II, p. 185.

15. Vedi G. Spano, "Scoperta d'una antica città", in *Bollettino Archeologico Sardo*, a. I, 1855, pp. 132-134; G. Spano, "Strade antiche della Sardegna, via centrale di levante", in *Bollettino Archeologico Sardo*, a. II, 1856, p. 43.

16. *Bollettino di corrispondenza archeologica*, n. 3, 1858, p. 42.

17. G. Henzen, "(Monumenti) Iscrizione latina della Sardegna", cit., pp. 81-85.



1. Colonna votiva a Ercole, da Serri

L'interesse principale dell'iscrizione risiede nella menzione dei *Martenses*, che formavano un collegio o semplicemente dei corpi militari, probabilmente dei veterani, posti sotto la protezione del dio Marte. Sembra che il loro capo avesse il titolo di *princeps*.

La grande strada che si riprenderà sotto Nurri, nel punto in cui la si è lasciata per entrare nel villaggio, dopo una discesa molto accentuata conduce al nuovo ponte sul Flumendosa. Si attraversa un suolo generalmente scistoso, appartenente al terreno di transizione, sul quale si sono depositati successivamente altri strati più o meno antichi. Dallo stesso letto del fiume si vedono affiorare dei massi porfiro-quarziferi di colore rosso¹⁸.

18. Questa roccia è indicata nella sezione geologica dei terreni di Nurri che ho pubblicato nel *Viaggio*, vol. III, p. 72, fig. 22, lettera P.

Dopo aver superato il ponte, il solo che esista finora sul Flumendosa, fiume spesso assai temibile¹⁹, si incontra una salita piuttosto ripida, vicino alla chiesa di Santa Maria; da lì si arriva al villaggio di Sadali, interessante solo per le grotte naturali scavate nella dolomia giurassica, per l'abbondanza delle acque e per i suoi ciliegi; la strada continua in seguito fino a Seui su un terreno montuoso.

A Seui consiglieri al mio viaggiatore di fare una sosta, tanto più che nel momento in cui scrivo (dicembre 1858) la strada che deve condurlo a Lanusei non supera ancora questo villaggio; e poiché in quel punto dovrà (almeno per il momento) munirsi di un cavallo, gli proporrò alcune escursioni nei dintorni di Seui. La prima passeggiata gli consentirà di visitare la singolare roccia detta *Perdaliana*, che avrà occasione di vedere spesso da lontano e con la quale è bene far conoscenza fin da ora. Questa passeggiata può essere fatta in una sola giornata, partendo da Seui al mattino per ritornare la sera. Ci sono andato nel 1853, in compagnia del mio compianto amico e collega il generale Giacinto di Collegno, e fu anche l'ultima escursione geologica che ebbi occasione di fare con lui; da allora il mio amico non è più e io, a causa delle mie infermità, ho dovuto appendere, come si dice, al muro il mio caro martello da geologo, che fu per circa quarant'anni il fedele compagno delle mie escursioni in Sardegna e sul manico del quale avevo scritto queste parole di Esdras²⁰:

*Quomodo autem interrogabis terram
Et dicet tibi.*

A un quarto d'ora di strada da Seui verso la *Perdaliana*, dopo una salita assai ripida, si arriva alla chiesa rurale di San Sebastiano; è in basso a questa chiesa che trovandomi nel

19. La media delle persone che annegano nell'attraversare questo fiume e gli altri torrenti della Barbagia è stata finora di 20 all'anno; bisogna sperare che il numero diminuisca dopo la costruzione del ponte.

20. Esdras, lib. IV (apocrifo), cap. VIII, v. 2.

1826 col mio dotto amico e collega l'illustre autore della *Flora Sardoia*, scoprii il deposito carbonifero più importante di tutta la Sardegna; mentre il mio compagno di viaggio si applicava alla ricerca delle piante di questa interessante località, io con il martello da geologo esploravo i frammenti di secoli antidiluviani, spaccando gli scisti neri che accompagnano in questo luogo l'antracite. Ebbi allora la soddisfazione di cavare dai loro sottili fogli una grande quantità di impronte di piante fossili, resti palpabili di una flora che non esiste più da migliaia di secoli.

Non tornerò su quanto ho già detto riguardo a questo bacino carbonifero nella terza parte del mio *Viaggio in Sardegna*²¹, ma continuo a credere che il combustibile che vi si potrebbe estrarre, benché allo stato d'antracite, assumerà un valore industriale solo quando la nuova strada da Seui a Tortolì, o meglio al mare, sarà interamente tracciata e resa agibile. Quanto all'importanza dello stesso deposito, è già stata riconosciuta dal mondo scientifico, che ha registrato il bacino in questione tra le località in cui si trovano i resti della flora carbonifera. Questa classificazione è dovuta al sapere e alla pazienza del mio illustro amico e collaboratore professor Meneghini di Pisa, al quale mi sono rivolto per la descrizione e la determinazione di trentacinque specie di piante raccolte quasi tutte negli scisti del bacino di San Sebastiano²².

Mezz'ora prima di aver lasciato la località, si ha l'impressione di trovarsi in un paese di montagna e si respira subito una certa aria alpina che ricorda un po' quella dei nostri *chalets* della Savoia e della Svizzera. Subito dopo si arriva al *toneri* di Seui.

La parola *toneri* insieme a quella di "tacco" viene usata in questa zona per designare delle masse rocciose stratificate quasi sempre dolomitiche, ma isolate e che prendono spesso le forme di fortezze, castelli, torri, obelischi, ecc.; oppure costituiscono lembi di un unico terreno che un tempo facevano parte di un grande altipiano e che adesso sono separati tra loro da profonde valli o crepacci. Queste forme sono d'altronde tipiche di questa specie di roccia; così le persone che conoscono

bene i monti dolomitici del Tirolo italiano e quelli della stessa natura che si trovano in molte altre regioni d'Europa, potranno facilmente farsi un'idea dei *toneri* e dei tacchi della Sardegna. Tuttavia, questi ultimi stanno tutti attorno al grande massiccio del Gennargentu, per cui si possono considerare testimoni di un immenso deposito geologico che all'origine doveva cingere quasi completamente l'area sulla quale oggi si erge il gigante dell'Isola: questo deposito fu in seguito fratturato, dislocato e trasportato ad altezze molto diverse. Sono d'altronde gli stessi terreni giurassici già segnalati a Nurri e a Sadali, e che ritroveremo presto nella *Perdaliana* come pure in molte altre località della Sardegna montuosa e centrale.

Per più di un'ora si percorre un passaggio aperto dal cavallo, in mezzo a un terreno che prende le forme spesso bizzarre dalle rocce di cui si compone, creando un notevole contrasto con i profili arrotondati del suolo scistoso sul quale si appoggia la dolomia. Questo suolo forma un declivio dolce che si estende in lontananza, mentre giù scorre il Flumendosa, la cui sponda opposta fa da base al Gennargentu. Le cime del colosso sardo, le prime a essere investite dai raggi del sole nascente e le ultime a spogliarsi del loro manto di neve, sono facilmente riconoscibili; si possono vedere in questo tragitto tutte le volte che la foresta che si attraversa lascia qualche spiraglio; mentre, a destra del viaggiatore, la massa calcareo-dolomitica del *toneri* arriva a una grande altezza; si presentano allora delle scarpate verticali di molte centinaia di metri, tagliate a coltello, spesso contigue, e qualche volta sfrangiate dai crepacci. Sono degli intagli naturali, che ricadono in cascate, dove fuggono rombando molti torrenti di un'acqua limpida, che ribolle prima in mezzo alle masse di rocce accumulate in disordine ai piedi delle pareti rocciose, e scorre in seguito tranquillamente o si nasconde serpeggiando sotto la vegetazione alimentandone il vigore.

Niente eguaglia, a mio avviso, il grandioso scenario che presenta questa foresta quasi verde, fino ad oggi sfuggita al vandalismo degli speculatori; e nonostante i danni che i pastori incoscienti le fanno spesso subire col ferro e col fuoco, essa comunque ha conservato il suo carattere di natura selvaggia e originale.

21. *Viaggio*, vol. III, pp. 62-63.

22. *Viaggio*, vol. III, pp. 58-59, tav. D dell'Atlante.

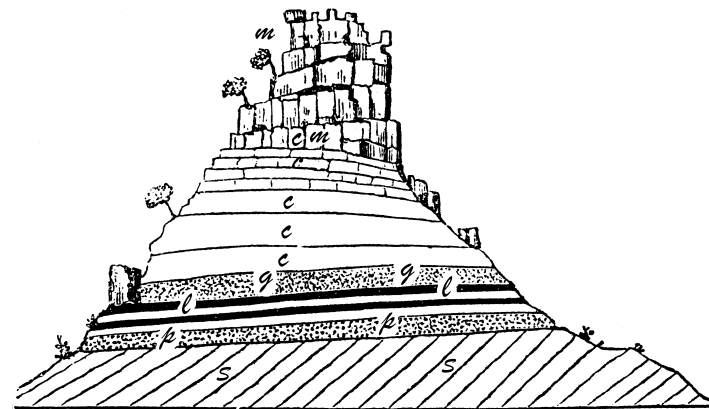
L'albero più abbondante in questi boschi è senza dubbio il leccio (*Quercus ilex* L.), che vi regna in due modi abbastanza diversi, e cioè sia come sovrano assoluto, sia accompagnato da altre piante. Il primo caso si verifica negli spazi della foresta dove questi alberi sono molto vicini tra loro; allora i lecci sono i padroni del terreno e non permettono a nessun'altra specie arborea di crescere al loro fianco; costretti a cercare da sé la luce in alto e l'aria vitale di cui hanno bisogno, essi si sviluppano di preferenza in senso verticale e spingono il tronco in linea retta fino a un'altezza notevole. L'ombra con cui coprono il suolo produce un effetto che si potrebbe quasi paragonare a quello di un sole tropicale, con la differenza però che tutta la vegetazione d'altra specie in questa foresta non esiste, perché manca degli elementi necessari per poter nascere e prosperare, cioè d'aria e di luce; così ai piedi dei tronchi secolari, diritti e alti come i pini delle nostre Alpi, e sotto l'ombra dei rami, tutto è arido, e solo qualche umile, solitario fiore di peonia (*Paeonia corallina* Retz.) osa sbocciare o qualche felce rinsecchita può svilupparsi a stento e coprire umilmente il suolo.

Ma questo non è il carattere che predomina nella foresta, perché ovunque l'aria, la luce ed il sole riescano a penetrare, essa assume un aspetto molto diverso. Il leccio, senza smettere d'essere l'albero principale, cessa d'essere il padrone assoluto del terreno; vicino a lui vegetano con uguale vigore altri alberi, tra i quali si nota soprattutto l'agrifoglio (*Ilex aquifolium* L.) che, nelle foreste della Sardegna montuosa, raggiunge le proporzioni di un grosso albero; vicino a lui crescono il lentisco (*Pistacia lentiscus* L.), l'albero del corbezzolo (*Arbutus unedo* L.) e molte altre specie di piante tra le quali citerò la bella erica corsicana (*Erica corsica* DC.); quest'ultima ha in tutta la regione uno sviluppo notevole soprattutto lungo i ruscelli.

In mezzo a questa variegata vegetazione si segue un sentiero che qualche volta è difficile riconoscere; molto spesso lo si perde se qualche grande albero, abbattuto dal vento o dall'uomo o caduto per la vecchiaia, ingombra con i suoi rami una vasta superficie; ciò obbliga il viaggiatore a fare una deviazione dal sentiero battuto, prima di ritornare sul suo cammino. All'uscita della

foresta, il suolo è sempre ricoperto di fitte macchie che arrivano fino alla base della collina che si vuol raggiungere. La collina ha la forma di un cono abbastanza slanciato sul quale è impiantato un piccolo *toneri*, che prende il nome di *Perdaliana*.

Benché questa roccia singolare sia già stata descritta e raffigurata geologicamente²³, ne riprodurrò una veduta che ne chiarirà la natura più di quanto non possa fare una descrizione minuziosa.



2. Strati geologici della *Perdaliana*

Per il valore delle lettere che indicano i diversi terreni di cui si compone la collina si può consultare quanto segnato sotto questa stessa figura nella terza parte del mio *Viaggio in Sardegna*; in sostanza qui ripeterò soltanto quanto già detto in rapporto ai fossili che sono riuscito a raccogliere sul posto.

È nei banchi superiori del calcare marnoso bianco grigiastro che ho sempre fatto la migliore raccolta di conchiglie fossili appartenenti a oltre 36 specie diverse, tutte dello stadio oxfordiano del Secondario giurassico. È ciò che ha permesso

23. *Viaggio*, vol. III, pp. 79-80, fig. 29.

al mio dotto collega e collaboratore in geologia il professor Meneghini di Pisa, e a me, di riconoscere l'età di tutto il sistema di cui la *Perdaliana* è il testimone più completo. È curioso constatare come questo piccolissimo lembo di terreno presente dappertutto in queste regioni in misura uniforme sia allo stesso tempo il più caratteristico per la scienza e quello che è stato portato a un'altezza più considerevole.

La misura barometrica che ho preso nel punto più alto della roccia in cui mi fu possibile arrivare (punto indicato dall'albero al centro della figura), mi ha dato un'altezza totale di 1.340 metri sul livello del mare; è superfluo dire che da questo punto si gode una vista ammirevole.

La *Perdaliana* è l'ambiente preferito dei mufloni. Le dieci o dodici volte che l'ho visitata mi è successo molto raramente di non sorprendere qualche coppia o anche degli interi branchi di questi animali tipici della Corsica e della Sardegna, pascolare tranquillamente sul versante del cono che supporta il picco. La predilezione che il muflone ha per questa collina è condivisa da due specie ben distinte di uccelli che si incontrano esclusivamente sulle più alte montagne del nostro continente. Non sono mai andato sulla *Perdaliana* senza veder planare il più grande degli uccelli da preda dell'Isola, il *Gypaetus* barbuto, che fa in tutta sicurezza il nido nell'alto della roccia, senza preoccuparsi troppo di dividere tale dimora con la banda numerosa e chiassosa di una graziosa specie di cornacchia nera, con le zampe color corallo: è il *Pyrrhocorax coracias*²⁴, un uccello che vive sul posto soltanto nella bella stagione, e cioè durante il tempo della cova.

Su questa collina non ci sono tracce di nuraghe ma il defunto intendente Francesco Gessa, che era stato a lungo amministratore della provincia di Lanusei, di cui questa regione fa parte, mi ha assicurato che una volta un pastore, scavando nella roccia, ha trovato in un crepaccio o in un nascondiglio

una certa quantità di monete di rame, che gli ha consegnato, e che sono state riconosciute come cartaginesi.

In fondo alla *Perdaliana* passa un cammino che porta da Seui nell'Ogliastra; ma credo che per entrare in questa provincia sia più conveniente seguire il tracciato della grande strada adesso in via di costruzione; perciò penso che sia meglio rifare di sera la strada percorsa al mattino, e cioè ritornare a Seui.

Non lontano dal deposito carbonifero di San Sebastiano ne esiste un altro nel bacino di Seulo, che è separato dal primo dalla piccola catena del Monte Orrù, che è il prolungamento del Monte Perdedu sopra Seulo, formato da scisti e da porfido rosso quarzifero. Il deposito carbonifero di Seulo si trova a una distanza di tre quarti d'ora dal villaggio verso sud-sud-est, in un luogo detto *Ingurti pani*, appartenente al reverendo Francesco Carta, vicario del luogo. Quest'ultimo ha fatto eseguire nel suo dominio diversi scavi con i quali si sono portati alla luce solo dei banchi poco significativi di antracite di mediocre qualità; le impronte di piante e soprattutto di felci nello scisto nero sono qui meno frequenti che nello stesso terreno del bacino di San Sebastiano; ma in compenso non è raro raccogliere nuclei di roccia ferruginosa, molto pesante, con un cemento esterno rossastro, che mostrano sulla superficie le impronte di una pianta del Carbonifero, conosciuta col nome di *Calamites*²⁵. Le impronte appartengono alle tre specie: *Calamites cannaeformis*, *Calamites suckowi*, *Calamites cistii*; i nuclei sembrano essere stati in origine i frammenti di questa pianta nodosa compresi tra due articolazioni.

Sopra questo lembo carbonifero c'è un rilievo detto "Tacco Ticci"²⁶, formato (come tutti i suoi simili) di arenaria, calcare e di dolomite secondari. È degno di nota che sulla superficie superiore e nella terra vegetale che lo ricopre si trovino, a una altezza di 886 metri e sparse in gran quantità sul suolo, delle scaglie di ossidiana nera o vetro naturale di certo provenienti da una diversa località; è possibile che le scaglie siano state lanciate

24. *Pyrrhocorax, graculus* secondo il Temminck (M. Temminck, *Manuale d'Ornitologia degli oceani d'Europa*, vol. I, 1820, p. 122); "cornacchia di montagna" nella *Storia degli uccelli* (Firenze, 1767).

25. *Viaggio*, vol. III, p. 63.

26. *Viaggio*, vol. III, p. 78.

a distanza da una sorta di esplosione vulcanica ovvero che siano state portate per mano dell'uomo. In quest'ultimo caso, sul posto ci sarebbe stata una specie di manifattura di piccoli coltelli o di punte di lancia come quelle che si trovano in Messico. Tra gli esemplari di quest'ossidiana di Tacco Ticci, alcuni assomigliano strettamente ai coltelli messicani, altri mostrano i segni di un taglio regolare fatto con mano abile. Ho trovato delle scaglie così lavorate in molte altre località dell'Isola e soprattutto in alte montagne, dove possono essere state portate solo dall'uomo; ciò significherebbe che gli antichi abitanti della Sardegna, come i Messicani, hanno usato questo vetro vulcanico per farne delle punte di lancia e di freccia, dei coltelli per sacrificio e anche degli strumenti chirurgici. Ma questa pietra non si trova in nessun altro posto che sul Monte Arci. Alcuni esemplari di scaglie lavorate sono depositati nel Museo Reale di Torino, con la mia collezione geologica delle rocce dell'Isola.

Sul cammino da Seulo a Villanovatulo, a tre quarti d'ora di distanza dal primo villaggio, si passa ai piedi del Tacco Ri che è separato dal Tacco Ticci da una profonda valle. Quando si è quasi raggiunta questa località, si sente anzitutto un forte odore di zolfo, poi ci si trova vicino a un piccolo vulcano fangoso in miniatura, del genere della famosa Macaluba di Sicilia. Il suolo di questa località ogni tanto appare rigonfio come una vescica e talvolta si squarcia: ne fuoriesce allora un torrente di fango nero e vischioso che cola lungo la valle. Questo fenomeno²⁷ sembra sia dovuto all'azione dell'acqua delle piogge autunnali sulle piriti di cui abbonda lo strato di ligniti sottostante l'arenaria dei terreni calcareo-dolomitici, propri di tutti questi tacchi.

Prima di arrivare in questa curiosa località venendo da Seulo, a un quarto d'ora dal villaggio e molto vicino alla chiesa di San Cosimo, si vedono due nuraghi poco distanti l'uno dall'altro. Nei paraggi sono i soli che siano ancora passabilmente conservati; ma anziché essere costruiti con grossi blocchi di rocce poggiate irregolarmente le une sulle altre, come quasi tutti i monumenti simili, sono costruiti con pietre abbastanza regolari e messe orizzontalmente per assise. Ciò è dovuto alla qualità

della pietra calcarea utilizzata, perché il calcare si trova in banchi paralleli di spessore minimo. La roccia, un po' fossilifera, appartiene al Siluriano, detto anche "terreno di transizione".

Nei dintorni di Seulo si incontra anche una grotta piena di concrezioni calcaree, alcune delle quali sono state utilizzate a Cagliari come alabastro per la decorazione delle chiese: è inutile dire che questa grotta, scavata dalla natura, è considerata nel paese una meraviglia per le stalattiti e le stalagmiti; viene chiamata *Sa Grutta de is Janas* ("La Grotta delle Fate").

Il villaggio di Seulo è situato a un'altezza di 779,79 metri sul livello del mare, misurata al suolo della chiesa parrocchiale, e fa parte della regione detta "Barbargia" o "Barbagia". Essa si divide principalmente in tre parti: la Barbargia superiore, che comprende i villaggi di Fonni, Mamoiada, Gavoi, Ollolai, Ovodda e Lodine; la Barbargia centrale, suddivisa in due sezioni: la Barbargia di Mandrolisai, che comprende i villaggi di Tonara, Desulo, Sorgono, Atzara e Ortueri, e la Barbargia di Belvì, di cui fanno parte il villaggio omonimo e quelli di Aritzo, Meana e Gadoni; la Barbargia inferiore, che comprende Seui, Seulo, Esterzili e Ussassai.

Non mi dilungherò sulla storia dei primi popoli che hanno abitato in questa parte montuosa dell'Isola, riferendomi soltanto ai documenti più antichi che danno a questa regione il nome che porta ancora ai nostri giorni; a tale proposito riprodurrò qui un'iscrizione romana già pubblicata nella seconda parte del *Viaggio in Sardegna*²⁸:

*SEX. IULIUS SEX. F. POL. RUFUS
EVOCATUS DIVI AUGUSTI PRAE
PECTUS I. COHORTIS CORSORUM
ET CIVITATUM BARBARIAE IN
SARDINIA.*

Dall'iscrizione sembra risultare che all'epoca dell'impero romano, alla quale deve essere rapportata, esistessero delle città in questa regione dell'Isola. Quest'epoca è forse successiva a quella

27. *Viaggio*, vol. III, pp. 78-79.

28. *Viaggio*, vol. II, p. 199, n. 50.

delle invasioni dei Vandali²⁹, perché dalla storia di Procopio risulterebbe che i Barbaricini di Sardegna discendano da africani esiliati in questo luogo dai Vandali; egli aggiunge che dopo essersi rifugiate nei monti sopra Cagliari, e cioè quelli della parte centrale dell'Isola³⁰, queste genti cominciarono a infestare di soppiatto i luoghi vicini, ma essendo poi il loro numero cresciuto oltre le tremila unità, rinunciarono ai loro rifugi e imperversarono apertamente in tutti i paesi circostanti.

Nel *Codice* di Giustiniano³¹ si legge che quest'imperatore ordinò di accuartierare delle truppe ai piedi delle montagne dei Barbaricini per mantenere l'ordine. È allora, molto probabilmente, che fu costruito il castello di Medusa e che fu istituita una forza armata nella città di *Forum Traiani*, dove probabilmente aveva sede il comandante militare dell'Isola, che a quell'epoca aveva il titolo di *dux*.

Nel 594 Ospitone, capo di quei montanari, convertitosi al cristianesimo, stipulò la pace con Zabarda, capo o piuttosto

29. *Eodem tempore duces alios, copiasque et classem adversus Mauros Sardiniae incolas accinxit. Magna haec est insula atque opulenta in primis. Siciliae partes fere duas adaequat: nam ejus ambitus habili viatori dierum iter XX praebet. Romam Carthaginemque interiaccet Mauro-rum incolarum grassationibus infesta. His quondam irati Barbaris Vandali, exiguam eorum manum cum uxoribus ablegaverant in Sardiniam, ibique clausos continebant. Progrediente tempore elapsi illi, vicinos Carali montes occuparunt: unde viciniam occultis latrociniis infestarunt initio. Deinde cum ad tria millia excrevisent, renuntiarunt latebris, ita ut aperte circumiectis in locis omnibus grassarentur, dicti ab indigenis Barbaracini. Hos contra Mauros Salomon hac hyeme classem paravit (Procopio, *De Bello Vandalico*, lib. II, cap. 13).*

30. Non posso essere dello stesso avviso dell'Angius che, nel suo articolo sull'origine dei *Maureddos* della provincia di Sulcis (voce *Sardegna*, in G. Casalis, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, vol. XVIII bis, Torino, 1851, p. 598), tenta di dimostrare che questi popoli sono i discendenti dei Mori di cui parla Procopio. È sufficiente leggere questo passaggio senza preconcetti per convincersi del contrario.

31. *In Sardinia autem jubemus duces ordinari: et cum juxta montes ubi Barbaricinae gentes videntur sedere, habeant milites pro custodia locorum quantos et tibi tua magnitudine providerit.*

dux dell'Isola sotto l'imperatore d'Oriente, che li costringeva a ritirarsi nei loro rifugi, a condizione che tutto il suo popolo si facesse battezzare e rinunciasse all'idolatria. Di ciò trattano molte lettere di papa Gregorio Magno³². È improbabile che quei Barbaricini abbiano allora completamente abbandonato le loro usanze pagane, perché cinque anni dopo questa conversione lo stesso pontefice si rivolgeva a Gianuario, arcivescovo di Cagliari, invitandolo a predicare contro il culto che le genti della montagna continuavano a tributare ai loro idoli e contro la loro tenacia nel voler consultare gli aruspici e a praticare i loro sortilegi.

In un'altra lettera a Spesindeo, *dux* di Sardegna, il pontefice lo invita a proteggere Vittorio, vescovo di *Fausania* (Olbia), che lavorava con zelo per la conversione dei barbari e dei provinciali. Il Martini³³ sottolinea la distinzione tra "barbari" e "provinciali"; egli pensa che la prima delle due denominazioni dovesse probabilmente applicarsi agli abitanti della Barbagia, e che per "provinciali" papa Gregorio intendesse gli altri idolatri dell'Isola.

Le donne dei Barbaricini menzionate da Dante non sono state trattate troppo bene dai commentatori che, spesso, gli hanno attribuito opinioni che non ha mai espresso personalmente. Nell'immortale *Divina Commedia*³⁴, a proposito delle donne di Firenze che si mostravano in pubblico con ampie scollature, egli dice:

*Che la Barbagia di Sardinia assai
Nelle femmine sue è più pudica
Che la Barbagia dov'io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,*

32. L'intera serie di queste lettere di San Gregorio che riguardano la Sardegna si può leggere nella raccolta *Selectae S. Gregorii P. I. Epistolae*, stampata a Torino nel 1825 a cura di Emanuele Marongio-Nurra, arcivescovo di Cagliari.

33. P. Martini, *Illustrazioni ed aggiunte alla Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., p. 136, nota 2.

34. *Purgatorio*, canto XXIII, vv. 94-105.

*Nel qual sarà in pergamo interdetto
 Alle sfacciate donne fiorentine
 L'andar mostrando colle poppe il petto.
 Quai barbare fur mai, quai saracine,
 Cui bisognasse, per farle ir coverte,
 O spirituali o altre discipline?*

Da questo passo si è dedotto che le donne della Barbagia di Sardegna (provincia che il nome indica come abitata da “barbari”) fossero assai lascive; si è arrivati fino a dire che si vestivano solo di un velo trasparente, detto “pirgolato”, che lasciava intravedere tutte le parti del corpo, «perché – aggiunge un commentatore – nel loro paese fa molto caldo»³⁵.

Per poco che si voglia leggere con attenzione il passo del grande poeta appena citato, ci si potrà convincere che, parlando delle donne fiorentine, dice espressamente che le donne della Barbagia erano ben più pudiche; ciò è molto diverso da quanto hanno voluto fargli dire i commentatori. Quando mette in bocca a Forese che non è lontano il tempo in cui sarà proibito «in pergamo (...) L'andar mostrando colle poppe il petto», e quando Forese domanda quali sarebbero le donne “barbare e saracene” che bisognerebbe costringere a coprirsi in virtù delle norme morali, il poeta dimostra molto chiaramente che tutto il suo ragionamento ruota soltanto attorno all'usanza delle donne del suo paese di portare il seno scoperto.

C'è un unico modo logico di interpretare il parallelo che egli stabilisce tra il costume delle sue concittadine e quello delle donne di Barbagia; affermando che «quella regione è

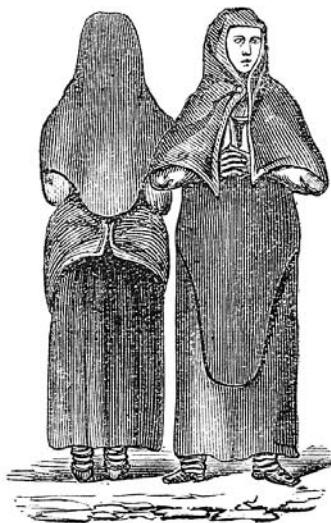
più pudica nelle sue donne», ha voluto far intendere che, se le donne di un paese civile, come era Firenze, vestivano abiti scollati, così invece non vestivano quelle di un paese ritenuto barbaro soltanto per il nome.

Mi si potrebbe obiettare che il poeta abbia voluto alludere alla maniera con cui le contadine della Sardegna si coprivano il seno, secondo una norma ancora oggi in vigore in parecchie contrade dell'Isola, soprattutto nelle pianure dette “Campidani” di Cagliari e di Oristano. Tra queste donne citerò quelle di Sarda, di Sanluri e specialmente di Cabras, considerate le più belle e, quanto al seno, le più prosperose; ma tale parte del corpo, che generalmente in queste donne è molto sviluppata e libera da costrizioni, lungi dall'essere scoperta, rimane al contrario nascosta sotto la camicia che chiudono al collo con un bottone doppio quasi sempre in oro. Tutto ciò provoca negli stranieri che vedono per la prima volta quelle forme e quelle curve molto prominenti degli effetti di sorpresa e anche, in qualche modo, di riprovazione, ma è escluso che queste donne siano tacciabili di indecenza dato che sempre il loro seno è coperto. Può darsi che, a causa di questa usanza, Dante abbia voluto chiamare in causa le donne di Sardegna perché forse, ai suoi tempi come del resto ancora oggi, tenevano libero l'abbondantissimo seno, dicendo che le Fiorentine che mostravano a nudo le «poppe» erano perciò molto più impudiche delle donne della Barbagia che le esibivano coperte.

Ma per tornare a queste ultime, bisogna innanzitutto considerare che la Barbagia è un paese montuoso, il più elevato di tutta l'Isola, quello dove l'inverno è più rigido e dove fa freddo per una gran parte dell'anno.

In Europa ci sono pochi paesi nei quali gli antichi costumi si siano conservati fino ad oggi come in Sardegna, per una ragione molto semplice che è inutile spiegare qui, e ci sono poche contrade nell'Isola dove tali usanze siano ancora più radicate che nella parte più centrale e montuosa, perché la loro tradizione è sempre in diretto rapporto con l'isolamento, e l'isolamento, d'altronde, dipende dalla mancanza di strade, di ponti e di comunicazioni facili tra i paesi: finora la Barbagia si è trovata proprio in

35. Ecco questa curiosa nota, che prova chiaramente la più profonda ignoranza dei luoghi e delle cose della Sardegna: *In Insula Sardinia est montana alta quae dicitur LA BARBAGIA, et quando Januenses retraxerunt dictam insulam de manibus infidelium, nunquam potuerunt retrahere dictam montanam, in qua habitat gens barbara et sine civilitate, et faeminae suae vadunt indutae subtili PIRGOLATO ita quod omnia membra ostendunt inoneste; nam est ibi magnus calor; et notat Florentiam barbaram similitudinariae quia vadunt illae dominae scollatae, et ostendunt etc. etc.* (note ai versi 94-96 nell'edizione del Lombardi, tomo II, Roma, 1821).



3. Abbigliamento delle donne di Aritzo (Barbagia)

queste condizioni, per cui è abbastanza naturale credere che, così come gli uomini portano ancora la *mastruca* e il *collubium* indossati già ai tempi di Cicerone dagli antichi Sardi, le donne non abbiano cambiato di molto il costume che portavano all'epoca in cui viveva il poeta fiorentino; ed è appunto in questa provincia molto elevata e fredda che, per ovvie ragioni, le donne devono coprirsi di più che in tutte le altre parti dell'Isola.

Per comprovare quanto sostengo, riproduco uno schizzo che rappresenta due donne di Aritzo, tratto dall'Atlante dei costumi della Sardegna allegato alla prima parte del *Viaggio*³⁶. Si vede che esse sono tutt'altro che scoperte, come vorrebbero i citati commentatori della *Divina Commedia*. L'abbigliamento delle donne degli altri paesi della Barbagia è un po' diverso nelle forme, ma simile nella sostanza.

36. *Viaggio*, vol. I, p. 86, tav. III, fig. 2.

A sostegno del senso del pudore proprio delle donne barbaricine si può aggiungere che, se nel Medioevo fossero state dissolute e il loro costume tanto indecente, se ne sarebbe fatta menzione sia nelle numerose epistole di San Gregorio a proposito di questi popoli, sia più tardi nel famoso codice sardo di Eleonora d'Arborea. San Gregorio, nelle lettere a Ospitone, capo dei Barbaricini, e a Gianuario, arcivescovo di Cagliari, oltre che in quelle che scriveva al *dux* dell'imperatore nell'Isola, e soprattutto nelle epistole indirizzate a Costanza Augusta³⁷, moglie dell'imperatore Maurizio, in favore dei cristiani della Sardegna, avrebbe sicuramente parlato dell'indecenza delle donne di questi popoli convertiti di recente, quando li rimprovera di persistere in pratiche idolatre, di credere ai sortilegi e di adorare ancora pezzi di legno e blocchi di pietra.

Quanto al codice di Eleonora, detto *Carta de Logu*, è bene far notare che fu promulgato dalla principessa nel 1395, in un periodo in cui gran parte della provincia della Barbagia apparteneva al giudicato d'Arborea, da lei così validamente governato; ed è credibile che nel codice non si facesse nessun riferimento alle sregolatezze e all'abbigliamento indecente delle donne di quest'importante parte dei suoi stati, se tali sconcezze fossero veramente esistite? Ora, nella famosa *Carta de Logu*, questa sovrana si è preoccupata dei costumi dei suoi sudditi; nel decretare pene severissime per chi avesse attentato al pudore delle vergini e delle donne sposate e nel tollerare tacitamente il concubinaggio, essa decreta tuttavia pene gravissime contro le concubine che avessero sottratto qualcosa dalla casa dell'amante³⁸. Da queste riflessioni concludo che tutto quanto è stato scritto dai commentatori di Dante a proposito delle donne della Barbagia è solo un tessuto di invenzioni e di stupidaggini.

Si è visto che San Giorgio e molti suoi successori si titolarono vescovi della Barbagia, pur fissando la sede episcopale a Suelli: questo paese e la *villa* di *Simieri* erano stati donati al

37. P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., vol. I, p. 163.

38. *Carta de Logu*, capp. 21-23; G. Manno, *Storia di Sardegna*, a cura di A. Mattone, vol. I, Nuoro, Ilisso, 1996, p. 207 ss.

santo prelado da Torgotorio I e dalla moglie Nispella, affinché la sua residenza episcopale fosse vicina a Cagliari, dove abitavano i giudici. L'attuale vescovo d'Ogliastra, che ha il seggio sia a Tortolì sia a Lanusei, ha fatto rivivere l'antico titolo di vescovo dei Barbaricini. È questo tutto ciò che avevo da dire su questi popoli di cui è fatta spesso menzione nella storia di Sardegna. Ma è tempo di lasciare questo argomento e di riprendere il viaggio che abbiamo interrotto.

Il territorio di Seulo non presenta soluzione di continuità rispetto a quello di Sadali, che abbiamo già attraversato per andare a Seui; è sempre lo stesso suolo, la cui massa è una roccia scistosa (di transizione) stratificata sulla quale si sono depositati il calcare e la dolomite (giurassici) che vi formano molti altri tacchi; ne esistono anche attorno al villaggio di Esterzili, presso il quale ci sono due di quei lembi secondari. Esterzili si trova ai piedi di un monte quasi isolato, ma molto alto, detto "Monte di Santa Vittoria"; l'altezza, misurata nel punto del mio segnale trigonometrico, risulta di 1.234 metri, cioè 517 metri al di sopra di Esterzili, che ne conta 717, e ciò richiede una scalata piuttosto faticosa per arrivare dal villaggio alla cima; ma una volta arrivati si gode un panorama molto esteso e si scorgono anche perfettamente le città di Cagliari e di Oristano. È singolare il fatto (assolutamente casuale) che la mia stazione trigonometrica cada esattamente sulla linea che si traccerebbe dal segnale del Monte Serpeddi (vicino a Sinnai) al grande segnale del *Brunco Spina* del Gennargentu³⁹.

L'esatta direzione nord-sud di questa linea sembra doverci riferire a un grande sommovimento del suolo che si sarebbe verificato in questo senso e di cui ho creduto di riconoscere tracce evidenti nell'Isola⁴⁰.

Il suolo della montagna è formato da scisti e banchi calcarei (siluriani), nei quali si trova qualche raro indizio di fossili, gli stessi incontrati tra Pauli Gerrei e Silius⁴¹; ci sono, come in quei

luoghi, alcune vene di roccia carburata, più vicine alla grafite che all'antrace; essa è talvolta accompagnata da piriti e da solfuri che si decompongono all'umidità; i paesani se ne servono a guisa di vetriolo o solfato di ferro, per la tintura del panno nero.

Nei dintorni di Esterzili ci sono molti nuraghi, in gran parte distrutti; in un luogo detto *Cucureddu* si nota una costruzione in pietre squadrate, che misurano quasi tutte 110 centimetri di lunghezza su 25 di spessore; formano un edificio in forma di parallelogramma allungato di 10,5 metri di lunghezza su 7,40 di larghezza, diviso in tre ambienti; i muri hanno ancora circa due metri d'altezza. A sei metri di distanza, si vede una cinta più o meno parallela ai muri dell'edificio in questione; può avere 2,31 metri di spessore e a un'estremità si incurva come l'abside di una chiesa. Si dà a questo monumento il nome di *Domus de Giorgia*, e si aggiunge anche l'aggettivo *ragosa* o "rabbiosa", cioè "Casa della fata arrabbiata di nome Giorgia".

Quando visitai queste rovine per la prima volta mi si mostrarono due idoletti in bronzo rinvenuti allora molto recentemente nel demolire un vicinissimo nuraghe. I due idoletti, che fanno adesso parte della collezione del Museo Reale di Cagliari, sono rappresentati nell'Atlante della seconda parte del *Viaggio in Sardegna*⁴² e, sempre in scala ridotta, qui di seguito.

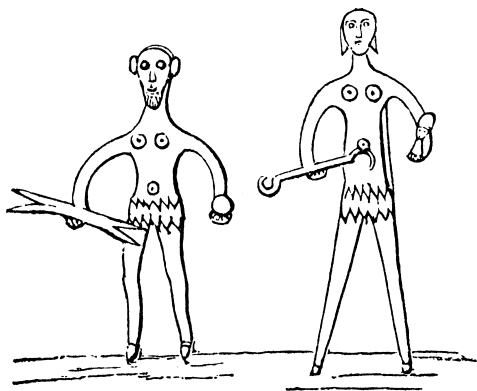
Non descriverò di nuovo questi bronzetti, che considero simboleggianti nell'insieme i principi generatori della vita; hanno in mano gli stessi attributi che si ritrovano in altri idoli sardi. Il personaggio che a mio avviso dovrebbe rappresentare il principio maschile raffigura un uomo con barba e una piccola coda; gli occhi sono sferici e le orecchie, mal eseguite, sono sporgenti; il corpo, provvisto di mammelle pronunciate, assume un carattere di divinità androgina; tiene in una mano un globo che probabilmente corrisponde a un uovo e nell'altra un bastone doppio biforcuto. La donna si distingue per le orecchie pendenti, che ricordano le orecchie di vacca di Astarte e di Iside; come Iside ha un bastone con gancio, detto *pedum*, che è considerato l'emblema delle qualità regolatrici e moderatrici della dea della fecondità; in questo caso, il simbolo è duplice, come

39. Vedi la mia carta della triangolazione di prim'ordine nell'Atlante allegato alla prima parte del *Viaggio*, vol. I, p. 63.

40. *Viaggio*, vol. III, p. 226 ss.

41. *Viaggio*, vol. III, pp. 44-45.

42. *Viaggio*, vol. II, p. 97, figg. 2-3. [Si tratta di falsi moderni].



4. Idoletti sardi rinvenuti presso Esterzili

È duplice il bastone biforcuto tenuto dall'uomo (attributo comune agli idoli sardi); nell'altra mano la donna tiene una testa umana con berretto frigio; messa in relazione con l'uovo che tiene in mano il personaggio maschile, la testa sembra indicare il frutto dell'unione della coppia nella quale sarei tentato di riconoscere la personificazione del primo uomo e della prima donna, il *Genos* e la *Genea* dei Fenici, menzionati da Eusebio. Tale era la spiegazione da me proposta nel lavoro citato, alla quale devo aggiungere un'osservazione relativa al grembiule con smerli indossato dai due personaggi: proprio il grembiule, che dà ai due idoli un carattere abbastanza moderno, induce a considerare queste figure non antichissimi bronzetti ma residui degli oggetti di culto dei popoli di queste contrade, rimasti ancora nell'idolatria mentre la maggior parte dei Sardi delle altre regioni si erano già convertiti al cristianesimo.

Da Esterzili, percorrendo il sentiero ai piedi settentrionali del Monte di Santa Vittoria, in un luogo detto *Genna Fusti*⁴³ si possono vedere le tracce dello stesso Carbonifero di San Sebastiano di Seui e di *Ingurti pani* di Seulo; da lì si può tornare

a Seui passando vicino alla chiesa di Santa Lucia, oppure si può continuare il cammino verso una montagna, formata da calcare dolomitico, detta "Monte Arqueri", che ha l'aspetto d'una specie di fortezza naturale, tagliata a picco da ogni parte⁴⁴. Dalle sorgenti sui suoi fianchi sgorgano acque abbondanti e il suolo su cui scorrono è fertilissimo ma non coltivato; ho visto dei prati naturali dove l'erba arrivava quasi all'altezza dei miei cavalli, ogni volta che ho avuto occasione di bivaccare in questo posto decisamente pittoresco e che preferivo al soggiorno in un paese.

Tornando dal Monte Arqueri ai piedi della scarpata settentrionale, si trova subito la chiesa di San Girolamo, vicino alla quale ho trovato alcuni indizi di Carbonifero⁴⁵; un po' più lontano, a sud, c'è il villaggio di Ussassai.

La chiesa di San Girolamo, indicata sulla mia carta in due fogli, sta lungo un torrente conosciuto col nome di "rio di San Girolamo"; ma più lontano, lo stesso corso d'acqua prende il nome di *Flumineddu* ("Piccolo fiume"), così chiamato in rapporto al Flumendosa, nel quale si getta nei pressi di Ballao.

Appena si attraversa il rio di San Girolamo, dopo aver superato la chiesa dedicata al santo, si entra nella magnifica gola di *Taqisara* (corruzione di *Taccu Isara*), dalla quale, o meglio al fianco della quale, deve passare la nuova strada da Seui a Lanusei; la gola è uno dei luoghi dell'Isola che mi abbiano lasciato un ricordo particolarmente piacevole, per la grandiosità della magnifica foresta di lecci, per il gran numero di ruscelli che sgorgano dalle pendici della roccia, nella quale questa gola ha una naturale apertura, e infine per l'estensione e lo spessore di un deposito calcareo, una specie di travertino che da molti secoli queste acque non smettono di depositare, variando il colore dei diversi strati, cosa che produce un alabastro venato di notevole interesse. Ho ragione di credere che i lavori della nuova strada, che deve presto attraversare la valle, porteranno alla luce delle masse di questo alabastro-onice, dal cui

44. Vedi la mia grande carta in due fogli.

45. *Viaggio*, vol. III, pp. 62-64, fig. 18.

43. *Viaggio*, vol. III, p. 62.

spessore si potranno trarre forse delle colonne di un unico pezzo, adatte come ornamento per le chiese; ma per trasportarle sarà necessario che la strada oggi in costruzione sia completamente tracciata e agibile fino al mare.

Uscendo dalla gola di *Taquisara* ci si trova davanti la larga e profonda valle di Gairo, delimitata a destra da monti calcareo-dolomitici, che formano sul dorso della montagna una falesia verticale di molte miglia di lunghezza; sotto queste impressionanti falesie ci sono diversi paesi: prima quelli di Osini⁴⁶ e Ulassai, poi Gairo e più lontano Ierzu.

Quando si passa nei primi due si resta colpiti dall'audacia con la quale i primi abitanti si sono insediati ai piedi dei massi tagliati a picco che dominano le località; infatti, sparsi sul suolo ci sono gli immensi blocchi di rocce staccatisi da tempo dalla rupe calcarea attorno ai quali quelle popolazioni hanno costruito le case, senza preoccuparsi che dei nuovi blocchi simili a quelli contro i quali hanno addossato le loro abitazioni possano un giorno distaccarsi e travolgerle. Gli abitanti dei due paesi assomigliano per questo a quelli dei dintorni del Vesuvio, ed essi non si preoccupano troppo di questa spada di Damocle sempre sospesa sulle loro teste.

Tra i due villaggi vicini, ma più in prossimità di quello di Osini, si trova un famoso valico conosciuto col nome di "Scala" o "Gola di San Giorgio", grazie al quale è possibile un collegamento più diretto con i paesi più lontani di Ussassai, di Seui e di Esterzili⁴⁷. Il valico non è che una fenditura naturale, così stretta che in certi punti ci si può a malapena passare a cavallo. In altezza ha tutto il notevole spessore della massa calcarea, cosa che dà al valico un carattere cupo e produce quell'apprensione che si prova quando lo si attraversa; perché si

tratta di passare in alcuni punti attraverso un crepaccio che ha meno di un metro di larghezza su oltre cento d'altezza, in cui penetrano a stento dei deboli raggi di luce. Ci si trova come in fondo a un pozzo profondissimo, ma ciò avviene solo in due o tre punti, nell'insieme il passaggio è più agevole. È press'a poco una ripetizione dell'arco di Santo Stefano di cui si è fatta menzione, con la differenza che quest'ultimo è aperto in un terreno di altra natura. Quanto al passaggio che attraversa il tacco di Osini (perché è così che si chiama la montagna), è conosciuto più precisamente col nome di "Arco" o "Gola di San Giorgio", sia perché c'è una chiesa dedicata al santo vicino all'entrata orientale, cioè dalla parte del villaggio, sia perché la tradizione attribuisce la formazione del passaggio a un miracolo del famoso San Giorgio, vescovo di Barbagia e di Suelli. Si racconta a questo proposito che trovandosi un giorno in visita pastorale in questa parte montuosa della diocesi, il santo si sentì molto stanco e che, per non percorrere ancora altri pericolosi e lunghi tragitti per arrivare a Osini, egli ordinò alla montagna di aprirsi per facilitarli e rendere più rapido l'arrivo al villaggio, e ciò si realizzò all'istante. Credo che tali credenze popolari non esistano solo nella Barbagia di Sardegna: *In medio Tibure Sardinia est.*

Sulla stessa linea dei due villaggi citati sopra e in posizione del tutto simile, si trova quello di Ierzu; la roccia dolomitica che lo domina si prolunga ancora per molto formando delle falesie tagliate a picco. Un po' prima d'arrivare alla chiesa di Sant'Antonio, questa stessa roccia si modella in una forte depressione, nella quale passa il cammino da Ierzu a Foghesu; si lascia ora a destra un massiccio dolomitico su cui s'innalza un po' più lontano un roccione imponente del genere della *Perdaliana*, che ha nel paese il nome di *Corongiu*. La roccia si presenta a forma di castello naturale; è abbastanza difficile arrivare sulla cima, che mi è servita come punto trigonometrico e che misura 1.004 metri d'altezza sul livello del mare.

La chiesa di Sant'Antonio si trova a un quarto d'ora da Corongiu; tutti gli anni vi si celebra una festa con una fiera che attira molta gente in questo luogo, reso molto caratteristico dalle

46. C'è un errore nel modo in cui il villaggio è stato indicato nella mia grande carta a due fogli a scala 1:250: vi si legge "Usini" che è il nome di un paese dei dintorni di Sassari; lo stesso errore si è perpetuato nella riduzione della carta a 1:500.

47. Vedi questa gola nella mia grande carta in due fogli. Vedi inoltre il *Viaggio*, vol. III, p. 81.

forme singolari assunte dalle rocce di dolomite, dall'abbondanza delle acque che ne sgorgano e dalla rigogliosa vegetazione che vi cresce.

Al di là di Sant'Antonio, gli stessi terreni e le stesse caratteristiche del suolo si prolungano ancora per molte miglia, fino ai dintorni del villaggio di Tertenia, dove si trovano i due tavolati di roccia dolomitica che costituiscono il *Tacco manno* ("Grande tacco") e il *Tachixeddu* ("Piccolo tacco"). Quest'ultimo domina la valle di Tertenia di cui si è già detto. È l'ultimo lembo di una lunga successione più o meno ininterrotta di tacchi, a partire da *Taquisara* fin'oltre Tertenia. Le osservazioni che ho avuto modo di fare sui simili rilievi in questa parte dell'Ogliastra verso il mare, insieme allo studio di quelli che ho già segnalato da Seulo a Nurri, mi hanno permesso di considerarli lembi di un vecchio, unico deposito di roccia calcareo-magnesitica, e di indicare più o meno in quale era geologica sono stati fratturati, isolati e portati ad altezze differenti⁴⁸.

Gli abitanti della grande valle dei quattro villaggi menzionati si dedicano specialmente alla coltura della vigna, che ha procurato loro enormi profitti soprattutto in questi ultimi anni che la raccolta del vino è mancata sul continente. Si dice che molti proprietari dei vigneti abbiano ricavato allora in un solo anno, con la vendita di questo prodotto, delle somme superiori al valore dei loro fondi. Il vino d'Ogliastra è molto richiesto dalle aziende genovesi, perché secondo un'espressione un po' triviale, che mi si permetterà di ripetere, «esso regge il battesimo molto meglio che quello delle altre regioni dell'Isola». Si dice in proposito che per quest'operazione l'acquirente e in seguito il consumatore del vino non si attengano alla prescrizione del catechismo, che non ammette che un solo battesimo per i cristiani; è una prova dell'estrema forza di questo vino.

Il ruscello che nasce ai piedi della collina della *Perdaliana*, nella parte sud, e che riceve in seguito l'acqua di molti corsi della valle di Gairo, prende il nome di "rio Pelai". Non lontano dalla foce si vede la chiesa di Nostra Signora di Buon

Cammino; essa si trova sul percorso che passa per Tortolì e Barisardo nel Sarrabus, per il colle di *Cuadazzone*⁴⁹. Il titolo di "Vergine di Buon Cammino" è dato a molte altre chiese dell'Isola. Ho ragione di credere che questi edifici, adesso isolati, possano aiutarci a ritrovare le tracce di antiche strade di comunicazione, sia d'epoca romana, sia del Medioevo.

La costruzione della strada nazionale da Seui a Lanusei non è ancora cominciata, che io sappia, nel momento in cui scrivo (dicembre 1858); i lavori non hanno fatto segnare sensibili progressi. Essa giungerà al villaggio di Gairo e da lì, dirigendosi verso nord, costeggerà la base settentrionale del Monte Tricoli per discendere immediatamente a Lanusei su un piano inclinato.

Benché Lanusei sia sede dell'intendente e del comandante militare della provincia, del tribunale provinciale e anche del vescovo d'Ogliastra e Barbagia, che vi risiede per una parte dell'anno, non vi si può segnalare niente di notevole, salvo la posizione sul pendio di una montagna, in parte boscosa e in parte coltivata con vigneti, e l'abbondanza delle acque. È però considerato uno dei luoghi più salubri dell'Isola, ed è già un compenso a ciò che può mancarle come capoluogo di provincia; si spera che, una volta che le vie di comunicazione con gli altri paesi dell'interno siano completamente agibili, con la conclusione della strada in via di costruzione, Lanusei perda l'aspetto di un semplice paese. Se ne possono immaginare i futuri progressi paragonandoli a quelli che si sono prodotti recentemente con l'ultimazione della parte di strada che unisce Lanusei a Tortolì e che da lì conduce al mare. Quando si sarà realizzata la congiunzione di tutti i tronchi della strada nazionale d'Ogliastra, le barriere che facevano di questa provincia un'isola nell'Isola cadranno interamente. L'Ogliastra, considerata al presente la regione più arretrata della Sardegna, avrà subito, ne sono sicuro, un posto più adatto tra le altre province e più conforme alla fertilità del suo territorio e ai doni che ha ricevuto dalla natura.

48. *Viaggio*, vol. III, p. 226 ss.

49. Vedi la mia grande carta in due fogli.

Il suolo di Lanusei è granitico; per cui le sue strade sono ricavate in gran parte nella roccia. Tutte le case sono costruite con questa qualità di pietra e ciò conferisce loro una grande solidità pur rendendole poco piacevoli alla vista.

A poca distanza da Lanusei e quasi ai piedi del Monte Tricoli, c'è una fontana in una località chiamata *Patenti de Baccai* ("Bosco di Baccai"), vicino alla quale nel 1837 sono stati scoperti molti oggetti antichi, tra cui due idoli in bronzo, che mi furono consegnati, delle monete e altri pezzi dello stesso metallo. Ho realizzato degli altri scavi, con i quali è stata scoperta la parte inferiore di un nuraghe; ho approfittato dell'occasione per farlo demolire interamente, per verificare se non ci fossero altri oggetti sotto le fondamenta; ma vi si sono trovati soltanto dei blocchi naturali e informi di granito, con i quali era costruito il monumento. Avendo notato non lontano un'altra costruzione dove si era già scavato, ho fatto ricominciare gli scavi con più cura, e ho trovato una specie di pozzo a imbuto, rivestito interamente di pietre vulcaniche estratte dal Monte di Barisardo. Quest'imbuto mi sembrò una ripetizione di quello chiamato "Pozzo di Santa Cristina", vicino a Paulilatino. Poiché i cercatori di tesori che mi avevano preceduto avevano sconvolto tutto, non mi fu possibile esaminare convenientemente questo edificio sotterraneo; ma in mezzo alle macerie ho trovato tre pietre coniche formate anch'esse di roccia vulcanica, che giacevano al suolo e che non erano più al loro posto.

Queste pietre, che mi preoccupai di raccogliere e di cui ho fatto omaggio al Museo di Cagliari, sono un po' ellittiche nella loro sezione orizzontale e finiscono superiormente in cono, o per meglio dire a forma di paracarro. Sono le stesse forme del famoso simulacro del tempio di Venere a Patmo di cui parla Tacito⁵⁰ e che è raffigurato nelle monete di Cipro. Ho trovato una pietra simile nel tempio dell'isola di Gozo, vicino a Malta, alla Giganteja, di cui ho dato una descrizione in una lettera

50. *Simulacrum deae, non effigie humana, continuus orbis latiore initio tenuem in ambitum metae modo exurgens, et ratio in obscuro* (Tacito, *Historiae*, II, 3).

che ho indirizzato in passato a monsieur Raul-Rochette⁵¹. La pietra più alta può avere circa 60 centimetri d'altezza e la più piccola 30; ne ho fatto menzione nella seconda parte del *Viaggio in Sardegna*⁵². Aggiungerò tuttavia che se, come penso, queste pietre hanno avuto un significato simbolico e religioso, esse servirebbero a spiegare il passo di una lettera di San Gregorio a Ospitone, capo dei Barbaricini, quando il pontefice rimproverava ai popoli di quelle terre di adorare le pietre: *Dum enim Barbaricini omnes, ut insensata animalia vivant, deum verum nesciant, ligna autem et lapides adorent*⁵³.

Da Lanusei si può fare un viaggio verso la parte marittima della provincia, andando innanzitutto da Ilbono al popoloso paese di Tortolì, una specie di borgo costruito tutto in pianura, a quattro chilometri dal mare, da cui è separato da un grande stagno. Propriamente parlando, è sede del vescovo dell'Ogliastra (e di Barbagia); ma, siccome a causa dello stagno vicino l'area è insalubre per molti mesi dell'anno, nella stagione calda il prelado si trasferisce a Lanusei.

La cattedrale di Tortolì non offre niente di notevole, ma in cambio c'è nel vicino paese di Barisardo una bellissima chiesa cominciata nel 1717 e finita nel 1753, dedicata alla Vergine di Monserrat. Non manca d'eleganza, è molto vasta, decorata e pavimentata in marmo, perciò il viaggiatore si meraviglia di trovare in un villaggio così piccolo e così dimenticato una chiesa che figurerebbe molto bene in una grande città. Avrò la chiave del mistero quando saprò che nel costruirla si ebbe per un momento la speranza d'attirare a Barisardo piuttosto che a Tortolì il seggio episcopale dell'Ogliastra, istituito solo con bolla pontificia dell'8 novembre 1824. Ma non fu così; la chiesa di Barisardo fu officiata fino a quel giorno da un semplice parroco, mentre

51. *Nouvelles Annales*, pubblicati dalla sezione francese dell'Istituto archeologico, tomo I, Parigi, 1836.

52. *Viaggio*, vol. II, p. 26, fig. 4 della tav. III dell'Atlante.

53. *Selectae S. Gregorii P. I. Epistolae*, a cura di Emanuele Marongio-Nurra, Torino, 1825, p. 62, epistola XXIII, lib. V, ind. XII (anno 594: *Ad Hospitonem duces Barbaricinorum*).

quella di Tortolì, anche se elevata a cattedrale, sarà sempre poco meno che decente per un vescovo e per un capitolo.

Tra Barisardo e il mare si eleva il Monte *de sa Ibba manna*, un colle vulcanico dalle forme singolarissime, e per quanto l'abbia già raffigurato nella terza parte del *Viaggio in Sardegna*⁵⁴, ho pensato di riprodurre qui la stessa veduta:



5. Monte *de sa Ibba manna* presso Barisardo
g: granito; b: basalto

Il monticello ha nel paese diversi nomi. Quello di *Teccu* e di *Ibba Manna*, per *Gibba manna* ("Grande gibbosità"); dal centro è fuoriuscita una grande colata di lava basaltica che ha formato un pianoro inclinato, adesso fratturato, ma una volta contiguo. Questa grande colata si prolunga fino al mare, formando un promontorio noto ai marinai col nome di "Punta nera" di Barisardo. È l'antico *Promontorium Nigrum Sabillonis* del Fara. In questo luogo la roccia basaltica si presenta, più marcatamente che negli altri punti della colata, divisa in prismi; è soprattutto da lì che se ne sono tratti alcuni, poi impiantati nel villaggio a mo' di paracarri. Hanno quasi tutti sette facce abbastanza regolari: sono le colonne basaltiche più perfette che abbia trovato nell'Isola. La divisione in prismi del basalto sembra dovuta al raffreddamento improvviso che avrebbe subito la lava incandescente gettandosi nel mare vicino.

Su questo monte non manca neppure il basalto poroso; esso viene lavorato per farne delle mole rivendute nell'Isola. Forse sarebbe un'attività da proporre per rifornire di buone mole le province continentali del regno di Sardegna dove ci si serve quasi ovunque di manufatti stranieri, meno perfetti di

quelli ottenuti dal basalto di struttura cellulare. Quello di Barisardo è assolutamente lo stesso basalto che si trova in certi monti vulcanici delle rive del Reno e da cui si traggono ugualmente delle mole da grano, vendute in tutta la Germania. A Barisardo si avrebbe il vantaggio della prossimità del mare per il trasporto delle pietre.

Il villaggio di Barisardo, per così dire nascosto dalla *Ibba Manna*, è costruito sul granito, che è la roccia dominante dell'Ogliastra marittima; ma il granito è attraversato da un'infinità di filoni di porfido rosso quarzifero, che spesso hanno sporgenze a forma di dicchi e si prolungano in lontananza, anche per intere miglia. Nel mio lavoro geologico ho segnalato molti di questi filoni, e tra l'altro quello che attraversa un monticello granitico vicino a Barisardo e che continua verso il mare, dove va a formare, vicino alla riva, una fila di isolotti detti "Scogli rossi"⁵⁵.

Ma il luogo per eccellenza dove i filoni di porfido rosso e quelli di diorite nerastra fuoriescono dal granito è il promontorio detto dai marinai "di Bellavista", che domina con le sue torri il porto di Tortolì. Io non penso che si trovi altrove una località più interessante per il geologo che voglia elaborare una personale teoria sulla formazione di questi filoni non metalliferi.

Il filone di porfido rosso del capo di Bellavista continua a nord immergendosi in mare, poi si mostra di nuovo nel cosiddetto "Isolotto", scompare nuovamente sotto le onde per riaffiorare nella stessa direzione sulla spiaggia di Santa Maria Navarese, dove attraversa la roccia granitica che, al contatto, ne è modificata.

L'ormeggio detto "dell'Ogliastra" si trova vicino all'Isolotto in questione; ma se il mare è un po' mosso le navi devono levare l'ancora nello stato di carico in cui si trovano e raggiungere il largo; allora non hanno nessun'altra alternativa se non quella di rifugiarsi, se possono, nel golfo degli Aranci, o nella rada di Cagliari, oppure seguire il canale. Si era progettato di fare il vero porto allargando lo stagno vicino alla costa, tra il

55. Vedi la mia grande carta in due fogli e il *Viaggio*, vol. III, pp. 164-166, fig. 74.

54. *Viaggio*, vol. III, pp. 222-223, fig. 122.

mare e Tortoli; è lo stesso stagno che l'Angius considera l'antico *Sipicius Portus* di Tolomeo; ma ciò mi sembra molto discutibile. Io penso al contrario che la formazione dello stagno sia anteriore all'epoca in cui viveva il geografo e che il preteso *Sipicius Portus* sia molto semplicemente l'attuale ormeggio dell'Isolotto, che allora poteva essere sufficiente per le imbarcazioni dell'epoca. Quanto al progetto di escavazione dello stagno, proposto da persone poco competenti in lavori idraulici, penso che non possa essere seriamente messo in esecuzione, perché in caso contrario il porto non tarderebbe a insabbiarsi di nuovo. Tutto ciò che si potrebbe fare sulla spiaggia potrebbe essere una gettata in mare, da farsi parallelamente ad essa, a partire dalla base della torre di Arbatax, approfittando degli immensi blocchi granitici che può fornire la roccia del promontorio. Questa gettata servirebbe forse ad accogliere le piccole imbarcazioni; essa darebbe alle navi a vapore, che qualche volta sono costrette ad abbordare sul luogo, la possibilità di disfarsi più rapidamente dei passeggeri e delle merci che abbiano questa destinazione e di fermarsi lì meno tempo possibile, perché quei paraggi non sono sicuri. Infatti è già successo più di una volta che dei passeggeri e delle merci imbarcatisi a Cagliari per Tortoli sul battello postale l'abbiano dovuto seguire fino a Genova per poi tornare alla loro prima destinazione, e sbarcarvi non appena il tempo l'abbia permesso.

La chiesa di Santa Maria Navarrese è vicina alla costa, a tre miglia e mezzo dal capo di Bellavista; io non ho visitato l'interno ma deve essere molto antica poiché la si dice costruita nel 1052; sarebbe stata innalzata dalla figlia di un re di Navarra come ringraziamento alla Santa Vergine per aver favorito l'approdo in quel punto dopo una violenta tempesta. Ecco che cosa dice a questo proposito il Fara: *Altero deinde anno, nempe 1052, regis Navarrae filia, e paterna domo rapta et tempestate in Sardiniam acta, sedes suas cum sociis collocavit in regione Ogugliastri, ubi sanctae Mariae, Navarresae inde dictae, templum ab ea conditum adhuc cernitur. Has sedes postea, ob malignitatem loci, mutare coacta, in Arboreensem regionem maritimam encontratae, Sancti Marci de Sinis dictae, secessit,*

*et oppidum a Saracenis desertum incoluit*⁵⁶. Egli non specifica da chi questa principessa sia stata rapita al tetto paterno; tuttavia è molto probabile che si debba attribuire tale rapimento ai Saraceni che infestavano le coste di Spagna, benché a quell'epoca essi fossero già meno temibili. Non dice neppure il nome del padre, ma dalla data dell'arrivo in Sardegna si può supporre che la principessa fosse figlia di García IV, poiché il successore di quest'ultimo, Sancho IV, cominciò a regnare solo nel 1054.

Non lontano dalla chiesa di Santa Maria Navarrese c'è il villaggio di Lotzorai, di cui si fa menzione in documenti molto antichi che è superfluo citare; ma qui merita di essere segnalato un vecchio castello con lo stesso nome, poi detto di *Ogugliastra*, di cui si vedono ancora dei ruderi su una montagnola vicina al villaggio⁵⁷. Secondo il Fara questo castello sarebbe stato costruito o per lo meno posseduto dalla citata principessa di Navarra⁵⁸; del resto, che io sappia, esso è menzionato una sola volta nella storia della Sardegna, in occasione dell'arrivo degli Aragonesi nel paese. Fu durante l'assedio d'Iglesias del 1323 che l'infante Alfonso inviò sulla costa orientale dell'Isola l'ammiraglio Francesco Carroz con venti galere e un adeguato contingente di uomini; l'ammiraglio sbarcò nel porto di *Ogugliastra* e si impadronì di un castello con tale nome⁵⁹, che non può essere che quello noto ancora oggi col nome di "castello di Lotzorai".

Il nome di *Ogugliastra*, cambiato oggi in quello di *Ogliastrea*, non deriva come si potrebbe credere dall'olivo selvatico (olivastro) che abbonda nell'Isola, né dagli olivi anch'essi coltivati nella regione, né infine dall'olio che se ne estrae; fu dato

56. G. F. Fara, *De Rebus Sardois*, Torino, 1835, p. 194.

57. Vedi la mia grande carta in due fogli, dov'è indicato il sito del castello.

58. *Et anno (...) filia regis Navarrae condidit templum sanctae Mariae Navarrae dictum, et cum suis incoluit oppidum ibi, cum castro Ogugliastri et aliis excisum* (G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, Cagliari, 1838, p. 88).

59. *Et Franciscum Carroz admiratum classis, ac Raymundum Peralta, Bernardinum Cabrera, multosque alios nobiles, optima viginti trirremium classe in portum Ogugliastri orientem versus, in Sardinia, situm misit, qui ejus castrum expugnauerunt: ac postea* (G. F. Fara, *De Rebus Sardois*, cit., p. 264).

alla provincia in relazione a una pietra detta dai marinai *Aguglia* o semplicemente *Guglia*, che si trova in riva al mare, un po' a nord della chiesa di Santa Maria Navarrese, sotto il Monte Santo, prima d'arrivare al capo omonimo. Questa specie d'obelisco è formato da un grande blocco della stessa roccia calcarea che costituisce la massa principale del Monte Santo; più lontano, al di là del capo, si vede emergere un altro scoglio del tutto simile al precedente e ugualmente bagnato dal mare; entrambi sono indicati ciascuno sotto il nome di *Guglia* nella mia carta in due fogli.

La maestosa montagna che si eleva tra i due obelischi inferiori ha il nome di Monte Santo di Baunei, per distinguerla dal Monte Santo di Pula e da quello di Terralba. Questo capo, ben noto ai marinai, è tagliato a picco a un'altezza considerevole sopra il livello del mare, che bagna le sue falesie, alte diverse centinaia di metri; si può arrivare a toccarle con la mano in tempo di calma, perché si immergono verticalmente in mare fino a grande profondità.

Non ho misurato la cima del Monte Santo perché la sera prima di salirvi il mio barometro fu rovinato da un marinaio maldestro. Il capitano Smyth gli dà soltanto 731 metri sul livello del mare, ma credo che l'illustre idrografo non abbia misurato il punto in cui ho stabilito il mio segnale trigonometrico, detto *Genna in Ircu*, che è il più alto di tutti. Penso che si sia limitato a prendere l'altezza della cima della roccia al di sopra della grande falesia del capo, mentre il punto del mio segnale è più alto e molto più all'interno della montagna.

Comunque questa scalata è una delle più impervie che abbia mai fatto durante le mie escursioni nell'Isola, sia per l'altezza del punto culminante, a partire dal villaggio di Baunei, sia per lo stato della roccia, che in superficie è tutta decomposta in seguito all'azione dell'"aura marittima"⁶⁰; essa ha prodotto nel suolo un gran numero di cavità larghe e profonde, che in un certo senso si potrebbero paragonare a quelle di una spugna molto ingrandita e pietrificata; ciò mi costringeva a poggiare

costantemente i piedi sui bordi aguzzi delle pareti che separano e orlano queste cavità, alcune delle quali superano i sessanta centimetri di diametro e di profondità. Niente è più faticoso di questa maniera di scalare una montagna per tre o quattro ore di salita continua; così, essendoci andato con molte persone venute da Tortolì per accompagnarci sulla cima, dovemmo impegnarci tutti per davvero, uno dopo l'altro, a trasportare su una specie di portantina improvvisata uno dei compagni d'escursione che non era più in grado di camminare, e che non potevamo abbandonare in quel luogo selvaggio.

Il signor Ezio de Vecchi, capitano di stato maggiore, che esplorò dopo di me questa montagna provò le stesse difficoltà ma fu più fortunato, perché trovò alcuni fossili sulla cima, molto vicino al mio segnale; i fossili mi hanno permesso di determinare che tutta la grande massa calcarea del Monte Santo, poggiate sul granito o sugli scisti, appartiene al "Cretaceo con ippuriti"⁶¹. Lo stesso calcare bianco, un po' giallastro, si spinge molto avanti verso nord, soprattutto lungo la stessa costa; forma quello che si chiama il golfo di Dorgali, delimitato come il Monte Santo da falesie verticali altissime che affondano nel mare. Perciò tutta la costa è quasi ovunque inabbordabile, anche per le piccole navi che riescono a malapena, col mare calmo, a riparare in qualche cala, perlopiù priva di sentieri che permettano d'inoltrarsi nell'entroterra. L'unica insenatura che non presenti questo svantaggio è cala Gonone, anche definita il "porto di Dorgali".

Il villaggio di Baunei sorge sul versante meridionale del massiccio, nel punto in cui comincia il deposito calcareo; vi abita una popolazione industriosa e dedita al lavoro, ma per il resto poverissima, per cui è soprattutto in questo paese e in pochi altri dei dintorni che si mangia il pane di ghiande⁶². Un ex vicario di Baunei, il dottor Marcello, è stato il primo a riunire una certa quantità di idoli sardi in bronzo che ha raccolto nel territorio della parrocchia; la collezione fu in seguito collocata nel museo privato del viceré, duca del Genevese. È stato il primo

60. *Viaggio*, vol. III, p. 153.

61. *Viaggio*, vol. III, pp. 90-91.

62. *Viaggio*, vol. I, p. 95.

nucleo della bella e numerosa raccolta di bronzetti sardi che ora costituisce uno dei vanti del Museo Archeologico di Cagliari.

Da Baunei si può andare a Urzulei per raggiungere il solo cammino che conduca dalla provincia d'Ogliastra nella baronia di Orosei e cioè a Dorgali. Esso ricalca più o meno il tracciato dell'antica via romana che doveva avvicinarsi alla costa orientale. Tale opinione si fonda su diverse ragioni: in primo luogo, sull'impossibilità che ci sarebbe stata di far passare una strada, e anche un semplice sentiero continuo, lungo la costa che forma il golfo di Dorgali, dai dintorni del paese fino a Santa Maria Navarrese, poiché si tratta di un massiccio di roccia calcarea perlopiù a scarpata scoscesa verso il mare e a strapiombo verso l'interno; in secondo luogo, perché se questa strada, che aveva già percorso tutto il litorale orientale da Olbia a Orosei, e che continuava in seguito lungo il mare, da Lotzorai (o Girasole, l'antica *Sulcis*?) fin oltre il Sarrabus, fosse dovuta passare dal colle di *Corr'e Boi*, si sarebbe allontanata troppo dalla sua direzione principale; infine a causa dell'esistenza, lungo la direzione di cui si tratta, di una chiesa detta "di Buon Cammino", che indicherebbe a mio avviso, che un'antica strada passava da lì e che era frequentata.

Se c'è qualcosa da notare a Urzulei, è forse l'aspetto estremamente sudicio dei suoi abitanti, benché l'acqua vi abbondi. Sopra il villaggio si erge un monte calcareo, dalla cima del quale si vedono le case a volo d'uccello; si dà a questa cima il nome di *Punta de su Piscopu* ("Cima del Vescovo"), molto probabilmente in relazione a San Giorgio, colui che aprì il varco di Osini; egli avrebbe, dalla cima di Urzulei, benedetto tutte le pecore del villaggio, operando non so quale miracolo. Il sentiero che conduce a Dorgali passa lungo i piedi orientali della Cima del Vescovo, formata di roccia calcarea che costituisce quasi senza interruzione una massa pietrosa, di cui si attraversa il terreno basale e che prende il nome di "costiera di Silana". Lungo questo cammino ci sono due valichi chiamati *Genna Cruxi* ("Porta della Croce") e *Genna Silana* ("Porta di Silana"); appena superata quest'ultima gola, si incontra una discesa un po' ripida e prima di arrivare alla chiesa di Sant'Anna si vede a sinistra un

profondo crepaccio, apertosi naturalmente nella massa della montagna, in fondo al quale scorre un largo torrente; si dà a questa spaccatura il nome di *Gorroppu*, conformata in un modo che si ritrova spesso nei monti calcarei. A partire dalla chiesa di Sant'Anna, il cammino comincia a diventare meno duro, ma si continua a percorrere una valletta incassata in mezzo a due immense muraglie naturali tagliate a picco nella roccia calcarea. Si arriva in seguito al santuario di Nostra Signora di Buon Cammino, dipendente dal paese di Dorgali.

Il sentiero che ho appena descritto offre al viaggiatore che sia indifferente alle comodità delle strade vere e proprie dei siti molto pittoreschi e vari, in seno a una natura selvaggia e pietrosa; ma è tempo di lasciare questi luoghi solitari per ritornare al villaggio di Urzulei.

Non lontano da Urzulei c'è una regione detta *Fennau*, oltre la quale si eleva la cima di Monte Novo, che è del genere della *Perdaliana*. Ma il cammino che ho percorso per andarci, venendo da *Fennau*, è troppo disagiata perché voglia incoraggiare chiunque a prenderlo; mi riservo perciò di far arrivare il mio lettore sulla cima del Monte Novo da un altro lato.

In attesa gli propongo di andare da Urzulei a Talana, paese noto per le miniere di piombo argentifero, i cui lavori sono stati, credo, interamente abbandonati. È nella valle sotto Talana, venendo da Urzulei, che sembra sia passata l'antica via romana che, giungendo alla costa di Orosei, doveva attraversare l'Ogliastra marittima, percorrendo la gola di Silana. Adesso ci dirigeremo immediatamente da Talana a Villagrande Strisaili. Questo villaggio è uno dei più importanti della zona. Esso comunica direttamente con Lanusei attraverso quelli di Arzana, Elini e Ilbono. Si lascia a destra una chiesa rurale dipendente da Lanusei, detta di San Cosimo; lì vicino c'è una delle principali sorgenti del Flumendosa, ai piedi di una montagna scistosa, detta "Monte Armidda". Se ne possono vedere tutti i dettagli nella mia grande carta dell'Isola in due fogli.

I dintorni di Villagrande erano notevoli una trentina di anni fa per le belle foreste di alberi da legno per costruzioni (*Quercus robur*). Quei magnifici alberi sono stati tagliati senza

criterio, senza discrezione e senza alcun profitto per il governo; i tronchi ricavati furono trasportati in carro su un vecchio sentiero, detto il “cammino dei Maltesi”, che portava al mare passando per Tortoli.

Il suolo di Villagrande è quasi ovunque granitico, come quello sul quale si trova il vicino centro di Villanova Strisaili. La prima volta che visitai questa località, nel 1825, c'erano ancora una sessantina di abitanti, ma l'ultima volta, nel 1838, trovai soltanto una vecchia donna che abitava in una catapecchia e che vendeva acquavite e pane. Tutte le altre abitazioni, in gran parte senza tetto e cadute in rovina, erano abbandonate. In questo posto, non più in armonia col suo nome, fu rinvenuta tempo fa una grande quantità di idoli sardi in bronzo; essi furono malauguratamente fusi per farne una campana e adesso, che io sappia, non esiste più neanche la campana. Non ho visto gli idoli, ma so con certezza che furono dissotterrati nel luogo perché la notizia mi è stata data dal defunto intendente Francesco Gessa.

A sudovest delle rovine di Villanova Strisaili si incontra un grande accumulo di ferro ossidato magnetico, accompagnato da granito, dello stesso genere di quello segnalato a *Perdasterri* sopra Domus de Maria. Questo luogo porta il nome di *Sos Frailes* (“I Fabbri”)⁶³.

Riprendendo la nostra escursione con un passo più deciso, arriviamo alla valle attraversata dal rio di *Perda 'e Cuaddu* (“Pietra del Cavallo”), altro affluente del Flumendosa che bagna le pendici orientali del Gennargentu. Dovremo poi risalire fino alla sorgente, al colle di *Corr'e Boi*, ma prima di arrivare in quest'ultimo punto mi sia permesso lasciare un istante il mio cammino per cercare sulla riva sinistra del Flumendosa un luogo detto *Bau 'e cresia* (“Guado della chiesa”), dove effettivamente esisteva una vecchia chiesa⁶⁴.

63. Su questo sito metallifero e su un altro accumulo considerevole di ferro, che si trova vicino al villaggio d'Arzana, si può consultare l'opera del cavalier Baldracco, *Cenni sulla costituzione metallifera della Sardegna*, Torino, 1854, pp. 187, 303.

64. Vedi la mia grande carta in due fogli.

Quando fu demolita, sotto il pavimento si rinvenne un gran numero di idoli sardi di bronzo, alcuni dei quali sfuggirono al crogiolo del fonditore di campane, e ora fanno parte, credo, della collezione del Museo di Cagliari. Tale circostanza accertata, e cioè aver trovato degli idoli sepolti sotto il pavimento di una chiesa d'origine molto antica e che rimonta probabilmente al tempo della conversione dei Barbaricini al cristianesimo, mi ha fatto pensare che quei bronzi pagani furono sepolti in quel luogo sacro da un qualche prete zelante o per ordine degli antichi vescovi; deve essere stato così anche per quelli trovati a Villanova e già menzionati.

In un lavoro pubblicato qualche anno fa⁶⁵ ho avuto occasione di descrivere qualche idolo di questo genere che non avevo potuto inserire nelle tavole dell'Atlante della seconda parte del *Viaggio in Sardegna*, perché rinvenuto posteriormente alla pubblicazione del 1840. Sono arrivato alla conclusione che gli idoli in bronzo dissotterrati in tutta la regione che circonda il Gennargentu, e cioè nella Barbagia montuosa, e rinvenuti non isolati, come quelli che si trovano talvolta nel resto dell'Isola, ma in gran numero e qualche volta sepolti sotto le chiese, devono essere distinti dagli altri. In effetti se ne discostano sia per la materia di cui sono fatti, composta quasi interamente di rame puro senza lega, sia per le forme e l'esecuzione che denunciano un'arte delle più imperfette; perché la maggior parte di queste pretese figure umane non hanno che la testa, le braccia e le gambe e sono quasi senza corpo, come le eseguirebbero dei bambini; ma hanno degli attributi evidentemente fallici e simbolici; tali oggetti di un culto volgare, d'origine certamente straniera⁶⁶, devono essere

65. A. Della Marmora, “Sopra alcune antichità sarde ricavate da un manoscritto del XV secolo”, in *Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino*, seconda serie, tomo XIV, 1854, p. 181.

66. Quest'importazione di simboli stranieri è indicata specialmente dalle raffigurazioni di animali estranei all'Isola, come la scimmia, il *Draco volans*, l'antilope, ecc.; vedi il *Viaggio*, vol. II, p. 94 ss. [I disegni offrono qualche bronzetto autentico (ad esempio il n. 96) e per il resto uno straordinario repertorio di fantasiosi “idoli sardo-fenici” confezionati nell'ambito culturale ottocentesco cui si devono le false *Carte d'Arborea*].

considerati i resti di un'arte in decadenza, e per conseguenza più queste figure si allontanano dalle forme umane più sono recenti: infine, la circostanza di rinvenirli nelle regioni abitate dai discendenti dei Barbaricini conferma ciò che la storia dell'Isola ci insegna della loro conversione abbastanza recente e avvenuta in massa; perché è in massa infatti che i preti hanno raccolto e seppellito sotto le chiese quegli oggetti del culto pagano quando vollero strapparli sia alla adorazione che agli scrupoli dei nuovi convertiti.

Il passo di *Corr'e Boi* ("Corna di Bue") prende il nome dalla forma che presenta da lontano, in cui si è voluto riconoscere il profilo del cranio di questo animale; è stato aperto dalla natura negli scisti e nel calcare di transizione, divenuti cristallini dopo l'apparizione del granito oltreché per esser venuti reciprocamente a contatto. Le due alture che raffigurano le corna si chiamano *Gibinari* e *Armaria*; nel punto di massima depressione si valica il colle, a 1.274 metri d'altitudine sopra il livello del mare. Vicino c'è una miniera di piombo sfruttata da qualche anno, ma ho ragione di credere che la difficoltà del trasporto del minerale al mare, su una carreggiata lunga e difficile, debba rendere molto rischioso il profitto di questo sfruttamento.

Fonni è il primo paese che si incontra oltrepassato il colle, ed è il più alto di tutta l'Isola, a 998,82 metri sul livello del mare; è il capoluogo del mandamento, e di conseguenza il paese più importante di tutta la zona. Vi si trova un convento di Francescani con una chiesa costruita all'inizio del secolo scorso che non offre niente di notevole, a meno che non ci si voglia fermare a leggere una lunga iscrizione di padre Pacifico, fondatore della chiesa. La scritta, anche se posta sul muro di un tempio cattolico, comincia con la storia di Ercole, figlio di Alcmena e di Anfitrione; riferisce dei suoi cinquanta figli, chiamati Tesplesi, della tomba e del tempio di Iolao, dei nove eroe sardi che dopo la morte pronunciavano oracoli; passa in seguito a Enea, figlio di Venere e Anchise, capo degli Iliasi venuti nell'Isola, i quali abitarono in queste regioni; dà le etimologie dei nomi dei paesi circostanti, una più ridicola dell'altra: per esempio fa derivare il nome di Gadoni da *Gaudium Adonis*, Aritzo da

Aricinum, Tonara da *Iupiter Tonante!* Vi si narra in seguito la disfatta di Efisio, generale romano, poi santo martire, per opera degli Iliasi e Iolei, la sua invocazione a Dio, la sua grande vittoria contro gli stessi popoli in virtù della croce apparsa sugli stendardi; si arriva in seguito alla conversione dei Barbaricini sotto Ospitone e si trascrive testualmente la lettera di San Gregorio a quest'ultimo; infine padre Pacifico, parlando in prima persona, racconta che è stato lui a erigere questa chiesa dedicata alla Vergine dei Martiri, a Sant'Efisio e a San Giorgio, e che essa fu terminata nell'arco di 37 mesi. Questa iscrizione, che non oserei definire curiosa e che considero piuttosto opera di un monaco ignorante e incline alle fantasticherie, porta la data del 13 maggio 1708⁶⁷.

Non lontano da Fonni c'è un luogo detto *Sorovile*, oppure *Sorobile*, dove si vedono resti di costruzioni romane; molto probabilmente è in quel punto che si trovava la stazione di *Sorabile*, indicata nell'*Itinerario* di Antonino tra quelle di *Caput Tirsi* e *Biora*, lungo la strada centrale dell'Isola⁶⁸.

Da Fonni in poche ore ci si potrà recare sul Monte Novo, lungo un cammino più praticabile rispetto a quello che giunge da Urzulei. Il monte è una replica della *Perdaliana*, perché sormontato anch'esso da un *toneri* calcareo-magnesiaco, o per meglio dire quasi interamente dolomitico, che riposa su una base conica scistosa isolata; ma questo *toneri* è meno interessante per il geologo della *Perdaliana* perché non vi si trovano fossili⁶⁹.

Sul Monte Novo c'è la cappella di San Giovanni e non lontano dai suoi piedi c'è una regione detta *Fontanabona*, con alcune capanne di pastori, quasi tutti banditi del villaggio di Orgosolo: così, per arrivarvi, bisogna prendere certe precauzioni e soprattutto avere delle guide che conoscano quella

67. Si possono leggere maggiori dettagli su queste iscrizioni in V. Angius, voce *Fonni*, in G. Casalis, *Dizionario geografico*, cit., vol. VI, 1840, p. 716.

68. *Viaggio*, vol. II, p. 185, e la carta della *Sardinia antiqua*, p. 171.

69. Si possono vedere due sezioni di questa montagna nel *Viaggio*, vol. III, pp. 80-81, figg. 30a-b.

gente. È quello che feci; ciò nonostante fui ricevuto con più di dodici fucili puntati sulla mia persona, con l'ingiunzione di non fare un passo di più verso quegli uomini, che avevano un atteggiamento poco ospitale e ancora meno benevolo; infine, dopo molte trattative e un'infinità di questioni sul vero obiettivo della mia visita – che consisteva nell'arrivare sulla cima del Monte Novo, con i miei strumenti geodetici –, fui ricevuto in una maniera un po' più cortese, il che significa che le canne di fucile dirette su me si abbassarono, ma la cortesia non era priva di un certo senso di diffidenza sulla vera ragione della mia presenza. Bisogna dire che i banditi di Orgosolo sono in generale della peggiore specie; essi sono perpetuamente in stato d'allerta contro la forza armata che vorrebbe sorprenderli nei loro rifugi pressoché inaccessibili, dove si nascondono dopo le rapine, che consistono quasi sempre in furti di bestiame: qualche volta sottraggono ai proprietari dei villaggi vicini, di cui sono il terrore, intere greggi di pecore e anche i buoi da lavoro.

Da Fonni si può andare a Nuoro passando per Mamoiada, altro popoloso villaggio di questa regione; è dopo averlo superato, non lontano dalla chiesa rurale di Nostra Signora di Loreto, che una volta ho osservato il monolito di *Perdalonga* ("Pietra lunga")⁷⁰. Questo monolito in granito, adesso abbattuto, frammentato in tre pezzi che giacciono al suolo, quando era integro misurava più di sei metri di lunghezza ed era affiancato da altre pietre non lavorate e molto meno elevate, che erano ancora in piedi. Queste tre pietre sono insomma delle specie di *menhirs*, innalzate in mezzo a un'area circolare, pavimentata con grosse lastre e circoscritta da altre pietre più piccole, conficcate in terra, segnando così attorno alle tre pietre del mezzo una specie di *temenos*; non lontano si vede un nuraghe in gran parte distrutto⁷¹.

Dall'altra parte di Fonni, sul cammino che conduce a Tonara e dal quale passava probabilmente l'antica via romana centrale, si trova un luogo detto *Perdas fittas* ("Pietre fitte"), dove si vedono altre tre pietre erette⁷². Un'osservazione che ho già fatto a proposito di queste tre pietre è che esse non portano traccia alcuna di scalpello, mentre quelle da cui è formato un vicino monumento del genere delle cosiddette "Tombe di Giganti", sono tutte lavorate dalla mano dell'uomo. Ho creduto di poter dedurre che, come per le pietre di cui parlano le Scritture⁷³, fosse proibito profanarle col ferro, *quae ferrum non tetigit*; quelle di *Perdas fittas*, conficcate verticalmente nel suolo, potevano molto bene essere state considerate un tempo come oggetti sacri e degni di adorazione.

Mettendo in relazione le tre pietre di *Perda longa* dei dintorni di Mamoiada e le altre tre di *Perdas fittas*, vicino a Fonni, con i tre con in pietra basaltica, trovati vicino a Lanusei, non si può evitare di pensare al passo della lettera di San Gregorio a Ospitone, nella quale il pontefice rimprovera gli abitanti di queste regioni, e cioè i Barbaricini, di adorare delle pietre. Ma ancora più singolare è la constatazione che tutte le "pietre erette" delle tre località erano ancora al loro posto qualche anno fa⁷⁴, e che una parte lo è ancora, nonostante le esortazioni di San Gregorio e nonostante lo zelo degli antichi vescovi e dei loro preti, che seppellivano in massa sotto le chiese gli idoli dei convertiti. Le pietre rimasero ancora in piedi dall'anno 594 fino ai nostri giorni, e cioè durante più di dodici secoli, in tempi di molto successivi all'introduzione del cristianesimo in quei luoghi.

Io penso che la via romana che collegava *Sorabile* vicino a Fonni con Cagliari, attraverso *Valentia* e *Biora*, passasse vicino a *Perdas fittas* e che da lì dovesse continuare fino ad Austis; questo villaggio potrebbe essere un'antica *Colonia Augusta*

70. È raffigurato alla fig. 2 della tav. II dell'Atlante delle antichità dell'Isola allegato alla seconda parte del *Viaggio*, vol. II, pp. 18-19.

71. V. Angius (voce *Barbargia*, in G. Casalis, *Dizionario geografico*, cit., vol. II, 1834, p. 114), dice di aver trovato molti monumenti simili in questa regione.

72. Sono raffigurate alla fig. 3 della tav. II dell'Atlante delle antichità dell'Isola allegato alla seconda parte del *Viaggio*, vol. II, p. 20.

73. *Deuteronomio* 27,5 (*de lapidibus*).

74. Il monolito al centro della *Perda longa* è stato abbattuto solo ai miei tempi, dai cercatori di tesori.

di cui si è perso il nome, perché nei suoi dintorni sono stati individuati molti resti d'antichità romane e soprattutto alcune iscrizioni latine, in un luogo detto *Perda litterada* ("Pietra iscritta"). Il canonico Spano⁷⁵ ha consacrato un articolo alle antichità di Austis e ha anche pubblicato delle iscrizioni romane di questa località finora sconosciute agli archeologi locali.

È del tutto naturale che, dopo aver fatto il giro del Gennargentu dal *toneri* di Seui sino a Fonni, io scelga quest'ultimo villaggio, che ne è il più vicino, per far arrivare più direttamente il mio lettore sulla cima del gigante della Sardegna. Il sentiero che all'uscita da Fonni conduce al monte passa dapprima ai piedi d'una montagna che dista due chilometri dal villaggio e sulla quale si trova la chiesa di Nostra Signora del Monte; vi si celebra tutti gli anni una festa con gran concorso di folla: da lì si passa ai piedi occidentali di una montagna quasi isolata detta "Monte Spada", pressoché conica con la cima a 1.626 metri d'altitudine sul livello del mare. Il suolo percorso in tutto questo tragitto, disseminato qua e là da qualche albero, è esclusivamente granitico, come pure la quasi totalità del Monte Spada, di cui solo la cima è scistosa; a partire da questo punto il granito si nasconde sotto lo scisto che è la roccia dominante di tutto il gruppo verso il quale ci si dirige. Subito dopo si comincia una salita ripida, in un terreno che è ancora un po' boscoso ma non ricoperto da una vera foresta; man mano che si sale, gli alberi diventano più rari e, vicino alla cima, finiscono per mancare del tutto; essi sono dapprima sostituiti da cespugli di corbezzolo, cisto e mirto; poi non cresce niente altro che piccoli arbusti come la *Daphne glandulosa*, il *Ribes petraeum*, che sbucca da qualche fessura della roccia, e il *Prunus prostrata*, che vi vegeta a fatica.

Molto probabilmente è quest'ultima pianta rinsecchita che ha fatto dare il nome di *Brunco Spina* alla cima dove si arriva finalmente da questo lato e sulla quale ho sistemato il mio segnale trigonometrico. Questa cima conta 1.918 metri d'altitudine sul livello del mare e di conseguenza è il punto più alto di

tutta l'isola; non solo, è anche il più centrale quanto a latitudine in Sardegna, perché è pressappoco dal mio segnale che passa il 40° di latitudine che la divide in due parti quasi uguali. La linea che separa i due fogli della mia carta dell'Isola, perciò, taglia quasi questo luogo. La latitudine precisa del mio segnale è di 40° 00' 56" 99 e la longitudine di 6° 58' 24" 16 a est dell'osservatorio di Parigi⁷⁶.

Da questo punto si gode un panorama sconfinato, che oserei quasi paragonare a quello che ho visto dalla cima dell'Etna; lo sguardo abbraccia tutta l'Ogliastra e il Tirreno che la bagna, la torre di San Pancrazio e il castello di Cagliari con l'intero golfo, compresa la penisola di Sant'Elia e il capo Pula; a ovest si profilano tutti i monti che si elevano oltre il Campidano, il golfo di Oristano, il Montiferru, il Monte Minerva vicino a Bosa, la cima del Monte Santo di Torralba e tutta la catena del Limbara, dietro la quale si ergono il Monte Oro e il Monte Rotondo di Corsica, che da questo punto sembrano trovarsi in Sardegna.

Il *Brunco Spina* si collega alle altre cime dello stesso monte con una specie di cresta in direzione pressappoco nordovest-sudest, in fondo alla quale c'è una depressione; in questo punto si eleva un colle conico dalle forme arrotondate, coperto da un'infinità di frammenti spigolosi e mobili di porfido sienitico, staccati da un filone di questa natura che ha attraversato, sollevato e modificato in quel punto la roccia scistosa⁷⁷. Questo ammasso di frammenti di roccia rossa dà al colle conico l'aspetto del cumulo di macerie di un castello, ed è da lì che gli deriva il nome di *Su Sciuscui*, che nella lingua locale significa "La Rovina" (si dice in particolare di qualcosa in rovina). È piuttosto difficile raggiungere la cima del monte, a causa della mobilità di queste pietre appuntite; essa misura 1.865 metri d'altitudine sul livello del mare, mentre un'altra cima vicina, detta *Punta Florisa*, o *Orisa*, è più alta di 4 metri. Ai piedi settentrionali del cono

76. *Viaggio*, vol. I, p. 165 ss. ("Notizia sulle operazioni geodetiche condotte in Sardegna negli anni 1835-38 per la costruzione della carta geografica dell'Isola").

77. *Viaggio*, vol. III, p. 23.

75. G. Spano, "Monumenti romani di Austis", in *Bullettino Archeologico Sardo*, a. IV, 1858, pp. 26-30.

arrotondato di *Su Sciussiu*, in mezzo alle sue pietre mobili, scorre la fonte più fresca di tutta la Sardegna: in luglio, alle 9 del mattino, essa segnava appena +2° Réaumur, mentre l'aria era di +9°.

Ho fatto più di dieci escursioni sul Gennargentu e ogni volta mi ci sono trattenuto due o tre giorni di seguito, per cui vi ho passato non meno di 24 o di 25 notti in totale, sempre, beninteso, sotto le stelle. Ci andai per la prima volta nel luglio 1822, prima ancora di aver avuto l'idea di stendere la carta dell'Isola, al solo scopo di misurare barometricamente l'altezza della montagna, che si diceva – a ragione – essere la più alta della Sardegna. Allora ci andai da solo con una guida trovata nel villaggio di Aritzo: durante la notte il barlume del bivacco attirò sul posto un vecchio pastore barbuto, armato di fucile e coltellaccio, che venne senza complimenti a dividere la mia cena e a dormire al mio fianco; l'indomani mattina, quando presi il barometro per misurare la cima, quell'uomo mi interrogò sull'uso che volevo fare dello strumento e avendogli risposto che serviva per conoscere l'altezza della sua montagna, mi chiese se la cima dove eravamo fosse più alta «della montagna che fuma vicino a Napoli». Sorpreso di una tale domanda, che indicava nel mio interlocutore la conoscenza del Vesuvio, a mia volta lo interrogai in proposito, e seppi che aveva visto da lontano quel vulcano, quando si trovava «al servizio del re», e cioè quando fu imbarcato come rematore forzato su una galera sarda sulla rotta per Napoli. Mi divertì molto aver avuto come compagno di notte un ex galeotto.

Per una curiosa compensazione, mi sono trovato di passaggio a Fonni nel luglio 1829, quando l'arcivescovo di Oristano, il defunto monsignor Bua, era in visita episcopale al paese, che apparteneva alla diocesi di Nuoro. Questo rispettabile prelado che mi onorava della sua amicizia, avendo saputo che mi preparavo ad andare da Fonni al mio segnale del Gennargentu, organizzò una grande gita sul monte, che desiderava conoscere: infatti l'indomani mi inerpicavo a cavallo sul gigante della Sardegna, con una compagnia ben diversa da quella che avevo avuto nel corso della prima visita in quei posti: non c'erano meno di quindici preti, tra i canonici di Nuoro e i parroci dei paesi vicini, coll'accompagnamento dei loro domestici

e un grande numero di cacciatori; la mattina successiva questi ultimi ci offrirono lo spettacolo di diverse battute di caccia al muflone, che abbonda su questa montagna, mentre il monsignore, poco abituato a passare una notte al bivacco, con una temperatura da 5 a 6 gradi sopra lo zero, tremava di freddo e moriva di sonno dicendo il breviario: era circondato da tutto il suo seguito, davanti a un grande fuoco scoppiettante al quale arrostitavano già diversi cosciotti dei mufloni presi sul monte.

Il muflone, che vive abitualmente su questa montagna e sulle cime più alte della Corsica, della Sardegna e dell'isola di Cipro, non si trova, che io sappia, nel resto dell'Europa ma soltanto nei monti dell'Atlante. È una specie di montone selvatico, senza coda e lana, che vive in branchi qualche volta numerosissimi. Dopo l'inverno del 1830, che è stato rigidissimo, il numero di questi animali è calato di molto in Sardegna, ma ciò che ha contribuito in special modo alla diminuzione della specie è stata l'introduzione nell'Isola dei fucili a doppia canna e a percussione. Il muflone si addomestica abbastanza bene e in cattività si incrocia con la pecora di cui ha il belato. Ecco il disegno di un individuo maschio:



6. Muflone del Gennargentu

Tornai sul Gennargentu nel 1822, nel 1825 e nel 1826 in compagnia del mio carissimo amico e collega, l'illustre autore della *Flora Sardoia*; in un'escursione del 1830 ho corso forse qualche pericolo. Ero partito allora da Aritzo da solo, con una semplice guida, per andare subito sul mio segnale di *Brunco Spina*, ai piedi del quale avevo trascorso la notte all'aperto e senza fuoco, per non richiamare gente sul posto. L'indomani mattina di buon'ora, mentre ero intento a rilevare diverse serie di angoli col mio teodolite, ricevetti tuttavia la visita di un giovane pastore che il metallo del mio strumento intrigava molto, al punto che dovetti assicurargli a più riprese che quel metallo non era oro, come credeva; ma non ne fu convinto, e io lo lasciai andare via con la sua opinione, senza preoccuparmi oltre. Avevo più o meno finito la mia operazione, quando il mio sguardo, abbassandosi sullo strumento, cadde anche verso il basso della montagna a nord, dove mi sembrò di vedere luccicare qualcosa al sole; col cannocchiale potei distinguere molto chiaramente una decina di uomini che dal costume riconobbi come abitanti di Fonni. Erano tutti ben armati e molti di loro avevano i loro terribili cani al guinzaglio. Infine mi accorsi che venivano dritti verso di me, ma ci voleva ancora una mezz'ora di salita per arrivare al punto in cui ero io. Allora pensai che forse questa "brava gente" (probabilmente banditi, perché la montagna è il loro rifugio) veniva con quell'armamentario e quel portamento per "ammirare" il mio strumento "d'oro" e che, siccome il mio compito principale era terminato, tanto valeva non aspettarli a piè fermo; così, senza dire niente della scoperta alla mia guida, misi lo strumento nella sua cassetta e presi immediatamente il cammino di Aritzo, verso ovest, mentre gli altri salivano dalla parte di Fonni. Quando arrivai a una certa distanza, mi divertii a osservare col cannocchiale il punto del mio segnale che avevo appena lasciato e dove non tardai a vedere arrivare quei fonnesi, che guardavano da tutte le parti come per cercare qualcuno e che mi sembrarono contrariati di non trovare nessuno. Tra loro mi sembrò di riconoscere il giovane pastore che qualche ora prima voleva assolutamente vedere dell'oro nel metallo del mio strumento.

Forse quelle persone andavano lì per semplice curiosità, ma è me che cercavano. Il vantaggio che avevo su di loro mi metteva al riparo da ogni inseguimento nel caso mi avessero visto di lontano e avessero voluto corrermi appresso: da allora, ritornando su questa cima solitaria ho cercato ogni volta di andarci in più numerosa compagnia.

Per quanto, in tutte le visite che ho dovuto fare al Gennargentu, mi sia spesso successo di fare il bivacco in punti diversi della montagna, devo dire che il posto allo stesso tempo più vicino alla cima e più adatto per trascorrere la notte, e dove si possa arrivare agevolmente con i cavalli e le provviste, si trova a quasi 300 metri al di sopra del punto culminante e a quasi 200 o 150 metri dal colle ai piedi settentrionali della punta di *Su Sciuciu*, lungo il versante rivolto a ovest. È il luogo da cui sgorgano le sorgenti principali e dove cominciano a vegetare gli alberi e soprattutto gli ontani. Queste piante formano una fitta bordura sulle due rive del ruscello che scende in fondo alla valle, la quale si riveste in seguito progressivamente di alberi di differenti specie.

Giù della valle c'è un piccolo tacco chiamato *Toneri de Irgini*, nome che potrebbe significare "Toneri della Santa Vergine" o "della Vergine"; il suo vero nome è forse *Toneri Giringini*. Questo piccolo masso, formato da una roccia diversa da quella che costituisce il gruppo del Gennargentu, ha richiamato sul posto l'attenzione soprattutto del mio compagno d'escursione, l'autore della *Flora Sardoia*; il dotto botanico vi ha raccolto molte piante⁷⁸ irreperibili in altre aree della grande montagna, ma che ha trovato in altri monti calcarei, fatto che sembra doversi attribuire all'esistenza in quel posto di questa roccia calcareo-dolomitica. Questa stessa roccia interessa molto anche il geologo, che vi riconosce un piccolo lembo del deposito giurassico, di cui non si cessa di trovare i

78. Riproduco qui l'elenco di alcune di queste piante, che ho pubblicato nella terza parte del *Viaggio*, vol. III, p. 78: *Stellaria saxifraga* Bertol.; *Lonicera etrusca* Sav.; *Rhamnus alpina* L.; *Thesium italicum* A. DC.; *Scabiosa holosericea* Bertol.; *Iberis integerrima* Moris; *Linaria rubrifolia* DC.

detriti più o meno estesi e portati ad altezze differenti tutt'attorno al gruppo del Gennargentu⁷⁹.

Questo gruppo non è chiamato da tutti allo stesso modo; l'Angius lo chiama "Monte Argento" e pensa che l'appellativo di "Gennargentu" sia inesatto⁸⁰. Io credo al contrario che sia il suo "Monte Argento" ad essere erroneo, perché non c'è traccia di filone di piombo e d'argento in tutto il massiccio. Siccome la cresta della montagna offre due valichi ben noti a coloro che vogliono andare direttamente dalla Barbagia di Belvì alla regione metallifera dell'Ogliastra, e soprattutto a Talana, dove si sono sfruttate delle miniere d'argento, è più che probabile che uno di quei valichi, e soprattutto il più battuto, che passa ai piedi del mio segnale di *Bruncu Spina*, abbia ricevuto il nome di *Genn'argentu (Ianua argenti)*, cioè "Porta dell'argento". Questo nome sarebbe in seguito passato a designare tutta la montagna. Io credo dunque di poter conservare a quest'ultima il nome di Gennargentu, tanto più che è quello sotto il quale è più generalmente conosciuta, non soltanto in Sardegna ma anche all'estero.

La neve rimane per oltre sei mesi l'anno sulle tre cime indicate e sulle creste vicine, fino a un'altezza approssimativa di 1.800 metri, ma talvolta succede che le cime non ne siano completamente prive e ne resti un po' fino alla nuova nevicata, nei crepacci profondi e nelle pendici settentrionali dove, per l'orientamento, questo deposito di neve rimane meno esposto all'azione dei raggi del sole.

Si sa che la vegetazione delle grandi montagne delle regioni temperate dell'Europa meridionale e delle isole presenta sempre una divisione in zone più o meno orizzontali e parallele tra loro, e che ognuna, presa nel suo insieme, offre un carattere particolare; io voglio tentare d'illustrare nel miglior modo possibile le diverse zone del "gigante" della Sardegna, sia in base alle mie osservazioni dirette sia servendomi delle note cortesemente fornitemi dall'illustre collega di cui si è detto.

A partire dalle cime più alte della montagna, e cioè da un'altezza di 1.912 metri sul livello del mare fino a quella di 1.850 circa, che è lo spazio occupato dalla neve durante una grande parte dell'anno, il suolo è quasi privo di arbusti, se si eccettua qualche rara pianta, tra cui il *Ribes petraeum*⁸¹. Questo è più abbondante nella zona inferiore, tuttavia l'ho trovato anche sulla cima, molto vicino al mio segnale. L'erba che copre qualche macchia del suolo sulla cima è il profumato *Thymus herba barona*; in mezzo a queste chiazze si vede spuntare in giugno il fiore che preannunzia l'inverno, il rilucente *Crocus minimus*.

Gli arbusti cominciano a diventare più numerosi a quota 1.800 metri; sono il *Prunus prostrata* e il *Ribes petraeum* citati sopra, e con essi molte altre piante tra le quali citerò *Daphne glandulosa*, *Chenopodium bonus henricus*, *Juniperus nana*, *Potentilla rupestris minor*, *Gentiana lutea*, *Saponaria ocyroides*. Un po' più giù crescono il *Berberis aetnensis*, il *Thlaspi rivale*, l'*Avena gracilis* e il *Carlina macrocephala*. Un po' al di sotto delle piante e degli arbusti precedenti si vedono comparire l'*Astragalus sirinicus* e il *Pyrus aria*.

A livello di 1.650 metri circa cominciano i veri alberi, soprattutto gli ontani (*Alnus glutinosa*), che si notano specialmente nei punti in cui sgorgano le sorgenti principali, le cui acque vanno ad alimentare i torrenti che scorrono in fondo alla valle. Gli ontani, come detto sopra, bordano i ruscelli in modo che vedendo da lontano le file longitudinali di questi alberi si è certi di trovare dell'acqua fresca e abbondante.

Dopo la zona degli ontani viene quella del *Taxus baccata*, dell'*Astragalus sirinicus*, dell'*Ilex aquifolium*, del *Vicia glauca*, del *Tanacetum audiberti* e del *Cirsium microcephalum*; ma subito comincia la zona del leccio (*Quercus ilex*) e quella degli altri alberi e arbusti già segnalati, tra Seui e la *Perdaliana*; la zona del leccio continua fin dopo Aritzo.

È qui, tra i 1.600 e i 900 metri d'altitudine, che ho fatto nei mesi di giugno e di luglio le mie più belle battute di caccia alle

79. *Viaggio*, vol. III, p. 65 ss.

80. V. Angius, voce *Barbagia*, cit., p. 69.

81. Mi dispenso qui dal riportare le iniziali puntate degli scopritori, che si potranno reperire nella citata *Flora Sardo*.

farfalle, quasi tutte appartenenti a specie descritte come nuove qualche anno fa dal mio compianto amico l'illustre professor Bonelli di Torino⁸². Devo però dire a questo proposito che se *Vanessa icbnusa*, *Arginis cyrene*, *Satyrus aristaetus* e *Satyrus jolaus* abitano di preferenza questa zona, e soprattutto i luoghi in cui crescono le felci, la prima di queste farfalle, cioè la *Vanessa icbnusa*, s'incontra in grandissima quantità anche sulla cima del Gennargentu e in regioni molto più basse di quelle dove vivono le altre specie indicate sopra.

All'altezza di questi fitti boschi, verso nord, si trova il villaggio di Desulo, a un'altitudine di 888 metri; il suo territorio comprende quasi tutti i luoghi della montagna visti sopra.

La foresta cessa solo vicino ad Aritzo, all'altezza approssimativa di 850 metri sul livello del mare. Subito si entra nella zona dei castagni, dov'è situato il paese, a un'altitudine di 817 metri. I castagni sono accompagnati da numerosi noccioli, che danno ai dintorni dell'abitato un aspetto tutto particolare.

Ma più in basso, e soprattutto vicino al villaggio di Belvì, a un'altitudine inferiore ma molto vicino ad Aritzo, nella valle si vedono numerosi e robusti noci, che costituiscono in qualche modo una nuova *facies* vegetale, estendentesi fin sotto il villaggio di Tonara.

Infine, ai piedi di tutto il gruppo, si trova il grande altipiano del Sarcidano o dell'Arcidano, la cui altitudine media è di 630 metri, zona che sono tentato di chiamare "della quercia ordinaria" (*Quercus robur*); essa appartiene già alla Sardegna centrale e poco montuosa.

Il lettore ricorderà che per confutare certi passi dei commentari su Dante a proposito delle donne di Barbargia ho riprodotto il costume di due donne di Aritzo, esprimendo l'opinione che fosse già portato in paese al tempo in cui viveva il grande poeta. Adesso devo aggiungere che, se delle paesane così infagottate sono lungi dal risvegliare negli stranieri che visitano questi paesi la minima idea di galanteria col loro abbigliamento,

è pur vero che l'aspetto fisico e in generale la figura di queste donne sono del tutto in armonia col costume. È precisamente fra le donne dei tre villaggi vicini, Aritzo, Belvì e Desulo (alle quali aggiungerò quelle di Tonara, vestite un po' diversamente), che s'incontra un tipo particolare nella fisionomia e nell'insieme della persona. Questo tipo si avvicina molto a quello delle abitanti delle alte valli alpine, ad esempio Val d'Aosta, Val Moriana e Val Tarantesia. Per completare il confronto devo aggiungere che nei villaggi sardi di cui si tratta, qualche volta si trovano parecchie persone col gozzo, soprattutto tra le donne. Mentre mi trovavo ad Aritzo nel 1822 in compagnia del professor Moris e del conte Greyffié, intendente generale dell'Isola, ho anche visto un vero e proprio tipo di cretinismo. Lascio alle persone competenti il compito di decidere se il gozzo, l'idiotismo e il cretinismo siano realmente gli effetti della vicinanza delle grandi montagne e soprattutto se derivino dall'uso dell'acqua direttamente ricavata dalla neve; ma di sicuro c'è che i soli essere umani che si avvicinano ai gozzuti, agli idioti e ai cretini delle nostre Alpi e delle pianure del Piemonte più prossime a quei monti, in Sardegna si possono cercare soltanto nei paesi indicati sopra, quelli dove la neve rimane più a lungo e dove esiste un'attività di vendita e di trasporto nel resto dell'Isola⁸³.

Ho notato anche che il gozzo, al pari del tipo che si avvicina all'idiotismo e al cretinismo, è più comune in questi paesi tra le donne che tra gli uomini; io sarei portato ad attribuire il fatto alla vita che conducono questi ultimi, e che li obbliga a restare a lungo fuori dal tetto paterno, mentre le donne, al contrario, non lo lasciano mai. La coltivazione della terra è molto trascurata in questi luoghi, soprattutto dagli uomini, il cui principale mestiere consiste nel fare i "cavallanti" o, piuttosto, i venditori ambulanti. Essi vendono in tutta l'Isola coperte, panno del paese (*furese*), noci, nocciole, castagne, ciliege, travi, tavole, legno per fusti e anche grandi cassepanche in noce; trasportano tutti questi oggetti con i cavallini, e così passano

82. Bonelli, "Descrizione di sei specie di insetti", in *Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino*, prima serie, tomo XXX, 1824, p. 171.

83. V. Angius (voce *Barbargia*, cit., p. 91) parla di gozzi abbastanza frequenti nel *Toneri*, cioè nel quartiere più alto, del villaggio di Tonara.

una parte della loro vita lontano dal proprio paese, bevendo il vino più generoso che possono trovare, e lasciando alle mogli e alle figlie l'acqua gelata, i lavori di casa, il lavoro della terra e la coltivazione dei ciliegi.

Alle attività di questi montanari bisogna aggiungerne un'altra peculiare degli abitanti di Aritzo e di Belvì, e cioè l'affitto e il trasporto della neve in quasi tutte le parti dell'Isola. Quest'industria, riservata agli abitanti dei due paesi, occupa da sola quasi tutta la popolazione maschile, sia che si tratti di raccogliere la neve durante l'inverno, sia di trasportarla confezionata in colli durante l'estate. Fino ad oggi, il trasporto si è fatto a dorso di cavallo: penso che il rifornimento della neve alle regioni che adesso hanno delle vere strade e un trasporto con carro organizzato e regolare farà cadere in disuso tale mezzo; ma per il momento il "cavallante" di Aritzo dovrà fare ancora a cavallo un tragitto abbastanza lungo, fino a quando il suo paese non sarà messo direttamente in comunicazione con le grandi arterie dell'Isola, per mezzo di una rete viaria adatta ai trasporti.

La neve di cui fanno commercio gli abitanti di Aritzo e Belvì viene raccolta principalmente in un monte vicino detto *Fontana congiada*, cioè "Fontana recinta, chiusa", da una fonte a 1.428 metri d'altezza sul livello del mare, che tuttavia non sgorga dalla cima della montagna. Quest'ultima, infatti, termina in un altipiano orizzontale la cui altezza è di 1.508 metri, ed è lì che si raccoglie la neve. Il monte è formato da scisto molto lamellare e talcoso che diventa in qualche punto uno scisto filladico.

Alla base meridionale di questa montagna, nel luogo per il quale passa il cammino che da Aritzo conduce a Seui sulla riva del Flumendosa, ci sono degli esemplari di magnifiche ginestre (*Genista aetnensis*), che verso la fine di giugno, mentre passavo in questo luogo con il mio dotto collega, l'autore della *Flora Sardo*, erano in piena fioritura; niente eguaglia l'eleganza di questa bella pianta che colpisce per il bel giallo dorato dei fiori e per i rami che cadono come quelli del salice piangente. Avevo già avuto occasione di vedere la ginestra in Ogliastra, non lontano dal mare, dove era in fiore nei

primi giorni di maggio, mentre ai piedi del Gennargentu sarebbe fiorita solo due mesi dopo.

Da Aritzo si può fare una puntata al vicino villaggio di Tonara, dove si arriva percorrendo un sentiero quasi sempre in piano, dopo Belvì, attraverso una lunga valle detta *Isca di Belvì*, notevole soprattutto per i molti e bei noci; è bagnata da un torrente le cui acque sono utilizzate per l'irrigazione di questa piccola pianura.

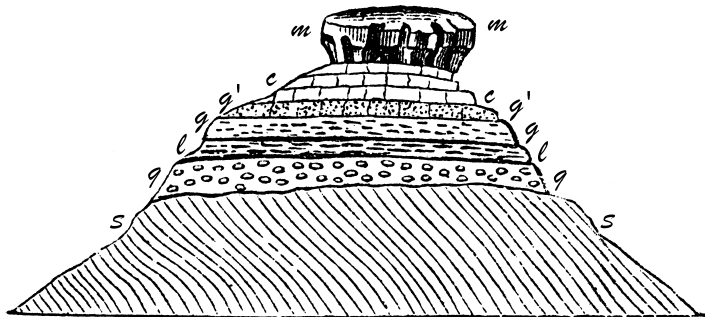
Il villaggio di Tonara prende il nome da un *toneri* che lo domina e che è formato come le altre masse omonime di un deposito calcareo dolomitico. Avendo già dato una descrizione geologica e uno spaccato di questo *toneri* nella terza parte del *Viaggio in Sardegna*⁸⁴, mi dispenso dall'entrare di nuovo nella materia della sua composizione mineralogica. Qui mi limiterò a dire che, sotto la roccia secondaria, in questo posto, come sotto gli altri *toneri* e tacchi, si trova uno strato di lignite con il maggior spessore che si possa trovare in questi luoghi; ma la lignite, più passa allo stato di galestro, meno è adatta ad essere utilizzata come combustibile, in quanto contiene pirite in percentuale via via maggiore. Nei banchi di una specie d'arenaria che accompagna questo combustibile secondario si trovano impronte delle piante fossili proprie della flora giurassica: *Calamites lehmanianus* Goep. e *Brachyphyllum majus* Brong.

Il villaggio di Tonara è formato da quattro frazioni separate o, se si vuole, da quattro quartieri ("rioni") che si chiamano *Toneri*, *Arasulè*, *Taleseri* e *Ilalà*; nel nome di quest'ultimo alcuni etimologi hanno voluto riconoscere un'origine turca o araba; si è arrivati fino a cercare i padri degli abitanti di questo paese tra i Mori mandati in Sardegna dai Vandali, di cui parla Procopio e di cui è già stata fatta menzione. Il quartiere di *Toneri* è il più alto dei quattro; è lì che si trovano delle persone affette da gozzo; quello di *Arasulè*, il più considerevole, si trova a un'altezza di 956 metri sul livello del mare. Il *Toneri* domina tutti questi quartieri e conta 974 metri, misurati al nura-ghe detto *de su Planu*.

84. *Viaggio*, vol. III, pp. 77-78, fig. 28.

Dall'altra parte del paese si leva un altro monte detto “di *Gennaflores*” (“della Porta dei fiori”) che forma una piccola catena in direzione all'incirca nordovest-sudest; la cima più alta, chiamata *Mugianedda*, conta 1.498 metri d'altitudine sul livello del mare.

Di fronte ad Aritzo si nota una rupe singolare che non è altro che un *toneri* in miniatura; lo si chiama *Tessili* o *Texili*, che molto probabilmente è una corruzione della parola *Setzili*, che vorrebbe dire in lingua sarda “sgabello”. Tale nome sarebbe stato dato alla roccia per la forma che presenta quando la si guarda dal villaggio di Aritzo, dove è stato preso lo schizzo che ho dato nella terza parte del *Viaggio in Sardegna*⁸⁵ e che qui riproduco.



7. Strati geologici del *Tessili* di Aritzo

Per le spiegazioni delle lettere che indicano i diversi terreni di cui si compone la collina, si può consultare il volume citato.

Abbandonato il paese di Aritzo per discendere verso il Sarcidano, si lascia a sinistra, un po' in lontananza, il villaggio di Gadoni; è nel suo territorio che si trova la grotta di *Nurentulu*⁸⁶ dove si sostiene che ci sia del vero carbon fossile. Io dovetti

andarci espressamente nel 1847 col signor De Vecchi, che in seguito pregai di tornarci, come ha fatto qualche tempo dopo; si trattava di chiarire la questione, ma finimmo per convincerci che il viceré, su richiesta del quale ci eravamo recati sul posto per cercare il famoso carbon fossile, era stato vittima di una vera mistificazione. Tutto mi porta a credere che l'eccellente combustibile che si diceva estratto dalla grotta di *Nurentulu* di Gadoni provenisse molto semplicemente dalle miniere di Newcastle in Scozia e che fosse stato preso, molto probabilmente, nel magazzino del carbone destinato al battello a vapore che compie il servizio postale fra l'Isola e il continente.

Prima di lasciare del tutto la montagna e dopo aver lasciato Aritzo, si arriva ai piedi di un monte detto *Genna entu* (“Porta del vento”), chiamato così a causa di una specie di valletta che si trova alle sue pendici meridionali, nella quale l'influsso del vento è molto sensibile; è da questo punto che passava l'antica strada che procedeva da Cagliari verso il nord dell'Isola. Lasciando il passo di *Genna entu* e *Genna cruxi* (“Porta della croce”), si finisce per trovarsi fuori dalle montagne e si scende subito sul grande altipiano detto “Sarcidano” o piuttosto “Arcidano”⁸⁷.

L'altipiano è formato in gran parte dalla stessa roccia calcareo-dolomitica di cui si compongono i tacchi ed i *toneri*; è più o meno orizzontale, e non ha meno di 9 chilometri di lunghezza e 5 di larghezza. Siccome è già stato descritto geologicamente nella terza parte del *Viaggio in Sardegna*⁸⁸, eviterò di tornare sull'argomento; dirò soltanto che l'altipiano era un tempo notevole per la ricchezza di legno da costruzione, consistente specialmente in querce propriamente dette, frammiste però a lecci e a sugheri; ma quasi tutto ciò che era adatto per costruire è stato tagliato, portato via e sprecato, senza che ci si sia mai preoccupati di sostituire ciò che manca. Il risultato è un suolo quasi nudo in molti punti e che, al posto della magnifica

87. Siccome esiste un paese detto “San Nicolò Arcidano” con il quale l'altipiano potrebbe essere confuso, manterrò il nome di “Sarcidano”, con il quale è ugualmente conosciuto.

88. *Viaggio*, vol. III, pp. 74-76.

85. *Viaggio*, vol. III, pp. 75-76, fig. 25.

86. *Viaggio*, vol. III, p. 47, fig. 9.

vegetazione di alberi che si trovava in certi luoghi fino a pochi anni fa, oggi non è nient'altro che una distesa arida e pietrosa.

Nonostante le deplorabili devastazioni, il Sarcidano è ancora boscoso e molto adatto alle battute di caccia grossa; è il luogo d'appuntamento preferito dai cacciatori delle zone vicine, compreso il marchese di Laconi, che non manca mai d'andarci apposta, in numerosa compagnia e spesso, nella bella stagione. Ci si va soprattutto a caccia di cervi, daini (caprioli), cinghiali, che abbondano, e mufloni, il cui numero varia secondo la stagione; queste cacce sono di solito assai fortunate.

Quasi alla fine del vasto altipiano in questione, un po' più verso Villanovatulo, su una specie d'altura si trovano le rovine di un grande nuraghe, il cui nome di *Adoni* deriva forse dall'*Adon* dei Fenici⁸⁹.

Non lontano da lì, verso la chiesa di Sant'Antonio di Sarcidano, dalla parte di Isili, sono state fatte delle escavazioni nei banchi inferiori del terreno calcareo dolomitico, per sfruttare uno strato di lignite che esso raccorda quasi dappertutto a uno stesso livello geologico⁹⁰. Ma questo combustibile, oltretutto non abbondante, si trova allo stato di galestro e disseminato di piriti, per cui si è smesso di occuparsi del suo sfruttamento. Il luogo non potrà interessare che il geologo per i frammenti carbonizzati di flora dell'epoca giurassica⁹¹.

In uno dei punti più alti del Sarcidano si trovano anche le rovine della chiesa di Santa Sofia, a un'altezza di 648 metri; ciò prova che questo altipiano corrisponde ai tacchi di Seulo, di Sadali e di Esterzili, assolutamente formati degli stessi terreni calcareo-magnesiaci; sono separati tra loro da un profondo crepaccio nel quale passa il Flumendosa. Dalla parte del fiume i rilievi del Sarcidano sono tagliati a picco per tutto lo spessore del deposito secondario, che in alcuni punti arriva fino a 200 metri d'altezza,

conformandosi in orrendi precipizi; ciò si verifica anche sull'altra riva del fiume, giù dei tacchi di Seulo e di Sadali; questi altipiani, che un tempo hanno fatto parte di uno stesso insieme, sono adesso separati tra loro dal fiume e dai precipizi; di conseguenza le comunicazioni dirette tra gli abitanti di queste zone pur vicine sono difficilissime e talvolta impossibili.

Il paese di Laconi è situato ai piedi occidentali del Sarcidano, dove quest'altipiano presenta una spaccatura verticale di oltre 100 metri d'altezza; le rovine dell'antico palazzo vescovile, che si vedono sopra Laconi, prima di raggiungere la sommità dell'altipiano, si trovano a 634 metri sul livello del mare, mentre il villaggio si trova a 524 metri. Perciò le acque, di cui il Sarcidano abbonda da questa parte, cadono in molti punti in cascate e formano dei ruscelli che scorrono con fragore; ciò dà al paesaggio un aspetto tutto particolare.

Il marchese di Laconi, mio collega nel Senato del regno sardo e signore del luogo, vi possiede una bella casa di villeggiatura e soprattutto un giardino che si può chiamare principesco, interamente di sua creazione. Gli alberi di tutte le specie che lo ornano, piantati con gusto, si sono sviluppati prodigiosamente grazie alla buona qualità del suolo, all'esposizione favorevole, ma soprattutto grazie all'abbondanza delle acque di questa località; scorrono da tutte le parti, anche lungo il muro naturale e quasi verticale formato dalla rupe a strapiombo che domina la posizione. La natura si è fatta carico quasi da sola di questo bel parco; essa ha fornito il luogo di grotte con stalattiti, cascate e ha prodotto i diversi accidenti del suolo che in altri giardini di piacere sono opera della mano dell'uomo.

In mezzo a questo giardino ci sono le rovine pittoresche di un antico palazzo medioevale, rovine reali e grandiose che l'arte non saprebbe imitare.

Sullo stipite interno dell'ingresso di questo vecchio maniero, nel punto indicato nel disegno con una tonalità più scura, si legge in caratteri rozzi un'iscrizione incisa sulla pietra da taglio che fa parte del portale. L'iscrizione è indubbiamente opera di qualche muratore o di uno scultore ignorante; con molta cura ne ho riprodotto un calco esatto.

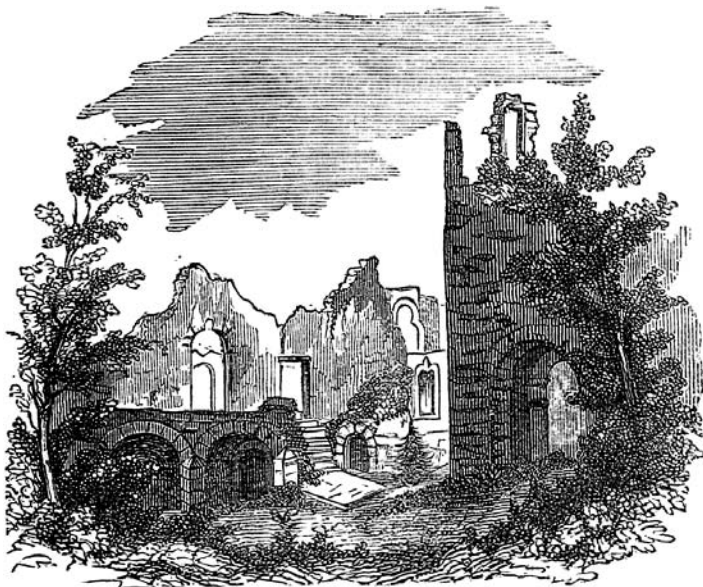
89. Ne ho dato veduta, pianta e sezione nell'Atlante delle antichità allegato alla seconda parte del *Viaggio*, vol. II, pp. 44-45, tav. VI, fig. 2.

90. È lo stesso giacimento di lignite già segnalato al Toneri di Seui, alla Perdaliana, al Toneri di Tonara, e di cui si trovano degli indizi al Tessili di Aritzo.

91. *Viaggio*, vol. III, pp. 74-75.

Sarebbe inutile cercare di decifrare per intero questa iscrizione; ma ciò che conta è la data che vi si legge, in quanto fissa la ricostruzione della porta (*retnovata*) al 14 luglio 1053. L'edificio conta dunque più di otto secoli.

Gli archi interni e certi ornamenti delle finestre ancora esistenti sembrano risalire all'VIII o al IX secolo; il palazzo serviva probabilmente da dimora di villeggiatura agli antichi giudici di Arborea. Dopo il loro declino, passò ai re d'Aragona; Ferdinando il Cattolico lo donò, insieme ad altri feudi di questa contrada, detta *Parte Valenza*, a suo zio Enrico, che lo vendette ai signori di Castelvi; in seguito fu ereditato dagli Aymerich, visconti di Sanluri, conti di Villamar e marchesi di Laconi; l'attuale rappresentante della famiglia ne è il possessore.



8. Antico palazzo di Laconi

ICE PORTA ð NFACTAM
ET RETNOVA PORTA SAPTA
A QW L W H S E P A X I I I I K T I V L I I
P P 4

9. Iscrizione nel portale del palazzo di Laconi

Questo magnifico rudere e la vegetazione lussureggiante che lo circonda fanno del giardino una meta che, da sola, merita un'apposita visita. La famiglia del marchese di Laconi vi trascorre gran parte dell'anno e soprattutto i mesi durante i quali gli altri signori sardi rientrano in città per la malaria ("intemperie"); a Laconi questa malattia è sconosciuta.

Ho già detto che la strada da noi abbandonata vicino a Serri, venendo da Mandas, per prendere la diramazione dell'Ogliastra, passa per Isili, Nurallao e Laconi, dove attualmente si ferma. Riprendendo adesso questa strada nel punto in cui l'abbiamo abbandonata, lasceremo a sinistra la Giara di Serri, ricoperta da una colata basaltica, sulla quale sorge l'omonimo villaggio. Sul bordo di questo pianoro, e precisamente sopra il villaggio di Escolca, si vede una gibbosità incavata che sembra segnare il punto da cui è sgorgata dal seno della terra la lava basaltica poi colata sul suolo terziario; ma questo vecchio orifizio è fratturato, come anche la maggior parte della falda vulcanica che ne è fuoriuscita; ciò denota che dopo l'espansione di questa materia in fusione ci fu nell'Isola un grande sconvolgimento e un notevole denudamento del suolo.

Attraversando una specie di pianura, si passa vicino al luogo delle rovine dell'antica *Biora*; l'attuale strada nazionale per ciò segue in questa regione più o meno il tracciato della via centrale romana. In questa pianura si incontrano molti nuraghi,

in gran parte distrutti, e in lontananza si vedono quelli ai bordi dei monti Cucussi e Gussini, dei quali si sono incontrate le pendici orientali all'inizio di questa escursione e che adesso si vedono dalla parte opposta.

Il villaggio di Isili, dove si arriva subito, non ha niente che possa interessare il viaggiatore, benché sia il capoluogo della provincia omonima. Tutto quello che posso segnalare di notevole è un nuraghe che quando l'ho visitato diversi anni fa era molto ben conservato e quasi intero, vicinissimo al paese⁹². Di fronte a Isili in direzione nordest, verso il nuraghe Adoni, si vede una specie di collina stretta e allungata con la cima piatta e orizzontale; si tratta di un altro lembo dell'antica falda basaltica che riposa sul suolo terziario, ed è anche una testimonianza del grande sommovimento e del denudamento verificatosi nella regione dopo l'espansione della materia basaltica, che ha avuto un ruolo così rilevante nella storia fisica della Sardegna⁹³. Si dà a questo singolare altipiano il nome di *Planu 'e Olla*, nel quale si crede di riconoscere un'alterazione del nome di *Jolaus*, antico eroe sardo, così come si rapporta a una divinità dei Fenici il nome del vicino nuraghe Adoni. In ogni caso è certo che sullo stretto e lungo altipiano di *Planu 'e Olla* si trovano i resti di tre imponenti nuraghi che ho visitato in passato.

Si attraversa in seguito il villaggio di Nurallao, altrimenti detto *Nuradda*, a poca distanza dal quale, sulla sinistra, si vede quello di Nuragus; il nome dei due paesi sembra derivi dalla radice *nur* ("fuoco"), come si è già detto. Tuttavia questa regione porta il nome di *Parte Valenza* che proviene indubbiamente dalla città di *Valentia* menzionata da Tolomeo. Questo geografo parla dei popoli dell'interno della Sardegna detti *Valentini*: effettivamente, vicino ai due paesi sono state trovate delle rovine romane che la tradizione attribuisce a quell'antica città. Lì vicino si segnala un luogo detto *Porta Coni*, dove si sostiene di aver visto delle pietre lavorate con

92. Ne ho dato una veduta e una sezione nell'Atlante delle antichità allegato alla seconda parte del *Viaggio*, vol. II, pp. 46-47, tav. VII, fig. 1.

93. *Viaggio*, vol. III, p. 208.

scritte in caratteri sconosciuti. Non ho avuto occasione di visitare recentemente queste località e attribuisco la responsabilità della notizia al reverendo Angius⁹⁴.

È possibile del resto che la città di *Valentia* non esistesse più al momento della relazione dell'*Itinerario* di Antonino, perché essa doveva trovarsi sulla strada romana che andava da *Caput Tirsi* a *Biora*, e non ne è fatta menzione nell'*Itinerario* di Antonino⁹⁵. Da Nurallao la grande strada attuale conduce a Laconi, dove suppongo che il lettore giunga direttamente da Cagliari. Benché non si trovino vestigia della strada romana presso quest'ultimo paese, penso tuttavia che non passasse lontano da lì, in un luogo detto *Bangiu*, dove si sono individuate antiche rovine e tracce di bagni romani, nei dintorni della chiesa di San Daniele.

A partire da quest'ultima e seguendo il corso del torrente, si arriva al punto in cui il corso d'acqua si unisce al rio Mascari⁹⁶, che vi si immette in modo da formare una specie di penisola circondata da tre lati dalle acque dei due torrenti⁹⁷. Sul posto ci sono le rovine di una fortezza che si distingue alla prima occhiata, per la posizione e per la costruzione, dai castelli del Medioevo che si impiantavano sempre sui monti aguzzi ed elevati. Questa al contrario è costruita nella valle, su un contrafforte a guisa di promontorio alla confluenza dei due torrenti che prendono il nome di rio Araxisi. L'irruenza delle acque rende difficile l'accesso del castello, salvo quando sono molto basse, mentre dall'unica parte in cui l'edificio dà sulla montagna che lo domina c'è un precipizio che è impossibile superare; perciò si può arrivare a queste rovine solo quando i torrenti possono essere guadati, cosa piuttosto rara.

94. V. Angius, voci *Nuragus*, *Nurallao*, in G. Casalis, *Dizionario geografico*, cit., vol. XII, 1843, rispettivamente pp. 739, 742.

95. *Viaggio*, vol. II, p. 184 ss.

96. Seguo il Fara nell'assegnare il nome di rio Mascari a questa prima parte dell'Araxisi, indicato con questa denominazione nella mia grande carta. Il torrente assumerebbe questo nome subito dopo la confluenza ai piedi del castello con il torrente che giunge dai dintorni di Laconi.

97. Il luogo è indicato nella mia grande carta in due fogli.

Per questa ragione, poche persone hanno potuto visitare il castello che io sono riuscito a esplorare in giugno, dopo vari tentativi infruttuosi. Ci sono ancora diverse mura di cinta, costruite con un cemento estremamente solido, che all'inizio e senza nessuna presunzione di verità storica ho considerato come una costruzione dei tempi del basso impero romano. Nelle mura non ci sono feritoie, e d'altra parte il castello è inaccessibile da molti lati, perciò non poteva servire che in tempi anteriori all'introduzione dell'artiglieria. Nella parte principale si nota ancora una cisterna quasi intatta, lunga 5,5 metri e larga 2,25; il muro della cisterna è spesso 1,70 metri. Il suo interno è rivestito di cemento ordinario, fatto con buona calce e frammenti di fine cocciopesto, come sono tutti gli antichi serbatoi romani; infine tutto indica che questa parte interna e sotterranea del castello fosse una cisterna e non una chiesa come si crede nel paese. Vicino ci sono dei resti di antiche abitazioni, costruite con lo stesso cemento e con la stessa tecnica: mi sono state mostrate diverse monete trovate fra queste rovine, tutte coniate da imperatori d'Oriente a partire da Giustiniano.

Dette circostanze sembrano indirizzarci a considerare il castello di Medusa come una delle fortezze innalzate dai generali degli imperatori bizantini per tenere sotto controllo le popolazioni barbaricine; esse riportano alla memoria l'ordinanza con cui Giustiniano ingiungeva ai suoi luogotenenti di piazzare delle truppe nei luoghi attraverso cui i predoni potevano calare dai loro rifugi per compiere incursioni a valle. Dando un'occhiata alla mia carta in due fogli, è facile convincersi che la posizione di questo antico castello coincide precisamente con lo sbocco del rio Mascari proveniente dalla Barbagia, e che non si poteva scegliere una migliore postazione per sbarrare la strada a quei montanari, quando avessero voluto scendere in pianura.

Sempre sulla mia grande carta si può osservare che, seguendo il corso del rio Araxisi fino al punto in cui il torrente si getta nel Tirso, si arriva facilmente a Fordongianus, l'antica *Forum Traiani*. Ai tempi dell'impero bizantino, il luogo doveva essere la stazione militare principale e forse la residenza del *dux*.

Il castello può dunque essere considerato, con ragionevole certezza, come una postazione avanzata del campo militare che gli imperatori d'Oriente tenevano a *Forum Traiani*, allo scopo principale d'opporre una barriera all'invasione dei Barbaricini nelle pianure dell'Isola e alle loro rapine. Tanto più gli si può attribuire tale destinazione e tale datazione, in quanto la storia della Sardegna non ha mai fatto menzione di questo castello nelle guerre d'età più recente; ciò prova che all'epoca dei giudici e a quella dei Pisani, o per meglio dire, dopo la conversione dei Barbaricini sotto il pontificato di Gregorio Magno, esso non fu più occupato. Da allora se ne dovette perdere completamente il ricordo.

Quanto al nome attuale e cioè quello di "castello di Medusa"⁹⁸, non risulta scritto in nessun testo degli storici nazionali, e non può risalire che a un'epoca abbastanza moderna, e cioè successiva all'anno 1580, in cui scriveva il Fara. Costui, nel *De Rebus Sardois*, inizia la storia di Sardegna con Forco, padre di Medusa: poi fa succedere questa principessa al padre. In seguito racconta del suo regno, e certamente questo scrittore coscienzioso, questo corografo dell'Isola, avrebbe colto l'occasione di parlare del castello se ai suoi tempi l'avesse conosciuto con il nome di quella donna la cui verità storica si perde nel mito⁹⁹.

Mi rimarrebbe ancora da parlare della qualità della pietra di cui è composta la roccia sulla quale è costruito il castello di Medusa, e sui pretesi sotterranei che secondo gli abitanti del paese esisterebbero nel luogo ma che nessuno ha mai descritto. Ne ho già trattato nella terza parte del *Viaggio in Sardegna*¹⁰⁰, per cui mi limiterò a dire che tutto il terreno nel quale è scavata la valle dove sorge il castello appartiene alle rocce di transizione e che la roccia sulla quale è fondato è formata da un calcare cristallino grigio, detto "bardiglio", striato parallelamente di tinte

98. È anche conosciuto con il nome di "castello di Samugheo", che gli deriva dal villaggio più vicino.

99. G. F. Fara, *De Rebus Sardois*, cit., p. 104.

100. *Viaggio*, vol. III, p. 48.

più oscure. Quanto alle grotte, è molto probabile che in questa roccia calcarea, come in quasi tutte quelle della stessa natura, esistano delle cavità sotterranee naturali più o meno ampie e più o meno tappezzate di concrezioni e stalattiti; ma non le ho notate sul posto e non posso dire niente in proposito.

Sulla riva sinistra del rio Mascari e su quella del rio San Daniele, prima della confluenza ai piedi del castello, c'è il Monte *Stunu* o *Estuno*, famoso nel paese per le grandi battute di caccia degli abitanti di Laconi. Un po' più lontano ci sono i due paesi di Meana e Atzara, dai quali passerà probabilmente la strada centrale che da Laconi si dirigerà verso Nuoro.

Sulla sinistra del cammino di Laconi si vedono i villaggi di Asuni e Ruinas, costruiti su un suolo trachitico; questo stesso tipo di terreno è molto esteso in territorio di Samugheo, un popoloso villaggio dove però non c'è niente di interessante, tranne un nuraghe che si trova a circa un'ora di distanza dal paese verso nord e che si chiama *Noraghe Longu*¹⁰¹.

Da Samugheo si può scendere per Allai fino a Fordongianus, sulla riva destra del Tirso. Oggi è un villaggio piuttosto misero, triste resto di una città romana una volta di grande importanza. Sembra che fosse questo il centro di *Aquae Hyspitanae*, menzionato da Tolomeo¹⁰². Il nome fu in seguito cambiato in *Forum Traiani*, di cui Fordongianus non è che un'alterazione. La strada romana da *Torres* a Cagliari passava per questa stazione, come prova il miliario che vi è stato rinvenuto e la cui iscrizione è riportata nella parte del *Viaggio in Sardegna* dedicata alle antichità¹⁰³. Sul posto si vedono dappertutto tracce di antiche costruzioni romane, in special modo quelle di un acquedotto di cui si incontrano i resti a più di due miglia di distanza dal villaggio, venendo da Allai. È ancora intatto in molti punti; il muro è formato da strati alternati di

tegole piatte disposte orizzontalmente e da una fila di mattoni spessi, fino all'altezza di circa 1,50 metri; il resto è in *opus incertum*, con pietre tenute insieme da un forte cemento di calce. La direzione dell'acquedotto è dapprima est-ovest; ma presso la via per Busachi esso descrive un gomito dove c'è un ampio serbatoio di circa quattro metri quadri, rivestito di stucco con frammenti di coccio; questo bacino era probabilmente una vasca destinata al filtraggio delle acque. È curioso constatare come ci si sia preoccupati di rifornire d'acqua una popolazione che stava sulla riva del più grande fiume dell'Isola; ciò sembra provare l'importanza di quell'antica città. Ancora recentemente sono state dissotterrate sul posto più di 700 monete romane¹⁰⁴.

Il martirologio di San Lussorio riferisce che egli fu decapitato a *Forum Traiani* sotto il governo di un pretore di nome Delfino¹⁰⁵. La memoria di questo santo personaggio è molto venerata in tutta questa parte dell'Isola; a un'ora di distanza dal villaggio si trova effettivamente l'antichissima chiesa di San Lussorio, dove esiste un santuario e dove, secondo la tradizione del paese, si sono da sempre conservate le reliquie del santo patrono. Un certo Martiniano, vescovo di *Forum Traiani*, interveniva nel 484 al concilio di Cartagine sotto il re vandalo Unnerico, con l'arcivescovo di Cagliari e i vescovi di *Sulcis* e di *Torres*¹⁰⁶. Un certo Pietro era vescovo di questa diocesi nel VII secolo, quando l'Isola dovette subire le incursioni dei Saraceni. Nel 740 un altro vescovo di nome Isidoro, probabilmente suo successore immediato, in riferimento all'occupazione della sua diocesi da parte di quei barbari e agli orrori commessi, scriveva alle sue pecorelle una lettera pastorale in lingua sarda, di cui recentemente si è recuperato un frammento, che fa parte di un'antica raccolta di carte fatta per ordine di Saltaro, giudice di Gallura, e pubblicata poco tempo

101. È raffigurato alla fig. 2 della tav. VII dell'Atlante dell'antichità dell'Isola allegato alla seconda parte del *Viaggio*, vol. II, p. 48.

102. *Viaggio*, vol. II, p. 175, e la carta della *Sardinia antiqua*, p. 171.

103. L'iscrizione risale al regno dell'imperatore Emilio Emiliano (*Viaggio*, vol. II, p. 193, n. 7).

104. G. Spano, "Ultime scoperte", in *Bullettino Archeologico Sardo*, a. II, 1856, p. 62.

105. P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., vol. I, p. 21.

106. P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., vol. I, p. 91.

fa dal Martini¹⁰⁷. Infine si ha conoscenza anche di un certo Martino, vescovo di *Forum Traiani* che nell'anno 778 assisteva con gli altri vescovi dell'Isola alla festa celebrata a *Torres* in pompa magna per l'espulsione dei Saraceni.

107. Trascrivo questo curioso documento, con le principali lacune integrate dal Martini, che accompagnerò con una traduzione letterale. Sembra che il prelado cominci col parafrasare un passo evangelico (*Matteo*, cap. 10, v. 23: *Cum autem persequerentur vos in civitate ista, fugite in aliam*): (...) *fugite in aliam pro icussu frades et figios in jbesu Xpo non po(to) non abbo (medios) de acatarmi semper cum vos ki multu est pobulu et issas berbegues ki debbo pasquiri et pro tantu conserbadillos issos mandamentos meos et tenidevos in ipso amore meu (...) abbo per vos observados ipsos mandatos de su padre nostru Ihesu Xpo pro cunserbarisi in ipsa fide in ipsos periculos istade constantes in ipsa fide pro ki magnu est ipsu premiu ki hat ad dari in issu chehu Ihesu Xpu unde ipsu navedi et qui merit mercedem accipit, (et congregat fructum) in vitam eternam* (*Giovanni*, cap. 4, v. 36) *et pro icussu frades (...) impare pro ipsos figios meos et vestros (...) et infirmos et poveros (...) gracias ad deu (...) et ad vos narro o figios (...) recordarillos ipsos martirios dai tantos patres tios et tias mugeres et figios et figias in ipsas passadas persecutiones per de usque ad ipsas presentes et semper ipsos Perlados fughiant dae una parti ad satera (...) presones (...) ab ipsu pobulu et oraciones ipso-ro et ipsu Xpanu hat semper triumphadu de issos maumetas nen hat timore nen ad ipsas ispadas dessos Saracenos nen ad (...) nen ad ipsu fogu nen ischimus ki perunu pastore abbiat (abbandonadu) sas berbegues in ipsos periculos dae intro de XXVIII annos dae ipsa intrada dessos moros nen Sardu ki non collesit assos martirios et abrenunciesit ad ipsa fide ki bamus accollidu in custa Sardinja dae ipsos gloriosos beatos Apostolos Pe(tr)u Paulu et Iac. como ischides et bamus iscriptu (...) ipsos periculos nen persecutiones pro ki est necessariu kissi patiscat in custa vida per obtiniri issa gloria eterna ki naresint ipsos apostolos et quoniam* (*Atti degli Apostoli*, cap. 14, v. 21) *per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei adcollirillos ipsos martirios pro amore de deu et pro triumpho de ipsa nostra santa religione confundirrillos sos barbaros kissu chehu non hat a dari auxilium. Si no ha(zis ecclesias) sias unde adorari assu santu daessos sanctos ipsu coro vestru hat essiri altari jaki ipsu Saracenu sacrilegu omne istrumesit in ipsa tercia domenica de icustu mense abbo ad beniri pro consolariu cum ipsa presentia de ateros duos piscobos Gunna, fausan. et Marianu torrit. pro ordinari a philippesu callarit. frade meu pro issa gloriosa morte de felix pro issos Saracenos in ipsa guerra dessos Sardos inbue moresint MD Saracenos et LXXX Sardos in una nocte (...) ad ipsas secretas (spe)ncas iudice ipso-ro in cussa die pro tantu preparade (...) dae nocte pro qui perunu Saracenu (...) du (...) omne amore et chari(tate re)missione dae ipsos peccados (...) set (tembris) Domini DCCXXXX. «... fuggite in un'altra; perché,*

Verso l'anno 534 l'imperatore Giustiniano ordinava di fortificare con una cinta muraria la città di *Forum Traiani*, dove si riuniva una forza armata capace di tenere sotto controllo i predoni barbaricini. Il menzionato castello di Medusa era un

fratelli e figli in Cristo, io non posso e non ho (modo) d'essere sempre con voi; poiché è numeroso il popolo come anche le pecore che devo portare al pascolo; e nell'attesa osservate i miei comandamenti e mantenetevi nel mio amore; per voi ho osservato i comandamenti di Gesù Cristo nostro padre, per mantenervi nella fede durante i pericoli; siate costanti nella fede, perché è grande il premio che Gesù Cristo deve dare nel cielo; perché egli dice "sarai premiato nella vita eterna" (*Giovanni*, cap. 4, v. 36) ecco perché fratelli (...) con i miei figli e voi (...) e gli infermi e i poveri (...) grazia a Dio (...) e a voi dico, figli miei (...) ricordate il martirio di tanti padri, di zii, di zie, di figli e di figlie, durante le ultime persecuzioni, fino a quelle di oggi e sempre i prelati fuggivano da ogni parte (...) al popolo e le loro preghiere e il cristiano ha sempre trionfato dei maomettani, e non teme né le spade dei Saraceni, né il fuoco, e non sappiamo che alcun pastore abbia (abbandonato) le sue pecore nei pericoli dopo i 28 anni dell'entrata dei Mori, né di sardo che non abbia subito il martirio (piuttosto che) aver rinunciato alla fede che abbiamo abbracciato in questa Sardegna (per le opere) del beato apostolo Pietro, Paolo e Giacomo, come voi sapete e come abbiamo scritto (né) i pericoli, né le persecuzioni, perché è necessario che si soffra in questa vita per ottenere la gloria eterna, come dissero gli apostoli. *Quoniam per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei*. Accogliete le (palme del) martirio per amore di Dio e per il trionfo della nostra santa religione; confondete i barbari, ai quali il cielo non viene in aiuto. Se non avete chiese dove adorare il Santo dei Santi, il vostro cuore deve essere un altare, poiché il Saraceno sacrilego ha tutto distrutto nella terza domenica di questo mese. Io devo venire per consolarvi con la presenza di due altri vescovi Gonnario di Fausania e Mariano di Torres, per ordinare Filippo di Cagliari, fratello mio, a causa della morte gloriosa di Felice (*altri documenti confermano la morte del vescovo Felice in quell'epoca, ucciso in battaglie contro i Saraceni, come anche il rifugio trovato dai Cristiani nelle grotte dei dintorni di Cagliari*), ucciso dai Saraceni nella guerra dei Sardi, dove morirono 1.500 Saraceni e 80 Sardi in una notte (...) alle grotte segrete (...) loro giudice quel giorno. Nell'attesa preparate (...) di notte perché nessun Saraceno (...) settembre (dell'anno) del Signore 740». Si legge di seguito: *Ad pedem istius liere extat certificatio notarii dicti iudicis, de statu et corrosione ejusdem fragmenti, quod dicitur inventum a quodam servo episcopi Galliel. et ab hoc dicto iudici (Saltaro de Gallura) communicatum, qui mandavit inseri in suis actis. Supersunt quoque in hoc libro alie scripture que pertinent ad dictum iudicem Saltarum set quasi illegibiles* (P. Martini, *Pergamena d'Arborea illustrata*, Cagliari, 1846, pp. 40-42). [Si tratta di una delle false *Carte d'Arborea*].

avamposto di questa stazione militare che a quell'epoca era la principale dell'Isola.

Nel famoso *Ritmo*¹⁰⁸ si parla di un certo Sifo che ricostruì il ponte della città:

118. *De Syphone, hyspitani – atque Tirsi proximi*

119. *Magni pontis restaurator – ut ex inscriptionibus.*

Secondo il Mimaut il ponte romano sarebbe stato demolito per ordine di un marchese di Oristano per costringere i viaggiatori ad attraversare il Tirso sul ponte vicino alla sua capitale¹⁰⁹. Nel secolo scorso ne fu cominciato uno nuovo e venne abbattuta una bella arcata del ponte romano, ma l'opera rimase incompiuta, per cui, l'ultima volta che arrivai, da lì non si passava più; i pilastri erano costruiti da più di sessant'anni ma non c'era carreggiata. Il ponte è stato reso praticabile da poco e, nel momento in cui scrivo, dovrebbe essere stato aperto alla circolazione.

Le sorgenti termali sopravvissute alle vicissitudini della città si chiamavano *Aquae Hyspitanae*¹¹⁰, come conferma il verso citato. A questo proposito in passato e a diverse riprese ho compiuto delle rilevazioni i cui risultati furono consegnati nella prima parte del *Viaggio in Sardegna*¹¹¹; siccome le terme vennero in seguito visitate da due persone più competenti di me in materia, riprodurrò qui le loro osservazioni.

L'ingegnere minerario Baldracco ha descritto queste acque nel suo lavoro esprimendosi in questi termini:

108. P. Martini, *Nuove pergamene d'Arborea*, Cagliari, 1849, p. 54, v. 118. [L'attendibilità storica delle notizie che Della Marmora attinge da questa come da altre *Carte d'Arborea* è notoriamente nulla, poiché si tratta di falsi confezionati in ambiente oristanese e in tempi molto prossimi a quelli in cui scriveva il nostro autore].

109. J. F. Mimaut, *Histoire de Sardaigne, ou la Sardaigne ancienne et moderne*, vol. I, Parigi, 1824, pp. 372-373, in nota.

110. Così le denomina Tolomeo; vedi il *Viaggio*, vol. II, p. 175.

111. *Viaggio*, vol. I, p. 64.

«Simili acque scaturiscono in due differenti luoghi della predetta sponda del Tirso, cioè presso le vestigia dell'antico ponte romano sopra quel principal fiume, ed ha forse metri 300 inferiormente.

Nella prima di queste due situazioni si distinguono tre sorgenti pochi metri distanti l'una dall'altra e dalle acque a un tempo del fiume. La più ricca può dare 150 litri d'acqua cadun minuto primo; la sua temperatura segnava centigradi 54 mentre era quella dell'aria all'ombra di centigradi 12. Ma io non la potevo osservare nel punto stesso in cui sgorga l'acqua, emergendo essa da un piccolo canale coperto, che però mi si asseriva avere qualche piede soltanto di estensione.

Altra fonte, poco meno abbondante, indicavami nel punto in cui sorge, la medesima temperatura di centigradi 50 prementovata; e l'altra fonte infine, della capacità soltanto di circa venti litri cadun minuto primo, segnava gradi 45.

L'acqua è limpida, senza colore, ed ha un sapore salino. Tramanda essa molto vapore visibile qual nube a notevole distanza. La seconda delle dette fonti, nascendo in una specie di vaschetta, manifesta molte bolle d'aria.

Il saggio tolto dalla fonte principale diede:

Selce	0,0030
Solfato di calce	0,0042
Cloruro di sodio	0,0540
Acqua	99,9388

È infine rimarchevole l'esistenza presso quelle acque termali di altra fonte di abbondante ed insieme freschissima acqua comune.

Nel secondo luogo poscia sopraindicato, trovansi pure tre sorgenti nel solo circuito di quattro a cinque metri ed alla distanza di cinque a sei metri dalle acque del Tirso. Una di esse è alquanto abbondante, un'altra corrisponde a un dipresso alla sua metà e l'altra infine ad un decimo circa, ed in complesso possono dare 30 a 40 litri d'acqua cadun minuto primo. La temperatura dell'aria segnando come sopra gradi 12, quella delle sorgenti ascendeva a gradi 44. Le acque sono qui pure limpide, senza colore, svolgono molto vapore ed hanno eziandio un sapore salino. L'analisi loro diede:

Selce	0,0064
Cloruro di sodio	0,0440
Solfato di calce	0,0050
Acqua	99,9446

Le sei fonti indicate, il giorno 18 aprile in cui le esaminava, e mentre era il Tirso alquanto gonfio per le avvenute piogge, trovavansi un metro circa più alte di quelle del medesimo fiume. Nell'estate questa differenza di livello cresce fino a metri 2,50 circa, ma nelle grandi piene le fonti stesse sono soverchiate dal Tirso di ben tre a quattro metri, giungendo esse presso il ciglio di quella sinistra sua sponda. Il terreno alluvionale non mi permetteva di chiaramente scoprire la roccia da cui scaturivano»¹¹².

L'altro fisico che ha analizzato queste acque è lo stesso Bornemann che ha esaminato anche le acque di Siliqua e dell'Acquacotta; la sua comunicazione sulle acque di Fordongianus è riportata in una lettera che il dotto tedesco ha indirizzato al signor Élie de Beaumont¹¹³. Egli conferma che la temperatura della sorgente di maggior portata è pari a quanto indicato dal Baldracco, cioè di 54,2° centigradi:

«La temperatura dell'aria era durante queste osservazioni alle due del pomeriggio (del 18 maggio 1856), di 24° e quella dell'acqua del fiume di 22°; un piccolo corso d'acqua artificiale e sotterraneo, molto vicino alle terme, diede la temperatura di 18,5°. In questa sorgente termale *a*, non si vede sviluppo di gas; ma soltanto perché non la si può osservare nel punto stesso in cui nasce, poiché è nascosto da un piccolo canale. Un'altra sorgente *b*, quasi forte quanto la prima, diede più o meno la stessa temperatura, cioè quella di 54° e così pure le sorgenti più deboli *c* e *d*. Nel luogo *b* si vede una produzione abbastanza vivace di bolle di gas, interrotta di tanto in tanto. L'analisi, fatta a più riprese, dimostrò che questo gas è azoto con tracce trascurabili d'acido

carbonico e d'ossigeno. Oltre a queste sorgenti, vicine alle rovine del ponte romano, dalla stessa parte del fiume e a una distanza di circa 300 metri a ovest, c'è un antico bacino quadrato, fatto con grosse pietre, che contiene molte altre sorgenti con una capienza complessiva che va da 30 a 40 litri d'acqua al minuto. La temperatura, in base all'osservazione del Sig. Baldracco, era di 44°. In diversi punti del bacino, si vede una produzione intermittente, ma qualche volta molto forte di gas che, secondo l'analisi dell'autore, è azoto puro senza la minima traccia di altro gas. Un'analisi dell'aria atmosferica fatta nello stesso tempo diede:

Ossigeno	21,2
Azoto	78,8

L'acqua di queste terme non esercitò nessuna azione sulle cartine chimiche reagenti, e cioè la cartina di tornasole blu e rossa, la cartina di acetato di piombo e di amido; al contrario, è purissima e quando è raffreddata molto potabile e senza il minimo sapore. Nei piccoli canali delle sorgenti c'è una certa vegetazione d'alghe oscillari ma non si vedono né nel bacino né nei canali, sedimenti prodotti dall'acqua. C'è solo un po' di sabbia fine in movimento sotto l'azione meccanica dei gas nascenti. Il terreno sul quale si trovano le terme è vulcanico, composto principalmente di trachiti di ere differenti, di lave basaltiche, di brecce e di tufi basaltici¹¹⁴. Per l'emanazione d'azoto, si è naturalmente portati a pensare che sia un residuo d'aria atmosferica, il cui ossigeno sarebbe stato utilizzato per una qualunque ossidazione nelle rocce eruttive ed ancora calde che si devono supporre a debole profondità».

Da questi scritti risulta che la temperatura delle sorgenti è di 54° e di 54,2° centigradi e non di 55° Réaumur come ho indicato nel mio primo volume; che non c'è magnesio; che il gas

112. Baldracco, *Cenni sulla costituzione metallifera*, cit., p. 318.

113. *Bullettin de la Société Géologique de France*, tomo XIV, 1857, p. 640.

114. Credo che il Bornemann sia in errore, dato che il terreno da cui fuoriescono queste acque è formato soltanto da trachite omogenea quanto a età geologica, con i tufi dell'epoca; il basalto e le brecce si trovano dall'altra parte del fiume.

emanato in queste sorgenti non è che dell'azoto puro o quasi puro. Sfortunatamente, queste sorgenti si trovano a un livello inferiore a quello delle grandi acque del fiume, e ciò impedirà l'instaurazione di uno stabilimento termale fisso e adeguato.

Sembra che, dopo aver passato il Tirso nel ponte di *Forum Traiani*, l'antica via romana si biforcasse; uno dei rami si dirigeva, dividendosi di nuovo, alle città di *Othoca*, *Tharros* e *Neapolis*, per raggiungere *Karales* attraversando il Campidano; l'altro arrivava in questa città passando prima per la *colonia* di Usellus.

Vicino al villaggio di Sia Piccia, che si incontra venendo da Fordongianus, sono stati scoperti i resti dell'antica strada romana e una cinquantina di anni fa le stesse tracce sono state seguite con l'intenzione d'aprire di nuovo questa via di comunicazione; contemporaneamente era stato riparato il ponte romano di Fordongianus, così come l'altro tronco della stessa antica via che dal ponte conduce ad Abbasanta, ma i lavori sono stati abbandonati.

I nomi di *Sia Piccia* e di *Sia Manna* indicano in effetti la presenza di una strada e a riguardo sono dell'avviso dell'Angius che, alla voce *Sia Maggiore*, nome di un altro villaggio dei dintorni di Oristano, esprime la stessa opinione¹¹⁵. Oltre ai tre paesi attuali di Sia Piccia, Sia Manna e Sia Maggiore, questo scrittore cita ancora altri centri menzionati negli antichi scritti e distrutti da tempo, quali Sia de San Luca, Sia de San Nicola, che appartenevano come Sia Manna al Campidano superiore di Oristano. Nella lingua del popolo della regione la parola *sa bia*, in italiano "la via", si pronuncia *sa 'ia* o *s'ia*. Si può dunque supporre che i nomi del paese in questione e di quello vicino derivino dall'esistenza dell'antica via romana che li attraversava o che passava vicino al loro sito attuale. Quanto agli aggettivi *piccia* ("piccola") e *manna* ("grande"), sarebbero stati attribuiti loro in base alla rispettiva grandezza.

Vicino a Sia Piccia, verso ovest, si trova una regione detta *Muros*, menzionata nella terza parte del *Viaggio in Sardegna*¹¹⁶

a proposito di una roccia fonolitica molto interessante trasformata in ossidiana porosa; quest'ultima si presenta sul posto a guisa di colata e sembra sia fuoriuscita dal fianco settentrionale della grande massa vulcanica del Monte Arci.

Sopra Sia Piccia si eleva un monte quasi isolato e imponente, detto Monte *Ghirghini* o *Brighini*; è composto in gran parte di rocce scistose di transizione e di porfido rosso ma è granitico nella base orientale verso Allai. È da notare che è attraversato da due linee di filoni quarzosi bianchi che si incrociano in direzioni opposte; quelli che tagliano la montagna perpendicolarmente al suo grande asse, diretto più o meno da nordovest a sudest sono i più visibili; spuntano dal suolo a guisa di grandi dicchi che si elevano come muri e li si può seguire passando dalla cresta a partire dalla base del monte da una parte, fino ai piedi dell'altro versante. È in cima al principale e al più alto di questi filoni quarzosi, detto *Perda muraggi* ("Pietra muraglia"), o *Cuccuru manno* ("Cima grande"), che ho sistemato il mio segnale trigonometrico a un'altezza di 693 metri¹¹⁷. Sul Monte Ghirghini si pratica frequentemente la caccia grossa.

Da Sia Piccia si arriva subito a Sia Manna e da lì a Villaurbana, seguendo sempre una specie di pianura, avendo costantemente a sinistra la base del Ghirghini e a destra delle colline calcaree ricoperte di lava basaltica, probabilmente proveniente dall'appendice del Monte Arci. Al di là di Villaurbana ci sono due strade; la prima corre a ridosso delle pendici orientali del Monte Arci e conduce direttamente a Usellus; l'altra si dirige verso Laconi passando per Mogorella e Sant'Antonio.

Prendendo il primo dei due cammini, tutti e due percorribili dai carri sardi, si arriva al villaggio di Usellus, che non è precisamente nella stessa posizione dell'antica *Colonia Iulia Augusta Usellis*; di quest'ultima si individuano solo poche rovine alla periferia del paese, nel luogo dove si trova la chiesa di Santa Reparata indicata nella mia grande carta in due fogli.

In occasione di varie escursioni in questi paesi, ho visitato due volte la località, ma non avendo avuto né il tempo né i

115. V. Angius, voce *Sia Mayore*, in G. Casalis, *Dizionario geografico*, cit., vol. XX, 1850, p. 106.

116. *Viaggio*, vol. III, p. 202.

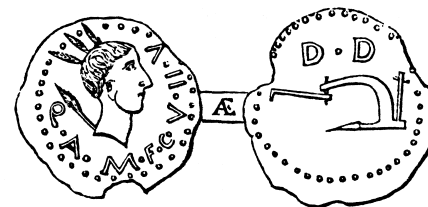
117. *Viaggio*, vol. III, pp. 48-49, fig. 10.

mezzi per effettuare degli scavi, non ho scoperto che un'iscrizione funeraria romana di poco conto, reimpiegata in un muro¹¹⁸. Questa lapide e alcune monete romane rinvenute sul posto insieme a resti di costruzione antiche mi hanno convinto che bisognasse cercare l'antica *Usellis* non sulle coste isolate, dove per errore la colloca Tolomeo¹¹⁹, ma nel luogo in questione; d'altra parte sembra che sotto il governo spagnolo queste rovine fossero ancora ben visibili poiché sono molte le segnalazioni di oggetti antichi là rinvenuti¹²⁰.

Una preziosissima tavoletta in bronzo, contenente un decreto di ospitalità e di clientela che riguardava l'antica *Usellis*, fu rinvenuta vicino a Cagliari, una trentina di anni fa. Io fui il primo a prendere un calco esatto di questo curioso manufatto ora depositato nel Museo Reale di Cagliari. La copia è servita al mio illustre collega l'abate Gazzera per una dissertazione inserita nei volumi dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino¹²¹. Io l'ho pubblicata, riducendone della metà le dimensioni, nella seconda parte del *Viaggio in Sardegna*¹²²; mi dispenso perciò dal ripresentarla qui. Eccone il sunto: con questo decreto la *Colonia Iulia Augusta Usellis* concede ospitalità a Marco Aristio Albino Atiniano (cittadino romano), e lo sceglie come *patronus*, con i suoi figli e discendenti. Da parte sua lo stesso personaggio dichiara di ricevere come "clienti" tutti gli abitanti della *colonia* in questione con i loro figli e discendenti. L'espressione *hospitium fecit* indica che si tratta anche del diritto reciproco d'ospitalità, come si usava in questo genere di convenzioni.

Il principale dato storico che si può dedurre da questo documento è la data che si rapporta al consolato di Sesto Sulpicio Tertullo e di Quinto Teneio Sacerdos, che esercitavano tale carica nell'anno 158 dell'era cristiana. È a questa data che bisogna

riportare la tavoletta in questione; ma ho ragione di pensare che il titolo *Iulia Augusta* che vi si legge non sia stato dato alla *colonia* di *Usellis* all'epoca della sua fondazione. Se si giudica da una moneta che sono tentato di attribuire a questa *colonia*, la fondazione risalirebbe ai tempi della repubblica romana.



10. Moneta romana attribuita alla *colonia* di *Usellis*

Se si confronta questa moneta con quella di Azio Balbo e di Sardus Pater, è impossibile non riconoscerne le affinità. La figura umana raffigurata ricorda, soprattutto per l'acconciatura e per la lancia o spiga che si trova dietro la testa, quella di Sardus Pater, con la differenza che le tre spighe di grano che ornano la testa sono ben chiare, mentre i sei o sette simili oggetti che nell'altra moneta formano una specie di *modius* sulla testa del legislatore sardo lo sono molto meno.

La scritta su questa moneta è composta dalle iniziali *Q.A.M.F.C.V.II.V.* Sulla faccia opposta si vede, come in quella che riferisco al centro di *Metalla*, un aratro sardo al di sopra del quale si leggono le due iniziali *D.D.*, che stanno senz'altro a significare *Decurionum Decreto*. È inutile ripetere che il simbolo dell'aratro indica una *colonia*; sono dunque i decurioni di una *colonia* che rilasciarono questa medaglia al personaggio rappresentato.

Il canonico Spano, al quale devo l'invio dell'originale di cui mi sono servito per disegnare su legno la figura rappresentata, ha pubblicato un'interessante relazione su una moneta simile trovata a Ploaghe, la sua patria, l'antica *Publium*¹²³. Egli propone

118. *Viaggio*, vol. II, p. 201, n. 62.

119. *Viaggio*, vol. II, p. 170.

120. V. Angius, voce *Usellus*, in G. Casalis, *Dizionario geografico*, cit., vol. XXIII, 1853, p. 425.

121. C. Gazzera, "Di un decreto di patronato e clientela della *Colonia Iulia Augusta Usellis*", in *Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino*, prima serie, tomo XXXV, 1831, p. 1.

122. *Viaggio*, vol. II, pp. 192-193, n. 5, e la fig. 5 della tav. XXXIII dell'Atlante.

123. G. Spano, *Memoria sull'antica Truvine*, Cagliari, 1852, p. 17.

per queste iniziali la seguente lettura: *Quintus Antonius Marci Filius Clarissimus Viro Duumvir*.

Io non credo di poter adottare del tutto questa versione; innanzitutto perché il titolo di *Clarissimus Vir* era sconosciuto nell'epoca alla quale, a mio avviso, si colloca la moneta; in secondo luogo perché la presenza dell'aratro indica chiaramente che la moneta appartiene a una *colonia*; ora, non si conosce nell'Isola che una sola *colonia* romana il cui nome cominci con una *V*, cosa che fa pendere fortemente la bilancia per la colonia di *Usellis*; di conseguenza credo di poter leggere così la scritta attorno al personaggio dalle tre spighe: *Quintus Antonius Marci Filius Coloniae Usellis Duumvir*. Questa lettura, da me proposta con l'approvazione del mio collega cavalier Promis, conservatore del Gabinetto privato delle medaglie di Sua Maestà a Torino, è stata in seguito adottata anche dal canonico Spano, altro mio collega e amico.

Ma chi poteva essere il *Quintus Antonius Duumvir* così effigiato nella moneta? È ciò che trovo piuttosto difficile da chiarire. Il canonico Spano ricorda un certo *Quintus Antonius* citato dal Fara che fu pretore in Sardegna nell'anno di Roma 670 e che sarebbe stato ucciso da Lucio Filippo, legato di Silla¹²⁴. Se da un lato escluderei che un pretore dell'Isola fosse allo stesso tempo *Duumvir* di un'umile *colonia* romana, dall'altro trovo abbastanza strano che sia stato concesso a un semplice *Duumvir* di una *colonia* un onore che si riconobbe al pretore Azio Balbo, antenato di Augusto, associandolo al più famoso capo dell'Isola; per questo motivo sono tentato di credere che la moneta rappresenti realmente la figura di *Quintus Antonius*, il quale, nella sua veste di pretore della Sardegna, prendeva il titolo di *Duumvir* onorario della *colonia d'Usellis*; ma siccome la moneta non riporta il titolo di *Iulia Augusta* di cui si fregiava questa stessa *colonia*, ne deriverebbe che la moneta di cui si

tratta appartenerrebbe realmente a un periodo anteriore all'impero; perché, se fosse stata coniatata dopo Cesare, sicuramente vi si sarebbe raffigurata la testa dell'imperatore regnante. Per tutte queste ragioni concludo che debba essere attribuita alla *colonia di Usellis* e che risalga a un tempo anteriore alla caduta della repubblica romana.

Questa *colonia* ha quindi preso molto più tardi il titolo di *Iulia Augusta* che le dà la tavoletta di bronzo dell'anno 158 dell'era cristiana; dopo quest'epoca non si rintraccia più alcuna notizia di *Usellis*, anche se molto probabilmente la città decadde solo alla fine dell'impero. Secondo il reverendo Angius¹²⁵ la sua distruzione potrebbe essere attribuita a due cause; innanzitutto all'irruzione dei popoli barbaricini, che avrebbero non soltanto saccheggiato la città ma anche massacrato gran parte dei suoi abitanti, e in secondo luogo a due calamità fisiche, un terremoto e una spaventosa grandinata, che avrebbe sfondato i tetti delle case e distrutto o rovinato le coltivazioni; ciò avrebbe indotto i pochi abitanti che ancora rimanevano sul posto a trasferirsi altrove.

Quanto a ciò che si racconta di un certo Mauro¹²⁶, vescovo di Usellus, che avrebbe governato la diocesi omonima negli anni dal 1147 al 1182, non se ne può dedurre che, soltanto in base al titolo portato dal prelado in questione, la città di Usellus dovesse ancora esistere a quell'epoca, poiché vediamo che il vescovo di Ales porta spesso questo titolo anche ai giorni nostri. L'Angius parla di un'antica cattedrale dedicata a San Pietro¹²⁷ di cui si indicherebbe il sito nelle rovine della città romana; secondo lui la chiesa sarebbe stata abbandonata dal vescovo Mauro, che ne avrebbe edificato un'altra dedicata allo stesso santo nel luogo dove, col tempo, si trasferì la popolazione di Ales. Non ho raccolto niente in proposito; io penso al contrario, che mentre questo vescovo era in vita, e cioè tra il 1147 e il 1182, il suo seggio fosse già fissato presso un'altra chiesa, che doveva essere

124. *Atque (Sylla) L. Philippum legatum ad Sardos misit, qui pulso occisoque Antonio Praetore Marianae factionis, insulam occupavit* (G. F. Fara, *De Rebus Sardois*, cit., p. 130; vedi anche G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. I, p. 97).

125. V. Angius, voce *Usellus*, cit., p. 429.

126. P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., vol. III, 1841, p. 360.

127. V. Angius, voce *Usellus*, cit., p. 430.

la chiesa di San Pietro di cui parla il Fara¹²⁸. Con una bolla di papa Giulio II, datata 8 dicembre 1503, il vescovado di Usellus (denominato di *Usellis*) fu unito a quello di Terralba¹²⁹.

Se dopo aver superato di oltre un miglio il villaggio di Villaurbana si segue l'altra strada che porta ad est, verso Laconi, si incontrano successivamente i villaggi di Mogorella e di Sant'Antonio. La prima volta che passai per Mogorella mi dissero che nel suo territorio erano state rinvenute, una trentina d'anni fa, delle statue intere di santi; in base alla descrizione fattami, penso si trattasse di statue romane. Non ebbi però il tempo di fermarmi in paese, né allora né dopo, quando vi ritornai in altre occasioni. Tuttavia non credo che lì dovesse sorgere una città romana, poiché si sarebbe trovata troppo vicina a *Usellis*; invece, poteva esserci forse una casa di campagna, una villa di qualche ricco proprietario della *Colonia Iulia Augusta*. Mi limito a segnalare questi dati alle persone che avranno il tempo di fare le opportune ricerche sulla scoperta delle statue e sul luogo del loro ritrovamento.

A tre quarti d'ora di strada da Sant'Antonio, si percorre un sentiero ai piedi occidentali di un colle conico sul quale si trovano le rovine di un antico castello, noto col nome di "castello di Senis" o "di Senes", passato al villaggio vicino; in quei pressi c'è l'abitato di Assolo. Non ho potuto raccogliere nessuna notizia storica sul castello di Senis, ma basta la sua posizione, su un colle isolato come i castelli di Baratili, di Acquafredda, di Gioiosaguardia, di Monreale, di Las Plassas, di Barumele, di un'infinità d'altri castelli sia della parte meridionale che di quella settentrionale dell'Isola, a indicare chiaramente che bisogna riportarne la costruzione non all'XI secolo, come vorrebbe l'Angius¹³⁰, ma piuttosto al XII o al XIII.

128. G. F. Fara, *De Rebus Sardois*, cit.; G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 78.

129. Mi è stato impossibile rintracciare resti del castello di *Margunulis* citato dal barone Manno come appartenente alla *curadoria* di Usellus e distrutto in epoca incerta. Forse si trovava nella parte orientale di Monte Arci, che domina il villaggio di Usellus e che si spinge da questa parte.

130. V. Angius, voce *Senes*, in G. Casalis, *Dizionario geografico*, cit., vol. XIX, 1849, p. 854.

Dal castello di Senis si può andare a Nureci, luogo che può interessare il geologo, sia per il lembo di roccia granitica che appare isolatamente sotto il terreno calcareo, sia per la natura di questo calcare, che non bisogna confondere con la grande massa di calcare e di marna terziaria che forma la maggior parte delle colline vicine. Il calcare di Nureci appartiene al Secondario; si presenta ora compatto ora un po' marnoso, ma dà un'ottima calce che ha anche qualità idrauliche ed è famosa in tutta la regione.

Questo lembo di calcare secondario continua a comparire nel nuraghe *Biriu* di Genoni, dove contiene qualche resto di un fossile che assomiglia agli spongiari e che il professor Meneghini proporrebbe di chiamare *Hippalimus coralloides*; l'insieme del deposito mi sembra debba rientrare nel terreno detto *coral-rag* dai geologi inglesi¹³¹. Il nuraghe *Biriu* sorge su questo terreno ed è interamente formato da pietre di questa roccia; benché non figuri nel mio Atlante delle antichità dell'Isola, merita una visita.

Tra questo nuraghe e il paese di Laconi, distante solo un'ora e mezzo di strada al massimo, il geologo potrà osservare due terreni interessanti per i suoi studi. Nella valle che separa Laconi da Genoni, vedrà comparire una striscia di terreno trachitico; è il punto in cui comincia la lunga successione di rocce di tale natura che corrono quasi senza interruzione da sud a nord, ai piedi della grande catena centrale, fino a Castelsardo, e cioè fino al mare¹³². Arrivando a Genoni, egli potrà osservare alla base del suolo terziario un banco di roccia di un bel colore verde, disseminato di conchiglie soprattutto del genere *Turritella*¹³³.

Il grosso villaggio di Genoni non offre niente di particolare, tuttavia segnalerò un monticello che sovrasta il paese e sul quale esisteva una chiesa dedicata a San Costantino, oggi distrutta, che si diceva fosse stata costruita ai tempi dello stesso

131. *Viaggio*, vol. III, p. 82.

132. *Viaggio*, vol. III, pp. 182-184, e la carta geologica alla fig. 6 della tav. IIb dell'Atlante, pp. 56-57.

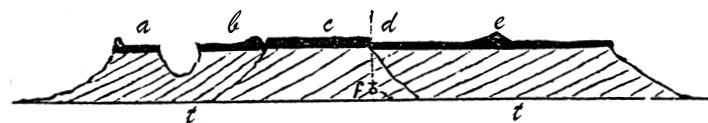
133. *Viaggio*, vol. III, p. 123.

imperatore. La collina termina più in alto con un pianoro lungo circa 153 metri e molto stretto, alle cui estremità ci sono i resti di due nuraghi.

La cappella di San Costantino che diede il nome al monticello, è stata costruita più in basso, sul versante del monte: essa poggiava su un'antica muraglia del tipo delle costruzioni ciclopiche. Colpisce molto la somiglianza di questa muraglia con certe terrazze artificiali dette *bieron* [sic] che s'incontrano nell'Italia centrale, soprattutto nella Sabina, tra le quali mi limiterò a citare quella a due miglia da Fiammignano, regione delle *Aequicoles*, e un'altra analoga, dedicata un tempo al dio Marte, vicino alle rovine di *Biora*. Non intendo fare qui dell'etimologia spicciola, ma devo sottolineare che il villaggio che si trova vicino alla costruzione si chiama "Genoni", chiamato dalla gente del posto *Jeroni* o *Geroni* e ciò si avvicina molto alla parola *bieron*. L'area di questa terrazza artificiale, fatta in grossi blocchi di pietra senza cemento, è lunga 50 m su 6,50 di larghezza e 4,60 d'altezza. Gli angoli sono vivi come quelli di un'analoga costruzione che ho osservato a Padria, una volta *Gurulis vetus*¹³⁴. Ho già detto che all'epoca dell'introduzione del Cristianesimo le prime chiese furono edificate spesso sull'area di un edificio destinato al culto pagano, e che la chiesa di San Costantino (*Santu Antine*) di Genoni potrebbe con molta probabilità aver sostituito un *bieron*, il luogo sacro in cui un tempo venivano pronunciati gli oracoli. Esprimo questa opinione senza però volerle attribuire troppa importanza.

Se l'archeologo può lavorare d'immaginazione sul monumento ciclopico del Monte Santu Antine di Genoni, il geologo non mancherà di osservare che la forma piana del piano superiore è dovuta alla qualità della pietra che lo ricopre; è una coltre di lava basaltica orizzontale o un vero resto di colata. Quest'ultima, diffusa su un Terziario marnoso, può avere 4 o 5 metri di spessore; è importante segnalare che questo altipiano

basaltico corrisponde perfettamente, quanto a composizione, spessore e altezza in cui si trova, a una simile colata lavica che, a un miglio di distanza verso sudovest, ricopre l'immenso altipiano. Avendo già dato una dettagliata descrizione della giara di Gesturi nella terza parte del *Viaggio in Sardegna*¹³⁵, qui mi limiterò a riprodurre la sezione geologica:



11. Sezione geologica della giara di Gesturi
a: colle di San Costantino di Genoni; *b*: *Zeparedda*; *c*: versante della giara che guarda ad Assolo; *d*: centro della giara; *e*: *Zepara manna*; *f*: paese di Assolo; *t*: Terziario ricoperto di lava basaltica

La *Zepara manna* ("Zepara maggiore")¹³⁶ è il punto più alto della Giara, contando 599 metri sul livello del mare, mentre il piano *a* del monticello di Genoni si trova a 587 metri. Essendo la differenza di 12 metri quella che esiste tra il piano dei bordi della Giara e la cima della *Zepara manna*, ne risulta che il lembo basaltico del monte di Genoni è esattamente allo stesso livello del piano della Giara sul bordo. L'altipiano di Genoni presenta una situazione analoga a quelle esaminate parlando del lembo egualmente basaltico dei dintorni di Goni, sulla riva destra del Flumendosa, che corrispondeva un tempo al grande altipiano di Nurri. Ho indicato un simile altipiano isolato detto *Planu 'e Olla* vicino a Isili. Non finirei mai se dovessi elencare tutti gli altri osservati in altre parti dell'Isola; essi provano che un grande sommovimento del suolo ha avuto luogo in tempi successivi all'espansione del basalto in Sardegna.

Il vasto altipiano di cui si tratta prende il nome dal villaggio di Gesturi, che sta ai suoi piedi a sudest; ha circa 6 leghe

134. I due monumenti sono descritti e raffigurati nella seconda parte del *Viaggio*, vol. II e relativo Atlante, p. 87, tav. XV, fig. 1 (Padria); p. 90, tav. XV, fig. 4 (Genoni).

135. *Viaggio*, vol. III, pp. 209-210, fig. 111.

136. Questa *Zepara* sembra sia una vecchia apertura dalla quale la lava è fuoriuscita dal suolo.

di circonferenza, ma ciò che lo rende più degno d'attenzione sono i numerosi nuraghi che vi stanno ai bordi, e che poggiano quasi tutti sui punti più rialzati, a mo' di torri da difesa. Sono quasi completamente distrutti, ma se ne riconoscono facilmente le tracce. Sia la Giara sia i nuraghi sono raffigurati nel mio Atlante delle antichità dell'Isola¹³⁷; ne è fatta menzione nel testo della seconda parte del *Viaggio in Sardegna*¹³⁸, alla quale rimando l'archeologo desideroso di conoscere l'insieme di questi monumenti ancora tanto misteriosi.

Il viaggiatore che, non volendo salire sulla Giara, mi crederà sulla parola, costeggerà a oriente i piedi di questo singolare altipiano, da Genoni fino a Gesturi; da lì potrà recarsi a Barumini e osservare da lontano il castello di Las Plassas, altrimenti detto *Is Prazzas*¹³⁹, che domina l'omonimo villaggio.

Rimangono ancora una grande torre e delle mura di cinta, ma non c'è niente per cui il turista debba arrivare sulla collinetta conica isolata, tanto più che mi sarebbe impossibile fornirgli dei dati storici relativi alla fortezza, la cui costruzione non mi sembra rimontare fino all'epoca dei Pisani.

Probabilmente il castello era destinato a difendere la Marmilla, regione che per molti aspetti può essere paragonata alla Trexenta. Come in quest'ultima, vi sorgono molti villaggi ed è fertilissima quanto a cereali; purtroppo ne condivide la quasi totale assenza di alberi e, peggio ancora, la penuria nonché la cattiva qualità dell'acqua potabile. Tutto ciò deriva dal fatto che il suolo della Marmilla, come quello della Trexenta, si compone unicamente di calcare marnoso terziario, che è adattissimo alla coltivazione del grano, e perciò perfettamente in grado di alimentare una gran quantità di villaggi, stretti gli uni con gli altri; come gli abitanti dell'altro bacino, essi sono stati

137. *Viaggio*, vol. II, p. 51, tav. VIII, fig. 5.

138. *Viaggio*, vol. II, p. 38.

139. Il Fara, nella sua *Chorographia*, lo chiama *Castrum Platearum*; il Manno lo colloca tra i castelli distrutti e abbandonati, in epoca incerta, al tempo degli Spagnoli; l'Angius lo chiama *Is Prazzas*. Io preferisco conservargli il nome di *Las Plassas*, con il quale è noto il villaggio che si trova ai suoi piedi.

però condannati finora a bere soltanto l'acqua piovana raccolta sui tetti, oppure quella infiltratasi attraverso depositi salini d'origine marina che la rendono salmastra. Bisognerà cercare di dotare gli abitanti di questa contrada, che mangiano un pane tanto buono e bevono un'acqua tanto cattiva, del beneficio dei pozzi artesiani; perché è molto probabile che sotto alcuni strati del Terziario, che poggiano di necessità su monti lontani di natura diversa, ci siano delle falde di acqua potabile; un fortunato colpo di sonda potrebbe farle sgorgare alla superficie del suolo. Devo dire però che, a mio avviso, non ci sarebbero nella Marmilla le stesse probabilità di successo segnalate nella Trexenta, relativamente allo scavo di pozzi artesiani.

In inverno, il fango delle strade della Marmilla ha reso, fino a questi ultimi tempi, molto difficili le comunicazioni sia con le regioni vicine, sia tra i diciassette paesi che ne fanno parte¹⁴⁰. Ma, in questi ultimi tempi, le popolazioni si sono date da fare, soprattutto grazie all'impulso del sindaco di Tuili, il marchese di San Vittorio, morto recentemente; adesso una strada percorribile dalle vetture unisce Tuili a Barumini, dove in molti punti si è cominciato a costruire delle strade comunali e anche dei tratti di una doppia strada provinciale che deve attraversare questa regione finora dimenticata. La provinciale partirà dalla strada centrale, passerà dalla valle del rio di Barumini e risalirà il torrente fino a Villamar; da lì si dividerà in due rami. Quello orientale passerà per Las Plassas e per Barumini, poi si avvicinerà a Gesturi e si dirigerà da Nuragus verso Nurallao, dove si trova la strada nazionale da Mandas a Laconi. L'altra diramazione, una parte della quale fino a Ussaramanna è già finita, passerà per i villaggi di Gonnosnò, Ollastra e Usellus, con raccordo ad Ales; continuerà fino a Sia Manna, dove c'è già una via aperta di recente, che conduce a Oristano da Simaxis e Sili. Mediante queste due strade e le loro diramazioni sui villaggi vicini, questa regione comincerà una nuova vita.

140. I villaggi sono i seguenti: Baradili, Baressa, Barumini, Genuri, Gesturi, Las Plassas, Lunamatrona, Pauli Arbarei, Setzu, Siddi, Sini, Tuili, Turri, Ussaramanna, Villanovaforru, Villamar, Villanovafranca.

Devo aggiungere però che nonostante l'aridità della Marmilla e l'assenza di alberi ci sono nella zona delle eccezioni, poiché a Tuili, per esempio, si coltiva con successo l'olivo, ma ciò non cambia la fisionomia di questa regione il cui principale prodotto è il grano. A Barumini c'è una chiesa parrocchiale riccamente ornata con marmi: vi si trova un dipinto su tavola, antichissimo, che merita di essere segnalato agli intenditori.

Per andare verso Monte Arci, uscendo dalla Marmilla, si entra nella zona detta "Parte Usellus" che prende il nome dell'antica *colonia* di cui si è già detto. Questa regione conta nove villaggi, tutti molto ravvicinati¹⁴¹. Il più importante è Ales, sede dei successori degli antichi vescovi di *Usellis*. Sembra che quando l'ultimo di quei vescovi, Mauro, lasciò la vecchia residenza, la chiesa di San Pietro si trovasse già non lontano dall'attuale paese di Ales, il quale crebbe a poco a poco attorno a quest'antica cattedrale. Secondo lo storico Fara si trattava di una chiesa di grande pregio architettonico¹⁴²; crollò verso la fine del XVI secolo. Fu ricostruita in seguito nel 1686, sotto l'episcopato di monsignor Didaco Cugia, con le oblazioni di tutta la diocesi, su progetto di un architetto genovese di nome Domenico Spotorno.

La nuova cattedrale, ricca di marmi, è relativamente bella, anche troppo se fosse la chiesa di un semplice villaggio e non della sede episcopale. Entrandovi, ciò che mi colpì maggiormente fu una piccola statua in marmo di San Pietro (il titolare), in piedi su una specie di isolotto, in mezzo alla vasca dell'acquasantiera vicino alla porta.

Lo scultore che ha eseguito con una certa abilità la statua, non ha dimenticato la condizione originaria del santo rappresentato e ne ha fatto una specie di dio Nettuno; gli ha messo in

mano un tridente o arpione da pesca (*fuscina*) come quello dei pescatori dello stagno, ma il santo tiene questo strumento col manico in alto e il ferro in basso, in atto di colpire e di scambiare per un pesce la mano della persona che si dispone a bagnarsi le dita con l'acqua benedetta.

Vicino alla chiesa si trova l'antico episcopio, un edificio cadente al pianterreno, scomodo e malsano per la posizione in una specie di bassofondo. Ignoro se in questo momento sia ancora abitato o se non abbia avuto un'altra destinazione. L'ultima volta che andai ad Ales, nel 1846, il vescovo mi ospitò cordialmente in una casa (un "palazzo", prego!) dall'aspetto abbastanza gradevole, a due piani e un giardino; l'aveva fatta costruire di recente su un'altura compresa nell'abitato, in un luogo più salubre di quello del vecchio episcopio; dico più salubre, nella misura in cui si possa applicare il termine a una qualunque parte del paese.

Abbiamo già visto che il vescovado di Usellus, con sede ad Ales perlomeno dall'anno 1182, fu riunito nel 1503 a quello di Terralba; per questo l'attuale pastore della doppia diocesi possiede una casa di villeggiatura a Villacidro, dove passa quasi tutti gli anni una parte della stagione durante la quale, a causa della malaria, il soggiorno ad Ales risulta nocivo per le persone che non vi siano nate e non abbiano sviluppato nel tempo le necessarie difese.

Nell'insieme, il paese ha un aspetto assai triste; la via principale segue quasi completamente il corso di un ruscello, che per molti mesi è a secco, mentre nel resto dell'anno questa strada è un vero pantano, come del resto anche le altre che all'epoca di cui parlo non erano pavimentate. In generale, in queste strade non si vedono che canonici, preti o seminaristi, alcune donne, molte delle quali sono le loro domestiche, e pochissimi uomini, che rientrano solo la sera dal lavoro dei campi. Ciò che mi ha sempre colpito è la grande quantità di asini che pascolano nel prato comune, condotti da un guardiano che li riunisce al suono del corno.

Ho fatto nell'abitato di Ales delle osservazioni geologiche di un certo interesse, soprattutto per lo studio di ciò che si

141. Usellus, Ales, Cepera, Gonnosnò, Scovedu, Curcuris, Figus, Pau, Banari.

142. *Et Usellensis ecclesia cathedralis, quae Alensis etiam est dicta, postquam illius sedes episcopalis prope oppidum Ales ejusdem regionis, in ecclesia sancti Petri, prisca structura insigni fuit collocata, quae sola, cum Episcopi domo, absque populo et aliis aedificiis, in solo campestri, raro a laicis, moleste a canonicis et aliis clericis longe commorantibus frequentatur* (G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 78).

chiama il metamorfismo delle rocce, e cioè sui cambiamenti molto evidenti avvenuti in certi terreni in seguito al contatto con le rocce ignee che sembra li abbiano attraversati allo stato incandescente, o che avevano un certo grado di calore. Il metamorfismo che ho segnalato in questa località si nota principalmente in certi banchi di calcare marnoso terziario, alcuni dei quali sono diventati neri e sono stati quasi vetrificati con la comparsa e l'influenza dei filoni di roccia basaltica¹⁴³.

Ma il punto della regione che possa davvero interessare il geologo è il Monte Arci, che domina queste terre; esso è quasi unicamente composto di rocce di origine ignea, fuoriuscite in diversa maniera e a diverse epoche dal cuore della terra, che nel loro insieme hanno formato così una vera montagna con più di 35 miglia di circonferenza nella parte superiore, un'altezza media tra i 500 e i 600 metri sul livello del mare e una punta massima di oltre 830 metri.

Questa montagna, di natura molto diversa da quelle esplorate finora, porta l'impronta del modo in cui è stata successivamente formata. Nell'insieme, si compone di differenti piani che sembrano corrispondere alle successive emissioni di materie in fusione, venute alla luce le une dopo l'altre, senza riunirsi fra loro.

Il nucleo fondamentale di questa successione di rocce, di cui alcune nettuniane, altre di origine ignea, è la trachite che definirò "antica", per distinguerla da un'altra più recente. Questa trachite antica, con le perliti, con i porfidi feldspatici e privi di anfiboli, è comunque abbastanza recente, essendo posteriore al Terziario inferiore, detto "eocene" o "parigino". È della stessa età geologica della trachite delle isole di San Pietro e Sant'Antio-co e di quella di cui ho segnalato la presenza tra Laconi e Genoni, dove comincia a comparire questa roccia che si ritrova senza interruzione fino al mare di Corsica, ai piedi orientali della grande catena centrale dell'Isola, in direzione nord-sud. La materia della trachite in questione sembra sia fuoriuscita nel Monte Arci da una voragine del suolo avente anche la stessa direzione.

Su questa trachite antica si depositano in qualche punto gli stessi banchi di Terziario marino che formano il suolo del paese di Ales, come anche il nucleo e la base della giara di Gesturi e tutto il territorio della Marmilla; ma a Morgongiori, sul versante orientale del Monte Arci, questi depositi marini furono sollevati all'altezza di 353 metri sull'attuale livello del mare.

Dopo la deposizione delle marne calcaree sopraggiunse l'emissione di una roccia trachitica diversa dalla prima, contenente dell'anfibolo e trasformantesi in fonolite; sembra che si sia diffusa in colate e non in masse pastose, come la trachite più anziana, e che abbia formato degli altipiani a piani molteplici.

Su queste rocce colarono in seguito le lave basaltiche della stessa natura di quelle segnalate a Nurri e in molte altre località e che ritroveremo ancora altrove in grande abbondanza.

Ma ogni bocca ignivoma è scomparsa, dopo la grande rivoluzione che ha fratturato e isolato le colate basaltiche dell'Isola; si può credere appena di reperirne le tracce sul versante orientale di Monte Arci, ai piedi della Trebina. È in questo punto che un'immensa e profonda voragine semicircolare può permettere al geologo di studiare le viscere delle masse di roccia venute alla luce in epoche ben distinte.

Da Ales, per scalare questa curiosa montagna, si può passare per il luogo chiamato *Conca margine* ("Testa del margine") dove non compare più il Terziario e comincia la roccia vulcanica. Il paese è abbastanza boscoso e ricco di sorgenti fresche che durano tutto l'anno.

Facendo una piccola deviazione a destra e passando vicino a due luoghi detti *Conca 'e Cervu* e *Sonnixieddu*, si può prendere un sentiero incassato, che conduce alla cima del monte verso la Trebina. Lungo il sentiero, il viaggiatore ha qualche volta l'impressione di camminare sui cocci di una vecchia fabbrica di bottiglie nere tanto sono numerose le scaglie di un vetro nero vulcanico che è chiamato "ossidiana". È lungo questo sentiero incavato che, con molta fatica e molta pazienza, sono riuscito a trovare la pietra al suo posto, e cioè una specie di filone che attraversa il sentiero.

¹⁴³. *Viaggio*, vol. III, pp. 122-123.

È bene ricordare quanto si è detto sopra relativamente a queste scaglie di vetro naturale, trovate in grande quantità sul Tacco Ticci, e a quelle che probabilmente gli antichi Sardi, come i Messicani, lavoravano per farne coltelli e punte di frecce¹⁴⁴. Di fatto, solo sul Monte Arci ho notato una maggiore abbondanza di questa pietra e di schegge della stessa. Il suolo della montagna, senza essere ricoperto di foreste da questo lato, è però quasi tutto boscoso e selvaggio.

I picchi detti *Trebina lada* (“larga”) e *Trebina longa* (“lunga”) sono i punti più alti della montagna; sono formati da due grandi blocchi di una specie di lava grigiasta che muta in dolerite; i due roccioni stanno sul bordo di uno spaventoso precipizio e sembra siano i resti del bordo di un grande cratere sprofondato e in parte distrutto dall'azione delle acque o da altro. È impossibile salire sulla *Trebina longa*; sono stato più fortunato sulla *Trebina lada*, dove ho messo il mio segnale trigonometrico, che aveva un'altezza di 838,50 metri. Sotto questa specie di torre naturale ci sono delle piccole grotte dove spesso ho dovuto passare la notte a causa delle vicissitudini atmosferiche che impedivano le operazioni e mi costringevano a fermarmi sulla montagna.

Il nome di *Trebina* (“Treppiede”) è stato dato ai due roccioni perché visti da lontano, e soprattutto dalla piana del Campidano, formano, con un altro roccione più basso, una specie di triangolo.

Da questa cima, al mio viaggiatore che voglia ritornare a Cagliari rimangono due possibilità, e cioè ridiscendere dalla montagna per raggiungere la grande strada centrale che vede ai suoi piedi, oppure ritornare ad Ales da dove riprenderla una volta giunti a Sardara o a Sanluri.

Nel primo caso scenderà dalle montagne su un pendio molto boscoso; se è geologo potrà osservare lungo il tragitto

dei curiosissimi banchi di perlite; se è cacciatore si offrirà il piacere di cacciare il cinghiale o il daino (né il cervo né il muflone vivono in questo monte). Arrivato in basso, giù della montagna, si troverà in pieno Campidano: potrà allora dirigersi verso la cantoniera di Marrubiu e, una volta nella grande strada centrale, la seguirà in linea retta sino a Uras.

Uras è un popoloso paese al centro del Campidano, attraversato dalla grande strada in questione; la diligenza che fa tutti i giorni il tragitto da Cagliari a Sassari e viceversa, ordinariamente cambia i cavalli in questa stazione. Come quelle di molti villaggi della pianura, le case di Uras sono fabbricate non in argilla battuta, ma con grossi mattoni non cotti, fatti con terra e paglia tritata; sono chiamati *ladiri* e vengono sistemati a filari sovrapposti. Ogni volta che se ne aggiunge uno, si bagna la superficie dello strato inferiore perché faccia da cemento: infatti i mattoni si saldano insieme unendosi l'un l'altro, ed è ciò che dà ai muri una grande solidità; ma preliminarmente vengono costruite fino all'altezza di un metro le fondamenta delle abitazioni, con grandi pietre legate con argilla bagnata. Ciò non ha impedito crolli disastrosi, tra le quali citerò quelli del 1827, in conseguenza di un forte temporale che allagò tutta la regione. Allora vidi la maggior parte delle case sciogliersi come lo zucchero nell'acqua. Era un triste spettacolo vedere il villaggio di Uras ridotto in pochi minuti a un ammasso informe di terra e di argilla, mischiata ai mobili, al legno e alle tegole, in mezzo al quale si agitavano gli sfortunati abitanti, impegnati nel tentativo di riconoscere le loro case disfatte e di salvare da quell'impasto fangoso la loro biancheria e i loro effetti più preziosi.

Lo storico Fara parla del castello e del sobborgo di Uras¹⁴⁵: se ne vedono ancora le tracce in un luogo detto *Sa Turre* (“La Torre”). Le fondamenta e le assise inferiori sono formate da grandi pietre cementate con l'argilla, ma il resto dei muri è fatto con mattoni non cotti, in vera argilla battuta.

144. Nelle tombe di Tharros sono state trovate dei piccoli globi lavorati in questo vetro naturale; vedi il mio lavoro sul manoscritto Gilj (“Sopra alcune antichità sarde”, cit., p. 238, nota 2).

145. *Extat (...) castrum et suburbium Uras* (G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 77).

Uras è celebre nella storia dell'Isola per la vittoria che Leonardo de Alagón, ultimo marchese di Oristano, vi riportò il 14 aprile 1470 sugli Aragonesi comandati dal viceré Nicolò Carroz, il quale fu sgominato nonostante confidasse sui cannoni, utilizzati per la prima volta nell'Isola. I cannoni furono presi, come anche un gran numero di signori aragonesi, e portati in trionfo a Oristano.

Appena usciti dal paese di Uras per andare verso Cagliari, a sinistra della strada si vede un nuraghe dai cui resti si deduce che dovesse essere uno dei più grandi della Sardegna. È composto da immensi blocchi di pietre basaltiche; la cinta antemuraria aveva la forma di un poligono con torri angolari. Avrei disegnato questo monumento se non fosse stato quasi completamente distrutto durante i lavori per l'apertura della strada vicina: gli impresari si sono serviti delle pietre per la massicciata, perché in questa località le pietre di una certa dimensione sono rare. Devo aggiungere ancora che nei primi anni della costruzione di questa stessa strada, alla ghiaia si mescolavano scaglie di ossidiana nera, prodotte con la frantumazione dei grossi sassi di vetro vulcanico che coprivano il suolo. I blocchi di ossidiana provenivano senza dubbio dal vicino Monte Arci; adesso non se ne vedono più.

Andando verso Cagliari, passato il ponte di Mogoro, si trova la cantoniera omonima; dopo una salita si arriva sulla piana di Sardara e si attraversa una colata di roccia basaltica nera.

Sardara è uno dei paesi più notevoli della regione; per se stesso non offre niente di speciale, ma non così il vicino castello e i bagni a poca distanza.

Il castello di Monreale sta su un colle di roccia scistosa di transizione che si presenta come un'isola in mezzo a marni terziarie. Esso è attraversato in due diversi sensi da due filoni di quarzo bianco che spuntano dal suolo come una specie di muraglia, similmente a quanto si osserva nel Monte Ghirghini. Giù dal castello, verso sudest, nella pianura, ho scoperto un importante filone di ferro ossidato, inframmezzato da scisti neri, che nell'Isola accompagnano spesso i giacimenti di questo genere¹⁴⁶.

Il castello occupa la cima del colle e i suoi muri corrono lungo la cresta principale; fra le antiche fortezze dell'Isola è una di quelle meno distrutte. Se ne riproduce qui la veduta dalla parte dei bagni termali di Sardara:



12. Castello di Monreale presso Sardara

Si ignora l'epoca di costruzione del castello e il nome che aveva prima dell'età aragonese, quando assunse quello di "Monreale". È probabile anche che sia stato costruito dai giudici di Arborea, che controllavano il territorio al confine con il dominio di quelli di Cagliari, che possedevano il non lontano castello di Sanluri. L'Angius gli attribuisce oltre 600 metri di circonferenza ed entra in dettagli che è inutile riprendere poiché non si tratta che di rovine; mi limiterò a dire che egli ha creduto di potervi individuare due porte, mentre il Fara dice espressamente che ce n'era solo una: *Et vicinum castrum Montis-Regalis, in excelso et arduo monte conditum, natura loci, moeniis et turribus satis munitum, unicum habens aditum, qua ad occidentem respicit*¹⁴⁷. Questo storico non parla dell'esistenza di un borgo, che ha sempre avuto cura di indicare vicino agli altri castelli, nel caso ci fosse stato. Ciò non si accorda con quanto sostenuto dall'Angius, che dice di aver

146. *Viaggio*, vol. III, p. 44.

147. G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 78.

notato, oltre alle due porte, le tracce di una strada che sarebbe stata chiamata *Ruga Manna*. La torre della vetta più alta è la parte meglio conservata di tutta la fortezza, ma non c'è scala per poter arrivare in cima, per cui ho dovuto fare la mia operazione trigonometrica ai piedi della torre, la cui base si trova a 281,30 metri sul livello del mare.

Il castello di Monreale fa la sua comparsa nella storia dell'Isola solo dopo la conquista degli Aragonesi. Nel mese di maggio 1324, dopo la presa di Iglesias, l'infante Alfonso, avendo assediato la città di Cagliari e vedendo che la moglie soffriva del clima insalubre, con 150 uomini scelti la mandò nel castello che apparteneva al giudice d'Arborea, allora suo alleato. Nel 1328, lo stesso Alfonso, al suo avvento al trono, confermò al giudice d'Arborea il possesso di parecchie piazzeforti, e, tra le altre, quella del castello di Monreale. Nel 1409 il visconte di Narbona e Brancaloneo Doria, sconfitti nella battaglia di Sanluri, riuscirono a rifugiarsi nella fortezza con i loro seguaci. Un anno dopo, cioè nel settembre del 1410, questa fu occupata dal viceré Pietro Torrella con le sue truppe. Nel 1470 Leonardo de Alagón, marchese di Oristano, ribellatosi al re, si impadronì del castello che era affidato a Bernardo di Montbuy; fu reso alla Corona non appena conclusa la pace. Nel 1475, avendo il marchese di Oristano preso di nuovo le armi, assediò la fortezza, intercettando tutte le comunicazioni e soprattutto quelle sulla grande strada tra Cagliari e Sassari, che non passava a oriente del castello, come oggi, bensì a occidente. Ecco perché la sola porta che secondo il Fara esisteva era aperta da questa parte. Ma solo dopo la disfatta del marchese di Oristano, subita a Macomer nel 1478, il castello di Monreale fu definitivamente occupato dalle truppe del re; essendo cessate da allora le guerre interne, la fortezza fu abbandonata e cadde in rovina.

Nella piana ai piedi del castello, verso sud, e a ovest di Sardara, a distanza di tre chilometri dal paese, c'è una chiesa detta *Santa Maria is Aquas*, e, vicinissime, ci sono le antiche *Aquae Neapolitanae* di Tolomeo. Sembra che a quei tempi ci fosse sul posto un abitato detto *Villa d'Abbas* ("delle Acque"), menzionato

nel documento che riferisce di un consesso di notabili convocato da Eleonora d'Arborea nel 1387. In ogni caso, questo luogo oggi è deserto: ci sono ancora i resti delle terme romane e una specie di sala da bagno contenente tre vasche quadrate dalle quali esce l'acqua calda che forma un piccolo ruscello. Ho già avuto occasione di parlare di queste sorgenti nella prima parte del *Viaggio in Sardegna*¹⁴⁸, ma siccome il Baldracco e il Bornemann se ne sono occupati dopo di me, preferisco riferire le informazioni fornite più recentemente dai due esperti.

L'ingegnere minerario cavalier Baldracco¹⁴⁹ non ha compiuto una nuova analisi delle acque, ma fa riferimento a quella che ho pubblicato nel volume indicato sopra e che fu eseguita dal professor Cantù di Torino su dell'acqua prelevata non meno di 35 o 38 anni fa. Il Baldracco ha fatto delle osservazioni termometriche su queste sorgenti, che però è inutile riportare poiché sono citate nel lavoro del professor Bornemann.

Lo scienziato prussiano ha visitato le terme nel 1856 e ha consegnato una relazione in forma di lettera indirizzata a monsieur Elie de Beaumont¹⁵⁰, che riprodurrò tale e quale:

«Le terme di *Santa Maria is Aquas*, che sono secondo alcuni autori sardi l'antica *Aquae Lesitanae*¹⁵¹ di Tolomeo, sono situate a una mezz'ora a sudovest di Sardara, in una piccola valle, al limite tra il terreno di transizione e il terreno basaltico. Nella sorgente ci sono anche dei grandi blocchi di lava porosa.

Le tre sorgenti principali di Sardara sono riunite nella grande camera delle terme antiche che è abbastanza ben conservata, e consiste in quattro compartimenti. Queste sorgenti che danno, secondo il Baldracco, circa 12 litri d'acqua al minuto, avevano, secondo Della Marmora, la temperatura di 48°

148. *Viaggio*, vol. I, pp. 64-65.

149. Baldracco, *Cenni sulla costituzione metallifera*, cit., p. 357.

150. *Bullettin della Société Géologique de France*, cit., p. 639.

151. Qui Bornemann e Baldracco si sbagliano; queste sono le *Aquae Neapolitanae* di Tolomeo.

Réaumur; Baldracco dà per la temperatura delle tre sorgenti, 52°, 54°, 58° centigradi. Il 7 aprile (1856) alle quattro della sera, ho trovato nella vasca *c*, che era la più calda, la temperatura di 61,6°, e nella vasca *a* di 57,5°.

Nella camera delle terme la temperatura dell'aria era di 21° e all'esterno della casa di 17°.

Nella vasca *a* ho riscontrato una produzione abbastanza considerevole, ma intermittente, di bolle di gas la cui analisi mi ha dato la composizione seguente:

Acido carbonico	84,9
Ossigeno	0,8
Azoto	14,3

Nell'analisi qualitativa fornita da Della Marmora nel primo volume, viene segnalato anche dell'idrogeno solforato, ma non ne ho trovato traccia e la cartina di acetato di piombo, che ha galleggiato a lungo in superficie e che è stata immersa nel fondo della vasca, non si è affatto annerita; non si è colorata nemmeno la cartina di amido, ma la cartina di tornasole rossa è diventata azzurra mostrando una forte reazione alcalina. Le sostanze solide contenute nell'acqua di Sardara, secondo l'analisi quantitativa citata da Della Marmora sono il carbonato di sodio, i solfati di sodio e di magnesio, il cloruro di sodio.

Nel fondo della vasca si vede una piccolissima quantità di sedimento ferruginoso, su una terra nerastra, che dà un'effervescenza con l'acido idroclorico.

Fuori dalle terme, ad una distanza di 40 metri e presso la chiesa di Santa Maria, ci sono altre due piccole sorgenti termali ad una temperatura minore, ed ancora un'altra a distanza di un quarto d'ora, ad est delle prime».

Queste sorgenti, benché siano le più frequentate tra quelle che l'Isola possiede, mancano assolutamente di ciò che in uno stabilimento termale è indispensabile.

La volta della sala dei bagni, di costruzione romana, è incrinata e minaccia di crollare; tuttavia è il solo ambiente nel quale i numerosi malati che affollano il posto si possano riparare dal sole cocente, dalla pioggia e dalla umidità delle notti.

Ho contato anche 50 di questi infelici, ammassati insieme, stesi su stuoie o per terra senza distinzione d'età né di sesso, con grave danno per la loro salute e per la morale pubblica. Sarebbe bene che il Governo si occupasse di queste acque, perché sono in stretto rapporto con quelle di Acqui in Piemonte, dove esso invia spesso i militari della guarnigione dell'Isola, ai quali si eviterebbe il viaggio.

Il paese di Sardara non è compreso nella storia del Fara, né nella lista di quelli esistenti al tempo dello storico, né tra le popolazioni già allora scomparse; tuttavia se ne fa menzione nella cronaca di Antonio di Tharros, citata più volte, che gli attribuisce come fondatori una principessa di nome Sardara e lo sposo Lesita, discendente di Iolao. I due avrebbero sostituito le capanne con case ben costruite ed è a loro che si dovrebbe principalmente l'introduzione della coltura della vite. Essi avrebbero fornito ai coltivatori quanto era necessario per i lavori dei campi e per il mantenimento degli animali da lavoro. Allo stesso tempo avrebbero creato gli ovili dove preparare buoni formaggi. Quando sopraggiunse un anno di siccità e di carestia, i due sposi provvidero a tutti i bisogni degli agricoltori e dei pastori che testimoniarono la loro riconoscenza innalzando altari e dedicando loro le iscrizioni che era frequente vedere in molti luoghi, e, soprattutto, nel loro palazzo del Maso, di cui si è fatta menzione alla fine del capitolo precedente.

Il culto reso dai sardi ai loro benefattori è così menzionato nel famoso *Ritmo*¹⁵²:

79. *Vos Lesites et Sardara – conjuges piissimi*

80. *Fundatores jam massarum – (...)*

Quest'ultimo verso è il solo incompleto. Tuttavia uno studioso modenese, Celestino Cavedoni, avendo redatto su questa singolare poesia sarda una dissertazione notevolissima, intitolata "Congetture intorno al ritmo in lode d'Ialeto, re sardo verso la

152. P. Martini, "Ritmo di Gialeto", in *Bullettino Archeologico Sardo*, a. IV, 1858, pp. 171-174. [Si tratta di uno dei falsi noti come *Carte d'Arborea*].

fine del sec. VII¹⁵³, propose di supplire così alle parole mancanti nel verso:

– *ut ex plumbi laminis.*

in modo da accordarlo con l'83° verso, che viene subito dopo così concepito:

83. *De te scimus evidenter – laminis similibus.*

Il termine *massarum* sembra avere la stessa radice dell'italiano "masseria" (casa di contadini, fattoria) ed è del tutto coerente con gli stabilimenti rurali di cui si è detto sopra.

153. In questo bel lavoro [compreso nell'articolo del Martini di cui alla nota precedente] il dotto bibliotecario di Modena riconosce l'autenticità del *Ritmo* attestata dall'Accademia delle Scienze di Torino. Confrontando molti versi con passi delle sacre scritture, dimostra che l'autore doveva essere versatissimo nella lettura della Bibbia e in quella degli antichi scrittori profani; egli prova che un gran numero di locuzioni impiegate sono evidentemente tratte dai testi sacri, secondo la versione latina di S. Girolamo adottata quasi universalmente dalla Chiesa d'Occidente sin dalla fine del VI secolo. Il Cavedoni pensa che non si potrebbe attribuire questa poesia a un laico e che sarebbe opera di un chierico o di un ecclesiastico. Ma nello stesso articolo del *Bullettino Archeologico Sardo* (p. 175) il cavalier Pietro Martini, appoggiandosi sul passo di una cronaca recentemente scoperta, contesta l'opinione aggiungendo che adesso si conosce il nome dell'autore del *Ritmo* o *Canzone latina*, Deletone di Cagliari, che risulta dal seguente passo: *Se como eciam videri poteri in di la Canzone latina de lo Savi Deletone de Calleri (...) che notoria dita canzone secondo che fue transportata in di la lengua gentile d'Italia e eciam specialmente in dil romancio per talche essere intesa de li daragona* (P. Martini, *Illustrazioni ed aggiunte alla Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., p. 114). Si fa menzione dello stesso Deletone, anche nel seguente frammento della storia di Giorgio di Laconi (P. Martini, *Testo di due Codici cartacei d'Arborea*, Cagliari, 1856, p. 33): *Ello dae su tempus de su dictu Deletone ultimū de sos supradictos Scriptoros et Poetas, pro ipsas guerras de sos Moros, hant cessadu sas poesias e sas scientias in s'Insula, exceptu sas Canzones de sos Pastores.* Se questo Deletone fosse stato un chierico, non sarebbe stato semplicemente chiamato *Saviu* e ne sarebbe stato indicato il ruolo nella gerarchia ecclesiastica.

Il primo paese che s'incontra dopo Sardara è Sanluri, detto anche *Sellori* o *Seddori*. È vasto e ben fabbricato; il suo territorio è rinomato per la produzione di cereali. Un tempo, essendo un posto di frontiera tra i regni d'Arborea e di Cagliari, era anch'esso fortificato. Non resta più che qualche traccia della cinta muraria, ma si vede un vecchio castello ancora in piedi, diventato di seguito la casa baronale, o maniero feudale, appartenente al marchese Aymerich di Laconi, conte di Villamar. Il castello è di forma quadrata con quattro torrette agli angoli; si entra nelle torrette percorrendo una specie di cammino di ronda o di terrazza interna.

Fu nel castello di Sanluri che nel luglio del 1345 si trattò la pace tra gli Aragonesi e il giudice di Arborea. Nel 1358 fu ceduto a titolo di feudo a Ugo di Santapace dal re Alfonso¹⁵⁴. Fu in seguito occupato dagli Aragonesi e quindi preso dalla principessa Eleonora. Questa eroina, riaperte le ostilità con il re d'Aragona, gli inflisse a Sanluri una grave sconfitta il 28 ottobre 1385. Tuttavia, essendosi dovuta allontanare dal campo di battaglia, le sue truppe subirono un pericoloso rovescio, che Eleonora seppe però risolvere in una clamorosa vittoria. Questi fatti finora sconosciuti costituiscono il tema di un curioso poema in lingua sarda scoperto di recente; sfortunatamente la morte impedì all'autore di portarlo a termine¹⁵⁵. Il 30 giugno 1409 si combatté a Sanluri un'altra sanguinosa battaglia, nella quale il visconte di Narbona, nipote di Eleonora, e Brancalione Doria, vedovo della principessa, furono sconfitti da Martino il Giovane, re di Sicilia: gli Aragonesi rinunciarono alla gloria derivante dalla vittoria passando a fil di spada la guarnigione e gli abitanti del luogo. Martino, eroe di questa giornata, pagò piuttosto caro il trionfo, perché, sopraffatto a sua volta dalla bellezza delle donne del paese, morì pochi giorni dopo in conseguenza dei suoi eccessi amorosi; è il principe al quale fu eretto il singolare mausoleo nella cattedrale di Cagliari. Nel 1470 Leonardo de Alagón, vincitore degli Aragonesi a Uras,

154. G. F. Fara, *De Rebus Sardois*, cit., lib. III, p. 298.

155. P. Martini, *Pergamena d'Arborea illustrata*, cit., pp. 62-84.

s'impadronì del castello in questione, ma nel 1478 fu sconfitto a Macomer insieme al visconte di Sanluri che aveva abbracciato la sua causa; il feudo di Sanluri fu assegnato a un nobile la cui famiglia ne rimase in possesso fino all'abolizione del regime feudale in Sardegna nel 1838.

A sudovest di Sanluri, a una distanza di circa cinque chilometri dal paese, c'è l'omonimo stagno che un tempo non aveva meno di cinque chilometri di circonferenza in inverno, ma che da alcuni anni è stato prosciugato da certi speculatori. In precedenza avevo visto io stesso molte volte i contadini dei vicini villaggi costretti dall'autorità fiscale a effettuare dei turni di *corvè*, cioè a far calpestare con le zampe dei buoi e dei cavalli la crosta di sale che ogni anno, in piena estate, l'evaporazione lasciava sulla superficie screpolata della melma indurita di questo vasto invaso d'acqua piovana. La grande quantità di sale derivava dal deposito lasciato nell'arco di numerosi secoli dal mare che sommergeva un tempo tutta la valle del Campidano; non venendo mai eliminato con l'evaporazione, il sale rendeva salata l'acqua piovana raccolta nel bacino in inverno. Durante una parte dell'anno, in quel posto c'era dunque uno stagno salato che in estate invece si riduceva a una superficie bianca coperta da uno strato di sale cristallizzato. Ho trattato di questo stagno mediterraneo nella parte geologica del *Viaggio in Sardegna*¹⁵⁶, paragonandolo ai laghi salati dell'istmo di Suez.

Da una ventina d'anni una compagnia francese ha iniziato a prosciugare il bacino e a coltivarlo, impiantandovi un'azienda agricola sotto il patrocinio del re Vittorio Emanuele; essendo fallita la società, i locali e i dipendenti passarono in gestione al marchese Stefano Pallavicini di Genova, creditore della compagnia per una forte somma. Sembra che il nuovo proprietario non intenda seguire, per il prosciugamento completo del vecchio stagno, i metodi praticati dai precedenti concessionari, che avevano sostenuto ingenti spese nello scavo di un canale di circonvallazione attorno allo stagno per il deflusso delle acque nel ruscello che scorre al centro del Campidano. Non sembra che

l'operazione abbia avuto successo, perché il letto del ruscello era troppo piccolo e troppo tortuoso e ciò ostruiva e rendeva difficile lo sfogo delle acque. Attualmente ci si propone di allargare e di rendere rettilineo il letto dell'emissario e di lasciar scorrere in base alla loro naturale pendenza le acque dello stagno che a lungo andare dovrebbero portar via con sé tutte le parti saline di cui la superficie del suolo è impregnata da secoli.

Dirigendosi da Sanluri verso il villaggio di Serrenti si vede a sinistra, prima di arrivare, un gruppo di monti rossastri dalle forme coniche tutte particolari; i monti sono composti di trachite anfibolica analoga a quella delle colline di Monastir. In questi monti c'è un posto detto *Sa Roya de s'Alume* ("La Valletta dell'Allume") con grotte naturali che si ricoprono da se stesse di una crosta di solfato d'allume¹⁵⁷. Si tratta all'incirca della stessa roccia e sono pressappoco gli stessi fenomeni che si riscontrano nella montagna della Tolfa vicino a Civitavecchia; questo allume naturale è oggi privo di valore commerciale o industriale poiché la stessa sostanza viene ora prodotta più pura e con una spesa minima, con procedimenti chimici. Questa parte di montagna dipende dal villaggio di Segariu, che si trova non lontano dalla strada, verso est.

Prima di arrivare a Serrenti, quando comincia la salita, a sinistra della strada si vede un grosso roccione isolato che si erge in mezzo a una specie di pianoro; è sormontato da una croce e viene chiamato *Perdalonga* ("Pietra lunga"). Ma non bisogna confonderlo con i *menbirs* o monoliti fatti dalla mano dell'uomo, ai quali si dà lo stesso nome¹⁵⁸. La *Perdalonga* nei dintorni di Serrenti è un affioramento naturale di roccia ignea, che probabilmente è fuoriuscito allo stato magmatico e incandescente attraverso un crepaccio del suolo; non è concepibile che una volta facesse parte di un massiccio e che i materiali che lo componevano siano stati asportati da una potente azione di denudamento.

157. *Viaggio*, vol. III, p. 196.

158. Vedi le figg. 1-4 della tav. II dell'Atlante allegato alla seconda parte del *Viaggio*, vol. II, pp. 17-21.

156. *Viaggio*, vol. III, pp. 148-149.

Il villaggio di Serrenti non offre alcun interesse salvo che per il geologo che potrà studiare un lembo di terreno calcareo secondario¹⁵⁹, incluso nella roccia trachitica che forma i monti principali dei dintorni. Non lontano da Serrenti si trovava un piccolo stagno salato simile a quello di Sanluri; un'impresa agricola ne ha cominciato il prosciugamento e la messa in coltura.

Il primo villaggio che si incontra sulla strada o, piuttosto, molto vicino e a sinistra della stessa, andando da Serrenti a Cagliari, si chiama Villagreca, a causa, si dice, di una colonia di Greci che l'hanno fondato. Senza entrarvi, si prosegue fino a Nuraminis, dove il geologo potrà osservare l'insieme di rocce terziarie e ignee; queste ultime sono passate attraverso le prime, le hanno modificate e portate, in alcuni punti fuori del paese, ad altezze diverse; per contro, la roccia ignea si è fortemente impregnata di carbonato di calcio¹⁶⁰.

Da Nuraminis la via prosegue in rettilineo fino a Monastir, ma prima di arrivare al ponte, a qualche minuto dal villaggio, si ritrova la diramazione della strada di Mandas e dell'Ogliastra, dalla quale è cominciato l'itinerario oggetto di questo capitolo: è qui che mi fermo.

Il lettore ricorderà che quando si è trattato di proseguire dalla cima del Monte Arci ho lasciato al turista o al geologo, che volessero seguire il mio itinerario, la scelta di dirigersi verso Cagliari da Uras, e per conseguenza percorrere la strada centrale che attraversa questo paese, oppure di ritornare ad Ales dove raggiungere poi la stessa via sia in corrispondenza di Sardara che di Sanluri: è di questi itinerari che ora mi occuperò.

Oltre ai percorsi indicati sopra, è possibile sceglierne ancora un terzo, e cioè quello che corre lungo il rio di Mogoro, passando prima per i villaggi di Pompu, Siris, Masullas e Mogoro, procedendo su un suolo ora marnoso, ora vulcanico. Vicino a Mogoro si trovano delle belle agate onice, molto adatte alla lavorazione dei cammei; vi si trovano anche pietre

dure del genere di quelle d'Oberstein in Germania, raccolte su un terreno pressoché analogo. Da Mogoro la strada del carro continua lungo il corso del ruscello, che si attraversa sul ponte della strada centrale, e da lì si raggiunge Sardara.

Il secondo percorso possibile, a partire da Ales, corre lungo la valle del torrente che ha origine vicino a Usellus e arriva fino a Gonnostramatza, prima di gettarsi nel rio di Mogoro.

Uscendo da Ales, per questa via, si passa ai piedi dell'antico castello di Barumele, ancora abitato nel 1504¹⁶¹, ma adesso non ne resta che una torre. È bene far osservare la stretta somiglianza esistente tra questa antica fortezza e quelle di Las Plassas e di Senis. Questi tre castelli, costruiti più o meno sullo stesso modello, devono avere un'origine comune e non devono risalire a un'epoca precedente a quella della dominazione degli Aragonesi nell'Isola. Potrebbero essere d'epoca spagnola? Guardando sulla carta¹⁶² la posizione geografica delle tre fortezze, è facile vedere che la scelta dei rispettivi siti avvenne in base a un piano preciso, molto probabilmente al fine di proteggere, o di tenere sotto controllo, i numerosi villaggi attorno alla grande Giara, compresi al centro del triangolo formato appunto dai tre castelli.

Dal castello di Barumele si passa per i villaggi di Curcuris, Simala, Gonnoscodina e Gonnostramatza, seguendo il corso del torrente, fino a quest'ultimo, che si lascia lì, per recarsi a Sardara passando da Villanovaforru. Si attraversano solo colline terziarie, senza alberi e tutte coltivate a frumento; la via non suscita altro sentimento che il desiderio di percorrerla il più rapidamente possibile, sia d'estate per il calore del sole, riverberato dai campi biancastri e spogli, sia in inverno per il fango orribile dove ci si impantana; così, quando alla fine del percorso si arriva a Sardara, si imbrocca la strada centrale con un senso di liberazione.

161. G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. II, p. 238, nota 144.

162. Nelle mie carte 1:500/1:1.000, la scala non mi ha permesso di indicare questi castelli che si trovano invece segnalati nella grande carta in due fogli.

159. *Viaggio*, vol. III, p. 82.

160. *Viaggio*, vol. III, pp. 194-196.

I due percorsi segnalati non offrono niente che sia degno di nota; il modo più conveniente di raggiungere la grande strada, partendo da Ales, è di percorrere la via occidentale provinciale della Marmilla, adesso in parte eseguita e in parte progettata, che passa per Ussaramanna e Villamar e che, dopo aver lasciato a sinistra il villaggio di Furtei, va a raggiungere la grande strada centrale sopra Sanluri. Il paesaggio offre una topografia leggermente ondulata; il suolo è composto di marna terziaria adatta per i cereali, ma non ci sono alberi. L'abitato di Lunamatrona, vicino al quale si passa, non offre alcun indizio del culto che un tempo con molta probabilità si dedicava a Diana, venerata come divinità lunare. Quanto agli aggettivi di *Arbarei* o *Arbarè*, dati ai due villaggi vicini di *Mara* e di *Pauli*, dirò che li si distingue così da altri paesi che prendono una denominazione simile da stagni o paludi, poiché fanno parte del vecchio dominio d'Arborea; aggiungerò che *Mara Arbarei* è più conosciuto col nome di Villamar. Mi fermo qui per mettere fine a questo capitolo.

CAPITOLO V

Oristano – Rovine di Tharros

Nel capitolo precedente si è già fatto cenno alla parte della grande strada centrale compresa tra la cantoniera di Marrubiu e la città di Cagliari; penso dunque sia inutile ritornare su quanto si è esposto relativamente alle località comprese in questo tragitto; perciò comincerò la parte da descrivere in questo capitolo dalla cantoniera stessa, andando nel senso opposto, cioè da sud a nord.

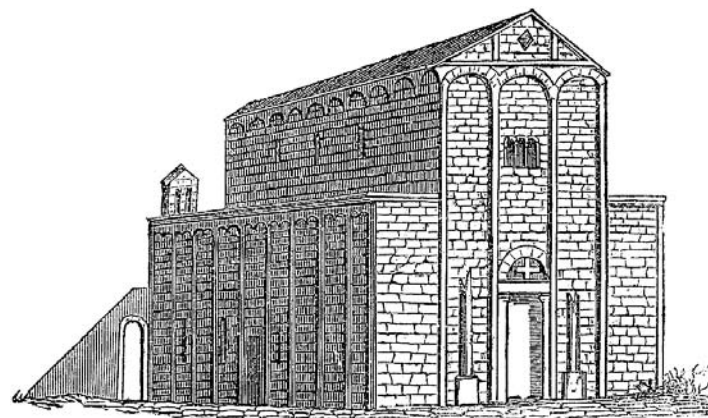
Da questa cantoniera che dà sulla via e che prende il nome dal vicino villaggio di Marrubiu, la strada continua a svilupparsi senza interruzione in una linea perfettamente diritta, da Uras fino a Santa Giusta, per 21 chilometri; poi descrive una curva prima di arrivare a Oristano, che ne dista quattro; ciò significa che la distanza effettiva tra il campanile di Uras e quello di Oristano, i due punti estremi di questa linea, risulta di 25 chilometri. La strada attraversa una pianura alluvionale quasi perfetta, delimitata a est dai piedi del Monte Arci e a ovest dal mare o da stagni intercomunicanti; le si dà il nome di "campo di Sant'Anna".

La pianura è in gran parte incolta, solo in qualche punto boscosa e piuttosto coperta di macchia, ed è lì che si va a caccia, quasi sempre a cavallo, di daini e cinghiali. Ho visto svolgersi una battuta di caccia nel 1829, in occasione del viaggio nell'Isola di Sua Altezza Reale il principe di Carignano, divenuto in seguito il re Carlo Alberto, alla quale egli prese parte nel tragitto da Cagliari a Oristano; l'abilità dei cavalli sardi e l'abilità dei cavalieri vi si prestavano perfettamente. Il resto del campo di Sant'Anna è completamente spoglio e incolto, ma sulla sinistra della strada, soprattutto nelle vicinanze della carreggiata di *Pauli Figus*, il suolo si ricopre di macchia e in seguito diventa molto paludoso e del tutto adatto a un altro genere di caccia, quella alle beccacce, ai beccaccini, alle anatre e alle gallinelle d'acqua che vi abbondano dall'autunno sino alla fine dell'inverno.

La carreggiata di *Pauli Figus* prende il nome dallo stagno che la strada attraversa secondo un percorso rettilineo: è un lavoro degno di nota per l'idea che l'ha suggerito e che è stata realizzata perfettamente. In caso contrario sarebbe stato necessario fare una deviazione considerevole per evitare lo stagno e le paludi che ne dipendono; gli ingegneri hanno preferito affrontare la difficoltà maggiore, o per lo meno quella che sembrava tale, facendo un fondo stradale tutto di riporti, nell'acqua viva dello stagno, per la lunghezza di un chilometro circa. Il fondo ha ben sopportato questa prova; si sono così evitati gli inconvenienti della palude e allo stesso tempo si è mantenuta la direzione della strada; ma un po' più lontano, a meno di un chilometro dalla carreggiata, è stato necessario uscire dal tracciato in linea retta e fare una piccola deviazione a est, allo scopo di far passare la grande strada per Santa Giusta, come detto sopra.

Il villaggio di Santa Giusta, piuttosto povero, è abitato solo da alcune famiglie di pescatori degli stagni vicini e soprattutto di quello omonimo, la cui acqua allaga spesso le case. Si compone essenzialmente di due sole vie: la principale coincide con la grande strada, l'altra, che è parallela, porta il nome singolare di *Sa Ruga de is Ballus* ("La Strada dei Balli"). Effettivamente nei giorni di festa, dopo le funzioni liturgiche, i giovani del villaggio si mettono a ballare in questo posto per ore intere; ai balli prendono parte molto spesso anche uomini e donne che hanno superato la cinquantina. Bisogna dire che il ballo in piazza, anche se non sempre esprime il benessere e la mancanza di dispiaceri nelle persone che vi si dedicano, è pur sempre una testimonianza dei loro costumi semplici e miti, soprattutto quando lo si esegua, come in quasi tutta l'Isola, con quell'*aplomb* imperturbabile e quella decenza che meraviglia-no gli stranieri e che caratterizzano ai loro occhi questo esercizio degli abitanti della Sardegna. È un passatempo che mi sembra preferibile ai *cabarets* affollati, nei giorni di festa, dai giovani di quasi tutte le nostre contrade.

Delle due chiese del villaggio, la più notevole è naturalmente la parrocchiale, dedicata alla santa che le dà il nome: è una chiesa antichissima, di architettura medioevale.



13. Antica cattedrale di Santa Giusta

Due frammenti di colonne in marmo sono posti ai lati del portale d'ingresso; si dice che provengano dall'antica Tharros, come anche le colonne simili che si trovano all'interno della chiesa, disposte in due file in modo da dividere l'aula in tre navate. L'altare maggiore, che ho visto non molto tempo fa, era in legno dorato; al pari del santuario era in armonia con l'antica struttura della chiesa. Entrambi sono stati maldestramente sostituiti con una balaustra e con un piccolo altare in marmo, di gusto molto mediocre, che ha fatto perdere a quest'antica cattedrale la semplicità primitiva. Tale semplicità si trovava anche in perfetto accordo con il pastorale di legno, la pianeta e le mitre degli antichi vescovi, che ancora vi si conservano. Sotto la chiesa c'è una cripta dove si dice che Santa Giusta avrebbe subito il martirio. In proposito si raccontano fatti che è superfluo ripetere; ciò che merita d'esser menzionato è invece la posizione della parrocchiale, che domina il paese e quasi tutta la pianura attorno: detta posizione è stata sfruttata per uno stratagemma militare, una specie di colpo di scena teatrale, di cui si narrerà in seguito.

La città di Oristano si trova a due chilometri di distanza da Santa Giusta, in perfetta pianura; il Tirso scorre a meno di un chilometro dalle mura e la foce ne dista cinque. Benché la città sia stata durante parecchi secoli la capitale del regno d'Arborea e la residenza abituale di principi potenti e illuminati, adesso non ha alcun carattere di città importante; oserei addirittura dire che, considerata nel suo insieme anche con i sobborghi, dà piuttosto l'idea di un paese molto grande che di una città dei nostri giorni. È giusto però aggiungere che da qualche anno sono stati compiuti a Oristano dei veri progressi; le vie della città e quelle del quartiere principale, che è attraversato dalla grande strada, adesso sono illuminate; i mucchi secolari di letame, che intasavano le piazze e gli incroci non molto tempo fa, sono scomparsi; ma la città propriamente detta è contenuta entro un perimetro non molto ampio. Benché le porte non si chiudano la notte, per una ragione d'altra parte abbastanza semplice, è comunque cinta dappertutto da mura glie perlopiù fatiscenti. Invece i sobborghi sono aperti e le loro spaziosissime strade non sono tutte pavimentate; parecchie case dei sobborghi, e anche qualcuna della città propriamente detta, sono fabbricate con grossi mattoni formati di argilla e di paglia, seccati al sole e chiamati *ladiri*, come quelli del villaggio di Uras. L'antico palazzo dei giudici e la loro fortezza, già in rovina ai tempi del Fara¹⁶³, sono adesso appena riconoscibili. Nel palazzo si vedono a malapena delle finestre a ogiva che indicano un edificio antico; oggi è adattato a caserma. Il castello o fortezza è un po' meglio conservato, poiché lo si è trasformato in un'orribile prigione.

La cattedrale, costruita nel 1228 dall'arcivescovo Torgotorio e dal giudice Mariano, fu quasi completamente demolita nel secolo scorso (1733) e poi sostituita da un'altra che agli occhi di uno straniero non ha certamente lo stesso valore. Quella

che venne distrutta era lungi dall'essere in cattivo stato, ma aveva il torto d'essere d'uno stile superato; ciò che trovo anche peggiore è che, distruggendola, si sono completamente cancellati sia un monumento religioso che nell'insieme era degno di migliore sorte, sia le tombe dei vecchi giudici che certamente dovevano esservi sepolti. Conosciamo la chiesa precedente solo per quello che ci dice lo storico Fara che si esprime così: *Templum maximum, Beatae Mariae sacrum, quadrato lapide insignique structura, a Torchitorio Archiepiscopo et Mariano Judice Arborensi, anno 1228, fuit constructum*¹⁶⁴. Si sa che la chiesa aveva cinque navate, con archi ogivali su colonne, e si ha ragione di credere che queste, in marmo o in granito, fossero tutte tratte dalle rovine di Tharros, come quelle della chiesa di Santa Giusta. Sembra che le colonne siano le stesse che, dopo la costruzione della nuova cattedrale, giacciono in numero di venti sulla piazza della chiesa, senza contare le altre due che si trovano nel cortile interno del capitolo. Di quell'antica basilica esiste soltanto il coro o abside che si vede dietro il coro moderno, come anche le cappelle dell'Annunciata e del Rimedio¹⁶⁵.

Oggi la nuova chiesa è comunque il solo edificio notevole di Oristano, come dice il Valery: ha quasi la forma di una croce, considerando le due grandi cappelle laterali come i bracci. Il coro, che formerebbe la parte superiore del braccio grande, è vasto e ben illuminato: si dispone dietro l'altare maggiore, tutto rivestito di marmo. Questo vale anche per le altre cappelle che consistono, da ciascuna parte delle navate laterali, in una grande cappella ("cappellone") e in tre cappelle successive; in tutto si contano sette altari da ciascuna parte, tutti in marmo. I due "cappelloni" sono ornati ciascuno di una statua di marmo; una rappresenta San Luigi Gonzaga, l'altra San Giovanni Nepomuceno,

163. *Habet arcem insignem, domumque amplissimam Marchionis, quae licet aliquantulum ruinosa sit, maior tamen pars integra et affabre elaborata cernitur* (G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 72). Egli scriveva attorno al 1580.

164. G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 72. Nella sacrestia dei canonici ci sono due grandi picchiotti in bronzo, un tempo nel portale maggiore, sui quali si leggono questa data e i nomi del giudice Mariano e dell'arcivescovo Torgotorio.

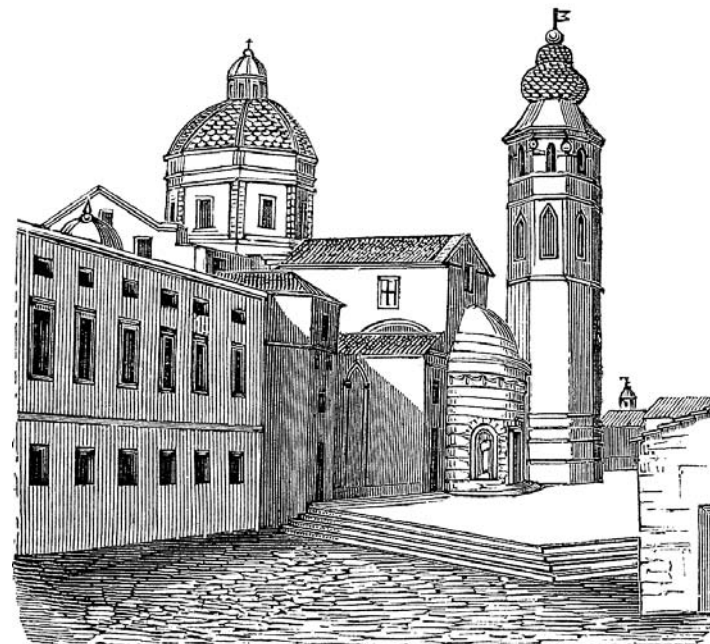
165. G. Spano, *Notizie sull'antica città di Tharros*, Cagliari, 1851, p. 16.

e sono opera di Andrea Galassi e non di Antonio Moccia come dice per errore il reverendo Angius¹⁶⁶. Nel coro c'è un grande quadro dell'*Assunzione* che ha un certo valore, come anche altre tele che si trovano nella sacrestia dei canonici.

Il campanile, opera di gusto un po' barocco, è una torre esagonale, che non ha meno di 30 metri d'altezza al di sopra del suolo; è interessante per la solidità e per il modo in cui stanno insieme le pietre che lo compongono; le pietre sono lavorate con l'accetta ed estratte da una cava di arenaria quaternaria aperta nei pressi della chiesa di San Salvatore di Cabras¹⁶⁷. Questa pietra da taglio dà al campanile, ancora piuttosto nuovo, una tinta di un giallo Isabella di bellissimo effetto.

Dall'alto del campanile, sul quale sono dovuto salire spesso per i miei lavori geodesici e trigonometrici, la vista si estende tutt'attorno e in lontananza sul Campidano di Oristano; è delimitata a est dal Monte Ghirghini e dal Monte Arci; a sud si estende lungo tutto il Campidano di Cagliari, poi sui gruppi del Monte Linas e dell'Arcuentu; a ovest, verso il mare, si vede il grande altipiano della Frasca, poi il mare all'entrata del golfo di Oristano e in seguito il capo San Marco e tutto il Sinis; infine, a nord, si eleva il colosso vulcanico del Montiferu. Ma ciò che colpisce chi guardi dall'alto del campanile è la vista della grande strada che, verso sud, forma una linea dritta da Uras fino a Santa Giusta, e siccome è tracciata in direzione dei campanili di Uras e di Oristano, essa presenta, vista da quest'ultimo punto, un nastro di 21 chilometri di lunghezza, diretto precisamente sull'osservatore, come un cannone puntato su di lui. Riproduco qui la veduta del campanile, con una parte della cattedrale e del palazzo arcivescovile.

Come si vede, il palazzo dell'arcivescovo si trova affiancato alla chiesa, con la quale comunica internamente, sia attraverso una scala privata sia attraverso una grande tribuna. Senza che l'architettura sia notevole, è però un solido e bell'edificio, ma



14. Campanile della cattedrale di Oristano e parte del palazzo arcivescovile

non è terminato e molto probabilmente non lo sarà mai poiché l'arcivescovo di Oristano non ha più lo stipendio che riceveva in passato. Ho abitato spesso in questo palazzo, anche per intere settimane, quando lavoravo alla carta e soprattutto alla misura di una base trigonometrica in questa parte dell'Isola. Non dimenticherò mai l'ospitalità cordiale che mi fu sempre offerta dall'ormai defunto monsignor Bua, che mi onorava della sua amicizia e che onorò durante la sua troppo breve esistenza il clero e l'episcopato della Sardegna. Si devono a lui molte utili fondazioni e, tra l'altro, l'ampliamento del seminario di Oristano.

166. V. Angius, voce *Oristano*, in G. Casalis, *Dizionario geografico*, cit., vol. XIII, 1845, p. 296.

167. *Viaggio*, vol. III, p. 142.

Questo edificio che poggia contro la cattedrale fu costruito dall'arcivescovo Masones, ma i lavori eseguiti per ordine e a spese di monsignor Bua possono considerarsi una specie di ricostruzione. A Oristano c'è anche un ospedale di carità, che prima era compreso nella cinta muraria della città, ma che monsignor Bua ha fatto trasferire fuori le mura, nel vecchio monastero di San Martino, in un luogo molto più aerato. Quest'ospedale dispone di fondi sufficienti, ma ci sono pochi letti ed è tenuto piuttosto male, non dispiaccia ai reverendi frati Fatebenefratelli, ai quali è affidato.

È ovvio che, in una città arcivescovile di tale specie, le chiese non facciano difetto; così ci sono anzitutto altre due parrocchiali, una urbana (*intra muros*) e una *extra muros* per i sobborghi, che sono molto estesi. Tra le altre chiese nominerò per prima quella di San Vincenzo, opera decisamente mediocre di un frate morto pochi anni fa per una caduta dall'impalcatura della nuova cattedrale di Nuoro. Il religioso, di nome fra' Antonio Cano, dopo aver vissuto alcuni anni a Roma, rientrando in patria si immaginò d'essere diventato un grande architetto, e in realtà non è stato che il distruttore di un considerevole numero di antiche chiese che dei troppo creduli vescovi o dei municipi ignoranti gli permisero di demolire, per essere sostituite con altre fatte a modo suo, costruite tutte con lo stesso modello e di stile piuttosto mediocre¹⁶⁸. La nuova chiesa di San Vincenzo a Oristano non è crollata, come la maggior parte delle opere di questo frate, ma non si può dire che sia una meraviglia. Le altre chiese urbane sono: il Carmine; San Francesco, costruita recentemente dall'architetto cavalier Gaetano Cima di Cagliari, in sostituzione dell'antica chiesa che frate Antonio

168. Fra' Antonio Cano fu anche incaricato dalla regina Maria Teresa dell'esecuzione a sue spese degli scavi nell'antica *Torres*, ma non fece che sconvolgere il terreno, dimostrando di essere tanto ignorante come archeologo quanto si era rivelato incapace come architetto. Gli si sarebbero potuti applicare gli ultimi versi che Boileau indirizzava all'architetto Perrault (epigramma VII): «Ma di parlar di voi non ebbi mai in progetto / Perrault, la mia Musa è troppo corretta / Voi siete, lo confesso, un medico ignorante ma non un abile architetto».

aveva demolito per erigerne un'altra che però crollò completamente prima che fosse completata la cupola (questa volta l'architetto se la cavò abbastanza a buon mercato); San Domenico; Sant'Antonio abate; la chiesa delle suore di Santa Chiara; quella delle Cappuccine; Santa Caterina; San Saturnino; la Trinità; la Maddalena (oratorio) e infine Santo Spirito.

Le chiese *extra muros* sono: Sant'Efisio, San Lazzaro e la chiesa dei Cappuccini; le chiese campestri: la Maddalena (altra chiesa con questo nome), San Nicola¹⁶⁹, San Giovanni Battista, San Martino, chiesa prima dei Benedettini, poi dei Domenicani; è da lì che fu trasferito l'ospedale.

Al di là della chiesa di San Martino c'è il nuovo cimitero, detto "Campo Santo", che ha un'area non inferiore ai tremila metri quadri. Questo asilo dei morti ha un ingresso decente, una buona cinta, dei viali alberati, ma a completare il tutto manca una cappella; è curioso che in un paese dove i viventi hanno tante chiese non ce ne sia almeno una per i trapassati.

È facile constatare che, in proporzione alla popolazione che, contando i sobborghi, non arriva a 6.500 anime¹⁷⁰, Oristano è la città più ricca di chiese degli Stati sardi; è il motivo per cui nelle elezioni dei deputati al Parlamento la scelta degli elettori di questa città cade quasi sempre su un ecclesiastico. E soprattutto ciò spiega perché tutti gli stranieri che passano di giorno per Oristano, o che vi si fermano per poco tempo, restano colpiti dal vedere per strada solo preti, seminaristi, monaci e sacrestani con la tunica rossa. Devo aggiungere che lo spettacolo che colpiva ancora di più il viaggiatore era l'enorme numero di mendicanti che un tempo pullulavano in questa città episcopale. Era una vera e propria collezione su grande scala delle figure più caratteristiche della mendicizia, degne del bulino

169. È sulla cupola di questa chiesetta, o piuttosto sulla sua terrazza superiore, che ho sistemato un segnale trigonometrico e ho allestito una stazione per prolungare la mia base, misurata non lontano da lì; si può vedere nella tavola dimostrativa della mia triangolazione nell'Atlante allegato alla prima parte del *Viaggio*, vol. I, p. 63.

170. Vedi la tabella numerica della popolazione alla fine di questo *Itinerario*.

di un Callot, che arrivavano in bande dai paesi vicini. Era una spiacevole mescolanza di mendicanti veri, di storpi di ogni genere, di gente coperta da ogni specie di piaghe, ma anche di scensafatiche benestanti, tutti per metà o per tre quarti nudi, anneriti dal sole, dal fumo o dalla sporcizia; si spingevano litigando per riuscire a prendere per primi un'elemosina fatta ostentatamente, soprattutto davanti alla porta dell'arcivescovo; mi è capitato molto spesso di contarne fino a duecento tutti in una volta. L'elargizione veniva fatta nella casa del prelado in un giorno fisso della settimana, ma, mi è stato detto, da qualche anno quest'uso non esiste più, perché la legge che ha abolito le decime ha di fatto tagliato i viveri all'alto clero, senza peraltro migliorare la sorte della classe inferiore e povera degli ecclesiastici; sono cessate dunque quelle elemosine pubbliche, che forse erano fatte anche un po' per ostentazione, e conseguentemente sono scomparsi dalla città i mendicanti che esse mantenevano.

Una delle industrie principali di Oristano è l'arte ceramica, limitata però alla fabbricazione di terrecotte grezze delle più usuali; i fabbricanti di queste terraglie si chiamano *congiolarius*; essi occupano tutto un quartiere in uno dei sobborghi e, come i Cinesi, lavorano all'aperto, sotto una semplice tettoia per ripararsi dalla pioggia e dal sole. Ho già avuto occasione di trattare delle stoviglie che escono dalle mani di questi artigiani, a proposito della fiera delle brocche e delle pentole di coccio che si svolge tutti gli anni a Cagliari, in piazza del Carmine, durante la festa della Vergine patrona. In quell'occasione ho parlato di una petizione che mi aveva indirizzato un ceramista di Oristano quand'ero commissario reale straordinario nell'Isola; quest'uomo, invocando la libertà concessa dallo Statuto, mi chiedeva la facoltà di dare nuove forme ai prodotti della sua industria; siccome pensavo che tale concessione rientrasse nei miei "pieni poteri", gli accordai il permesso richiestomi, ma seppi in seguito che esisteva realmente, in virtù dei vecchi statuti organici della confraternita, il divieto di fabbricare oggetti diversi da pentole, brocche e bacinelle. La fabbricazione di piastrelle verniciate per pavimenti era privilegio esclusivo di un solo individuo, come anche la produzione di condutture in terracotta.

Molto probabilmente è grazie a tale esclusione e a tale divieto d'innovazione che si sono conservate le belle forme antiche greco-romane delle brocche che escono da quei laboratori. Le brocche vengono verniciate solo all'esterno e all'interno del collo, a mo' di ornamento, e nel paese ciò non costituisce un difetto: se traspirano quando sono piene, ciò non provoca mai un grave danno nel punto in cui poggiano, perché si tratta quasi sempre di un suolo senza pavimento o mal pavimentato, e d'altro canto l'acqua, con la traspirazione, si mantiene fresca, cosa piacevole in un clima come quello della Sardegna e soprattutto della pianura di Oristano.

Sia in città sia fuori ci sono numerosi pozzi, ma l'acqua, che arriva quasi in superficie, è salmastra; tranne le rare abitazioni in cui viene raccolta l'acqua piovana, in tutta la città si beve l'acqua del Tirso, depositata in 36 cisterne durante il mese di marzo. La maggior parte degli abitanti preferisce però prenderla direttamente al fiume, benché sia quasi sempre torbida. Per questo, la strada che porta al ponte sul fiume è quotidianamente percorsa da una processione ininterrotta di donne e di bambini che, vestite nel modo strano delle *Pierrettes* di La Fontaine con "sottane semplici", meno "le scarpe basse"¹⁷¹, vanno a prendere l'acqua al fiume e tornano indietro, e lo fanno quasi sempre cantando. Oltre alla brocca ordinaria, che portano di traverso se è vuota e in piedi se è piena, ma sempre con molta grazia, con o senza il "cuscinetto", alcune ne portano anche una seconda, appoggiata sul fianco. In generale però ne portano una sola, per cui la provvista di casa si esaurisce presto, e allora occorre tornare nuovamente al fiume. Bisogna notare che ciò avviene almeno due volte nell'arco di una giornata; ora, calcolando il tempo che queste donne e queste ragazze perdono per fare due chilometri a viaggio, uno per andare e l'altro per tornare, e ciò ripetuto due volte al giorno, si può dire che le donne battono la grande strada rimanendo lontane dal

171. In generale, a Oristano, la gente del popolo e soprattutto le donne camminano scalze e, se anche hanno le scarpe, fuori città le portano sempre in mano.

tetto domestico almeno per un buon terzo della giornata. All'inconveniente della perdita di tempo che queste massaie potrebbero impiegare più utilmente dentro casa, bisogna aggiungere un altro facilmente intuibile: è probabilmente per questo che le donne e le ragazze di Oristano hanno fama d'essere meno austere, per certi versi, di quelle delle altre parti dell'Isola. Tanto va la brocca all'acqua che alla fine... si rompe!

Un altro grave inconveniente deriva dal bere l'acqua del Tirso, sia perché capita talvolta che durante l'estate essa venga meno, sia perché diventa molto insalubre quando, nella valle superiore del fiume dove si coltiva la canapa, quest'ultima è posta a macerare nel suo stesso letto, fatto che inquina l'acqua; oltre che da tale pratica, le qualità dell'acqua sono alterate per colpa dei pescatori di anguille e di altri pesci, che continuano a fare uso di veleni, nonostante il divieto e le multe in cui incorrono.

Per tutte queste ragioni, il defunto arcivescovo Bua, il cui nome è legato a Oristano per tutto ciò che è utile e benefico, aveva elaborato il progetto di una condotta d'acqua potabile che sfruttasse le diverse sorgenti del Monte Arci e che fosse in grado di fornire alla città un flusso continuo, sano e abbondante. In verità, si trattava di un canale lungo più di 15 chilometri, che avrebbe comportato una spesa molto forte per una città di 6.000 o 7.000 anime, ma il prelado era ricco e generoso e l'operazione si sarebbe forse potuta tentare, se la morte non avesse colpito il suo principale promotore.

Come uomo che ama il suo paese, devo aggiungere che nei miei studi geologici, intrapresi con serietà nell'interesse della scienza e delle popolazioni, ho raccolto dati positivi sulle probabilità di riuscita di una perforazione artesiana a Oristano. Benché apparentemente il suolo di tutta la regione si componga solo di terreno alluvionale e la prima acqua che si trova sia salmastra, io ritengo probabile che, sotto lo spesso manto alluvionale, ci debbano essere dei terreni terziari stratificati. Questi ultimi infatti si trovano ad Ales e a Morgongiori, verso Monte Arci; dalla parte opposta, a est della città, gli stessi terreni stratificati si propagano fino a capo Frasca e a tutta la regione del Sinis. Sono ottimista sul successo di una

perforazione artesiana a Oristano in quanto ho notato vicino a Santa Giusta, ai piedi settentrionali della chiesa, in mezzo alle paludi, un pozzo d'acqua eccellente che di certo arriva per via sotterranea da molto lontano. Avrò occasione di segnalare vicino alle rovine di Tharros una sorgente simile, che si trova in un istmo e che forse arriva ugualmente da un luogo lontano, passando sotto il mare e gli stagni salati.

La città di Oristano occupa pressappoco la stessa area dell'antica *Othoca* dell'*Itinerario* di Antonino¹⁷². Nei dintorni del convento e della chiesa di San Martino si sono infatti trovate parecchie tombe romane, monete e altri oggetti che denotano l'esistenza di un antico abitato¹⁷³. Tali scoperte corrispondono perfettamente alle indicazioni dell'*Itinerario* su luoghi la cui identificazione è sicura, quali *Forum Traiani*, Tharros, *Neapolis* e *Aquae Neapolitanae* (bagni di Sardara). Tutte le distanze indicate dall'itinerario romano, riportate sulla carta, confluiscono nell'area oggi occupata da Oristano per la collocazione dell'antica *Othoca*. Noi sappiamo che la città esisteva già quando l'Anonimo Ravennate redigeva la sua *Geografia*¹⁷⁴. Fu distrutta probabilmente nel IX o X secolo dai Saraceni.

L'origine di Oristano, che era rimasta fino a questi ultimi tempi molto oscura, è stata recentemente chiarita da documenti scoperti da poco e provenienti dagli archivi degli antichi giudici di Arborea. Comincerò col riportare per intero un curioso passaggio pubblicato nel 1858 dal mio erudito collega cavalier Martini¹⁷⁵. È scritto in un italiano molto antico, perciò ne do anche la traduzione:

*Aresta over Arista e eciam Arestana era filola de lo dito
Hoperto femena che fue molto gyoiosa de belore e de tute*

172. *Viaggio*, vol. II, pp. 186-187.

173. G. Spano, "Strade antiche della Sardegna, via occidentale", in *Bullettino Archeologico Sardo*, a. II, 1856, p. 18.

174. Egli nomina tra le altre città quelle di *Caralis*, *Sulcis*, *Neapolis*, *Othoca*, *Turris*, *Bosa* e *Cornus*.

175. P. Martini, *Illustrazioni ed aggiunte alla Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., p. 107 ss.

scienze erano intro Tarro secondo cberano molti Maestri de scienze era molto de danari e la dita Citate avea ab antico de grandi libri chessere romasi deli antichi romani e Sardi secomo si studiava de molti forti cun premio legato de Atilona filolo de lo antico Judice Hugone che fue deli primi Judici darborea pertalche e romaso chello legato per osservari tuti scritti e sciencie intro Arestany privileyato forte de la quondam Magnifica Madona Elie-nora et cum multi dinari per adcuistari atri scritti e osservari in di li Archivy¹⁷⁶. E la dita Aresta hae fato cominciarli li muri de dita Citate d'Arestany cun lo nome bocativo proprio pertalche cageva tuta Tarro secondo chessere molto forata e vejlà sera firmata hue lo grande ponte cun le cuase de la guayata de lo dito ponti per la conservacione e custodia facino liredi Ponti darestany pertalche facino conservari lo lieto de lo fiume per lo Privilegio de lo

Judice Mariano miranti li buy cun lo arao che passa on-neanno intro chello a talche no munti a danno della Ciuitate pertalche mirante chello loco bono e gyoioso abia dito essere la Citate poco lunge secondo che a fato cominciarli la dita Citate cun forti dinari de la cuasa sua eciam de grandi nobili e potenti de antiche familie de Tarro pertalche chello jorno primiero de la firmata fue de grande festa de plus de IIII mila Burgensi de Tarro de on-ne etate e eciam condicione esistono acompanyari la dita Monna Aresta cun grandi amore una cun li maestri de la sciencia E cun cio sia cosa che la dita Citate no essere finida ni fue in di la sua vita ny de lo fratre e eciam de li atri Judici secomo fue primiero a intrari Honrocio Judice cun tuto popolo de Tarro pilanti camino e si misino in Arestany cun lo Episcopo Theoto homo qui fui de bonitate et de on-ne fama e tuta sciencia a talche fue amato de lo Senyore Papa de Aroma e eciam lo dito Horrocio secomo che fue de sua obediencia de lo dito Senyore Papa Como ancho tuti Episcopi darborea abiano beneyto chella Citate e pilato lo Judice e eciam la Potestate homo chera de la cuasa d'Aresta che fue dito Arnoso de Tacula ha intrato lo Judice in dil Palasio parato como fue intrato cun lo baculo a dato lo Episcopo tuta Citate e tuti anno salutato chello Judice e jetato de li fiori. Eciam pany erano in di la Citate e eciam sony e trovatori valenti e li foci e bali isoly e quanto essere festa e la Qesia era ancho parata secondo che fue la primera cosa de tuta religione de laude ad Deo (...).

«Aresta o Arista, anche Arestana, era figlia del suddetto Operto, donna di grande grazia e bellezza e cultura, poiché a Tharros erano numerosi i maestri di scienza e abbondava il denaro. La città possedeva da tempo le opere ereditate dai Romani e dai Sardi; vi si facevano studi approfonditi, grazie alle donazioni di Attilone, figlio di Ugo che fu uno dei primi giudici di Arborea. La donazione destinata alla conservazione di tutti gli scritti e delle scienze fu trasferita poi a Oristano per disposizione della defunta magnifica donna Eleonora, che vi aggiunse di proprio ingenti fondi per l'acquisto di altri scritti e la loro conservazione

176. In questo punto del manoscritto si fa riferimento a una nota stesa dalla persona che ha trasmesso le carte: *Multe carte pergamenee et alias scripturas sunt recondite in dicto archivio ad bonum historie incrementum*. Ciò prova che gli archivi esistevano ancora quando la nota fu apposta; si ammette infatti che si siano conservati fino alla caduta dell'ultimo marchese di Oristano nel 1478 (la nota è dunque anteriore a quell'epoca). In quell'epoca un certo Cubello di Oristano, suo parente, comprò dagli agenti del Governo aragonese le carte e i documenti che potevano ancora trovarsi negli archivi, e sono proprio alcune di queste carte, sepolte da allora in un convento della città, che da qualche anno a questa parte tornano a poco a poco alla luce. Non intendo sostenere che tutte le carte siano esenti da dubbi di autenticità; ma dopo averle studiate una per una e nel loro insieme, le considero in generale veritiere per ciò che riguarda i tempi vicini a quelli in cui vivevano gli autori delle cronache, i quali sembrano invece allontanarsi dal vero man mano che riferiscono notizie più lontane, essendosi forse limitati a tramandare delle tradizioni, oppure essendosi serviti di fonti dubbie o, ancora, avendo scritto secondo le idee del proprio tempo. Per esempio, credo che nel passo qui riportato non si debba prendere alla lettera che *la dita Citate aveva ab antico de grandi libri chessere romasi deli antichi romani*, perché credo poco ai "libri" che i Romani possono aver lasciato a Tharros; in compenso, credo davvero che *quondam Magnifica Madona Elie-nora* abbia fornito *multi dinari per adcuistari atri scritti e osservari in di li Archivy*. Ciò è d'altra parte confermato da altri documenti.

negli archivi. E la suddetta Aresta fece costruire le mura della città di *Arestany*, dandole il suo stesso nome, perché Tharros cadeva in rovina, essendo una città di antica fondazione. Finiva dove c'è il grande ponte con la postazione di guardia (...) affinché le acque del fiume straripando non provocassero danni alla città. Trovando la località bella e piacevole, (Aresta) intraprese non lontano da lì la costruzione della città nuova, mettendo a disposizione fondi delle sue casse e attingendone da quelli dei nobili e dei potenti delle antiche famiglie di Tharros. Il primo giorno in cui vi si recarono si tenne una grande festa: più di 4.000 uomini di Tharros di ogni età e di ogni condizione vennero ad accompagnare Aresta, per la quale nutrivano sentimenti di affetto e riconoscenza, e con loro i maestri di scienza. Ma la costruzione della città non poté essere ultimata da lei; e non lo fu neppure da suo fratello né dagli altri giudici; il primo a stabilirvisi fu il giudice Onrocco con tutti gli abitanti di Tharros. Questi partirono e vennero ad *Arestany* col vescovo Teoto, rinomato per bontà e sapienza, prediletto dal papa; quando i vescovi di Arborea ebbero benedetta la città, il popolo si strinse attorno al giudice e al podestà, un uomo che apparteneva alla famiglia di Aresta, (...) e li accompagnò nel palazzo giudicale. Quando il giudice fu entrato, il vescovo gli consegnò lo scettro e tutti inneggiarono a lui coprendolo di fiori; per le strade si stendevano tappeti, c'erano musicisti e abili trovatori, danzatori e istrioni e tutto ciò che occorre a una festa. E anche la Chiesa era parata a festa, perché il primo dovere di ogni religioso è quello di rendere lode a Dio (...).

In un'altra carta proveniente anch'essa dagli antichi archivi di Oristano e che è un estratto della *Cronaca* di Giorgio di Laconi¹⁷⁷, sullo stesso argomento si legge il seguente brano:

177. P. Martini, *Testo di due Codici cartacei d'Arborea*, cit., pp. 33-34. [Al pari del documento citato precedentemente, nonché del seguente "poema sardo" di Torbeno Falliti, anche la *Cronaca* di Giorgio di Laconi rientra nel novero delle false *Carte d'Arborea*].

Infratantu Hopertu bat renunciadu ipsu Iuygadu a su figliu sou Gunale s'annu DCCCCL: ma custu non furit sanu et furit pagu forte in su Rennu, et pro custu rennarit cum issa sorre Aristana de grandi sapientia et coro; de sa cale de posca apu a ragionari pro sas bonas operas chat facto.

«Nel frattempo Operto ha rinunciato al giudicato in favore del figlio Gunale nell'anno 950. Ma costui non godette di buone salute, né si dimostrò deciso nel governare; perciò regnò con la sorella Aristana, donna di grande sapienza e coraggio e di gran cuore, della quale parlerò in seguito, per le opere buone che ha fatto».

Infine, per completare le citazioni sull'origine della città, riprodurrò alcune strofe di un poema sardo anch'esso trovato tra le stesse carte e che si attribuisce a un certo Torbeno Falliti, fratello naturale di Mariano d'Arborea di cui si parlerà più volte. Alcuni frammenti del poema sono stati pubblicati molto recentemente dal Martini¹⁷⁸. Ecco le strofe relative al nostro soggetto:

III.
*Ad socidente de su sardu mare
 Sebit famosa et nobile citade
 Chi daristana bat nomen singulare
 Pro forca et potestade
 Chinta dae fortes muros
 De su gunfiadu Tirsu a pee bayniada
 De fideles et puros
 Iuygues sos plus famosos governada
 Cabu de custu reynu darbarea
 Vastu pro multas terras
 Adquisidas cum sambre et pelea
 Et repetidas guerras
 Dae Marianu su juygue plus famosu
 Subra sos reales bictoriosu.*

178. P. Martini, *Illustrazioni ed aggiunte alla Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., p. 138.

IV.

*Aristana issa nobile eroina
Egredia figia da su juygue Opertu
De judicium profundo et de doctrina
De intendimentu espertu
Custa citade forte
Cum ipsu istessu nomen biat fundadu
Ma simatura morte
Chi tanto bellu flore biat truncadu
Sas repetidas guerras cum sos moros
Chi su regnu invadesint
Sas fradernas discordias chi sos coros
Ad sa guerra acendesint
Pro su dirictu de sa sucessionone
Abi suspendesit sa fabricatione.*

V.

*Ma sczados sos moros et tornada
Sa paghe in su juygadu darbarea
In Tarros dae sos moros desolada
Si rabivat sidea
De sa nova citade
Et pro tanto su jugue Mariano
Cum samo bilcade¹⁷⁹
Cum patriu amore a sopera dat mano
Et poscha safanadu¹⁸⁰ Barasone
Ma su nebode amadu
Onrociu a suglendo nacioe
Custure nu hat la sadu¹⁸¹
Cum diligentia sopera finesit
Et pro su primu in Arestani intresit.*

III.

«A occidente della costa di Sardegna
sorge la famosa e nobile città

che si chiama Aristana, singolare
per forza e potenza,
cinta di forti mura,
bagnata dal Tirso quando straripa,
governata dai fedeli e puri giudici, i più famosi;
capitale del regno d'Arborea,
vasto per le molte terre
conquistate col sangue e con sofferenza
e con le ripetute guerre
di Mariano, il giudice più famoso,
vincitore delle truppe reali».

IV.

«Aristana, questa nobile eroina,
insigne figlia del giudice Operto,
donna di profondo giudizio, dotta
e intelligente, ha fondato la città
che porta il suo nome; ma la morte prematura
che ha reciso questo bel fiore,
gli attacchi improvvisi dei Mori
che invasero il regno, le discordie fraterne che
accesero i cuori alla guerra (civile)
per il diritto di successione¹⁸²
hanno fatto sospendere la sua edificazione».

V.

«Ma cacciati via i Mori, e tornata la pace
nel giudicato d'Arborea,
a Tharros desolata dai Mori,
si fece rinascere l'idea
di (costruire) una nuova città.
Per questo scopo, il giudice Mariano
con nobili del paese pose
mano all'opera per amore
della patria
e dopo di lui il tormentato Barisone;
ma l'amato nipote
Onrocco, al quale fece donazione
del regno, terminò l'opera diligentemente
e costui entrò per primo in Arestani.»

179. *Cum sa nobilitate* («con i nobili di Tharros»).

180. *Safanadu* («turbato, addolorato»).

181. *A su quale donatione custu rennu* («al quale costui ha lasciato il regno per donazione»). Questi errori si devono attribuire all'ignoranza dei copisti che ci hanno trasmesso le carte.

182. L'allusione è ai tre fratelli di Aristana: Boson, Artemio e Mariano.

Lo storico Fara, parlando dell'abbandono di Tharros e del trasferimento a Oristano del giudice di Arborea e del vescovo, si esprime in questi termini:

*Metropolitana vero sedes Archiepiscopi Tirrhensis et Arborensis in urbem Oristani translata fuit anno circiter 1070, quo Orrocius de Zori Arborensis Judex cum toto fere populo et omnibus bonis ex Tirrba in eam commigravit*¹⁸³.

Su tale emigrazione esiste un proverbio popolare secondo il quale gli antichi abitanti di Tharros avrebbero trasportato nelle nuove dimore non soltanto i loro effetti più preziosi e i mobili, ma anche i materiali in pietra delle vecchie case, ciò che fa dire:

De sa citadi de Tarrus / Portant sa perda a carrus.
«Dalla città di Tharros / Portano le pietre a carri».

La storia di Oristano si collega, come si vede, a quella della città di Tharros e soprattutto a quella degli antichi giudici di Arborea, che regnarono ancor prima di risiedere a Oristano. In proposito rimando il lettore alla tavola genealogica dei giudici dell'Isola, completamente rivista, che troverà alla fine dell'*Itinerario*. Le notizie su Tharros saranno trattate abbondantemente in seguito, quando descriverò le rovine della città. Per ora, mi limiterò ad esporre il più brevemente possibile i fatti principali della città di Oristano, a partire da un'epoca più recente di quella della sua origine.

Nel 1164 Pietro di Cagliari e suo fratello Barisone di Torres, volendo vendicarsi del giudice Barisone d'Arborea, invasero i suoi possedimenti, mettendoli a ferro e a fuoco¹⁸⁴. Barisone si rifugiò nel castello di Cabras, chiedendo poi l'aiuto della repubblica di Genova. È lui che si fece incoronare re dell'Isola da Federico Barbarossa e che divenne oggetto degli omaggi e, al

tempo stesso, delle vessazioni dei Genovesi: costoro, da veri mercanti repubblicani, dopo aver condotto questo fantasma di re di fronte al litorale dei suoi stati, gli impedirono di scendere a terra; poi, non vedendo arrivare il denaro che si sarebbe dovuto pagare in saldo dei debiti del sovrano, lo riportarono a Genova e lo gettarono in prigione, pur continuando a manifestargli in pubblico molta deferenza. Egli riuscì a pagare il debito solo nel 1171, dopo di che fu ricondotto nel suo giudicato da Ottone Caffaro, console di Genova e comandante di una squadra di quattro galere a tre ranghi di remi; pur fingendo nei confronti di Barisone il più grande rispetto, non lasciò le rive di Arborea se non dopo aver imposto una forte tassa ai sudditi che il giorno prima l'avevano accolto con manifestazioni di gioia¹⁸⁵. Nel 1175 lo stesso Barisone fondò un ospedale col suo nome e con ogni probabilità dipendente dal grande ospedale dello Stagno di Pisa; ciò proverebbe che era in buoni rapporti con i Pisani. Nel 1197 la città fu occupata da Guglielmo di Massa, giudice di Cagliari, che spodestò Pietro e il giovane figlio Barisone, prigioniero nel suo palazzo cagliaritano; in seguito sposò la figlia di Guglielmo, Benedetta. Il vescovo di Oristano fuggì perché schierato col partito dei Genovesi e Guglielmo, dopo aver depredato la cattedrale, si fece proclamare dal clero e da una parte del popolo giudice di Arborea al posto di quelli cui aveva usurpato il trono. Nel 1273 la repubblica di Pisa inviò un certo Simone Sassi come vicario ad Arborea e a Cagliari, dandogli grandi poteri in merito al governo delle due province.

È tra gli anni 1291 e 1293 che si deve collocare l'arrivo a Oristano dei cristiani di Tiro; essi abbandonarono la loro patria quando la Siria fu invasa e conquistata dai Musulmani d'Egitto. Questa data coincide perfettamente con il racconto che ne fa Michaud nella sua *Storia delle Crociate*, quando ci parla dei cristiani della Siria e della Palestina sfuggiti al ferro dei barbareschi e che ogni giorno sbarcavano in folti gruppi nei porti dell'Europa e soprattutto dell'Italia. Egli narra di come quegli infelici attraversassero queste contrade implorando la carità e

183. G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 72.

184. G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. I, p. 253 ss.

185. G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. I, p. 263 ss.

raccontando con le lacrime agli occhi il massacro dei cristiani d'Oriente¹⁸⁶. Nel 1840 il Martini¹⁸⁷ aveva già indicato l'unione della chiesa di Tiro con quella di Oristano, fatta da Bonifacio VIII nel 1295; egli aveva allora espresso l'opinione che la città di Tiro non potesse essere che quella della Siria, caduta in potere dei Musulmani. Un prezioso documento, trovato recentemente in Sardegna e pubblicato da questo illustre scrittore¹⁸⁸, è venuto a confermare le sue congetture; infatti, una lettera di Torbeno Falliti, fratello naturale di Mariano IV, al quale è indirizzata nel 1364, comincia con queste parole: *Literam tuam nuper accepi ex qua perplexi quod nicoloso mellone ejusdem latori plenariam fidem adhibere debeo sine ulla suspicione utpote a te missus et satis notus et QUOD ETIAM IPSE DESCENDIT AB ILLIS XPIANIS SIRIACIS QUI SEculo ELAPSO POSTQUAM EXPULSI ESSENT AB EORUM CIVITATE THIRI, VENERUNT IN TUAM CIVITATEM ARESTANNI ET IBI MORAM FECERUNT*. Questo passo spiega perfettamente la ragione per la quale Bonifacio VIII nel secolo precedente aveva riunito il titolo di vescovo di Tiro a quello di arcivescovo di Oristano. Nella stessa epoca, e cioè nel 1292, Mariano III di Arborea, che regnava a Oristano quando arrivarono gli esuli di Tiro, fece costruire la *Porta pontis*, varcata la quale si va verso il Tirso. Tre anni dopo fece innalzare la *Porta a mari*; entrambe esistono ancora oggi.

Ugone II, figlio di Mariano III e padre di Mariano IV, nella storia dell'Isola è conosciuto solo per la maniera barbara con la quale si dichiarò nel 1325 contro i Pisani e a favore degli Aragonesi; fece allora sopprimere tutti i cittadini della repubblica di Pisa presenti nei suoi possedimenti, inclusi i mercanti inoffensivi e i soldati pisani arruolati tra le sue truppe¹⁸⁹. Sembra che agli istinti sanguinari manifestati in quell'occasione, che gli

valsero l'esecrazione generale e soprattutto quella degli annalisti pisani¹⁹⁰, il principe unisse una facilità di costumi assai comune in quell'epoca. Il documento riprodotto sopra col nome di *Pergamena d'Arborea illustrata*¹⁹¹, facendo menzione del poeta Torbeno Falliti, ci dice che Ugone aveva sedotto la nutrice del figlio Mariano, nativa di Cagliari, dalla quale ebbe un figlio, Torbeno Falliti, appunto. Costui fu allevato insieme al giovane Mariano, suo fratello naturale, e in seguito fu suo confidente e amico. Le sue lettere al principe e le poesie in onore della sua famiglia, soprattutto di Eleonora, formano il soggetto principale del manoscritto su pergamena. Vi si trovano inoltre i versi di un discepolo di Falliti, di nome Carau, anch'egli nativo di Cagliari, scritti in onore del maestro, dove, raccontandone la nascita s'esprime in questi termini:

*La Betzabea nutria
Mariano che vagia
E il frutto di fallanza*¹⁹².

Mariano IV era già succeduto al padre Ugone II nel 1347 e a suo fratello Pietro; per qualche anno continuò ad essere amico degli Aragonesi, ai quali prestò anche un notevole aiuto; nel 1353 dapprima ruppe con loro, per poi riavvicinarsi al re l'anno successivo. Nel 1355, dopo una seconda rottura, concluse nuovamente la pace. Nel 1364 dichiarò guerra a Brancaleone Doria, signore di Castelgenovese, che in seguito ne sposò la figlia, la famosa Eleonora. Lo stesso anno ruppe definitivamente con la Corona d'Aragona e i successi del suo esercito lo resero in poco tempo padrone di tutta l'Isola. Nel 1368 la città di Oristano fu presa d'assalto da Pietro de Luna e dal figlio Filippo; i sopravvissuti furono fatti prigionieri.

190. Giovanni Villani, *Chronica*, cap. 196; P. Tronci, *Memorie storiche della città di Pisa*, Livorno, Bonfigli, 1682, all'anno 1324.

191. [Al pari d'altri documenti citati di seguito, si tratta delle false *Carte d'Arborea*, che inquinano fortemente l'attendibilità di gran parte delle ricostruzioni storiche fornite da Della Marmora].

192. P. Martini, *Pergamena d'Arborea illustrata*, cit., p. 93.

186. Michaud, *Storia delle Crociate*, tomo XVI, Torino, 1830, p. 110; Baronius, anno 1291, n. 14; L. A. Muratori, *Annali d'Italia, dal principio dell'era volgare all'anno 1750*, Milano, Pasquali, 1744-49, all'anno 1291.

187. P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., vol. II, 1840, pp. 69-70.

188. P. Martini, *Pergamena d'Arborea illustrata*, cit., p. 49. [Si tratta dell'ennesimo falso].

189. G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. II, pp. 61-62.

La corrispondenza di Torbeno Falliti col principe lo mostra come un accanito nemico degli Aragonesi e allo stesso tempo un sovrano illuminato, amante delle lettere; egli faceva raccogliere tutti i documenti storici riguardanti l'Isola, alcuni dei quali, grazie alle sue cure, sono giunti fino a noi. Riceveva a corte gli scienziati e gli uomini meritevoli dell'epoca. Al contrario degli Aragonesi che facevano il possibile per cancellare ogni vestigia della dominazione pisana e soprattutto per impedire l'uso dell'italiano, che già in quel periodo era coltivato nell'Isola, Mariano accoglieva i poeti che si esprimevano in questa lingua. Egli onorava della sua amicizia, tra gli altri, un certo Arnosio, vescovo di Ploaghe, che, in occasione del matrimonio del principe con Timbora di Roccaberti, gli dedicò una poesia pervenuta fino a noi. Mariano divise con la figlia Eleonora l'onore della compilazione del codice detto *Carta de Logu*, che fu il primo a elaborare; non avendo avuto il tempo di portarlo a termine, esso fu ampliato e perfezionato in seguito da sua figlia. Ecco un sonetto sulla morte del principe, in lingua sarda, di Torbeno Falliti¹⁹³, che fa allusione alle nuove leggi:

*Cullu jujgui possenti triumphatori
 Chat vissidu in sa testa sa Corona¹⁹⁴
 Chi sa morte bat attidu e su terrori
 A sas superbis armas daragona
 Chi a sarbaree figia de Bellona
 Palmas l'bat aquiridu et splendori
 Et pro illi faguiri justicia plus bona
 Leges illi hadi dadu cum amori
 De sa vida su cursu bat ja finidu
 De sos nobiles triumphos et victorias
 E su sardu est remasidu afflisidu
 Cessa empero Arbaree dae su piantu
 Chi Ugoni illi succedit a sa gloria
 Forti cantu su Padre et bonu tantu.*

193. P. Martini, *Pergamena d'Arborea illustrata*, cit., p. 58.

194. Si allude alle vittorie che lo resero padrone di quasi tutta l'Isola e soprattutto all'investitura che Roma era disposta a concedergli contro i re d'Aragona.

«Questo giudice potente e trionfatore,
 Che vide la corona (di Sardegna) sospesa sulla sua testa,
 Che portò morte e terrore
 Alle orgogliose armate di Aragona,
 Che ad Arborea, figlia di Bellone,
 Aggiunse palme e splendore
 E perché la giustizia divenisse migliore,
 Concesse con amore delle leggi.
 Terminava il corso della vita
 Con i suoi nobili trionfi e vittorie.
 E il Sardo ne fu fortemente addolorato.
 O Arborea, cessa di versare lacrime,
 Perché Ugo gli succede nella gloria
 Valoroso e capace quanto suo padre»¹⁹⁵.

Mariano morì nel 1376 e suo figlio Ugone riaprì le ostilità con gli Aragonesi. Egli ricevette due ambasciate del duca di Angiò e il racconto della seconda c'è stato trasmesso con particolari che sono troppo curiosi perché non li riproduca per

195. Per provare che la poesia italiana era coltivata in Sardegna in quell'epoca e anche più tardi, riprodurrò qui le prime strofe di un certo Francesco Coran di Cagliari, allievo dello stesso Torbeno Falliti, scritte in onore del maestro verso la fine del XIV secolo o l'inizio del XV (P. Martini, *Pergamena d'Arborea illustrata*, cit., p. 88): «Di quel passato huom de grande altura / E di mente e di senno smisurato / Che avea de le muse la dolzura / Che lo sardo Petrarca fue clamato / Canto eo che lasciando la figura / Tutta fango lo spirito volato / Lo se tolle il Signore sua fattura / A suo loco menando destinato / Al mondo fue venuto / Con meno di splendore / El li negò l honore / Quel Albero fronzuto (*allusione allo scudo di Arborea*) / Quel Albero antiquo et immortale / Che l ombra li furò al suo natale / L'altura e lo bellore della Corte / Quella rotante (*la Fortuna*) li mostroe non dallo / Magno saria lo suo splendor la sorte / A mancantia di luce partito hallo / Si vul che di *fallito* il nome porte / E l ha fallato del suo padre il fallo / Ma lo amaro le frondi fino a morte / E frutto suo quell albero non fallo / Che di natura il dritto / Passa o (ove) passa amore / E dil frater nel core / Si spande e resta fitto / E d amore anco nullo perceptuto / Vene indutto ad amar con parlar muto. / Ne con cio sia che l albero non laggia / Fatto suo frutto e non poteo legale / Hajo dire come mare in la spiaggia / Trae l arena di sentore tale / Fusse lo padre che dello no caggia / Cheste no lo percheve ne lo vale / La sua grandezza che lo core raggia (...).

intero¹⁹⁶. L'originale di questa relazione degli stessi ambasciatori è scritto in latino, ma ne sono state date delle versioni in italiano e francese, più o meno complete, da diversi autori a partire dal Cossu¹⁹⁷. Volendo a mia volta riprodurla in questo capitolo, trascriverò fedelmente la versione che ricavo dalla *Histoire* del Mimaut:

«Il duca d'Angiò era Luigi I, secondo figlio del re di Francia Giovanni e fratello di Carlo V il Saggio. È lui che fu reggente in Francia durante la minore età del nipote Carlo VI e che, essendo stato adottato e chiamato al regno di Napoli dalla celebre Giovanna I, vedova dell'ultimo re di Maiorca, non poté arrivare tempestivamente in suo soccorso; egli morì miseramente nel 1384. L'ambizione di questo intraprendente principe fu di cercare di stabilirsi fuori di Francia e di elevarsi al rango dei re. Ma la fortuna gli fu contraria. Il ramo cadetto di quella seconda casa d'Angiò, nonostante tutti i tentativi, non si affermò mai sul trono di Napoli.

Luigi d'Angiò, pensando di avere dei diritti acquisiti sul regno delle Baleari (Maiorca e Minorca), da oltre un secolo in possesso del ramo cadetto della casa d'Aragona, fece tutti i tentativi possibili per farli valere. Siccome prevedeva giustamente che il re d'Aragona, padrone di quegli stati, non avrebbe acconsentito a privarsene e che ancor meno avrebbe riconosciuto i presunti diritti di un principe ereditario straniero, che certamente considerava un usurpatore che non aveva rispettato i diritti ereditari e legittimi di suo cognato e di suo nipote, Luigi decise, per riuscire nel suo intento, di far ricorso ai negoziati e alla forza delle armi: – Con l'aiuto di Dio – diceva in un suo dispaccio – il signore d'Angiò intende conseguire il suo diritto per via cortese e amichevole in primo luogo e se in tal modo non potesse ottenerlo, per via di fatto e di guerra, al più presto, il più

rapidamente ed efficacemente possibile.

Con questo duplice scopo e con il proposito di sollevare contro il re d'Aragona dei nemici che, per la loro posizione e la loro politica, potessero validamente contrastarlo in guerra, egli inviò nel 1377 degli ambasciatori a Enrico, re di Castiglia, a Giovanni, re del Portogallo e a Ugo, giudice d'Arborea.

Gli inviati del duca d'Angiò riuscirono a concludere con il principe sardo un trattato rimasto senza esecuzione, non per colpa di quest'ultimo, come si vedrà, ma per la mala-fede del primo. Le circostanze resero necessario l'invio al giudice d'Arborea, nel mese d'agosto del 1378, d'una seconda ambasciata angioina, composta da Mignon di Rochefort, signore della Pomerade, e da Guglielmo Gayan, consiglieri di Luigi.

Di questa relazione scritta in latino, che faceva parte dei manoscritti di Baluze, si trova un estratto nei manoscritti della biblioteca reale d'Aragona; la sua individuazione si deve al defunto monsieur Gaillard, dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, uno dei commissari nominati per la scelta e la redazione delle notizie (...).

Questa "ambasciata", dato che la si chiama così, nel cui successo si aveva indubbiamente una grande fiducia e che finì con una crudele mistificazione, è uno degli episodi più singolari della storia di Sardegna. Un nobile non certo fra i più importanti, ignorato dal resto dell'Europa, che si poteva supporre molto onorato da una proposta d'alleanza con sovrani potenti, oppone alle finezze della diplomazia la sua fierazza selvaggia, alla malafede dei suoi brillanti amici la sua rozza lealtà, al lusso delle corti del continente la sua semplicità insulare; egli convoca il suo popolo in assemblea e disdegna le forme più comuni dell'educazione nell'espressione della sua collera: ecco di sicuro uno spettacolo così nuovo e così mordace, quanto interessante e drammatico.

Gli ambasciatori partirono il 5 agosto da Avignone, il 23 da Marsiglia e, dopo una traversata non priva di pericoli a causa dei pirati che infestavano il Mediterraneo, arrivarono il 28 al porto di Bosa in Sardegna, da dove si diressero a Oristano, sede del giudice d'Arborea, per annunciargli il loro arrivo. Quando si presentarono all'ingresso di Bosa era

196. *Notizie e estratti dei manoscritti della Biblioteca del Re*, tomo I, Parigi, 1787, pp. 341-360.

197. G. Cossu, *Descrizione geografica della Sardegna*, Genova, 1799, pp. 16-85. È il primo autore sardo che dia notizia di questa singolare ambasciata. Si può vedere anche G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. II, p. 102 ss.

troppo tardi: il podestà e gli anziani comunicarono loro che era impossibile farli entrare; che i divieti del giudice d'Arborea al riguardo erano troppo categorici per poter essere infranti; che la paura dei corsari catalani, che si aggravano continuamente nei paraggi, rendeva questa precauzione necessaria. Il 30 arrivarono a Oristano, dove le guardie chiusero loro le porte dichiarando che non potevano introdurli in città senza un ordine espresso del giudice. Un'ora più tardi, la porta fu aperta ed essi entrarono e andarono in una locanda dove, verso sera, un ufficiale del palazzo chiamato don Pal¹⁹⁸ in compagnia di quattro mazzieri e di una ventina di uomini armati di spada, andò a prenderli per portarli in udienza dal giudice. Essi lo trovarono coricato su una specie di letto da riposo, con indosso degli stivaletti di cuoio bianco, alla maniera dei Sardi (*more sardisco*); né la camera, né il letto che era di piccolissime dimensioni presentavano alcun ornamento. Con lui c'era un vescovo, suo cancelliere, che fu fatto uscire. Il giudice d'Arborea era un fiero e selvaggio isolano, che non s'intendeva affatto della politica dei principi d'Europa; egli considerava un trattato un impegno sacro e non sapeva che in certi casi essi vengono fatti per precauzione e per ogni eventualità, né che la loro esecuzione, come tutti sanno, è condizionata dagli interessi e dalle circostanze; che si tratta da una parte con gli amici per ottenere un aiuto contro dei nemici e dall'altra con i nemici per fare a meno dell'aiuto degli amici, dispensandosi così dal dovere di ricambiare. Con precedenti trattati il duca d'Angiò aveva fatto delle promesse che non aveva mantenuto; il giudice d'Arborea lo ricordò duramente agli ambasciatori: – Sono molto scontento del vostro sovrano – disse – è uno spergiuro; è venuto meno alla parola data. Non è indecente che il figlio di un re non rispetti ciò che ha promesso e giurato? Egli mi ha fatto un torto, mi ha

portato via dall'Isola dei balestrieri ed altri guerrieri che mi erano necessari; non ha dato alcun aiuto per la nostra causa comune e mi ha impedito di condurre la guerra contro il re d'Aragona così duramente quanto avrei voluto. Trattava con lui mentre si alleava con me. Questo re d'Aragona mi ha anche inviato degli ambasciatori per trattare la pace; io non ho voluto neppure vederli. Io non so cosa sia trattare con i nemici a danno dei miei amici.

Un po' sconcertati da un simile tono, al quale non erano abituati, gli ambasciatori risposero che le istruzioni ricevute contenevano delle risposte soddisfacenti riguardo a tali rimproveri: – Ebbene – egli disse – datemene una copia, com'è in vostro potere; vi darò la mia risposta in poche parole e vi congederò in breve tempo.

Il duca d'Angiò aveva precedentemente inviato al giudice d'Arborea un'ambasciata con la quale concludeva con lui, contro il re d'Aragona, un trattato d'alleanza ratificato “per amore e per onore” del suddetto signor giudice, con tutta una serie di obblighi precisi (*articuli bene onerantes*), tuttavia rimasto fino ad allora senza esecuzione. Come ragione e come scusa di tale ritardo, nelle istruzioni dei nuovi ambasciatori egli adduceva in primo luogo i negoziati aperti a Bruges per la pace tra la Francia e l'Inghilterra, negoziati di cui attendeva la conclusione per potersi dedicare interamente e unicamente agli affari d'Aragona, oggetto della sua alleanza con il giudice di Arborea; in secondo luogo altri negoziati che il re di Castiglia l'aveva obbligato a tenere con il re d'Aragona a proposito delle rivendicazioni del duca, negoziati che il duca avrebbe voluto trattare in accordo con il giudice d'Arborea, ma da cui certo voleva ottenere a suo esclusivo vantaggio il risultato, che in effetti ha ottenuto, d'interessare alla causa comune i re di Castiglia e di Portogallo, attraverso l'esposizione amichevole delle sue ragioni. Tutto ciò egli voleva essere in grado di annunciare al giudice di Arborea prima di mandargli questa seconda ambasciata.

Aggiungeva di non essere ancora entrato in guerra contro l'Aragona proprio a causa dei negoziati con il re di Castiglia; inoltre, suo fratello, il re di Francia, l'aveva pregato di

198. Il Mimaut dedica a questo nome ampio spazio in una nota che è superfluo trascrivere. Posso aggiungere a mia volta, col Martini, che questo don Pal deve essere lo stesso don Paolo al quale Eleonora, sorella di Ugone, affidò il comando delle truppe nella giornata del 24 ottobre 1385 davanti a Sanluri, dove – come si dirà in seguito – perse la vita.

non impegnarsi in questa guerra fino a quando fosse durata quella in corso contro gli Inglesi. Costretto a obbedire al suo re e a servire suo fratello, il duca d'Angiò era stato impegnato, l'anno precedente, nella conquista di una parte della Guiana contro gli Inglesi, e poiché il re di Navarra aveva in seguito appoggiato i nemici dello Stato con crimini e tradimenti, il duca d'Angiò era stato occupato, nel corso dell'anno, a togliergli Montpellier e le sue dipendenze. Ma, comunque andassero le cose, egli era finalmente deciso a cominciare la guerra contro il re d'Aragona, nel 1380. Non la iniziava subito soltanto per prepararsi meglio e anzi, se il giudice d'Arborea l'avesse desiderato, egli avrebbe abbreviato i tempi entrando in guerra sin dall'anno successivo, il 1379. Infine gli annunciava, in quanto suo amico e alleato, che nell'intervallo tra le due ambasciate gli era nato un figlio (il 7 ottobre 1377), e gli chiedeva di poter concordare un futuro matrimonio fra quest'ultimo e sua figlia. Non gli nascondeva che il re di Castiglia aveva avanzato analoga proposta al fine di poterne concordare le nozze di questo figlio del duca d'Angiò con la figlia del duca di Girona (figlio del re d'Aragona) e che egli aveva voluto fare di tale matrimonio il pegno per la riconciliazione del duca d'Angiò con il re d'Aragona. Molti altri potenti principi gli avevano chiesto di poter concordare un simile matrimonio per la loro figlia, ma era al giudice d'Arborea che dava la preferenza. In effetti, i nuovi ambasciatori erano autorizzati non solo a confermare e rinnovare le alleanze, ma anche eventualmente a contrattare il matrimonio. Una tale proposta avrebbe dovuto lusingare sensibilmente un signore locale che non veniva neppure considerato all'altezza dei sovrani d'Europa e che i re d'Aragona consideravano un avventuriero e un ribelle: egli invece non ne fu affatto lusingato e rispose così:

– Nelle vostre intenzioni questa proposta è solo una nuova astuzia che di per sé è oltremodo derisoria e ridicola; mia figlia è nubile, vostro figlio non ha neppure un anno; io conto di vedere sposata mia figlia da vivo e di vedere i suoi figli che saranno per me consolazione e gioia, e non aspettare i venti che un giorno soffieranno (*et non expectare futuros ventos*).

Quanto alle altre proposte contenute nelle istruzioni degli ambasciatori, ecco quale fu la risposta del giudice d'Arborea: – Ho dato ordine di far vedere ai nuovi ambasciatori gli articoli fissati e giurati dai primi, in presenza del popolo, nella cattedrale di Oristano, affinché venissero a conoscenza delle sanzioni d'ogni tipo alle quali il duca d'Angiò accettò d'andare incontro in caso di infedeltà; io saprei, a suo tempo e luogo, chiedergli danni e interessi e fargli subire le penali nelle quali è incorso. Ho visto le sue false e frivole scuse, e quanto dice in merito all'entrata in guerra con l'Aragona. In ogni caso, a me importa poco; che ciascuno faccia le sue offerte per conto suo, senza tutte queste fraudolente alleanze. Gli Aragonesi e i Catalani sono miei nemici; io sono in guerra contro di loro, con onore, da quattordici anni, sia per mio padre, sia per me stesso, senz'altro aiuto che quello di Dio, della Beata Vergine Maria, del mio diritto, dei miei sudditi sardi; io la continuerò senza nessun altro aiuto. Io non inganno nessuno; e non mi s'inganna due volte; non ho bisogno né del duca di Angiò, che essendosi dimostrato spergiuro una volta, si presume lo sia sempre, né di nessun'altra potenza. Che i principi si ingannino l'un l'altro, se il gioco li diverte, io non voglio nessuna alleanza con loro; basto io solo alla mia difesa e alla mia vendetta. Che il duca d'Angiò si preoccupi dunque, non di dare a mia figlia un bambino per marito, ma a risarcirmi adeguatamente del mancato rispetto del trattato; altrimenti denuncerò pubblicamente il fatto e ne chiederò giustizia a tutti i popoli del mondo, non per implorare il loro aiuto, ma per far conoscere questo principe quale egli è, e perché tutte le potenze della terra sappiano come si fa gioco della parola data e dei trattati.

La risposta finisce con queste parole: *Et haec est responsio dicti domini Judicis*.

Questa risposta era accompagnata dalla seguente lettera indirizzata al duca d'Angiò:

– Ho visto i vostri (o tuoi secondo il Manno) ambasciatori; essi mi hanno fatto partecipe delle vostre (tue) frivole scuse; io ho consegnato loro la mia risposta e ho preso la precauzione di far registrare il tutto nella mia cancelleria.

Alla durezza della risposta il giudice d'Arborea aggiunse la durezza delle procedure riservate agli ambasciatori. Avendo consegnato i documenti al giudice, costoro aspettavano tranquillamente la risposta nel palazzo arcivescovile, dov'erano ospitati e trattati onorevolmente. Il martedì, l'ultimo giorno di agosto, due mazzieri o due domestici che erano armati di spada e portavano la livrea del principe, si presentarono dicendo nella lingua del paese (*in eorum sardesco*), che li mandava il giudice. Arrivati nella corte del palazzo, la trovarono piena di folla, in mezzo alla quale si distinguevano un vescovo, fratello minore del giudice, una moltitudine di preti e di frati e una gran quantità di domestici con la livrea giudiciale. Gli ambasciatori vollero uscire dalla folla e passare, come il giorno prima, dalla corte esterna a quella interna, più raccolta, che conduceva alla camera del giudice. Fu loro chiusa bruscamente la porta e furono costretti ad attendere pazientemente nella grande corte, confusi tra il popolo. Dopo un certo tempo, la porta si aprì e comparve il vescovo cancelliere, con in mano una carta, assistito da un notaio o segretario anch'egli munito di diversi documenti. C'era con loro anche don Pal, l'ufficiale del palazzo che la sera prima aveva introdotto gli ambasciatori nella camera del giudice, il podestà con un numeroso seguito di mazzieri, di sergenti e di domestici. Il vescovo, alzando la voce per essere sentito da tutta l'assemblea, gridò nella lingua del paese (*in eorum sardesco*):

– Buona gente (*bonae gentes*), il giudice vi ha fatto riunire qui per farvi conoscere l'incostanza e l'infedeltà del duca d'Angiò, in presenza dei suoi ambasciatori che, come voi, potranno fare il confronto tra il passato e il presente. Ecco il trattato di cui avete sentito i solenni giuramenti nella chiesa di Santa Maria. È possibile che gli ambasciatori non ne siano a conoscenza; per questo abbiamo voluto leggerlo in presenza loro. Ecco poi il nuovo dispaccio del duca d'Angiò; contiene l'ammissione formale della mancata esecuzione del trattato con altre promesse che sarebbero soltanto delle nuove menzogne: ecco la risposta che il giudice dà a tutte queste furberie.

Allo stesso tempo egli fece leggere tutti i documenti, accompagnandoli con commenti fatti per aggravare i torti del duca d'Angiò e per rendere più evidente l'infedeltà che gli si rimproverava; in seguito, rivolgendosi agli ambasciatori, disse loro da parte del giudice d'Arborea che avrebbero dovuto lasciare le sue terre in giornata e ritirarsi sulla loro nave. Così il giudice li congedò. – Non è così che si tratta la gente del nostro rango – risposero gli ambasciatori e chiesero al vescovo cancelliere la copia della risposta del giudice e il permesso di vederlo per prenderne congedo. – Aspettate un momento – disse il vescovo, e andò a prendere gli ordini da Ugo. Don Pal, che era andato con lui, ritornò subito dopo e disse agli ambasciatori che non in quel momento non era possibile incontrare il giudice: ritornassero pure al palazzo e aspettassero i suoi ordini. Essi cenarono tristemente (*moesti et dolentes*) e dopo il pasto, che la relazione definisce “pessimo” (*prandium pessimum*), non avendo più notizie, mandarono due volte presso don Pal delle persone tra le più illustri del seguito per chiedere nuovamente il permesso d'incontrare il giudice. La prima volta non riuscirono neppure ad arrivare sino a don Pal; la seconda ebbero da quest'ultimo come risposta definitiva l'assoluto rifiuto del giudice di ricevere gli ambasciatori. Fu fatto loro ogni possibile affronto, sia per ordine del giudice, sia reputando di seguire la sua volontà; furono privati delle provviste di viveri che il giudice aveva loro concesso di fare in città per il viaggio e che essi avevano regolarmente pagato; si bloccarono i loro bauli alle porte della città, e li si ispezionarono molto rigorosamente per verificare che non avessero documenti segreti o sospetti; ma essi avevano preso le loro precauzioni a riguardo.

Il martedì stesso, 30 agosto, appena scesa la notte, gli ambasciatori erano già sulla nave quando Francesco Pisani consegnò loro per conto del giudice d'Arborea la copia della risposta del giudice che era stata letta nell'assemblea del popolo e della sua lettera al duca d'Angiò.

Il ritorno in Francia non fu privo di pericoli, si temeva soprattutto l'incontro con navi catalane. Il vascello che portava gli ambasciatori era stato noleggiato a Marsiglia; il

proprietario era marsigliese. I Provenzali, allora sudditi della regina Giovanna I di Napoli, erano in pace con gli Aragonesi e i Catalani e ciò costituiva un pericolo in meno. Per fare provvista d'acqua, il vascello sostò in un porto del golfo di Alghero (porto Conte), a dieci miglia di distanza dalla piazzaforte; Alghero e tutta questa parte della Sardegna appartenevano agli Aragonesi.

Il vascello fu affiancato da una barca con bandiera marsigliese da cui scesero parecchi uomini, tra cui un console provenzale residente ad Alghero; saliti sul vascello degli ambasciatori, costoro si rivolsero al comandante della nave, dicendosi inviati dal governatore di Alghero, il quale si era meravigliato che, data l'amicizia tra i Provenzali e i Catalani, quello non si fosse rivolto a lui per i rifornimenti, che si dice disposto a offrire.

– Noi siamo molto ben provvisti di tutto – rispose il comandante; per provarlo, fece servire dell'eccellente vino in vasi d'argento e si mise a bere con loro. Durante la conversazione, gli fu chiesto amichevolmente da dove provenisse. – Vengo – disse – dal dare la caccia a certi corsari saraceni che hanno fatto scorrerie nel mare di Marsiglia. – Oh no! – rispose uno degli inviati di Alghero – voi tornate dalla Sardegna; voi portate due ambasciatori francesi. E aggiunse i nomi, titoli e funzioni. – Il governatore di Alghero – continuò – è bene informato e ne è un poco preoccupato. Come potete esser stati così imprudenti da avventurarvi qui, in un golfo aragonese? Credetemi, non fermatevi più a lungo, non sareste per niente al sicuro. Il comandante, che non era un vile, replicò: – Se proprio volete saperlo, ebbene, tutto ciò che dite è vero; ho nel vascello gli ambasciatori francesi e pretendo di condurli sani e salvi a Marsiglia. Io non temo il signor governatore di Alghero. Faccia quello che vuole, io partirò comunque soltanto domani mattina. Ceno qui, dormo qui, se verrò risvegliato, vedremo, e sappiate che, nel porto di Marsiglia, non c'è un solo vascello che non sia agli ordini del duca d'Angiò, salvo l'obbedienza dovuta al nostro sovrano.

Dopo questo discorso gli inviati partirono; il comandante restò, come aveva detto che avrebbe fatto, e partì solo

l'indomani mattina. Il nome di quest'uomo di coraggio era Jean Casse.

Durante il seguito del viaggio, il vascello andò incontro a violente tempeste che lo danneggiarono a tal punto che faceva acqua da tutte le parti; ci si aspettava di perire da un momento all'altro. Il comandante ordinò che si prendesse terra per vedere di rimediare ai danni. Non appena ripreso il mare, fu la volta di due imbarcazioni corsare che si erano messe a caccia del vascello degli ambasciatori: essendo quest'ultimo migliore e più veloce, riuscì a sfuggire.

Gli ambasciatori arrivarono a Marsiglia solo il 16 settembre. La somma che dovevano al comandante per il nolo del vascello era di 1.075 lire, somma che non avevano e per la quale offrirono delle cauzioni: il generoso Jean Casse rifiutò, non aspettandosi altro che la loro promessa di saldare il debito e la protezione del duca d'Angiò. Essi arrivarono il 18 ad Avignone, dove restarono per qualche tempo, e fu solo l'11 ottobre che poterono consegnare a Tolosa, al duca d'Angiò, le risposte e le lettere del giudice d'Arborea e rendere conto del cattivo esito della loro ambasciata.¹⁹⁹

Le circostanze della morte di Ugone, avvenuta nel 1383, erano rimaste fino a oggi oscure, e gli storici che se ne sono occupati ne hanno dato versioni molto differenti. Tra i documenti recentemente scoperti, ce n'è uno che fa luce su quegli avvenimenti: è un poema in versi sardi, scritto in onore del giudice, di cui alcune strofe sono state pubblicate dal Martini²⁰⁰. Ecco ciò che questo competente storico mi ha gentilmente trasmesso su tale argomento, traendolo dal poema ancora in gran parte inedito:

«Fu un conte di Quirra che, per favorire gli Aragonesi, avrebbe ordito l'assassinio di Ugone: egli riuscì a corrompere molti sudditi col denaro, e soprattutto un certo Fuliato, che godeva della più completa fiducia del giudice,

199. J. F. Mimaud, *Histoire de Sardaigne*, cit., vol. I, p. 197 ss.

200. P. Martini, *Illustrazioni ed aggiunte alla Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., p. 136.

come aveva goduto di quella del padre Mariano e che dai due era stato coperto di benefici. Messosi a capo dei congiurati, quest'uomo si introdusse con essi, di notte, passando per il giardino, nel palazzo giudiciale; dopo aver sgozzato le guardie, arrivarono alla camera dove Ugone riposava; lo aggredirono cogliendolo di sorpresa e lo ferirono; furibondo, il giudice si lanciò contro Fuliato, gli tolse il ferro dalle mani e con quella stessa arma lo ferì mortalmente; allora i congiurati si gettarono sul giudice, lo ferirono mortalmente e lo lasciarono in agonia; all'indomani morì, all'ora della messa "conventuale" (*sic*), celebrata nella chiesa principale.

Per colmo di atrocità, i congiurati afferrarono la giovane Benedetta, figlia di Ugone, e la immolarono al fianco del padre morente; poi col favore delle tenebre di una notte invernale (*nocte gelada*) fuggirono dal palazzo. Il giorno seguente la città di Oristano fu scossa dalla notizia; i congiurati approfittarono di quella emozione per incitare il popolo alla libertà e spingerlo a proclamare la repubblica, dando abilmente a intendere che i Sassaresi, i Galluresi e gli abitanti di Bosa stavano per darsi un governo simile; essi volevano fare in modo che Eleonora, sorella di Ugone, non gli succedesse e che, regnando la discordia civile, il giudicato d'Arborea potesse divenire più facilmente preda degli Aragonesi».

La trama ordita da questi ultimi non diede il risultato sperato, perché Eleonora, sorella di Ugone e moglie di Brancaleone Doria, dotata di un'energia rara, riuscì a ricondurre l'Arborea all'antica obbedienza verso i propri giudici. Secondo la maggior parte degli autori che si sono occupati della questione, essa avrebbe fatto proclamare giudice il figlio maggiore Federico, che avrebbe regnato sotto la tutela della madre e che, secondo certe versioni, avrebbe abdicato prima della morte avvenuta nel 1387. Sembra tuttavia più probabile che sull'esempio di diverse altre giudicesse di Sardegna, quali Benedetta di Massa, di Cagliari, e Adelasia di Torres, che, mancando i successori diretti maschi, assunsero a loro nome il governo degli Stati del padre

o del fratello²⁰¹, Eleonora si sia data il titolo di giudicessa; ciò non impedì che, per meglio sedere sul trono del fratello, si associasse in seguito ai giovani figli, dichiarandosi loro tutrice.

Il Martini, trattando questo delicatissimo argomento, dopo aver citato i due casi sopra menzionati di Benedetta di Cagliari e Adelasia di Torres, si chiede con ragione se i diritti di Eleonora alla successione sul trono di Arborea non fossero maggiori di quelli dei suoi figli, generati con uno straniero, Brancaleone Doria. Questi giovani principi non avrebbero potuto pretendere il giudicato d'Arborea che mediante la trasmissione dei diritti in linea materna. D'altra parte, bisogna anche sottolineare che Eleonora, nella lettera alla regina d'Aragona dell'anno 1384 e nella promulgazione della sua immortale *Carta de Logu*, si è sempre intitolata *Eleonora judicissa Arboree*. Si può dire del resto che, se essa sedette di fatto e di diritto sul trono del fratello, ciò si dovette principalmente alla sua virile energia. Non appena Ugone morì, fece valere i diritti suoi e dei suoi figli. Ella si impose non solo agli abitanti di Oristano, percorrendo la provincia da amazzone, facendosi giurare obbedienza e contemporaneamente inviando suo marito alla corte d'Aragona per implorare l'assistenza del re; quest'ultimo, dopo aver ricevuto Brancaleone con gli onori dovuti al suo rango, lo trattene comunque in ostaggio.

La cattività di suo marito e le diffidenze degli Aragonesi nei suoi confronti la indussero a volgere le armi contro di loro; combatté, da sola, in una guerra accanita in cui riportò diversi clamorosi successi. Un episodio di questa guerra ha fornito al poeta Torbeno Falliti, amico e fratello naturale di Mariano IV, il soggetto di un poema in lingua sarda²⁰² il cui primo canto egli riuscì a terminare prima della morte. Il poema ruota principalmente su un fatto d'armi che si svolse fra le truppe d'Arborea e quelle d'Aragona, vicino a Sanluri, il giorno di San Simone, il 28 ottobre 1385. La storia non ne aveva fatto ancora menzione.

201. P. Martini, *Pergamena d'Arborea illustrata*, cit., p. 144.

202. [Si tratta ancora una volta di un episodio tratto da una falsa *Carta d'Arborea*].

Il poeta ci dipinge la sua eroina che, dopo un violento scontro, mette in fuga le truppe del re che cercavano di rifugiarsi nel castello di Sanluri. Sul punto d'espugnare il castello, nel campo arborense si diffuse la voce che Federico figlio d'Eleonora era in punto di morte e implorava un ultimo abbraccio della madre. Il poeta canta la giudicessa nel momento di cogliere la palma della vittoria, mentre lotta tra un ultimo sforzo per trionfare su un nemico già quasi battuto e il dovere e l'amore di una madre nei confronti di un figlio caro e morente. Avendo naturalmente prevalso quest'ultimo sentimento, ella parte immediatamente verso Oristano con 400 cavalieri e vola verso la città, lasciando il comando delle truppe a don Pal, ufficiale che godeva di tutta la sua fiducia; appena arrivata al palazzo, trova suo figlio in ottima salute e capisce che le voci sulla malattia erano solo uno stratagemma per fermare il suo braccio e allontanarla dal campo di battaglia in un momento critico per i nemici. Furibonda, predispone quanto è necessario per vendicare quell'affronto l'indomani stesso e per ricominciare la battaglia, ignorando però che, durante la sua assenza, la fortuna l'ha abbandonata. Dopo la sua partenza, i luogotenenti avevano continuato la battaglia e fatto 300 prigionieri, costringendo i nemici a rifugiarsi nel castello; gli Aragonesi però, avendo ricevuto di notte un rinforzo di 800 uomini, operarono una vigorosa sortita sulle truppe d'Arborea, immerse nel sonno, che furono battute, persero i loro capi e un gran numero dei migliori ufficiali. Nel frattempo, addormentatasi mentre era intenta nei piani di battaglia per l'indomani, Eleonora vede in sogno l'immagine insanguinata del fratello Ugone, che le chiede vendetta contro gli Aragonesi istigatori della sua triste morte; nel lasciarla, l'ombra le stringe forte il braccio e scompare. La principessa allora si sveglia, poi ricade nel sonno. Spuntava già il giorno e tutti gli uomini che dovevano seguirla in battaglia non aspettavano che gli ordini della principessa per montare a cavallo quando, all'improvviso, si vede arrivare dal campo a briglia sciolta un soldato con la ferale notizia. Lo si conduce presso la sovrana che si sente abbattuta ancor prima di ascoltare il resoconto di tutto ciò che

era accaduto dopo la sua partenza dal campo di battaglia. Qui il narratore entra nei particolari della vicenda ed elenca tutte le vittime, tra le quali vi era don Pal. La principessa, furiosa, si alza, prende la spada e, dopo aver invocato l'ombra del fratello e abbracciato il figlio, monta sul destriero seguita dalle truppe, per volare verso una nuova vittoria. Questa vittoria, dice il poeta, sarà ampiamente descritta nel canto seguente.

La morte del poeta, sopraggiunta dopo la composizione del primo canto, ci ha sfortunatamente privato dei particolari del secondo, che ruotavano certamente sulla rivincita di Eleonora sugli Aragonesi; ma è fuor di dubbio che il castello di Sanluri sia caduto in mano sua, poiché una delle condizioni del primo trattato di pace concluso fra la giudicessa e il re d'Aragona fu proprio la restituzione del castello a quest'ultimo. Il poema è scritto con grande abilità, tanto da far rimpiangere che il secondo canto non sia stato terminato. È inutile riprodurre qui i versi; io mi limiterò a citare un sonetto sardo dello stesso poeta, in onore di questa eroina, dove si fa una sagace allusione al cognome del marito, Brancaleone Doria, che era tenuto in ostaggio a Barcellona, mentre sua moglie si batteva contro gli Aragonesi:

*O magnifica figia de Marianu
Chi supra su cavallu plus valenti
Et stringendo sa lanza in issa manu
In mesu de sa guerra plus ardenti
Binchidu has su forti capitanu
Atterrandos soldados et sa genti
Cum forza et valore sopra humanu
Abbatida et presida vilimenti
Cum tantu istrage e dannu simigianti
Su minispexiu has bene vindicadu
Fattu a s'ambaxiatori donnu fanti
Si sa Lionissa tantu bat operadu
Cantu esserit plus forti e triumphanti
Si haverit su Leoni a issu ladu.*

«O magnifica figlia di Mariano, che in groppa al cavallo più focoso e con la lancia in pugno, in mezzo alla mischia più ardente, hai sconfitto il forte capitano, hai abbattuto i

soldati, e con valore sovrumano hai fatto prigioniere le truppe costernate e avviliti; con tanta strage e tanto danno (al nemico) tu hai tratto una degna vendetta dell'oltraggio fatto al tuo messaggero, Don Fanti; se la leonessa ha compiuto tali prodigi, quanto sarebbe stata più valorosa e trionfante, se avesse avuto il leone al suo fianco!.

La gloria di Eleonora non si esaurisce nel suo valore, nelle sue prodezze militari, nella sua costanza virile contro i nemici, se, come dice il Valery, il suo nome passò alla storia:

«Ella raccolse le molteplici glorie della sovranità, poiché mise termine a una rivoluzione, fu legislatrice e, vinti gli Aragonesi, estese il suo Stato con le armi. Il XIV secolo sembra quello delle eroine moderne: allora brillarono Giovanna, la prima regina di Napoli, Margherita di Danimarca, Filippina, regina d'Inghilterra, e l'intrepida Margherita d'Angiò. Il principale titolo di Eleonora all'immortalità fu il codice detto *Carta de Logu*, promulgato il giorno di Pasqua del 1395; esso rendeva più regolare e più attuabile il sistema rappresentativo istituito in Sardegna da sedici anni, tanto il Medioevo fu epoca di istituzioni. Questo nome di *Carta de Logu* ("Carta del Luogo") sembra un felice titolo di costituzione che si applica a un paese come un regime a un individuo, senza avere la folle pretesa di far propaganda e di essere universale. Il codice di Eleonora, diviso in 198 capitoli e in parte ancora seguito²⁰³, era allo stesso tempo civile, penale e anche rurale, un vantaggio, questo, che la nostra cosiddetta legislazione ha invano finora tentato di darci. La pena di morte vi era stata limitata: si applicava solo ai delitti di lesa maestà, agli omicidi premeditati, ai furti su strada maestra o con scasso, all'incendio delle case abitate e alle aggressioni con spargimento di sangue ai danni dei rappresentanti dell'autorità. Un articolo contiene un singolare dato di costume:

il concubinaggio, o il commercio libero, come si dice oggi, allora esisteva per la legge, dal momento che la pena del furto si applicava alla concubina che avesse sottratto degli oggetti al suo convivente. Il concubinaggio era forse un residuo di antichi costumi ancora abbastanza comuni in Sardegna. L'istituzione dei *barracelli*²⁰⁴, milizia campestre della Sardegna, sembra un'anticipazione delle compagnie d'assicurazione contro le calamità che minacciano le persone o la proprietà. Il vasto codice della principessa d'Arborea, capolavoro di saggezza e ragione, contiene una divertente disposizione che rivela la donna e che solo una donna ha potuto immaginare. Un'ammenda di 25 lire è inflitta a chi dia a un uomo sposato il ridicolo titolo usato da Molière e da La Fontaine, il quale, prima di cadere in disuso, era comune anche a corte; ma la cosa più incredibile è che se il colpevole rinuncia a provare il fatto davanti al giudice, l'ammenda si riduce a 15 lire; l'onore delle signore è così protetto dall'interesse, e la bugia diventa più innocente della verità. Le Camere francesi hanno dimostrato, sì, molto spirito, ma c'è mai stato un emendamento più ingegnoso, più fine, più delicato dello statuto sardo del XIV secolo? La civiltà ha potuto perfezionarsi, ma non così l'intelligenza umana.

Riguardo alle pretese delle diverse province di detenere il vero, l'originario dialetto sardo, la *Carta de Logu*, in dialetto del Logudoro, lingua dolce ed espressiva, un misto d'italiano, d'arabo, di spagnolo e di latino, rimane un monumento tale da decidere la questione proprio a favore di quest'ultimo; essa getta così sulla giudicessa Eleonora una sorta di splendore letterario che completa le altre sue glorie.

Questa fama in campo letterario è ulteriormente aumentata dalle cure con le quali la giudicessa si preoccupava di far confluire nei suoi archivi le opere letterarie e storiche riguardanti non solo i suoi stati, ma l'intera Isola. È per suo ordine

203. Quando Valery scriveva l'Isola non era, come oggi, retta dalle stesse leggi degli Stati sardi del Continente (Valery [A.-C. Pasquin], *Viaggio in Sardegna*, traduzione di M. G. Longhi, Nuoro, Ilisso, 1996, pp. 104-105).

204. Sull'istituzione dei *barracelli*, pressoché abolita da pochi anni ma secondo me da rimpiangere, vedi quanto detto nel *Viaggio*, vol. I, pp. 133-134.

che fu raccolta tutta la produzione di Torbeno Falliti, menzionato sopra²⁰⁵. Abbiamo visto anche che la lingua italiana era coltivata e ben accolta nella corte di Eleonora.

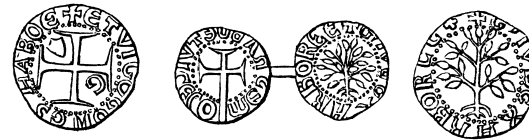
Aggiungerò inoltre che, durante il regno della principessa ad Oristano c'era una zecca e che un certo Michele Gallo, che figura nel poema di Torbeno Falliti, è indicato come abile incisore di sigilli e di monete; era molto apprezzato da Eleonora e ben retribuito per il lavoro alla zecca:

*Unu Sardu armadu chest Miali gallu
Homine possenti e forti a cavallu.
Cantu de ingeniù sublimi incisori,
De varios sigillos grandi faghidori,
De culla Segnora multu aprediadu,
Et pro custa secca bene stipendiadu.*

Non è il caso di affrontare qui un problema di difficile soluzione, sapere cioè se Eleonora ha veramente battuto moneta con la sua effigie, mentre era impegnata in guerra contro il re d'Aragona, in un primo tempo da lei riconosciuto come sovrano dell'Isola, coll'inviargli suo marito Brancaleone. La totale mancanza di monete col suo nome e i suoi tratti potrebbe far supporre che non si arrogasse tale prerogativa reale. Ma allora, a che scopo pagare lautamente un abile incisore (*bene stipendiadu*) addetto a una zecca (*secca*), la cui esistenza a Oristano non può essere messa in dubbio?

Questa incomparabile principessa morì di peste nel 1403; il suo secondo figlio Mariano, che regnò sotto la tutela del padre Brancaleone Doria, la seguì subito dopo, poiché morì nel 1407. In questa occasione Brancaleone volle far valere i suoi diritti sull'eredità della moglie e del figlio, ma il popolo d'Arborea

scelse come sovrano Guglielmo, visconte di Narbona-Lara, un altro parente dei principi di questa casa, e gli inviarono un messaggio. Siccome è piuttosto curioso vedere uno straniero, e soprattutto un francese, titolarsi giudice d'Arborea, e come tale prendere parte alla guerre che hanno insanguinato l'Isola al momento di questa successione, credo di dover entrare nei particolari, tanto più che ho già avuto occasione di svolgere uno studio approfondito sul visconte di Narbona, a proposito di una notissima moneta che ho descritto e riprodotto qualche anno fa in una pubblicazione di numismatica²⁰⁶. Da allora il canonico Spano, che mi aveva procurato questa moneta, me ne ha consegnato una seconda, più piccola della metà rispetto alla prima²⁰⁷; le riproduco entrambe:



15. Monete del visconte di Narbona

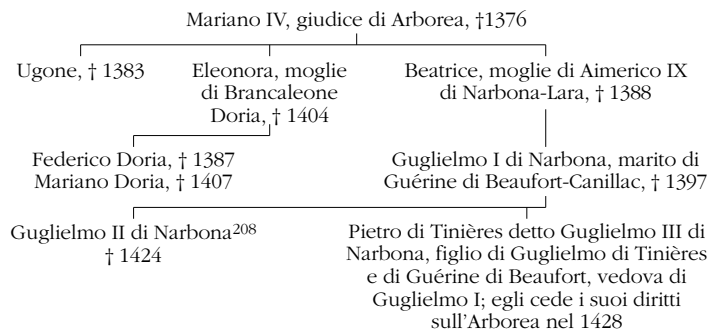
Le due monete si assomigliano, ma prenderò in considerazione come tipo la più grande. Essa rappresenta da una parte un albero con le foglie: è lo stemma di Arborea poiché lo si trova scolpito in alcuni luoghi che hanno fatto parte di quest'antico giudicato. Attorno all'albero si legge *G. IUDEX ARBOREE* e si vede una specie di trifoglio. Sull'altro verso c'è una croce, simile a quella di altre monete dei secoli XIV e XV, dove in un campo c'è una *G* e nell'altro un piccolo scudo, troppo

205. Alla fine del documento pubblicato dal Martini un notaio, tale Simone Chelo, certifica che tutti i frammenti contenuti nella raccolta furono tratti e ricopiati fedelmente dagli originali per ordine della giudicessa; ciò conferma il passo citato, dove si dice che Eleonora fornì delle forti somme per l'acquisizione e la conservazione di molti scritti nei suoi archivi.

206. *Rivista numismatica* dei signori Cartier e de la Saussaye, Blois, quaderno n. 6, novembre-dicembre 1844. Ho ripubblicato questo contributo in italiano (Cagliari, 1846).

207. La moneta fu trovata nel 1857 vicino al villaggio di Perfugas. Essa appartiene, come la precedente, al canonico Spano. Un altro esemplare di quella più grande si trova nel Medagliere reale a Torino.

consumato perché si possa riconoscere lo stemma che conteneva, ma doveva trattarsi dello stemma di Narbona. Attorno alla croce si legge: *ET VICECOMES NA-BO-E* (per *NARBONAE*). Tenendo conto della storia di Sardegna, è impossibile non riconoscere che queste monete, trovate nell'Isola, devono essere attribuite a uno dei visconti di Narbona divenuto giudice di Arborea; ma se la questione numismatica consiste nello scoprire a quale di questi visconti attribuire la moneta, anzitutto si deve chiarire la questione storica; è cioè importante conoscere la parentela dei visconti di Narbona con i giudici di Arborea. È ciò che si vede nel quadro seguente:



È facile constatare sulla base di quest'albero genealogico che, alla morte di Mariano Doria, figlio di Brancaleone ed Eleonora, sopravvenuta solo nel 1407, la scelta dell'Arborea non poteva che ricadere su Guglielmo II; infatti Aimerico, marito di Beatrice, era già morto nel 1388, e Guglielmo I di Narbona, suo figlio, morì nel 1397. È dunque incontestabilmente a Guglielmo II, nipote di Beatrice, che le genti di Arborea inviarono una delegazione, scegliendolo come loro principe: è a lui, piuttosto che a Pietro di Tinières, suo fratello uterino detto Guglielmo III di Narbona, che si deve attribuire questa moneta.

208. Il Mimaud dà al padre il titolo di Guglielmo II, a lui quello di Guglielmo III e così via. Io credo di dover mantenere le cifre che ho adottato nella mia lista dei giudici d'Arborea, redatta sulla base di documenti sicuri.

Guglielmo di Narbona accettò la sovranità di Arborea; recluso subito un gruppo di armati e si recò nell'Isola, unendosi allo zio Brancaleone con il quale condusse una guerra accanita contro gli Aragonesi; ma la sorte delle armi non fu loro propizia. Il 30 giugno 1409 furono sconfitti da Martino il Giovane, re di Sicilia, nella battaglia di Sanluri, nella stessa località, cioè, in cui Eleonora, moglie dell'uno e zia dell'altro, si era coperta di gloria 24 anni prima.

Dopo questa prima sconfitta, Guglielmo rientrò per qualche tempo in Francia, e da allora non mise più piede a Oristano. È dunque all'epoca della sua venuta nell'Isola, nel 1407 (prima della battaglia di Sanluri del 1409), che si deve collocare la data di produzione della moneta coniata in nome di questo principe. Nella sua qualità di straniero, non poteva avere nei confronti del re d'Aragona gli scrupoli di rispetto del diritto sovrano che ebbe forse Eleonora nel caso poco probabile che, pur avendo una zecca e un abile incisore alle sue dipendenze, ella si fosse astenuta dal coniare monete a suo nome. Il visconte di Narbona, nemico degli Aragonesi e nobiluomo francese che sicuramente amava distinguersi, avrà tenuto a dare lustro alla sua nuova dignità, battendo moneta nel momento in cui si insediava nei suoi possedimenti sardi.

Adesso è il caso di tornare su messer Michele Gallo di cui parla il poeta Falliti, abile incisore di sigilli, ben retribuito dalla zecca di Oristano. È molto probabile, come crede il Martini²⁰⁹, che il sovrano di Arborea, salendo sul trono di Eleonora, si sia rivolto a lui per la produzione delle monete che dovevano trasmetterne il nome e la nuova dignità alle generazioni future. È vero che nella mia dissertazione sulla moneta, stampata quando le *Pergamene di Arborea Illustrate* non erano state pubblicate, e, per conseguenza, quando non avevo ancora conoscenza né dell'esistenza di una zecca a Oristano, né di quella dell'incisore Michele Gallo, avevo pensato che la moneta, a causa della forma della croce, potesse esser stata coniata a Genova, o forse, a Savona. Ora però non posso più dire che Michele Gallo fosse genovese o savonese, perché

209. P Martini, *Pergamena d'Arborea illustrata*, cit., pp. 122-123.

il poeta lo indica espressamente come sardo: *Unu Sardu armadu, ch'est Miali gallu*.

Tuttavia, ragionando sulla base dell'abilità di quest'uomo nel suo mestiere (*sublimi incisori / de varios sigillos grandi faxidori*), è probabile che abbia compiuto l'apprendistato in continente, e soprattutto in Liguria, dove avrebbe adottato il genere di monete tipico di quelle terre. In ogni caso, devo ricredermi e ritenere adesso che queste siano state coniate non semplicemente nell'Isola, ma proprio nella zecca di Oristano, quando Guglielmo era, per così dire, nella sua "luna di miele politica", e cioè negli anni 1407-09.

Ma è tempo di tornare al nostro Guglielmo: dopo la sconfitta di Sanluri, egli rientrò in Francia lasciando gli affari di Arborea nelle mani di Leonardo Cubello, suo parente prossimo²¹⁰. Costui, in sua assenza, si fece a sua volta proclamare giudice d'Arborea dallo stesso consesso che poco tempo prima aveva dato la preferenza a Guglielmo II sugli altri pretendenti e che, dopo la disfatta, non intendevano confermarla. La scelta non si rivelò felice, poiché questo Cubello dovette affrontare l'offensiva dei vincitori e, vedendosi bloccato a Oristano dagli Aragonesi, si affrettò a trattare col viceré Torrella; egli cedette al re i suoi pretesi diritti di sovranità sull'Arborea, acquisendo da lui il titolo di marchese di Oristano al prezzo di ben 30.000 fiorini "ben contati e verificati" (*sic*) che attinse naturalmente dalle tasche dei sudditi che aveva appena venduto come un gregge di pecore.

Guglielmo II tornò immediatamente nell'Isola con nuove forze, con le quali occupò la città di Sassari e una parte del Logudoro, minacciando anche Oristano, dove risiedeva il suo antagonista Cubello. Non ottenne ciò che desiderava e dovette rientrare nelle terre riconquistate. Nel 1411 cercò di risolvere il suo contenzioso col re d'Aragona attraverso la mediazione di alcuni signori catalani. Nel 1412 riprese le armi: occupò in Sardegna molti paesi limitrofi del giudicato di Arborea e tentò

d'impadronirsi di sorpresa della città di Alghero, inviandovi un suo luogotenente che invece fu catturato e decapitato. Nel 1413 lasciò gli affari di Sardegna nelle mani di Aimerico di Narbona, signore di Talleyrand, suo parente, e si presentò al re d'Aragona che lo ricevette a Leida con i più grandi onori. Fu in quell'occasione che trattò per la prima volta la cessione dei suoi diritti sull'Arborea, per la somma di 153.000 fiorini: ma il denaro non fu sborsato e le ostilità ripresero. Dopo questo periodo, Guglielmo abbandona definitivamente la Sardegna.

Nel 1415, il visconte ricevette a Narbona l'imperatore Sigismondo e sposò Margherita d'Armagnac. Nel 1419 fu uno dei firmatari della pace di Pouilly e il 10 settembre dello stesso anno partecipò personalmente all'assassinio del duca di Borgogna sul ponte di Montereau. Alcuni autori lo danno per morto in quell'epoca, ma è un errore, poiché il testamento col quale nomina come erede degli stati di Arborea e Narbona Pietro di Tinières, suo fratello, reca la data del 3 maggio 1424, e la battaglia di Verneuil contro gli Inglesi, nella quale fu ucciso, ebbe luogo il 7 agosto dello stesso anno.

Grande confusione tra gli storici sardi regna anche relativamente all'epoca nella quale Pietro di Tinières, divenuto Guglielmo III di Narbona, cedette definitivamente i suoi diritti sull'Arborea al re d'Aragona; ma l'opinione più probabile è quella che colloca questa cessione definitiva nell'anno 1428: essa avvenne con la mediazione di Guglielmo di Tinières, signore di Mardoigne, suo padre, sposato a Guérine di Beaufort-Canillac, vedova di Guglielmo I di Narbona e madre di Guglielmo II, l'eroe principale di questo episodio di storia sardo-francese.

È così che si è estinta la lunga serie dei giudici di Arborea con sede a Oristano, che per parecchi secoli hanno rappresentato nell'Isola, quasi sempre, il baluardo dell'indipendenza nazionale contro la dominazione straniera. Sono questi principi che, dopo aver annoverato al loro interno un Mariano, un Ugone, e soprattutto una Eleonora, furono a tal punto dimenticati dagli Oristanesi dell'età moderna, che nessuna voce, che io sappia, si è levata contro la profanazione inqualificabile delle loro sepolture, dato che certamente dovevano esistere ancora

210. Vedi la lista dei marchesi d'Oristano, dopo quella dei giudici di Arborea, entrambe alla fine di quest'*Itinerario*.

ai tempi dell'edificazione della nuova cattedrale: queste tombe forse sono sepolte sotto le fondamenta della chiesa attuale, a meno che le ossa in esse contenute non siano state, a loro volta, ridotte in polvere e disperse su quello stesso suolo che quei principi avevano così valorosamente difeso e reso illustre. È l'ipotesi più probabile e allo stesso tempo la meno onorevole per gli Oristanesi.

Dopo la cessione definitiva dei diritti sul giudicato, da parte di Pietro di Tinières, la serie dei giudici di Arborea fu sostituita da quella dei marchesi di Oristano che ebbe vita breve: il titolo fu concesso dal re per primo a quello stesso Leonardo Cubello, parente prossimo di Guglielmo che, partendo dall'Isola, gli aveva affidato la direzione dei suoi affari. Leonardo morì nel 1432 e nel 1470 Salvatore Cubello, suo successore, morì senza figli, per cui il titolo passò al nipote Leonardo de Alagón. Avendo quest'ultimo preso possesso del marchesato di Oristano e della contea del Goceano senza il permesso del viceré Nicolò Carroz d'Arborea, che rivendicava delle pretese su tali feudi, ne seguì un'inimicizia tra i due personaggi che insanguinò di nuovo le campagne dell'Isola e si concluse con la prigione perpetua del marchese e l'incameramento del marchesato nella Corona.

Il primo fatto d'armi importante che derivò da quella guerra intestina fu la battaglia di Uras del 1470, risoltasi in una sconfitta per il viceré, nonostante avesse impiegato, per la prima volta nell'Isola, i cannoni. Dopo la vittoria, il marchese occupò molte regioni e piazzeforti, tra cui il castello di Monreale, mal difeso da Bernardo di Montbuy²¹¹. Fu un successo tale per Leonardo, che suo figlio Artale de Alagón, con altri signori sardi che si erano uniti a lui, arrivò nel 1476 a prendere d'assedio Cagliari, ne invase il porto, dove catturò anche due galere reali, e mise a ferro e a fuoco i dintorni della città e le strade di collegamento. In seguito, nel 1477 il re, con un atto solenne del 15 ottobre, dichiarò il marchese di Oristano nemico e ribelle, condannandolo alla pena di morte e alla confisca di tutti

i beni e dei feudi: i suoi figli, i fratelli e con loro il visconte di Sanluri furono colpiti dalla stessa sentenza.

Infine, dopo una serie di scontri le cui sorti furono incerte, il marchese subì una sconfitta totale, non lontano dal paese di Macomer, nella giornata del 18 maggio 1478, e fu costretto a fuggire con i due figli, tre fratelli e il visconte di Sanluri e ad imbarcarsi a Bosa per raggiungere Genova. Catturati dagli incrociatori aragonesi, i fuggitivi furono condotti in Spagna e rinchiusi nel castello di Jativa, vicino a Valenza. È lì che il marchese e il visconte suo amico, vittime dell'odio interessato del viceré Carroz, terminarono miseramente i loro giorni, ignorati e dimenticati da tutti e lontano dalla patria. Dopo la battaglia di Macomer il marchesato di Oristano e la contea del Goceano furono incorporati nella Corona e la viscontea di Sanluri passò in feudo a un'altra famiglia sarda. Fu in quel tempo che gli archivi di Arborea, dove i giudici avevano raccolto una grande quantità di documenti preziosi per la storia dell'Isola, andarono dispersi. Una parte di questi ultimi fu venduta a un membro della famiglia dell'ultimo marchese, e dopo esser rimasta per circa quattro secoli ignorata e nascosta in fondo a un ripostiglio oscuro e polveroso di un chiostro, è tornata alla luce solo qualche anno fa, con grande beneficio per la storia dell'Isola²¹².

212. Tra i nuovi documenti acquisiti nel 1859 dal cavalier Corrias di Oristano e che provengono dalla stessa fonte delle altre *Pergamene e Codici d'Arborea* si trova una traduzione in lingua sarda della vita dei tre figli di Gonnario, giudice arborense, già scritta in latino; l'originale si è perso, ma il traduttore, un prete di nome Antonio Deliga che col consenso del marchese di Oristano, conte di Goceano, ne aveva riprodotto una copia negli archivi del suo palazzo, dichiarava, in data 1480, che aveva comprato l'originale e una cronaca sarda (anch'essa arrivata fino a noi) dal Commisario reale d'Aragona, dopo la rovina di Leonardo de Alagón, per recuperare gli scritti portati via dal palazzo del suddetto marchese. Egli aggiunge che altri documenti furono acquistati da Giovanni Cubello, che volle così custodire le carte del suo sfortunato parente. Una parte delle carte e delle pergamene era in possesso dei frati di Oristano ai quali apparteneva l'ex padre Manca, l'attuale e principale venditore di questi scritti (estratto dallo *Statuto*, giornale ufficiale di Sardegna, 3 febbraio 1859, n. 15).

211. G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. I, p. 145 ss.

È così che finisce ciò che mi permetterò di chiamare la piccola *pièce* interpretata dal marchese di Oristano, messa in scena dopo il grande dramma rappresentato da attori di grado più alto che portavano il titolo di giudici d'Arborea. Allora si vide calare per sempre il sipario sul quale era dipinto un albero pieno di vigore, che estendeva con orgoglio i rami robusti e le folte foglie e che costituiva, come si è detto, lo stemma arborense. Lo scudo che sostituì quest'albero non fu certamente privo di gloria, ma era straniero e imposto all'Isola con la forza delle armi. La Sardegna, sotto questo aspetto più favorita della gemella Corsica in fatto di nazionalità, doveva un giorno riprendere la propria, e cioè ridiventare un'isola italiana, situazione più conforme alla sua posizione geografica e alla natura dei suoi abitanti.

Dopo che gli stati d'Arborea furono interamente soggiogati agli Aragonesi, a Oristano non si verificò più alcun fatto che meriti d'essere ricordato, tranne l'occupazione improvvisa e momentanea della città fatta nel 1637 dall'ammiraglio francese conte d'Harcourt. Il 21 febbraio di quell'anno, gli Oristanesi seppero all'improvviso dell'arrivo di 42 vele da guerra e da trasporto nel golfo di San Marco, distante quattro miglia marine dalla città. Quella flotta francese, comandata dall'ammiraglio di un re che si definiva "cristiano", cercava in quell'occasione di arrecare il massimo danno alle truppe e i pacifici sudditi di Sua Maestà Cattolica, con soldati quasi tutti ugonotti, comandati da un dignitario della chiesa, l'arcivescovo di Bordeaux²¹³.

213. Gli storici sardi, compreso il barone Manno (*Storia di Sardegna*, cit., vol. II, p. 184), danno a quest'arcivescovo guerriero il nome d'Antonio di Borbone, ma ciò è un grave errore; il prelado in questione apparteneva alla famiglia Sourdis d'Escoubleau, come si può vedere nella *Biografia Universale* (tomo 43, Parigi, 1825, p. 193) dove si fa menzione del personaggio in questi termini: «Non meno turbolento del cardinale suo fratello, l'arcivescovo che gli succedette riempì delle sue liti Bordeaux, il regno, la Chiesa e la corte. Il cardinale aveva lottato contro il parlamento e contro il clero; l'arcivescovo si compromise solo col governatore, ma questo governatore era l'orgoglioso Epernon. Infatti, tra il 1633 e il 1634, si diede una

La lunga tranquillità politica che regnava nell'Isola da 160 anni e le guerre che la Spagna sosteneva allora in Europa, senza contare i soldati inviati in America, avevano completamente sguarnito la Sardegna di truppe spagnole, assoldate e regolari. La difesa del paese era affidata a quelle che si chiamavano allora come pure di recente²¹⁴ le "milizie", che dovevano formare una forza di 5.000 fanti e 15.000 cavalieri. Queste truppe, composte da gente occupata negli affari e nel lavoro dei campi, non poterono essere radunate immediatamente nel luogo minacciato e in tempo per svolgere fin dal principio una resistenza efficace. L'ammiraglio francese dunque, poté impadronirsi facilmente della torre del porto di Oristano, proteggere in seguito lo sbarco delle truppe e dirigerle sulla città, cosa che fece senza aspettare, come era stato invece convenuto, la risposta a un messaggio che in tutta fretta si era spedito al viceré. Avendo gli abitanti di Oristano abbandonato le case, i soldati di Harcourt entrarono nella città senza resistenza e si diedero al saccheggio, soprattutto delle chiese, sia perché dovevano contenere maggiori ricchezze che le case dei privati, sia per l'odio di religione da cui erano animate quelle truppe composte per la maggior parte, come si è detto, da ugonotti.

I rinforzi oristanesi giunsero lentamente, com'era logico attendersi da quel genere di milizie improvvisate; i primi si raccolsero nel vicino paese di Santa Giusta, e allora fu attuato ciò che ho già avuto modo di paragonare a un colpo di scena teatrale, e cioè un ingegnossissimo stratagemma militare. Si è detto, parlando della chiesa di Santa Giusta, che essa si trova in una posizione più elevata rispetto al villaggio e che, benché si trovi in pianura, domina tutto il territorio circostante,

lotta acerrima tra i due personaggi, con scomunica e ammenda onorevole, che fecero allora molto rumore. Il prelado fu nominato arcivescovo di Bordeaux nel 1628 e morì nel 1645». Il biografo si sbaglia a sua volta, indicando l'anno 1633 come epoca della sua spedizione in Italia e della sua apparizione in Sardegna con la flotta del conte d'Harcourt, mentre essa avvenne all'inizio del 1637.

214. *Viaggio*, vol. I, pp. 134-135.

ragion per cui la si vede da molto lontano. I comandanti delle prime forze sarde accorsi nel luogo, non sentendosi ancora abbastanza numerosi per prendere l'offensiva, fecero ricorso a una manovra che ho visto molte volte applicata in teatro; far passare e ripassare più volte gli stessi squadroni e persino i battaglioni attorno alla chiesa, simulando così un passaggio continuo di una grande forza armata che invece era composta soltanto da qualche centinaio di uomini. Nel frattempo i rinforzi arrivavano da ogni parte. Si decise allora di marciare su Oristano e si riuscì anche a occuparla interamente, nonostante il fuoco dei moschetti che i Francesi dirigevano sui Sardi dalle feritoie dei bastioni.

Subito dopo i Sardi videro del fumo sulla torre cittadina e allo stesso tempo avvertirono dei colpi d'archibugio e il suono dei tamburi; non sapevano cosa pensare di quel baccano, quando alcuni abitanti rimasti a Oristano andarono ad avvertirli che il nemico aveva evacuato la città dopo averla messa a sacco e che si dirigeva, quasi allo sbando, verso il porto, per la strada che conduce al Tirso. Ci fu allora un furioso inseguimento: si riuscì a precederli per altre vie e a bloccare in mezzo ai vigneti le truppe comandate dall'arcivescovo di Bordeaux; quest'ultimo, da uomo prudente, si era affrettato a raggiungere la sua nave, affidando l'onere della ritirata al conte d'Harcourt.

Le relazioni delle due parti non si accordano sui particolari di quella precipitosa ritirata che un narratore francese attribuisce alla prudenza dell'ammiraglio: «perché – egli dice – ci sarebbero voluti degli infallibili presagi che rivelassero con sicurezza il futuro per azzardarsi a lanciare le truppe del re in un'impresa tanto pericolosa; egli preferì seguire l'esempio di tutti i buoni capitani i quali, una volta accertato che le loro forze non sono uguali a quelle dei nemici, reputano più sensato ritirarsi piuttosto che precipitarsi temerariamente»²¹⁵. Il racconto dei difensori esalta il coraggio dei Sardi e le perdite dell'aggressore; di sicuro

c'è che le truppe di Harcourt lasciarono in mano nemica due cannoni, otto standardi, trentasei prigionieri, la maggior parte del bottino raziato nella città e undici imbarcazioni che non riuscirono a salvare al momento d'allontanarsi da riva (una era comandata da monsieur Charles de Roussel), e per finire una grande quantità di moschetti e di munizioni. Non bisogna dimenticare che, il giorno stesso dell'invasione, l'arcivescovo coadiutante di Oristano, monsignor Vico, scrisse al collega arcivescovo di Bordeaux una lettera che la storia sarda ha conservato; io non la riproduco, ma se ne può intuire il contenuto, poiché è stata scritta da un prelado desolato per gli orrori commessi dagli stranieri e soprattutto dal sacco delle chiese, che si rivolge a un altro ecclesiastico, che però era a capo di soldati saccheggiatori, ugonotti e sacrileghi.

La decisione presa dall'ammiraglio francese, d'evacuare la piazza senza essere seriamente attaccato, e le parole dello storiografo Bernard sulla prudenza di questo comandante, dimostrano che la decisione da lui assunta derivava dalla convinzione che «le forze fossero ormai impari»; ciò significa che il maggior contributo al formarsi di tale opinione nei Francesi fu proprio l'astuto stratagemma del passaggio ininterrotto per molte ore, delle deboli forze sarde attorno alla chiesa di Santa Giusta. Il risultato è che all'indomani dell'evacuazione della città nel golfo di Oristano non c'era più un solo bastimento francese e la flotta era completamente sparita.

Nel 1647 il paese fu infestato da nugoli di cavallette, calamità seguita da una grande moria di bestiame, dalla fame e infine dalla peste: quest'ultima decimò tutti gli abitati, al punto che dal mese di settembre 1654 fino all'aprile dell'anno successivo la sola parte murata di Oristano perse 800 vite umane e i sobborghi 1.800. È l'ultimo avvenimento di un certo rilievo che riporterò parlando di questa città, da cui è tempo di allontanarsi.

Si è già detto sopra, a proposito delle donne di Oristano che quotidianamente vanno a prendere l'acqua al fiume, che il Tirso scorre a un chilometro circa dalla città; la strada che porta al primo ponte, e che di conseguenza ha la stessa lunghezza,

215. *Storia del re Luigi XIII composta dal sig. Charles Bernard, storiografo di Francia*, Parigi, 1646, lib. XVIII, art. 5. Vedi inoltre G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. II, pp. 184-186.

è tracciata in linea retta, dall'uscita del sobborgo, ed è molto larga. Si è cercato a più riprese di ornarla di alberi e soprattutto di pioppi, che prosperano in quel suolo umido; ne esistono già molti che si ergono rigogliosi, come per dimostrare più esplicitamente che se i bordi della strada non sono del tutto ombreggiati da questi alberi, non è per difetto del suolo, ma per colpa dell'incuria e dello scarso rispetto portato alle piantagioni che sono state presto distrutte, ogni volta che si è tentato di rinnovarle.

In cima a questa strada si trova, ben inteso, il Tirso che ci si ostina a considerare il primo fiume dell'Isola benché, a mio avviso, debba occupare al massimo il secondo posto. Dovrebbe avere la preminenza il Flumendosa: infatti, anche se il Tirso si sviluppa in lunghezza per 8/10 chilometri in più del suo rivale, esso riceve soltanto le acque che scendono dai monti dove la neve si scioglie quasi subito, e ha un solo affluente (l'Araxisi), che sgorga dai monti della Barbagia, mentre il Flumendosa è alimentato per tre quarti dalle acque provenienti dalle montagne centrali, dove la neve dura buona parte dell'anno; perciò questo fiume è quasi sempre molto più ricco d'acqua del Tirso. Quando quest'ultimo straripa, ciò non è dovuto come per l'altro allo scioglimento delle nevi, piuttosto alle piogge che sopraggiungono all'improvviso nelle regioni sulle quali precipitano e che sono in gran parte disboscate; le acque confluiscono repentinamente nella pianura prima di gettarsi in mare. Solo allora il Tirso diventa un fiume degno di questo nome; ma è uno stato provvisorio ed esce allora dalla sua inerzia abituale, perché anche in inverno e in primavera è molto meno minaccioso del suo impetuoso rivale.

Il ponte sul quale s'attraversa il fiume è il primo che s'incontra venendo da Oristano; esso divide con molti altri la fama di essere un'opera del diavolo fatta in una sola notte: ma la merita meno della maggior parte dei ponti ai quali le credenze popolari attribuiscono una simile origine, perché non ha niente di audace, niente di sorprendente, nessun orrido precipizio da superare come i "ponti del diavolo" delle nostre Alpi. I pilastri sono antichi; è possibile che la loro base risalga all'epoca romana,

dato che necessariamente doveva esserci a quel tempo un ponte per collegare *Othoca* con le antiche città che si trovavano sulla riva destra del fiume e con quelle di Tharros e Cornus; fu riparato nel Medioevo e dagli Spagnoli. Nell'ultimo secolo, l'ingegnere piemontese Moja vi fece dei lavori e vi aggiunse un arco: il suo nome è indicato in un'epigrafe marmorea posta in mezzo e dedicata alla memoria di Vittorio Amedeo III. Da allora il ponte è stato nuovamente riparato, soprattutto durante la costruzione della nuova strada centrale dal 1824 al 1827; più tardi infine si è cercato di eliminare quanto più è possibile le pendenze che davano al ponte una forma gibbosa, come un tempo si usava in tutte le costruzioni di questo genere; inoltre è stata rialzata la carreggiata, soprattutto verso nord.

Appena superato questo ponte, se ne trovano altri due che cavalcano delle specie di canali destinati al deflusso sia delle acque del Tirso durante l'inondazione, sia di quelle provenienti dalle regioni vicine; si arriva subito dopo a un'antica chiesa isolata, detta "Nostra Signora del Rimedio". Più o meno all'altezza della chiesa, la grande strada centrale fa bruscamente una curva a destra, verso i villaggi di Nuraxinieddu e Massa, per andare verso Sassari; a sinistra, in mezzo agli ulivi, alle vigne e ad alcuni alberi di *Pinus pinea*, si trova un'altra diramazione che finisce per dividersi in tre strade diverse: una conduce al porto di Oristano, e cioè alla grande torre; un'altra va a Cabras e verso il Sinis, e un terzo cammino, diretto verso nord, giunge a Bosa passando da Nurachi e Riola.

È la parte tutta orizzontale e pianeggiante della strada in linea retta fino alla grande torre di Oristano che, nel 1835, io e il mio ottimo amico e allora collaboratore alla rilevazione della carta dell'Isola, il generale cavalier Carlo De Candia, scegliemmo per effettuare le misurazioni della base principale delle nostre operazioni trigonometriche. Queste ci trattennero sul posto più di otto giorni, per ottenere una base di circa 4.350 metri: i dettagli di questa delicata operazione sono stati illustrati nella prima parte del *Viaggio in Sardegna*²¹⁶. Qui mi

216. *Viaggio*, vol. I, p. 481.

limiterò a ricordare che per lunghi periodi dell'anno, nei giorni senza nuvole, due o tre ore dopo il sorgere del sole e poco prima del tramonto, dirigendosi lungo questa strada da est a ovest, si può assistere al fenomeno di un autentico miraggio, tanto che si crede di vedere davanti a sé i fossati del fondo stradale pieni d'acqua mentre sono perfettamente a secco. Anche la strada sembra allora coperta di un manto d'acqua, di modo che gli uomini e i cavalli che la percorrono in lontananza sono riflessi sul suolo come se procedessero in un liquido leggermente agitato. Qualche volta si vede ai due lati della carreggiata, e anche nella campagna, una specie di fumo e fiamme che sembrano un incendio lontano, al punto che si crederebbe realmente di vedere il fuoco dove invece non c'è.

La torre grande di Oristano è vicinissima alla riva, all'estremità della strada; essa era destinata a proteggere il porto e ad ospitare l'abitazione di un *alcaide* e di qualche artigliere; dopo l'abolizione di questo servizio nel 1851, penso che sia stata assegnata al personale preposto alla dogana.

Il popoloso paese di Cabras, cui si arriva prima delle diramazioni sopra indicate, si trova a una distanza di sette chilometri da Oristano e a meno di tre dalla torre grande. Sorge ai bordi di un grande stagno che in questo punto è salato, mentre verso nord, vicino a Riola, è alimentato da acque dolci che arrivano dall'interno; a sudovest comunica col mare.

Qualunque persona che non sia nata a Cabras e che non appartenga alla classe dei contadini non potrebbe, in generale, abitare in questo paese d'estate e in autunno senza pagare un tributo alla malaria; tuttavia ciò non impedisce che questa località sia rinomata in tutta l'Isola per il fisico e l'aspetto sano degli abitanti e soprattutto per le sue donne, reputate le più belle della Sardegna. Anche il Valery, che ha dedicato loro quasi un capitolo²¹⁷, racconta che Maria Teresa d'Austria, moglie di Vittorio Emanuele I, avendo visitato Cabras, incantata per gli occhi, il colorito, la corporatura e il portamento delle giovani contadine del paese, disse che potevano rivaleggiare

con le russe della Georgia; aggiunge che, per premio, la regina diede alla più bella un bacio sulla fronte.

L'illustre viaggiatore e scrittore, narrando l'episodio ed estasiandosi per le attrattive che poté personalmente ammirare a Cabras, criticò aspramente le "orribili" figure del mio primo atlante della Sardegna, pubblicato a Parigi nel 1826, aggiungendo che il suo autore «non è poeta né artista, e ha avuto il gravissimo torto di scegliere l'aspetto più brutto del paese e degli abitanti». A tale proposito mi sia consentito di dire che la cura con la quale mi impegno da una quarantina d'anni a far conoscere la Sardegna in tutti i suoi aspetti e a presentarla sotto una luce favorevole, fa giustizia del singolare rimprovero che mi rivolge questo scrittore, il quale si è limitato a visitare l'Isola *en passant*, ha scritto il suo libro «attraverso i campi e a dorso di mulo» (supponendo che vi siano muli in Sardegna), libro che inoltre ha la modestia di dire destinato ad essere letto «più o meno allo stesso modo». Io credo di essere decisamente più equo nei suoi confronti, poiché mi accade molto più spesso, in quest'opera, di citare dei passaggi di questo autore che trovo esatti e scritti bene, piuttosto che di discutere i numerosi e grossolani errori di cui il libro formicola. Quanto alle mie "orribili" figure, è bene sapere che il primo Atlante del mio *Viaggio in Sardegna* è stato pubblicato a spese dell'editore e che all'epoca in cui quelle tavole di costumi furono eseguite a Parigi, nella litografia di mademoiselle Formentin, quest'arte era ancora giovanissima, molto lontana cioè dalla perfezione raggiunta in seguito: ciò nonostante, non ho voluto ricorrere alla litografia per la seconda edizione dello stesso Atlante, nel 1839, precisamente perché non ero contento dell'esecuzione delle prime tavole che io stesso avevo trovato molto brutte.

Tornando adesso agli abitanti di Cabras, dirò che gli uomini sono altrettanto degni di nota che le donne, per l'aria robusta e soprattutto per la bellezza delle gambe e dei polpacci; ciò deriva dall'abitudine di camminare quasi sempre senza scarpe e senza niente che li intralci dal ginocchio in giù. Le donne, come quelle di Oristano, se ne vanno anche loro a piedi nudi a prendere l'acqua del Tirso, che è lontano più di

217. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., pp. 111-112.

un chilometro dal paese, cosa che produce gli inconvenienti già segnalati a proposito delle donne oristanesi.

Per il resto, Cabras è un'altra di quelle località dell'Isola, dove la perforazione di un pozzo artesiano meriterebbe di essere tentata. La presenza dei terreni terziari stratificati nelle colline del Sinis è un argomento sufficiente per credere che l'acqua potabile si trovi anche sotto il suolo paludoso e alluvionale del paese. Quella salmastra non è del tutto superficiale; ritengo quindi che, isolando le falde d'acqua dolce che molto probabilmente, a una certa profondità, esistono sotto Cabras e che, per mezzo di una perforazione ben eseguita, risalirebbero forse alla superficie del suolo, si potrebbe ottenere in questo posto ciò che si è riusciti ad ottenere a Venezia, dove molte acque dolci, portate alla luce dalla sonda e ben isolate con una intubazione, sono state utilissime durante l'assedio del 1848-49, che impediva il rifornimento idrico della città dall'esterno. Il vantaggio che a Cabras si trarrebbe da una prova di perforazione è troppo importante perché un giorno non si tenti l'impresa.

Sui bordi dello stagno, alla base delle rovine del castello, si trova un banco di conchiglie marine subfossili, resti palpabili di un'antica spiaggia. Questo deposito conchigliifero sembra corrispondere a quello della stessa natura, mischiato a frammenti di ceramica grossolana, che si trova vicino a Cagliari²¹⁸.

Le rovine del castello di Cabras ormai consistono solo in un lembo di muro e in una specie di arco di volta o porzione di porta, molto vicini allo stagno. Queste vecchie costruzioni di per sé non sono di alcun interesse, se non per il nome che portano. La tradizione del paese li designa come i resti di una dimora di villeggiatura della principessa Eleonora.

La prima notizia che abbiamo su questo antico edificio, e su quello che lo ha sostituito, ci è fornita dal Manno, il quale ne ha trovato alcune tracce in certe carte che un tempo appartenevano agli archivi di Genova²¹⁹. Il giudice di Arborea Torbeno,

che regnava verso l'anno 1130, in uno dei documenti permette a sua madre Nibata di disporre secondo la sua volontà di due case, dette di *Nuraghe Nigellu* e di *Masone de Capras*, che lei chiama "Casa di regno" e cioè "Casa del principe", fatta costruire da Nibata stessa. Il giudice di Arborea Comita, che regnava nel 1131, un anno dopo, sottoscriveva una donazione in favore della Repubblica di Genova, dalla sua residenza di *Capra*. Nel 1164 Barisone d'Arborea, scacciato da Oristano dai fratelli Barisone e Pietro di Torres, si rifugiò nel suo palazzo o castello di Cabras. Il Fara, che scriveva attorno al 1579, nel parlare della diocesi di Arborea dice: *caprae, ubi cernitur antiqua arx Maris-Pontis aquis olim cincta*²²⁰; vorrebbe dire che, prima dei tempi in cui scriveva, era una cittadella circondata da fossati pieni delle acque dello stagno di *Mare Pontis*, o dello stagno di Cabras. Nel 1637, il villaggio fu occupato momentaneamente dalle truppe del conte d'Harcourt durante la sua incursione a Oristano; i soldati, che vi avevano trovato vino in abbondanza, si ubriicarono e vi commisero gravi misfatti.

Attraversando il paese a cavallo, nel 1830, scoprii all'angolo di una casa un miliario romano, conficcato al rovescio nel suolo, con le lettere dell'iscrizione all'inverso, ma ciò non mi impedì di leggere sul posto una parte dell'iscrizione e di riconoscerne l'importanza. In seguito alla mia richiesta, fu subito prelevato e trasportato nel Museo Reale di Cagliari. Questa colonna marcava un tempo le miglia sulla via romana diretta da Tharros a Cornus: *VIAM QUAE DUCIT A THARROS*²²¹ *CORNUS*. Non era più *in situ*; fu certamente trasportato a Cabras da qualche località vicina. Si possono fare solo delle ipotesi sul sito preciso in cui doveva trovarsi un tempo sul bordo della vecchia strada; non è improbabile che in queste regioni si scopra un giorno un secondo miliario, oppure le tracce certe della strada romana. Devo dire che non è esente dalla deplorabile mutilazione subita un tempo da quasi tutte le analoghe colonne

220. G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 73.

221. In base a questa pietra adotto l'ortografia romana del nome *Tharros*, al posto di quella di *Tarrhos*, seguita da alcuni scrittori.

218. *Viaggio*, vol. III, pp. 145-148.

219. G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. I, p. 251.

miliari dell'Isola, sulle quali sono stati espressamente cancellati i nomi degli imperatori e quelli dei loro pretori. In questa sono state cancellate anche le cifre delle miglia e sono state lasciate solo le parole *M. PAS*²²². Nell'iscrizione si rileva che la strada romana che va da Tharros a Cornus fu restaurata dallo stesso pretore Vulpio Vittore che viveva ai tempi degli imperatori Filippi; si è detto di questo personaggio a proposito dei miliari di Villa d'Orri e di *Nuracheddus* e se ne dirà in relazione ad altri. Vulpio Vittore faceva riparare le strade dell'Isola e la basilica di Porto Torres tra gli anni 244 e 249 d.C.

Da Cabras, per recarsi nella regione del Sinis e alle rovine di Tharros, si passa vicino a una peschiera, detta di *Mare Pontis* e anche semplicemente *Pontis*, vicino alla quale c'è una torre costruita apposta per difenderla dagli attacchi dei corsari e impedire il furto notturno dei pesci. Non lontano, c'è un altro stagno chiamato *Mistras* che in fondo può essere considerato la continuazione di quello di *Mare Pontis*. Tra *Mistras* e la torre sono stati scavati diversi canali che da un lato comunicano col mare, e dall'altro con lo stagno principale, detto "di Cabras" o "di Riola". È su questi canali, prima di raggiungere lo stagno di Cabras, che si trova *Mare Pontis* che costituisce la vera peschiera: è anche l'abitazione dei pescatori che vivono sulle rive, più o meno come i Cinesi. Ci sono diversi ponti sui numerosi canali o fossati scavati in questo luogo. I canali sono fiancheggiati da recinti fatti con pali i cui interstizi sono occupati da un tramezzo formato da canne piantate verticalmente nel fango e strettamente legate in modo da consentire il libero passaggio dell'acqua e allo stesso tempo trattenere i pesci. Nei diversi compartimenti nei quali si articolano tutti questi isolotti artificiali, tramezzati in modo da formare una specie di labirinto, i pesci rimangono prigionieri; restano intrappolati quando cercano di passare dal mare allo stagno, spinti dal bisogno di deporre le uova nelle acque meno salate di quest'ultimo.

Il principale di questi pesci, e si può dire l'unico che si pesca sul posto, è il muggine, ma non lo si prende con le reti.

Lo si fa solitamente entrare in un grande vivaio, recinto da canne, che si potrebbe chiamare anche, come nelle tonnare, la "camera della morte"; quando la quantità di pesci è sufficiente, si chiude l'entrata e il pesce rimane imprigionato. Allora molti uomini, quasi sempre nudi, senza nient'altro addosso che una cintura da bagnante²²³, e in estate con la testa coperta da un cappellaccio di paglia legato al mento, si immergono nel bacino, che non ha meno di due metri di profondità, e subito dopo ritornano in superficie tenendo in una mano il pesce e nell'altra una mazzuola di legno con la quale gli tagliano la testa. Terminata questa operazione, infilano il pesce a un giunco o a una corda che tengono come una collana attorno al corpo; poi si tuffano di nuovo e così di seguito. Succede che chi si tuffa rimanga per molti secondi sott'acqua, una volta afferrata la preda con le mani.

Da qualche anno questa pesca è abbondantissima, ed è particolarmente praticata durante la quaresima. Sono presenti allora sul posto un gran numero di "cavallanti", che arrivano con due grandi cesti rotondi sistemati ai lati della cavalcatura e sorretti da un bastone di legno messo di traverso alla sella. È in questi panieri che viene trasportato il muggine fresco di cui, in quel periodo dell'anno, si fa un grande consumo in tutti gli angoli dell'Isola.

Il pesce che non sia stato venduto così, e cioè fresco, viene affumicato come le aringhe. Perciò lo si lascia per un certo tempo nel sale, poi lo si sospende in baracche ben chiuse, dove lo si affumica per parecchi giorni. «Allora – dice padre Cetti, dal quale traggo le principali notizie sulla peschiera²²⁴ – il muggine, seccandosi, cambia come l'aringa il suo colore d'argento in quello dell'oro». Un altro modo di preparare questo pesce è quello chiamato *merca*, che consiste principalmente

223. Il Tyndale (*The Island of Sardinia*, vol. III, p. 5) fornisce un disegno abbastanza fedele di questa peschiera, ma gli uomini che pescano sono vestiti e l'acqua arriva loro alla vita, cosa non del tutto rispondente al vero.

224. F. Cetti, *Storia naturale della Sardegna*, Sassari, Stamperia di G. Piatoli, 1777, pp. 80-86 ("Anfibi e pesci di Sardegna").

222. *Viaggio*, vol. II, p. 196, n. 27.

nel far bollire il muggine in acqua di mare, e avvolgerlo poi in un'erba che cresce sui bordi dello stagno, detta *zibba*; questa, del genere *Salicornia*, dà – si dice – un buon sapore al pesce che così si conserva per diversi giorni.

Un'importante attività della peschiera è la preparazione delle uova dello stesso muggine, che vengono prese dagli individui più grassi. Si lasciano le uova nella loro sacca, le si cospargono di sale, per poi pressarle fortemente tra due tavole sotto il peso di grandi pietre; vengono tenute così senza mai venire affumicate, fino a che non abbiano assunto un colore rosso vivo che è il segno della condizione ideale. A queste uova si dà il nome di *bottarga*; si tratta d'una pietanza molto ricercata che, secondo gli intenditori, è più delicata del caviale. La *bottarga* si mangia di solito come antipasto, tagliata in fette sottilissime e condita con dell'olio buono. Il periodo principale della raccolta delle uova va da metà luglio a metà settembre; allora le uova di muggine sono più piene e il pesce è più grasso.

Padre Cetti dice che i muggini di *Mare Pontis* raggiungono qualche volta il peso di 25 libbre sarde; sono più ricercati di quelli che si pescano altrove perché in questa peschiera, quando vengono catturati, vengono direttamente dal mare, e non hanno ancora acquistato il cattivo gusto che dà loro il pascolo e il soggiorno nelle acque dello stagno.

La peschiera apparteneva un tempo allo Stato. Trovandosi in difficoltà, il governo spagnolo la vendette, con quella di Santa Giusta, per 143.090 scudi sardi, e cioè 684.852 franchi, a Gerolamo Vivaldi, nel 1652. Il duca Pasqua, suo discendente, riceveva 60.000 franchi dall'affitto annuale di questa peschiera; egli la vendette prima della morte (se non sbaglio), a una società di capitalisti di Oristano. Negli stagni dei dintorni di Cabras si pescano molte anguille e nelle belle giornate invernali si prende un'enorme quantità di pesciolini argentati, chiamati nel paese *oixj*²²⁵, di cui si caricano intere barche. Sono venduti

225. La specie è conosciuta dai naturalisti col nome di *Athemia mocon* Cuv.; è molto comune in Spagna e in Italia; il suo nome volgare è "latte-rino"; a Cagliari lo chiamano *muscione* e ad Oristano *alixi*.

a un prezzo molto basso e costituiscono un alimento importante per gli abitanti poveri.

Andando dalla peschiera di *Mare Pontis* verso ovest, si entra nella regione del Sinis, per metà pianeggiante e per metà montuosa. La parte pianeggiante è coperta da un suolo alluvionale, riposante sulle arenarie quaternarie di cui si è detto spesso. Vicino alla chiesa di San Salvatore si trovano cave di arenaria. Questa roccia è dapprima tenera, per cui si lascia tagliare con la scure, ma una volta esposta all'aria e al sole si indurisce, costituendo un'ottima pietra da costruzione. Ho già detto che si tratta della stessa pietra conosciuta a Livorno col nome di "panchina" e utilizzata vantaggiosamente nella costruzione delle fortificazioni e dei palazzi. Ne ho trovato una assolutamente simile nelle rovine di Cartagine, lungo tutta la riva del Mediterraneo e anche a Cadice, cioè al di là dello stretto di Gibilterra²²⁶.

Non lontano da queste cave ci sono delle rovine che la tradizione del paese attribuisce a un antico monastero benedettino. Tutta questa regione è piena di nuraghi²²⁷, ma non bisogna dar troppo credito all'annalista Vidal, il quale racconta che un tempo il territorio annoverava quaranta villaggi. Di fatto, oggi è completamente spopolato; ci sono appena poche casupole rurali che non si potrebbero chiamare case, abitate da pastori, o saltuariamente da contadini nella stagione della semina e dei raccolti.

La parte più rilevante del Sinis è però incolta, per cui è uno dei luoghi dell'Isola più adatti alla caccia al volo. Lungo la riva occidentale del grande stagno di Cabras, fin dopo Riola, ci sono paludi e zone umide, in cui abbonda la selvaggina: beccacce, beccaccini, anatre, gallinelle d'acqua, pivieri ecc. La regione montuosa del Sinis è popolata da una grande quantità di pernici oltre che di quaglie, che qui si fermano per tutto l'anno, mentre la pianura secca è la dimora principale della piccola otarda; perciò segnalò questa zona agli amanti della caccia al volo.

226. Vedi la tav. VIII dell'Atlante allegato alla terza parte del *Viaggio*, vol. III, pp. 138-139.

227. *Viaggio*, vol. II, p. 38, e la fig. 6 della tav. VIII dell'Atlante.

La parte più montuosa del Sinis è formata da piccole colline terziarie, ricoperte in alcuni punti dai resti di una grande colata di roccia basaltica; ai piedi dei suoi versanti si trova il Quaternario, più recente delle colate basaltiche. Qui si vede una replica di ciò che esiste dall'altra parte del golfo, e soprattutto nell'altipiano della Frasca e a Fontanaccio. Il terreno è particolarmente degno dell'attenzione del geologo, soprattutto a partire dalla torre di San Giovanni di Sinis, andando verso il promontorio di San Marco, sul territorio dell'antica Tharros. Nel percorrere la riva occidentale dell'istmo e del promontorio, si può seguire il Terziario subappenninico e fare un'ampia raccolta delle sue più caratteristiche conchiglie fossili. Visitando questa località, sembra perciò di trovarsi nelle colline classiche della geologia dell'Astigiano, del Parmigiano, e dei dintorni di Siena. Sopra il deposito terziario superiore si estende una grande falda orizzontale di lava basaltica, esattamente simile a quella che forma l'altipiano della Frasca, dall'altra parte del golfo, la cui apertura è di appena cinque miglia marine; essa costituisce il promontorio di San Marco, sul cui versante orientale si trova un grande deposito di arenaria quaternaria, nel quale sono state scavate le tombe di Tharros. Questa stessa arenaria racchiude nelle assise inferiori dei blocchi di roccia basaltica, provenienti dall'altipiano superiore, per cui esso è sicuramente posteriore alle grandi colate di basalto che si sono espanse nell'Isola e anche al loro stesso frazionamento. Questa seriorità è particolarmente palpabile vicino al mare, ai piedi della Torre Vecchia, dove sono visibili gli strati inferiori dell'arenaria che racchiudono i blocchi di basalto e che diventano poi più omogenei; è in questo strato che gli antichi abitanti di Tharros hanno scavato l'arenaria ricavandone le tombe. Se ne deduce che, se da un lato la sua posizione geologica lo fa collocare dopo i terreni terziari più recenti e dopo le colate di lava basaltica, dall'altro, con le tombe antichissime scavate al suo interno, abbiamo un dato sufficiente a far risalire la sua formazione a un'epoca probabilmente anteriore allo stanziamento delle società umane nell'Isola²²⁸.

228. *Viaggio*, vol. III, p. 226 ss.

La città di Tharros, come dice molto bene il canonico Spano²²⁹, per la sua posizione potrebbe in un certo senso essere paragonata all'antica Corinto che Orazio chiamava *bimarem Corinthum*, perché essa si trovava a cavallo fra due mari. Tharros sorse in un punto in cui l'istmo che separa l'attuale promontorio di San Marco dalla Sardegna è molto stretto; di conseguenza è bagnata a ovest dal *Mare Sardoum* e ad est dall'attuale grande golfo di Oristano. È da questo lato che doveva trovarsi il porto vero e proprio, e per quanto in questo punto dell'istmo la riva sia adesso ostruita dalle alghe marine e dalla sabbia, è ancora possibile notare delle grandi mura costruite alla maniera delle costruzioni ciclopiche, formate da grosse pietre basaltiche lavorate con lo scalpello²³⁰. L'antico molo è ricoperto in gran parte di posidonie che i marosi, agitati dal vento che spira da est, accumulano sul posto incessantemente, mentre i grandi flutti che si formano a ovest portano continuamente sabbia. Inoltre si vedono ancora resti di edifici. Ai tempi del padre Vidal, e cioè verso il 1641, secondo questo storico, nel porto erano visibili degli acquedotti e delle tubature di piombo che egli ritiene servissero per lo scarico delle immondizie nel mare. Inoltre il canonico Spano vi ha osservato dei bacini di forma allungata, costruiti in pietra o in muratura ordinaria, o addirittura scavati interamente nella roccia; egli crede che tali bacini fossero un tempo destinati a ricevere le navi per le operazioni di raddobbo e per facilitare il carico e lo scarico delle merci. Pensa che il molo dovesse estendersi molto lontano, con una lunghezza di un miglio marino, andando da nord a sud; le case avrebbero formato una specie di anfiteatro attorno al molo.

La città si sviluppava poi nell'interno dell'istmo, dall'attuale torre di San Giovanni di Sinis fino ai piedi del promontorio

229. G. Spano, *Notizie sull'antica città di Tharros*, cit.

230. Qui l'autore sbaglia nell'indicare la provenienza delle pietre basaltiche dal capo Frasca, dato che il promontorio di San Marco, che ha una circonferenza di quasi due miglia, è interamente ricoperto di questa lava basaltica, presente anche nelle colline della torre di San Giovanni, a due passi dalle rovine della città.

di San Marco, dove c'era la necropoli. Secondo questo archeologo, Tharros avrebbe avuto circa quattro miglia geografiche di circonferenza ed è in base alla conferenza, oltre che alla grande estensione e ricchezza della necropoli, che si può valutare l'importanza che doveva avere. Nonostante la sabbia ricopra ora lo spazio occupato dalle case, vi si riconoscono ancora dei resti di edifici considerevoli, costruiti alla romana, in assise alternata di mattoni e *opus incertum* la cui malta si è indurita tanto da sembrare pietra. Scavando nel suolo, si trovano frammenti di trabeazione di gusto finissimo, resti di pavimentazione in cemento (calcestruzzo), mosaici e frammenti di marmo provenienti sia da statue rotte, sia da ornamentazioni che abbellivano gli edifici pubblici come fontane e templi. Nei pressi di un luogo detto "Porta del nord", dove si riconoscono le tracce di un'antica via pubblica pavimentata con pietre poligonali, si è creduto di riconoscere anche i solchi prodotti dal passaggio dei carri. Questa strada, larga circa tre metri, conduceva probabilmente alla città di Cornus.

Tra gli oggetti che la sabbia mobile delle dune copre e scopre alternativamente sul suolo dell'antica Tharros, devo annotare un leone in marmo e in pietra comune che non sono riusciti a ritrovare; ma so che per qualche tempo è apparso in superficie e da ciò deriva il nome di "Porta del leone" dato alla località; il nome è rimasto, ma il leone è scomparso, molto probabilmente sotto la sabbia. Finora da queste rovine non sono state tratte, che io sappia, iscrizioni di una certa importanza; credo tuttavia che se ne dovrebbero scoprire, se tra le macerie si praticassero scavi condotti con impegno e con intelligenza.

Del resto le rovine sono già state spogliate nel corso dei secoli. Dopo i gravi danni che la città ha subito per mano dei Vandali, e più tardi per i ripetuti attacchi dei Mori, molti materiali sono stati sottratti nel Medioevo, quando gli abitanti di questa infelice città, condotti dal giudice Onrocco e dall'arcivescovo Teoto, si trasferirono nella nuova residenza di Oristano portandosi dietro perfino le pietre degli edifici che abbandonavano; da ciò è nato il proverbio citato. Si è già fatta menzione delle colonne prese dalle rovine di Tharros per ornarne l'antica

cattedrale di Oristano e la chiesa episcopale di Santa Giusta. Tutto ciò prova che nel Medioevo questa località fu spogliata di molti dei suoi monumenti migliori.

Anche ai tempi della dominazione spagnola sono stati fatti degli scavi in queste rovine e in questi ipogei, come risulta da un documento conservato negli archivi di Cagliari²³¹: si tratta della ricevuta fatta da un *preco publicus* ("banditore pubblico") di una certa somma per avere, dietro ordine del viceré, diffidato dal ricercare tesori, dal praticare scavi per prendere monete d'oro, d'argento, di rame, e dal cercare *jocalia* ("ninnoli", o probabilmente "gioielli") nel distretto dell'antica città di Tharros. Tale interdizione è rivolta in particolare agli abitanti di *Noracis* (l'attuale Nurachi) i quali, in qualità di primi coloni trasferiti al villaggio da Tharros, pretendevano di avere il privilegio degli scavi, accordato dagli antichi giudici di Arborea: essa si estendeva anche agli abitanti di Cabras che erano i più vicini al luogo. Questi "scavi", secondo le autorità spagnole, nuocevano agli interessi del fisco. Sembra, in base al termine *jocalia*, che già da allora si conoscesse la ricchezza delle tombe della necropoli dell'antica città, colme degli ornamenti e dei metalli preziosi che da trent'anni, ininterrottamente, si continuano a rinvenire negli ipogei.

Benché in passato il divieto di fare scavi in questo luogo sia stato mantenuto più o meno strettamente, fino all'epoca della pubblicazione dello Statuto, si può dire che le tombe di Tharros non fossero sconosciute ai pastori e agli uomini di campagna che frequentavano la località, oltre che ai soldati e ai guardiani delle torri vicine, in particolare a quelli della grande torre di San Giovanni di Sinis, che sorge vicinissima. Avendo dovuto recarmi alla torre e restarvi due o tre giorni, nel 1835 e nel 1836, per i lavori della carta dell'Isola, ho assistito agli scavi che queste persone sfaccendate facevano ogni giorno nella necropoli; ho comprato da loro molti reperti e soprattutto oggetti in vetro di grande valore che ho donato al Museo di Cagliari.

231. G. Spano, "Antichità degli scavi di Tharros", in *Bullettino Archeologico Sardo*, a. II, 1856, pp. 84-87.

I primi scavi un po' regolari che, a mia conoscenza, sono stati condotti in queste tombe furono cominciati nel 1838 da un aiutante di campo del viceré di allora, aiutato da un padre gesuita, e nel 1842 per la venuta nell'Isola del re Carlo Alberto; ma nel corso di quegli scavi rinvennero solo degli ipogei romani, e in generale non se ne ricavarono che delle urne funerarie piene di ossa calcificate, con la solita moneta per la barca di Caronte. Le urne erano di vetro o di terracotta: le terraglie erano così abbondanti che non bastarono tre carri per trasportare quelle trovate intere, mentre vennero lasciate quelle rotte, ossia il maggior numero. Si trovarono anche scarabei incisi, collane, armi in bronzo e in ferro, frammenti di fermagli e altri oggetti simili. Nello scavo fatto per il re Carlo Alberto nel 1812 si dissotterrarono più o meno le stesse cose: in una tomba cartaginese, aperta allora, si rinvennero una moneta d'oro punica e due orecchini sempre d'oro, a forma di ghianda.

Nel 1850 il mio amico e collega canonico Spano fece fare parecchi scavi in sua presenza e, nonostante il cattivo tempo che accompagnò la spedizione scientifica sul posto, essi risultarono molto importanti. Si concentrarono in particolare nel punto della necropoli di Tharros, dov'erano sepolti i resti di quelli che egli chiama Cartaginesi ed Egiziani. Il grès quaternario che ricopre il fianco orientale del grande promontorio di San Marco è tutto perforato e pieno di tombe; alcune sono a forma di quadrato oblungo, altre sono cubiche; misurano da un metro e mezzo a due metri e 60 centimetri di altezza e lunghezza: si entra da una specie di corridoio a cielo aperto ricavato a mo' di scala nella roccia²³². L'apertura, cioè l'ingresso della cavità, alta circa mezzo metro, è quadrata o oblunga, spesso chiusa da una pietra, di solito liscia e senz'altra lavorazione che quella per adattarla a una buona chiusura dell'entrata; ci sono però delle pietre lavorate con figure e ornamentazioni in rilievo.

Bisogna distinguere gli ipogei romani, o specie di *columbarii*, in cui si trovano delle urne cinerarie in vetro o in terracotta,

da quelli degli abitanti di Tharros di origine cartaginese o egiziana, secondo lo Spano. In questi ultimi, i cadaveri non sono stati cremati, come nelle altre tombe; gli scheletri sono interi e disposti nella camera funeraria in modo che la testa del defunto guardasse il sorgere del sole, o piuttosto la porta, che è sempre a est. Qualche volta in una tomba c'è un solo scheletro, in altre ce ne sono tre o anche quattro, disposti tutti allo stesso modo, l'uno a fianco all'altro.

Nel primo ipogeo aperto dal canonico Spano nel 1850, appena tolta la pietra che ne chiudeva l'ingresso, egli vide un solo cadavere steso in terra, senza traccia di bara, attorno al quale erano disposti cinque vasi di terracotta di grandezza diversa; c'erano inoltre tre piatti all'egiziana (*sic*), fatti a guisa di patene; su un piatto c'era una lampada a un becco con le tracce di fumo della fiamma; e, ancora, un vaso o calice, attaccato a due piatti fissati l'uno sull'altro; nella camera funeraria erano state ricavate due nicchie che contenevano dei vasi, tra i quali uno di quelli detti "lacrimatoi", o piuttosto un vaso da profumo (*unguentarium*): era smaltato e ornato d'una testa di gatto, dalla cui bocca usciva una figura di donna; c'era anche una specie di fermaglio o serratura di bronzo²³³ che sembra sia appartenuto a una cassetta di legno, marcita e carbonizzata; vi si trovò infine un grande scarabeo inciso, raffigurante un soggetto di culto egizio.

Nella seconda tomba, adiacente, si scoprirono due cadaveri che sembra appartenessero a una coppia di sposi, circondati da sedici vasi, di cui quattro allungati (probabilmente vinari), sette piatti di diversa misura, anfore e altri vasi in terracotta. Nella sabbia, sul suolo, si trovarono, come nelle tombe precedenti, degli oggetti in bronzo e dei resti di legno carbonizzato, provenienti probabilmente da un'altra cassetta. Sul cadavere che sembrava appartenere alla donna furono raccolte le sfere di

232. Una tomba simile è stata scoperta nell'antica *Sulcis* (*Viaggio*, vol. II, p. 211, tav. XXXV, fig. 2).

233. Tra gli oggetti che menziono e che acquistai nel 1836 dai guardiani della torre, c'è una serratura in bronzo che proveniva da una cassetta trovata in queste tombe; la molla funzionava ancora perfettamente. L'ho depositata al Museo di Cagliari.

una collana in vetro e in smalto, al centro della quale si trovava uno scarabeo di diaspro verde, con il controsigillo di un cinghiale. Lo stesso scheletro aveva ai suoi piedi dodici piccole piastre in avorio, forate e lavorate: sembra che abbiano formato una volta un cofanetto che doveva essere ornato da dodici chiodi rinvenuti nei pressi. Fu trovato inoltre una specie di flauto in avorio, terminante a forma di zampa di leone, e un piatto con la spina dorsale di un pesce, probabilmente un muggine, che era stato messo lì intero, come alimento destinato alla defunta. C'era ancora un amuleto in smalto bianco, rappresentante una piccola scimmia, e infine una conchiglia marina, detta "patella", di grande dimensione e perciò diversa da quelle della zona, con dentro del *minium*, colore che probabilmente deve essere servito sia alla donna per la toilette da viva, sia a colorarle forse le labbra e le guance, da morta.

La terza tomba era vicina alla precedente; anch'essa conteneva due scheletri, attornati, come gli altri, da diciotto vasi grandi e piccoli; in un angolo della camera funeraria c'erano due vasi oblungi, posati in piedi; altri due vasi simili s'erano rotti cadendo ed erano in frantumi per terra. Vicino ad uno dei cadaveri c'era un cerchio, o grande anello d'argento, con una pietra pregiata; penso che si utilizzasse per tenere e adornare la pettinatura, piuttosto che appeso alle labbra o alle narici, come alcuni hanno ipotizzato. L'altro scheletro aveva una collana di perle d'ambra e di legno carbonizzato, con uno scarabeo in smalto, rappresentante dei geroglifici egiziani. Qua e là sono stati trovati degli oggetti in bronzo, un *verutum* dello stesso metallo e un altro oggetto anch'esso di bronzo, che potrebbe essere stato uno strumento chirurgico.

La tomba attigua alla precedente conteneva anche parecchi scheletri; dodici vasi, diciassette piatti, due lucerne; c'erano anche degli oggetti in bronzo, un pugnale di ferro, uno scarabeo in smalto bianco con geroglifici, una valva d'ostrica con cinabro, un grande anello d'argento e altri oggetti, tra i quali una scodella in terra molto fine e una lancia di ferro.

La tomba più importante che sia stata scoperta nell'occasione è quella di una donna che doveva essere stata ricca; infatti

conteneva una grande quantità di vasi di forme differenti²³⁴, una collana con perle in smalto, dalla quale pendeva uno scarabeo incastonato nell'oro. Inoltre furono trovati un altro scarabeo di diaspro rappresentante un toro, due magnifici bracciali in oro e due anelli per le gambe, a forma di serpente attorcigliato, che finiscono con una testa di uccello, probabilmente di cigno. Questi ultimi, in bronzo, erano snodabili per poter essere infilati all'occorrenza; ma erano rivestiti, con mirabile precisione, di una lamina d'oro «in un modo che avrebbe fatto onore all'artista più abile dei nostri giorni»²³⁵. Infine, in questo ricco ipogeo c'erano due amuleti, uno dei quali rappresentava una scimmia accovacciata, e quattro monete puniche molto ossidate.

Non finirei mai se dovessi elencare in dettaglio tutti gli scavi effettuati dopo i lavori di cui si è parlato, ma non posso ignorare quelli fatti eseguire nell'aprile del 1851 da lord Vernon, un appassionato di archeologia; essi portarono alla luce quattordici ipogei del genere dei precedenti e fornirono una grande quantità di scarabei egizi e di gioielli d'oro e d'argento, di oggetti in bronzo e un'infinità di vasi di ogni genere, oltre ad armi di ferro e di bronzo.

Questo ritrovamento mise il paese in agitazione: gli abitanti furono presi da una febbre di cercare i tesori nelle tombe, più o meno simile a quella che in questi ultimi anni spinse tanti cercatori d'oro in California e in Australia. Nel 1851 si formarono delle compagnie intere di persone che, attratte dalla sete di guadagno, si misero a scavare nella stessa località che lord Vernon aveva lasciato il mese prima. Non erano meno di 500 individui, divisi per squadre, e per più di tre settimane non fecero altro che sconvolgere tutto il terreno senza rispettare la minima regola.

234. Le terraglie estratte in un solo giorno in questi scavi superarono i 90 pezzi, senza contare i vasi rotti o semplicemente filati che non furono raccolti.

235. È l'espressione che ho applicato nella seconda parte del *Viaggio* (vol. II, p. 206) agli anelli di questo genere e a quelli anch'essi "elastici", estratti dalle tombe di Tharros.

«Le sepolture violate da quella gente – dice il canonico Spano – furono più di cento; essi si spartirono il bottino e venderono gli oggetti trovati ai possidenti di Oristano e dei paesi vicini. Una parte dei pezzi fu portata a Cagliari e venduta al suddetto canonico o al Museo di Cagliari. Si può dire che ogni casa di contadino dei dintorni era diventata una specie di museo d'antichità, a causa della grande quantità di oggetti che venivano esposti nelle umili dimore: urne, vasi in vetro e terracotta, lampade sepolcrali, piatti, figure, idoli, amuleti, scarabei in numero prodigioso, armi, utensili domestici e di ogni altro genere; bisognerebbe – dice concludendo – scrivere un libro per descriverli tutti».

Ciò è stato scritto dallo Spano nel 1851; in seguito gli scavi sono continuati e si può dire senza esagerare che, a partire dall'epoca nella quale ho cominciato, nel 1839, a parlare delle antichità di Tharros fino ad oggi, sono stati estratti dalle tombe della necropoli più di 2.000 scarabei, in gran parte egiziani, di cui una metà montati in oro. Quanto alle collane, agli orecchini, ed altri gioielli, non sarebbe esagerato stimare il loro valore puramente intrinseco, a 30.000 franchi. Tra i vasi fini sono stati trovati quelli detti "etruschi", tra i quali figura a giusto titolo quello scoperto dal signor Cara figlio, nel 1856, e che si trova nel Museo di Cagliari. È un vero vaso della Magna Grecia, a figure nere su fondo rossastro: vi è rappresentato *Teseo alle prese con il Minotauro* e forse, tenendo conto della scena dipinta a rovescio, si può concludere che rappresenta lo stesso eroe che combatte contro il guerriero Tauro amante di Pasifae; ciò sembrerebbe ridurre a una sola leggenda le tradizioni delle due lotte di Teseo²³⁶. Gli stessi scavi fecero emergere vasi con iscrizioni puniche o fenice; altre iscrizioni nelle stesse lingue incise su pietra oppure su stele

236. Il vaso è indubbiamente di origine extrasolana; forse proviene dalla Sicilia. Il canonico Spano ("Vaso antico scoperto in Tharros", in *Bollettino Archeologico Sardo*, a. III, 1857, pp. 43-47) ne dà un'immagine, riproducendo una relazione del cavalier Minervini sul soggetto rappresentato, già pubblicata in *Bollettino Archeologico Napoletano*, nuova serie, a. IV, n. 23, giugno 1856, tav. XIII.

funeraria e infine mille altri oggetti che è impossibile descrivere qui. Fortunatamente, nel prelevare le ricchezze esportate e sottratte per sempre all'Isola da lord Vernon, come le due collezioni di gioielli e di scarabei di Tharros vendute all'estero da due speculatori sardi, si può dire che gli oggetti rinvenuti nella necropoli si trovano ancora in gran parte in Sardegna, alcuni nella casa di ricchi proprietari di Oristano, altri al Museo Archeologico di Cagliari. Il canonico Spano infatti, ha donato generosamente a questa istituzione tutta la sua collezione che era già una delle più complete e importanti tra quelle create in questi ultimi anni.

Ma qual è l'origine degli abitanti di questa città che sembrano aver dedicato un culto speciale alle divinità egizie? È questione piuttosto ardua da risolvere per chiunque voglia sempre basare i suoi ragionamenti su qualcosa di più solido che le tradizioni e le credenze popolari. Quanto si è detto su questa città nella seconda parte del *Viaggio in Sardegna*²³⁷ non dà alcuna informazione sulla sua origine. Conoscevo allora Tharros solo tramite l'indicazione datane da Tolomeo, che stabilisce abbastanza bene la sua posizione geografica, e grazie al miliario che ho scoperto a Cabras e che si trovava senza alcun dubbio sulla strada romana da Tharros a Cornus. È bene far notare che le due città sono state dimenticate dall'*Itinerario* di Antonino, forse perché si trovano sulla costa occidentale dell'Isola, al di fuori della grande via romana principale. Infine, gli storici più recenti indicano che il giudice Onrocco lasciò la vecchia città con tutto il suo popolo nel 1070, per stabilirsi a Oristano.

La storia di questa antica città ci viene rivelata meglio da documenti appartenenti agli archivi di Arborea: il primo testo è un frammento dello storico Antonio, nativo di Tharros, di cui si è detto più volte²³⁸. Viveva nel IX secolo sotto il regno del pronipote del re Gialetto, dato che rivolgeva a lui il racconto delle disgrazie della sua patria; scriveva, ormai vecchio, dopo essere stato fatto schiavo e costretto a seguire il padrone in Palestina. Ecco per ciò che concerne Tharros:

237. *Viaggio*, vol. II, p. 164 ss.

238. [Ripetiamo comunque che si tratta di una delle false *Carte d'Arborea*].

Tarrbos Obi! dolore magnu, o misera patria mea! Tu es ipsa tercia civitate ki multos dapnos hat recibitu et destruxiones de sos Bandalos. Ipsa citate hat factu magna resistantia ad ipsos Bandalos et furit victoriosa. Obi! citate ipsa plus bella et deviciosa ki furit fundata de ipsa famosa Tarrba muliere de Inova, ki furit multa deviciosa de dinarios et bestias et terras supra ipsos populos de ipsos Fenikos et Egiptios, ki non bolearunt obedire a ipsu rege Iolao, ki primu fugirunt et habitarunt in speluncas et capannas de Sinis et de Noraxe bikinu: et de post septem annos ki Iolao erat in dominiu tranquillu fecerunt ipsa citate de Tarrbo, et benirunt cum pake cum ipsos populos ki imbenirunt in ipsu dictu loku de Norakes; et sunt factos fortes et sapientes et de magno comercio et de omnes meliores artes perfectas pro ipsas fabricas de omne genere, ki ibi baviant pro omne usu: pro ki furit pro seculos indipendente de ipsa Iolea, ki hoi est Karali, et eciam de Olbia boja Fausania, et alias civitates de Iolao. Ube est ipsu magnu templu de ipsos Egiptios et ipsu templu de Minerva de ipsos Romanos? Ube est ipsu magnu foru et amphiteatrum? Sunt montes de petra, oh! dolore renovatu. Ube est, patria mea, ipsa gloria tua, quando has accolitu ipsu bonu patre Sardu, ipsu bonu patre, pro ipsu gubernu et amore ad ipsos suos populos, et bonas leges et artes ki dedilli, et magistratos et scientias et disceplinas de more et doctrina? Ube est ipsa gloria tua in bisitare ipsu templu de ipsu patre Sardo, et ipsu magnu Palaciu de Fraxa? Ube est ipsa memoria de ipsa magna turre fabricata de ipsos Tarrbenses patres nostros pro sos signos, ki fakirent in ipsu magnu festu de ipsa memoria de ipsu Patre Sardo, et de ibi pro responsu ad ipsu palatiu de Fraxa cum gaudiu magnu, pro benire ad ipsu festu ipsos duos populos bikinos et amicos de ipsa memoria de ipsu magnu patre, ki non molestarat ipsas civitates independentes, ki e contra amarat cum amicitia; et acceptarunt populos suas bonas leges et mores? Oh dolore! Eciam ipsa turre est strumata kale gigante. Reparate fratres Tarrbenses ipsas tures, et ipsas domos bestras, et edificios, et picturas et figuras de pictores et artefices ki romanent: conservate ipsas memorias de antiquitate de ipsos fratres, de ipsos pios de sos gloriosos patres bestros, comodo ipsos avos nostros hant reparatu ipsos

paukos dapnos de sos Bandalos: et sckimus et hamus scriptu pro libros et petras, ki ipsos plus antiquos Tarrbenses repararunt ipsos dapnos de ipsos Cornenses, quando pro ipsa ferocia et traicione de ipsu rege ipsorum Numila, fuit binkita ipsa Tharro et in magna parte damnificata, et acustos avos bestros bindikarunt ipsos dapnos super de ipsos Cornenses in ipsu loku bekinu de Pechenoriu: quasi incendiarunt ipsa citate de post XL annos. Et reparate ipsa citate nostra et muros et arcos et tures. Reparate fratres ipsa citate pro honore de ipsa patria bestra, ki de post Karali non hat altera deviciosa: et accollite alteras iscripciones et monumentos, pro memoria de benturos et studio ipsorum.

«Tharros, o grande dolore, o mia povera patria! Tu sei la terza città che ha sofferto a causa dei molti danni e delle distruzioni fatte dai Vandali. Questa città ha opposto una grande resistenza ai Vandali e ne è uscita vittoriosa. Tu, la città più bella e più ricca, fondata dalla famosa Tharra moglie di Inova, che fu molto ricca di denaro, di bestiame e di terre; ella regnava sui Fenici ed Egiziani che non vollero restare sotto il dominio del re Iolao, che prima fuggirono e abitarono nelle grotte e nelle capanne del Sinis e di Norakes; e dopo sette anni, quando Iolao regnava pacificamente, essi fondarono la città di Tharros e vissero in pace con i popoli che avevano trovato nel suddetto luogo di Norakes: essi crebbero forti e istruiti nel grande commercio e in tutte le migliori arti perfetti, per le fabbriche di ogni genere che essi avevano per tutti gli usi²³⁹; perciò furono per secoli indipendenti da Iolea, che oggi è Karalis, oltre che da Olbia, oggi Fausania, e dalle altre città di Iolao. Dov'è il grande tempio degli Egizi e il tempio di Minerva dei Romani? Dov'è il grande foro e l'anfiteatro? Sono cumuli di pietre! O dolore rinnovato! Dov'è, patria mia, la tua (antica) gloria, quando tu hai accolto il buon padre Sardus, (detto) buon padre per merito del suo governo e dell'amore verso la sua gente, e per le buone leggi e le arti che donò loro e magistrati, e scienze e discipline di (buoni) costumi e dottrina.

239. Gli oggetti rinvenuti nelle tombe di Tharros – soprattutto quelli in oro, con pietre incise, in vetro o in terracotta – denotano una grande abilità nelle arti.

Dov'è la tua gloria nel visitare il tempio dello stesso padre *Sardus* e il suo grande palazzo della *Fraxa*? Dov'è la memoria di quella grande torre costruita dagli abitanti di Tharros, nostri padri, per i segnali che facevano (in occasione) della grande festa (celebrata) in onore di *Sardus Pater*, da dove comunicava con il palazzo della *Fraxa*, con grande gioia, per chiamare alla festa i due popoli vicini e amici, nella memoria di questo grande padre che non inquietava le città indipendenti e che, al contrario, le amava fortemente e i loro popoli accettarono le sue leggi e i buoni costumi? O dolore! Anche questa torre è caduta come un gigante²⁴⁰. Riparate, fratelli di Tharros, le torri e le case, gli edifici, i dipinti e le figure dei pittori e degli artisti che rimangono: conservate i ricordi antichi di quei fratelli, dei vostri pii, dei vostri gloriosi padri, come i vostri avi hanno riparato i pochi danni (causati) dai Vandali: noi sappiamo e lo troviamo scritto nei libri²⁴¹ e sulle pietre, che i più antichi abitanti di Tharros ripararono i danni provocati dalle genti di Cornus, quando, per la ferocia e il tradimento del loro re Numila, la città di Tharros fu vinta e in gran parte danneggiata, e i vostri avi si vendicarono per quei danni sulle genti di Cornus nel luogo vicino a *Pechenoriu*²⁴²: quarant'anni dopo, essi incendiarono quasi tutta la città. E riparate la nostra città, le mura, gli archi e le torri. Riparate, fratelli, questa città per l'onore della vostra patria che dopo *Karalis* è la più ricca: e raccogliete le altre iscrizioni e i monumenti perché servano come memoria ai vostri discendenti, e ai loro studi.

Mi si perdonerà, spero, di aver riprodotto il brano per intero; non intendo certo proporlo come un vero documento storico, relativo a tempi molto lontani e soprattutto all'origine della città di Tharros; per tempi così remoti, l'autore avrà fondato il suo racconto su scritti precedenti più o meno veritieri, e sulle tradizioni popolari; ma per ciò che riguarda gli avvenimenti più

recenti e lo stato della città al momento in cui ne scriveva la storia, credo di dovergli accordare una totale fiducia.

Il secondo documento su Tharros di cui devo ancora parlare è un frammento preso dalla storia del celebre Giorgio di Laconi²⁴³. Ecco il passo che riguarda la città:

Ante hec tempora fundata fuit Civitas Tarrhos a Feniciis qui non voluerunt obedire Iolao. Et primum fuit Tarrba ditissima uxor Inbove que venit in illis locis, et primum fecit capannas in loco de Sinis, inde civitatem Tarros, quam replevit etiam cum habitantibus de Norachi, cum quibus amicata est post lunga guerra, et vixit per multa tempora independenter semper ab Iolao et aliis Civitatibus, nec potuerunt eam vincere. Tharrensens habuerunt multas guerras cum Cornensibus et eorum Duce Corno pariter Fenicio, et aliis Regibus successoribus. Sed tamen tempore Regis Patenoris Tarrensens vixerunt hunc Regem et ejus filium Thaar, atque flamis fere totam Civitatem Cornu comburerunt. Eorum autem dissidium proveniebat a matrimoniis vetatis Tarrensibus cum feminis Cornue, que erant impudiche et nimis prone ad omnia genera luxurie, et specialiter in vestimentis et feminis adornamentis multo valde superiores Tarrensibus.

Si vede, a parte i curiosi dettagli sulle donne di Cornus, che tutto l'estratto dalla storia di Giorgio di Laconi, per ciò che riguarda Tharros, è identico alla narrazione di Antonio; per cui mi occuperò solo del primo di questi autori.

Ciò che anzitutto colpisce, nella sua narrazione, è che i Vandali non abbiano fatto gravi danni nella città natale e che tali danni fossero stati già riparati dagli antenati dello scrittore (*comodo ipsos avos nostros hant reparatu ipsos paukos dapnos de sos Bandalos*). In seguito, senza citare i Saraceni, egli dice

240. Allusione al gigante della Bibbia.

241. Questa menzione di "libri" è un po' sospetta per l'epoca cui dovrebbe riferirsi, e cioè verso l'anno 807.

242. Luogo detto *Pittinuri*, di cui si dirà nel prossimo capitolo.

243. Il titolo del frammento è *Jbesus. Hec est historia desumpta ab historia Sardinie composita a quondam doctissimo Iorgio de Lacono ad domesticum et puerorum usum dicata* (P. Martini, *Testo di due Codici cartacei d'Arborea*, cit., p. 30). [Ancora una falsa *Carta d'Arborea*].

che tutti i monumenti del suo paese sono cumuli di pietre (*sunt montes de petra*). Più avanti incita i suoi concittadini a ricostruire la città, i muri, gli archi, le torri; è dunque evidente che tali rovine furono fatte ai suoi tempi e molto probabilmente quando lui stesso fu catturato e condotto come schiavo in Palestina, al seguito del suo padrone. La narrazione è rivolta al pronipote del re Gialetto (*comodo fecit ipsu rege Ialetu bisavu bestru*, “come fece il re Gialetto vostro bisavolo”): ciò la farebbe risalire più o meno alla prima metà del IX secolo, perché il re Gialetto morì indubbiamente nel 722²⁴⁴. Ne deriva che il pronipote, probabilmente Nicola, che regnava negli anni 807-817, sarebbe il principe al quale il nostro autore, già vecchio, avrebbe rivolto la parola quando fa il racconto delle disgrazie della sua amata patria. Riferendosi alla distruzione della città natale, il narratore ne parla come di un evento verificatosi nella sua giovinezza. *Depost tantos affannos et tormentos ki abbo substenuutu de ipsos infideles pro tantos annos, in lokos barbaros inimicos de ipsa nostra sancta fide, exule de ipsa patria mea karissima plena de sambguen* (di sangue...). *Ki non habere bisu omnes dapnos sopradictos ipsa mente non esseret exterrita et recusante; et potere scribere ipsu ki abbo bisu in ipsa mea iuventute*. Supponiamo ora che Antonio di Tharros avesse sessant'anni quando scriveva la sua storia, sotto il regno del pronipote del re Gialetto. Supponendo inoltre che avesse solo vent'anni, quando fu coinvolto nel disastro della sua città natale e fatto prigioniero dai Saraceni, ne deriverebbe che l'evento potrebbe essere riportato all'anno 775 circa. Si tratterebbe di un momento posteriore di 35 anni al grande conflitto svoltosi a Cagliari tra i Sardi e i Saraceni, nel quale perì l'arcivescovo Felice; conflitto che precede di tre anni l'espulsione dei Mori dall'Isola, sopravvenuta nel

778, sotto il regno di Ausonio, padre di Nicola. È a quest'ultimo dunque, che l'autore sembra essersi rivolto nella sua narrazione, attorno all'anno 815.

Sembra tuttavia che l'invito fatto dallo storico di Tharros ai suoi concittadini per la ricostruzione delle mura della città non fosse vano, perché la città, nuovamente attaccata dai Saraceni, fu fortemente danneggiata a più riprese; a tale proposito ecco anzitutto un altro frammento della storia di Giorgio di Laconi sull'argomento:

Et pro tanto Gunali moresit s'annu M laxande su Iugadu in grandi confusione et discordia, chi sos tres figios suos hant apidu pro su Rennu cum grandi schandalu et cbertos, chi furit causa chi sos Episcopos recurrensint a su Donnu Papa chat Inygradu a bene de Bosone uno de sos tres figios de Gunale. Ma cessadas acustas guerras de sos frades, tornesint sos Moros et molestesint diversos logos de s'Insula: ma sos Sardos illos hant iscazados. Et custos tornesint cum plus forcia de exercitu s'annu MII: et pro tanto sos Sardos istragados hant missidu sos ambaxadores dae consentimentu de totus sos Iuygues et Episcopos ad su Donnu Papa, et l'hant rechestu su ajudu, et su Donnu Papa recurrensit a sos Cumones de Pisa et de Genua pro dari su ajudu. Et pro tanto enidu su Cumone de Pisa cum sos Sardos destruesint sos Moros et su istessu hant factu cando est benidu ancu isu Cumone de Ge(nua). Tornados sos Moros et hant factu sos dapnos plus mannos, et specialmente in sas partes de Arbare, chi assaltigiesint sa Citade de Tarros, et finiesint dae dapnificari sos muros in diversas partes, morinde in acusta guerra su Iuygue Bosone senza de figios nen figias, posca dae su grande maxellu chi faguesit de sos Moros. Et in acustu tempus benirunt ambos sos Cumones de Pisa et de Genua et hant iscazados sos Moros cum su Ree ipso Musetu, et cum su forte ajudu de su grande et forte Ree de Sardinia Parasone Callaritanu figiu de su nadu Orlande. Su cale Parasone dae s'annu DCCCCLXXXVIII s'bat leadu issu cumandu de tota s'Insula, et s'antigu dominiu et obedientia de sos

244. In base alle versioni più probabili ecco la successione dei re di Sardegna, a partire dalla loro prima istituzione nel 687: Gialetto, che morì nel 722; Teoto, suo figlio; Gufrido, fratello forse di quest'ultimo; Ausone, che regnava nel 788, quando i Saraceni furono scacciati dall'Isola; Nicola, suo figlio, che nell'807 mise di nuovo in fuga i Musulmani. Vedi la lista dei giudici di Cagliari alla fine di questo *Itinerario*.

ateros Iuygues, cum su brassu et ajudu de su Donnu Papa, et dae consentimentu et boluntade et ancu intervencione de su Iuygue de Arbarè Donnu Gunale chi furit parente sou, et cum boluntade etiam de sos Episcopos generalmente a tanto consentiviles cum sos populos pro s'antiga gloria. Et cum esserent sos Arbarenses senza de Iuygue bant eligbidu a Iuygue ipsoro a Donnu Marianu de Pisa, chi furit enidu umpari cum su esercitu de Pisa et biat mustradu grandi coragiu et prudentia in sas guerras cum sos Moros. Dae posca sos ateros Iuygados furunt ocupados barbaramente dae sos Nobiles de Pisa.

«Nel frattempo Gunale²⁴⁵ morì nell'anno 1000 lasciando il giudicato in grande disordine e in grande discordia, perché i suoi tre figli²⁴⁶ si contesero il regno con grande scandalo, guerreggiando fra loro: per questo i vescovi fecero ricorso a Sua Signoria il Papa che si dichiarò a favore di Bosone, uno dei tre figli di Gunale. Ma le guerre fratricide erano appena finite quando i Mori ritornarono e minacciarono diversi luoghi dell'Isola, prima che i Sardi li scacciassero. E quelli tornarono con più forze nell'anno 1002; allora i Sardi, inquieti, mandarono i messaggeri con il consenso di tutti i giudici e di tutti i vescovi a Sua Signoria il Papa chiedendogli aiuto e il Signore Papa fece ricorso ai Comuni di Pisa e di Genova perché venissero in loro aiuto. E nell'attesa il Comune di Pisa e i Sardi distrussero l'esercito dei Mori e lo stesso avvenne quando giunse anche il Comune di Genova. Ritornati ancora una volta, i Mori fecero i danni più ingenti soprattutto in Arborea; assalirono la città di Tharros e finirono di danneggiare le mura in molti punti. In questa guerra morì il giudice Bosone senza figli né figlie, in seguito alla grande strage che fu perpetrata dai Mori. Nel frattempo intervennero i due Comuni di Pisa e di Genova,

245. Gunale era fratello di Arestana, che regnò con lui e fondò la città di Oristano.

246. Questi tre fratelli erano Bosone, Artemio e Mariano. Artemio, che aveva sposato Nerina, figlia di Comita giudice di Torres, fu ucciso in combattimento dai Saraceni nell'anno 1000, come risulta da un'iscrizione di Torres che riporterò a suo tempo; ciò prova che la discordia tra i due fratelli non durò a lungo e che i Saraceni presero d'assalto l'Isola nello stesso anno.

scacciando i Mori col loro re Museto, con l'aiuto del grande e valoroso Re di Sardegna Parasone di Cagliari, figlio del nominato Orlando. Il suddetto Parasone²⁴⁷ nell'anno 998 prese il comando di tutta l'Isola e l'antico dominio riducendo alla sua obbedienza gli altri giudici, col braccio e con l'aiuto del Signore Papa e col consenso, per la volontà, e anche per l'intervento del Giudice d'Arborea, il Signore Gunale²⁴⁸ suo parente, oltre che per la volontà dei Vescovi, che vi acconsentirono insieme ai loro popoli, per l'antica gloria. E quando quelli di Arborea furono senza Giudice²⁴⁹, elessero a tale dignità il Signore Mariano di Pisa, che era venuto con le truppe da Pisa e che aveva dato prova di grande coraggio e prudenza nella guerra contro i Mori. Da allora gli altri Giudicati furono "barbaramente" occupati dai Nobili di Pisa».

Più tardi i Saraceni tornarono con nuove forze in Sardegna, e ciò avvenne nel 1050. Ecco ciò che si legge in proposito in un documento scoperto di recente²⁵⁰: *Musetu (...) intresit de improvisu in ipsa citade de Cornus et sinde adpoderesit et pasadu ad ateras terras faguesit grandi occbisione de sos renitentes destruende burgos et citades Sulcis Fausania et in multa parte Turres et Tharros Forutrajana et ateros locos incendian-do. È dunque in questo periodo, e non in quello delle precedenti invasioni, che si deve collocare la distruzione completa di Cornus²⁵¹, di Sulcis e di Fausania (Olbia), come la rovina*

247. Abbiamo già menzionato questo Parasone, figlio di Orlando che volle ricostruire la città di Nora; è lo stesso giudice che nel 1038 (e non nel 998, come dice questa cronaca) vinse i giudici pisani di Torres, Arborea e Gallura, e che ridusse tutta l'Isola alla sua obbedienza. Vedi la lista dei giudici di Cagliari alla fine di questo *Itinerario*.

248. Gunale morì nell'anno 1000.

249. Ciò accadde soltanto dopo la morte di Bosone, nel 1021 o 1022.

250. P. Martini, "Città antiche dell'isola e loro distruzione", in *Bullettino Archeologico Sardo*, a. V, 1859, p. 89. [Il documento è falso].

251. I dati coincidono con le notizie degli annalisti pisani, riportate dal Manno (*Storia di Sardegna*, cit., vol. I, p. 233 ss.), che fissa quest'ultima invasione e la rovina di Cornus all'anno 1050 circa.

quasi totale di *Torres*, di *Tharros* e di *Forum Traiani*. La città di *Tharros* fu abbandonata vent'anni dopo, cioè nel 1070, come s'è detto sopra.

Le rovine erano ben visibili ancora nel 1183, perché sono sicuramente quelle a cui si riferisce un saraceno di Spagna, il famoso Mahmoud-Ebn-Djobaïr, quando descrive il suo viaggio da Granada alla Mecca. Non avendo potuto avere sotto gli occhi l'edizione completa di questo viaggio, pubblicata a Leida nel 1852 da mister W. Wright, professore d'arabo a Dublino, ne citerò un passo che devo alla cortesia del signor Amari, il dotto autore della *Storia degli Arabi in Sicilia* e di diversi importanti articoli sul *Journal Asiatique*. Questo frammento è tratto dal manoscritto n. 320 della Biblioteca di Leida:

«Djobaïr, partendo da Granada per la Mecca, per andare ad Alessandria si imbarcò a Ceuta su una nave genovese il 29 *Sceuâl* 578, corrispondente al 24 febbraio 1183. Essi navigarono tra Ibiza e Maiorca. Il martedì 11 *Dou-l-Kâda* (l'8 marzo) si trovarono a meno di un miglio di distanza dalla Sardegna. Tempesta, poi il mercoledì incrociarono una nave di Cartagine che andava in Sicilia. Essi gettarono l'ancora insieme in un porto protetto da un promontorio della Sardegna chiamato *Kûsm-r-ka* ("Cosmarca"), dove c'erano i resti di una città, abitata – si dice – dagli Ebrei in tempi antichi. Si rifornirono di acqua, di legna e di viveri. Un musulmano che conosceva la lingua *Rûm* (l'italiano) e alcuni *Rûms* (Genovesi) scesero dalla nave, andarono nel centro abitato più vicino e quando tornarono raccontarono di aver visto ottanta prigionieri musulmani, uomini e donne, che venivano venduti al mercato, e che erano stati catturati (non dice da chi) sulle coste dei Musulmani. Il venerdì si vide arrivare nel porto il Sultano dell'Isola: egli ebbe un incontro con i principali *Rûms* della nave; poi tornò alla sua residenza col seguito, che era composto da molti cavalieri. Il bastimento di Djobaïr abbandonò l'altro e continuò il viaggio il martedì 18 *Dou-l-Kâda* (15 marzo). Esso costeggiò per più di duecento miglia la costa della Sardegna, che ne conta più di cinquecento. Tempesta, poi si avvista la Sicilia».

Dopo aver studiato a fondo questo singolare passo, credo che il porto nel quale il nostro viaggiatore musulmano gettò l'ancora, venendo dalla Spagna, non possa essere che quello di Oristano; che il capo di cui parla chiamandolo "Cosmarca" non sia altro che il capo San Marco, e che la città in rovina, un tempo abitata dagli Ebrei, sarebbe in questo caso l'antica *Tharros*. Questa curiosa notizia, secondo cui sarebbe stata popolata dagli Ebrei, conferma ciò che ho sempre pensato, e cioè che gli Ebrei e gli Egiziani esiliati da Tiberio in Sardegna furono principalmente confinati nelle due città di *Sulcis* e di *Tharros*. È difficile spiegarsi la vendita dei musulmani fatti prigionieri dai Sardi sulle coste che appartenevano agli infedeli: non può trattarsi di quelli che i cristiani avrebbero potuto catturare nella grande spedizione dei Pisani contro i Mori delle isole Baleari, dato che questa spedizione, alla quale prese parte Salta-ro, figlio del giudice di *Torres*, ebbe luogo nel 1114.

Ciò che appare più sicuro è che il preteso "sultano dell'Isola" non sarebbe altro che uno dei giudici d'Arborea, che in quell'epoca avevano la sede a Oristano. Molto probabilmente quel giudice era Parasone, Barusone o Barisone, lo stesso che fu incoronato re dell'Isola nel 1164 dall'imperatore Federico Barbarossa nella chiesa di San Siro di Pavia, in pompa magna²⁵². Indebitatosi fortemente con i Genovesi, egli fu tenuto in

252. Il barone Manno, che riporta il fatto nella sua *Storia di Sardegna* (vol. I, pp. 254-255, e pp. 346-347, nota 748), riferisce anche di curioso dialogo svoltosi tra l'imperatore e Barisone, appena i due rimasero soli, dopo la cerimonia dell'incoronazione: «*Federico*: – La faccenda è compiuta, adesso ti resta da mantenere la parola data e pagarmi i 4.000 marchi d'argento che mi hai promesso. *Barisone*: – Io non nego, signore, la mia promessa, ma in questo momento mi trovo in difficoltà e non ho questo denaro; andrò però in Sardegna e da lì pagherò il debito senza ritardo. *Federico*: – In questo preciso momento sto per partire e sto, come si dice, con il piede nella staffa; le tue parole valgono come se tu mi dicessi: io non voglio pagare. Un uomo come te, che si è comprato un regno e che ha ricevuto sul capo una corona, non dovrebbe tardare a pagare, ma anzi superare nel pagamento la prima offerta; nell'attesa, basta con le parole, passiamo ai fatti. *Barisone*: – Mio signore, troverò il modo di giustificar-mi. Fissami un termine nel quale possa essere di ritorno dai miei stati, e allora non avrò più nessuno ostacolo per soddisfarmi, anche al di là delle

ostaggio per molto tempo a Genova e ricondotto nei suoi stati d'Arborea solo nel 1171. Così, il titolo di "Sultano dell'Isola", che Djobaïr dà al principe sardo il quale, giunto con un corteo di molti cavalieri, si intrattenne con i Genovesi della sua nave, si applica a questo personaggio più che a qualunque altro che abbia regnato allora nell'Isola. A mio avviso, ciò che costituisce una ragione di più per credere che l'incontro di cui si tratta sia realmente avvenuto nel 1183 nel porto di Oristano, è che il nome di "Cosmarca", dato dal viaggiatore musulmano al vicino capo, non è che una corruzione di "capo San Marco".

Abbiamo visto sopra che l'arcivescovo di Arborea lasciò Tharros, con il giudice Onrocco e il suo popolo, e che per conseguenza abbandonò l'antica cattedrale. Questa chiesa di cui scrive il Fara²⁵³ esiste ancora non lontano dalle rovine della città, arrivando da Cabras. Sembrerebbe un'opera dei primi cristiani, oppure risalente all'VIII secolo. La sua architettura è massiccia. Il canonico Spano nella sua notizia su Tharros si sofferma su alcuni particolari della basilica di San Giovanni che io non ho mai avuto occasione di visitare all'interno. Essa si compone di tre navate con tre arcate per lato, che poggiano su pilastri molto massicci; in fondo si eleva una cupola con un'apertura al centro, nello stile del Pantheon di Roma o del tempio di Venere a Pozzuoli. I muri che sostengono la cupola

promesse. *Federico*: – Bando agli scherzi, Barisone, non confondermi ancora con le tue esagerate promesse, di cui tocco con mano lo scarso valore. Tu puoi avere sul Continente i mezzi per onorare il debito e fin da questo istante non ti concedo nessun altro colloquio se non con il denaro contante in mano. *Barisone*: – Parola d'onore che non possiedo il denaro, ma farò del mio meglio. Ricorrerò ai miei ospiti, chiederò consiglio a loro e a tutti gli altri miei amici per soddisfare il mio obbligo. *Federico*: – Così sia» (anno 1164). I debiti che questo fantasma di re dovette allora contrarre gli valsero tutte le tribolazioni e umiliazioni da cui fu afflitto negli anni a venire.

253. *Haec urbs prostrata nunc iacet, vepribus et sylvis adeo obruta, ut in ea nihil pulchrum, integrumque cerni possit, nisi fons perennis dulces exhibens aquas et priscae structurae templum testidinatium, Divo Ioanni sacrum; metropolitana vero sedes Archiepiscopi Tirrbensis et Arborensis in urbem Oristani translata fuit, anno circiter 1070, quo Orroccus Zori Arborensis ludex cum toto fere populo et omnibus bonis ex Tirrha in eam commigravit* (G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 71).

presentano agli angoli liberi delle cavità atte a ospitare colonne ora mancanti. Molti elementi di cui si compone questo edificio sono forati o lavorati, ma non sembra che tali cavità o decorazioni siano in rapporto con la costruzione della chiesa; è semmai una prova evidente che queste pietre erano servite in precedenza ad altri usi e che provengono da antichi edifici. Le pareti e le volte sono formate da grandi pietre quadrate, cosa che ne fa un'opera solidissima e che spiega, al tempo stesso, come questa basilica abbia potuto superare tante vicissitudini e conservarsi sino ai nostri giorni. Misura 18 metri di lunghezza, dall'ingresso all'abside, e 12 di larghezza all'interno.

La chiesa, conosciuta ancora ai giorni nostri col titolo di San Giovanni di Sinis, era dunque senza dubbio l'antica cattedrale dei prelati d'Arborea, prima che il giudice Onrocco e l'arcivescovo Teoto abbandonassero il luogo per andare a stabilirsi nella nuova città di Oristano. È questa l'opinione, che condivido, quella adottata dal canonico Spano, mentre il reverendo Angius vorrebbe che la venuta degli antichi giudici e prelati di Oristano fosse da una città distrutta chiamata *Arborea*²⁵⁴, di cui non ha mai riferito nessuno, e che egli potrebbe identificare facilmente nella famosa *Tibula* del golfo di Arzachena.

Questo stesso scrittore non mi sembra più convincente quando, contro l'affermazione certa del Fara, la cui esattezza è stata verificata dallo Spano, non vuole ammettere che la sorgente vicina alla chiesa fornisca un'acqua potabilissima. Molto probabilmente l'Angius deve avere visitato il pozzo, che a suo dire dava un'acqua biancastra e sporca, in un momento in cui era pieno di alghe marine e di sabbia, portate continuamente dai venti sia dell'est che dell'ovest.

Sono stato in questi posti almeno quindici o venti volte fermandomi anche due o tre giorni di seguito, alloggiando nella torre di San Giovanni di Sinis o passando la notte su un bastimento all'ancora nel porto, e ricordo molto bene d'aver avuto spesso l'occasione di fermarmi vicino a questo pozzo per mangiare, o per far abbeverare i cavalli; mi ha sempre

254. V. Angius, voce *Cabras*, in G. Casalis, *Dizionario geografico*, cit., vol. III, 1836, p. 17.

stupito veder sorgere da questo autentico deserto sabbioso, limitato ai due lati dal mare non distante, una sorgente la cui acqua era potabile, dolce e chiara, ogni volta che il serbatoio fosse pulito e sgombro dalle alghe e dalla sabbia che l'ostruivano. Non conoscevo affatto il passo dello storico Fara su questa sorgente, e cercavo di spiegarmi la presenza in questo posto di un pozzo d'acqua di tale qualità; mi è anche venuto in mente che gli antichi abitanti della città di Tharros avessero preceduto quelli dell'Artois e del Modenese nell'arte di scavare pozzi con la sonda. Aggiungerò che è precisamente la presenza di questa sorgente che mi ha sempre fatto sperare che un tentativo di perforazione sarebbe stato coronato da successo a Oristano e Cabras, come si è detto sopra.

Le pagine dell'opuscolo dello Spano dove egli tratta di questa sorgente, sotto il titolo "Pozzi, Acquedotto"²⁵⁵, aggiungono nuove informazioni a quelle che io stesso avevo raccolto sull'argomento:

«Nella parte più depressa dell'istmo ci sono due pozzi, costruiti in pietra vulcanica e di forma rotonda, simili a quelli di *Sulcis*, che sembra siano di costruzione Cartaginese piuttosto che Romana. Il pozzo detto "del Carro" fu scoperto qualche anno fa da un carro che, passando in quel punto, affondò nella sabbia e cadde nel vuoto; vi si notano quattro croci scolpite sulle quattro pietre che ne formano il bordo; ciò sembra indicare che i cristiani vollero praticare una specie di esorcismo su questo pozzo che una volta era appartenuto ai pagani²⁵⁶; l'acqua è potabile e soprattutto questo pozzo contiene, a poca profondità, l'acqua più limpida e più leggera di cui fanno uso le genti che approdano lì vicino con piccole navi o barche coralline. È inverosimile che, pur essendo il mare così vicino da ambo i lati, l'acqua sia così salubre e non contaminata da quella del mare; ciò

255. G. Spano, *Notizie sull'antica città di Tharros*, cit., p. 18.

256. Prima che i cristiani adottassero la croce come simbolo della redenzione, questa figura era usata anche dagli antichi popoli pagani con un altro significato; pertanto è possibile che tali segni rimandino a un'epoca precedente il cristianesimo.

mi porterebbe a credere che l'acqua vi arrivi da lontano, condotta da canali sotterranei».

In questo punto del testo c'è una nota posteriore, nella quale lo Spano, dopo aver scritto ciò che aveva appena detto sul pozzo, aggiunge che la persona che ne fece la scoperta ripeté che, dopo averlo svuotato dalla sabbia che lo ostruiva, aveva visto l'acqua sgorgare da un tubo in bronzo, diretto verso nord; la cosa gli fa pensare che quest'acqua provenga dal territorio del Sinis o dalle montagne di Seneghe.

«I due pozzi sono profondi circa un metro e all'interno si vede bene la sabbia, sulla quale ci sono appena due o tre palmi d'acqua²⁵⁷; ma l'acqua mantiene sempre lo stesso livello, qualunque sia la quantità attinta. Sarebbe bene liberare o pulire il pozzo principale, poiché si capirebbe così da che direzione proviene l'acqua. Essa sarebbe utilissima alle navi che gettano l'ancora lì vicino, perché qualche volta succede che il pozzo sia stato completamente svuotato e che si debba attendere che l'acqua risalga di nuovo; d'altronde è l'acqua migliore di tutto il Sinis, per cui i contadini, richiamati nella regione, in estate, dai lavori dei campi, se ne servono di preferenza».

Riflettendo inoltre sulla *fons perennis dulces exhibens aquas* del Fara, e pensando che egli abbia voluto parlare di una fontana, egli suppone che quest'ultima sia scomparsa e sepolta nella sabbia, dato che la fontana naturalmente si sarebbe dovuta trovare nella città.

«Non si può accettare che l'autore abbia voluto parlare di pozzi, poiché avrebbe detto *fontes perennes*, e perché non si è mai chiamato col nome di *fons* un pozzo; inoltre – egli aggiunge – i Romani, oltre all'acqua pubblica portata dagli acquedotti, avevano nelle case dei pozzi privati come a *Sulcis* e a Olbia».

257. Il palmo sardo è di metri 0,265. Tre palmi farebbero così metri 0,79 circa.

Un altro argomento che gli fa credere che la città ricevesse l'acqua da alcuni canali è la scoperta, fatta sul posto, della maschera marmorea di un fauno, di ottima fattura; esso aveva ancora nella bocca il tubo di piombo destinato a versare l'acqua in qualche vasca o recipiente, probabilmente a uso pubblico. La testa di fauno fu trovata dall'*alcaide* ("capo") della torre vicina, nelle macerie della cinta muraria della città vicino alla torre di San Giovanni di Sinis, dove si estendeva l'antica Tharros; attualmente è custodita nel Museo di Cagliari. Non sembra che in questa città si siano mai raccolte le acque piovane perché non vi si apre alcuna grotta né bacino per conservare grandi quantità d'acqua, come se ne vedono nei dintorni di Cagliari. Si deve dunque supporre che l'acqua potabile arrivasse sul posto per mezzo di un canale sotterraneo, o da un acquedotto di cui si sono perse le tracce.

Ho ritenuto di dover riportare fedelmente questo passo per far conoscere l'opinione del mio dotto amico e collega sulle acque che un tempo dovevano essere destinate a dissetare, in questo promontorio isolato e stretto, gli abitanti di Tharros. D'altra parte, vedendone la posizione, è impossibile pensare che coloro che si stabilirono su un posto circondato e bagnato per tre lati dal mare vi siano rimasti senza assicurarsi l'approvvigionamento d'acqua potabile diversa da quella che cade dal cielo, su una superficie così ristretta, in un paese dove non piove per quattro o cinque mesi l'anno. Questo mi farebbe credere che sin dall'inizio, quando la città non aveva ancora avuto lo sviluppo che ebbe in seguito, sia stata individuata casualmente per mezzo di una perforazione artificiale qualche sorgente d'acqua dolce non molto lontana; in questo caso, nessuna località sarebbe stata più adatta alla fuoriuscita dell'acqua del punto più basso del promontorio, quasi al livello del mare, dove precisamente si trovano i due pozzi indicati qui sopra.

Niente vieta di pensare che, quando la città divenne più popolosa e opulenta, si sia pensato di procurarsi l'acqua potabile in quantità più abbondante, sia raccogliendo le acque piovane del territorio di Sinis, molto vicino, sia facendo arrivare quelle dei monti di Seneghe, secondo l'opinione del mio dotto collega. È più che naturale che una città situata come

quella di Tharros, considerata allora la più ricca dell'Isola dopo Cagliari, abbia avuto i mezzi per l'esecuzione di ciò che fecero le altre città della Sardegna di ordine molto inferiore, le quali avevano quasi tutte un acquedotto; ma qui non ci sono tracce di una costruzione simile, né nelle rovine della città, né in tutta la lunga piana del Sinis. Bisogna dunque dedurre che se a Tharros l'acqua è stata condotta da luoghi un po' distanti, ciò non è stato fatto con un acquedotto, ma probabilmente per mezzo di *fistulae* di rame o di piombo che era facile interrare, nel suolo alluvionale della lunga pianura che separa le rovine della città dalla base dei monti di Seneghe. In questo caso, il canale sotterraneo murato o semplicemente interrato, non avrebbe meno di venti chilometri di lunghezza per collegare i piedi della montagna alla città. Quanto a me, propenderei piuttosto per l'ipotesi che si fosse trovato il modo di raccogliere tutte le acque piovane del Sinis e di condurle alla città; ciò non impedisce di pensare che all'origine si sia trovata per caso, o procurata per mezzo di perforazioni, l'acqua potabile indispensabile ai primi coloni o ai naviganti che stazionavano, o attraccavano nel porto. Credo dunque che i pozzi di cui si è parlato sopra, e che ancora oggi forniscono la migliore acqua potabile di tutta la regione del Sinis, siano di un'epoca molto antica. Aggiungerò inoltre che, secondo la mia opinione, l'acqua di questi pozzi sgorga dal seno della terra attraverso un canale naturale o scavato, piuttosto che da un condotto sotterraneo.

Non potrei terminare questo capitolo senza esprimere il mio pensiero e in qualche modo la mia professione di fede storica sulla provenienza del culto egizio in Sardegna, testimoniato dai bassorilievi delle stele funerarie di *Sulcis* e dalle migliaia di scarabei incisi che da alcuni anni sono stati prelevati dalle tombe dell'antica Tharros²⁵⁸. Comincerò col dichiarare che accordo una credibilità quasi totale alla narrazione d'Antonio di Tharros relativamente alla descrizione della sua città natale, nonché alla sua storia limitatamente ai tempi in cui egli viveva, e cioè verso la fine dell'VIII secolo o l'inizio del IX.

258. A. Della Marmora, "Sopra alcune antichità sarde", cit., p. 252, tav. A-B.

Non potrei invece concedergli la stessa fiducia quando si tratta di epoche molto remote. Per esempio, in quanto racconta la fondazione della sua patria, attribuita alla famosa *Tharra*, non vedo un fatto storico ma un mito calcolato sull'origine di Cartagine la cui fondazione è attribuita a Didone. Pur accettando per vero il fondo della storia di Norace, non potrei ammettere il racconto dei coloni venuti in Sardegna dopo i Fenici di Tiro e di Sidone, e cioè degli Egiziani come anche dei Pelasgi, che considero leggendario. Rifiuto soprattutto l'opinione che gli Egiziani sarebbero stati presenti nell'Isola in numero maggiore e che la loro religione sarebbe stata principalmente seguita dai Sardi di allora. Queste notizie provengono, secondo me, da credenze popolari, radicate forse nel paese nel IX secolo, ma non da reali documenti storici. Vero è che il famoso *Ritmo sardo*, dal quale Antonio di Tharros sembra aver attinto il suo racconto²⁵⁹, si esprime in questi termini:

32. *Et vos primum, o Phoenices – qui invenistis insulam,*
 33. *Atque postea conduxistis – gentes et populos,*
 34. *Et Sidones et Thyrios – et multos Aegyptios:*
 (...)
 38. *Atque more Aegyptiorum – adorabant numina.*
 39. *Sacerdotes jam habebant – aras et caeremonias,*
 40. *Religionem atque curam – maxime dormientium.*
 41. *Nam Aegyptiorum morum – extant testimonia.*
 42. *Ante corpora deposita – in quae splendet pietas*
 43. *Anaglyphi sunt reperta – laborata rustice.*
 44. *Quanta in illis sunt signata – corpora animalium!*
 45. *Prope illa arma plura – annulos et stigmata.*
 46. *Ecce quanta sunt inventa – in antiquis molibus*
 47. *Ab Aegyptiis fabricatis – ex saxis ingentibus:*

259. Si è già detto che il *Ritmo sardo*, conosciuto un tempo nell'Isola col nome di *Canzone latina de lo savio Deletone*, fu scritto ai tempi di Gialetto, regnante tra gli anni 687 e 722, mentre la storia di Antonio di Tharros, dedicata al pronipote del re, è successiva di oltre un secolo. [Sia il *Ritmo*, sia la *Cronaca* di Antonio di Tharros rientrano invece nel novero delle false *Carte d'Arborea*].

48. *Quae per fratres omnes fuerunt – perquisitae intrinsece,*
 49. *Intus insulam et medium – atque per circuitum.*
 50. *Ob! quam bene earum gentium – septa fuerunt corpora.*
 51. *Istae moles non timebunt – consumantia tempora.*
 52. *Altae, latae mire structae – fabricatae firmiter*
 53. *Erunt istae, quamvis rudes – inter caetera mirifica.*

Si vede, soprattutto in quest'ultimo verso, con quale diligenza l'autore del *Ritmo* descriva i numerosi nuraghi presenti in Sardegna, che sembra indicare come monumenti funerari (*Ob! quam bene earum gentium – septa fuerunt corpora!*). Non ritornerò qui sulla questione tante volte dibattuta, relativamente all'uso precipuo al quale potevano essere destinati questi numerosi e misteriosi edifici; credo invece che l'autore del *Ritmo* faccia confusione tra gli oggetti antichi rinvenuti nei nuraghi e quelli trovati altrove nell'Isola. Accetto quanto dice sulle tracce del culto egizio esistenti in Sardegna (*Nam Aegyptiorum morum – extant testimonia*), ma non credo che tali testimonianze si trovassero nei nuraghi né scolpite sulle pietre che li compongono e tantomeno al loro interno, poiché, sugli oltre mille monumenti che ho avuto occasione di visitare nei molti anni in cui ho attraversato l'Isola in varie direzioni, non mi è successo di rinvenire, né dentro né fuori di essi, il minimo segno, ed ancor meno dei geroglifici rozzi (*anaglyphi laborata rustice*). Ma questi ultimi, che l'autore dei versi citati dice di aver trovato dinanzi a corpi inumati (*ante corpora deposita – in quae splendet pietas*), si rapportano esattamente alle piccole stele già menzionate, trovate in gran numero nell'antica *Sulcis* e che ho descritto come appartenenti realmente a popolazioni di rito egizio; tutte queste stele, infatti, rappresentano soggetti dello stesso culto e soprattutto animali, accordandosi con un altro verso del *Ritmo* (*Quanta in illis sunt signata – corpora animalium*). Nonostante tutte queste considerazioni continuo a pensare che il culto egizio sia stato introdotto in Sardegna solo sotto il regno dell'imperatore Tiberio e che sia stato limitato ad una parte degli abitanti delle due città di *Sulcis* e di Tharros.

Parlando delle stele o *aediculae* della città di *Sulcis*, che rappresentano oggetti del rito egiziano, ho avuto occasione di far notare che il lavoro di queste pietre *laboratae rustice* rivela degli artisti poco esperti nel vero stile egiziano; in nessuna si sono trovati dei geroglifici né veri cartigli egiziani. Tutto si riduce a simulacri di Iside e di Osiride, al bue Api, all'ariete di Giove Ammone, al serpente ureo, al disco del sole e alla falce di luna, ecc. Notiamo ancora che queste *aediculae* di Sant'Antioco furono rinvenute solo in un ambiente particolare, separato da quello delle altre tombe puniche e romane; ciò denota che le persone sepolte nel luogo in cui si trovavano le pietre costituivano una classe a parte nella popolazione della città; così come, ai nostri giorni, in una città cattolica troviamo da una parte il cimitero del culto dominante, mentre in un'altra area si trovano le tombe dei protestanti e in un'altra ancora quelle degli ebrei. Tutto ciò fa pensare che un tempo ci fosse nella città una frazione della popolazione che, in un periodo indeterminato, era la sola che praticasse il culto egizio.

Ciò mi porta naturalmente a parlare dei 4.000 affrancati d'origine ebraica ed egiziana che l'imperatore Tiberio, secondo Tacito, relegò in Sardegna, e proprio perché erano fedeli alla pratica della loro religione; si può anche pensare che fossero stati mandati nei punti più insalubri dell'Isola, a giudicare dalle riflessioni di Tacito sulle insignificanti conseguenze della loro perdita, nel caso fossero morti per le cattive condizioni sanitarie del luogo in cui furono relegati: *et si ob gravitatem coeli interiissent, vile damnum*²⁶⁰. Tra le località dell'Isola oggi più malsane, rientrano precisamente le rovine delle due città in questione.

Io non ignoro che il mio dotto amico e collega Martini, col quale mi rincresce di non essere d'accordo su questo punto,

260. Ecco il passo per intero: *Actum et de sacris aegyptiis judaicasque pellendis; factumque patrum consultum «ut quatuor millia libertini generis, ea superstitione infecta, queis idonea aetas, in insulam Sardiniam veberentur, coërcendis illic latrociniis, et, si ob gravitatem coeli interiissent, vile damnum: «ceteri cederent Italia, nisi certam ante diem profanos ritus exuissent»* (Tacito, *Annales*, lib. II, 85).

contrappose al testo di Tacito i testi di Giuseppe Flavio²⁶¹ e di Svetonio²⁶², che ricordano solo Ebrei e non Egiziani mandati allora nell'Isola; credo tuttavia che la testimonianza di uno storico quale Tacito meriti una certa considerazione, tanto più che non si tratterebbe, a mio avviso, delle due sole località della Sardegna menzionate, in cui sarebbero stati relegati gli affrancati in questione. Fino a questo momento non ho menzionato che le tracce del culto Egizio trovate ai nostri giorni nelle rovine di *Sulcis*, ora però farò notare che la penisola di Sant'Antioco, dove sorgeva la città, poteva facilmente essere separata dal resto dell'Isola, e che, poiché i Romani consideravano gli Ebrei e gli Egiziani degli appestati (*ea superstitione infecta*), non avrebbero potuto relegarli in un luogo più adeguato alle loro convinzioni.

La stessa osservazione può essere fatta relativamente alla posizione della città di Tharros, anch'essa facilissima da separare dal resto dell'Isola, cui era collegata nella costa occidentale solo mediante un istmo strettissimo: questo luogo è sempre stato considerato fuori mano, poiché non se ne fa menzione nell'*Itinerario* di Antonino. Mi permetterò infine di ricordare quanto si è detto sopra a proposito del viaggio di Djobaïr, quando il viaggiatore musulmano parla «dei ruderi di una città un tempo abitata da Ebrei» nei quali ho creduto di riconoscere le rovine di Tharros. Insisto dunque nella mia convinzione sulla data relativamente recente dell'introduzione del culto egizio in Sardegna, e respingo come favole tutto ciò che l'autore del *Ritmo* racconta a proposito degli antichi coloni egizi nell'Isola²⁶³, favola che fu ripetuta più tardi da Antonio di Tharros.

261. Giuseppe Flavio, *Antiquitates Judeae*, lib. 18, cap. 3.

262. Svetonio, *Vita Tiberii*, n. 36. Si può anche consultare P. Martini, *Studi storici sulla Sardegna*, cit., p. 332.

263. La mia opinione si fonda sulle attuali conoscenze relative ai costumi e alla storia degli Egiziani, sul silenzio assoluto tenuto in proposito da tutti gli autori greci e romani che hanno parlato delle colonie stabilite in Sardegna prima del regno di Tiberio, e sull'assenza nell'Isola di monumenti di stile egizio, a eccezione che nelle due antiche città sopra indicate.

CAPITOLO VI
Escursione da Oristano ad Alghero

Partendo da Oristano, dopo aver oltrepassato la chiesa di Nostra Signora del Rimedio, se anziché proseguire per la strada grande si prende quella di Riola, non si tarderà a lasciare da un lato Solanas, di cui si vede spuntare il campanile sopra gli ulivi che nascondono la visuale del paese e ben presto si arriverà a Nurachi, circondato da paludi pestilenziali che, soprattutto d'estate e in autunno, esalano un odore insopportabile.

La palude più vasta è fonte di terrore; si sentono provenire dal suo interno, la notte, terribili muggiti che spaventano gli uomini e gli animali che si aggirano nei paraggi. Si crede che in questo luogo esista un passaggio di comunicazione con l'inferno e che il rumore sia prodotto dai demoni che entrano ed escono dalla dimora infernale per celebrare il sabba. Si tratta molto banalmente del tarabuso, un uccello che vive tra i canneti degli stagni, conosciuto in Sardegna col nome di *boi feraniu*, somigliante quello di *bos taurus* da cui deriva il francese *butor*; il grande naturalista Buffon paragona il suo verso al muggito di un toro, *quasi boatus tauri*. In paese si sostiene che il grido si senta fino a Oristano, cioè a otto chilometri di distanza; ciò corrisponde a quanto afferma il naturalista francese a proposito del grido del tarabuso (*Ardea stellaris* L.), una specie di muggito ripetuto dall'uccello cinque o sei volte di seguito in primavera, quando lo si sente fino a un mezzo miglio di distanza²⁶⁴.

264. «Il contrabbasso più grande produce sotto l'archetto un suono meno penetrante; si potrà mai credere che questa voce spaventosa sia il richiamo dell'amore? In effetti, è solo il grido del bisogno fisico e pressante di una natura selvaggia, rozza e feroce fin nell'espressione del desiderio». Egli dice in seguito in nota: «È sicuramente del verso del tarabuso che si tratta nel passo dei *Problemi* di Aristotele (sez. XXXV) su un muggito simile a quello di un toro, che si fa sentire in primavera nelle paludi e di cui il filosofo cerca una spiegazione fisica nel sibilo dei venti imprigionati in caverne sotto gli specchi d'acqua; popolarmente se ne davano spiegazioni

In queste paludi e stagni proliferano d'estate e in autunno le zanzare; avendo chiesto al bravo parroco del posto, che si era offerto il lusso di una zanzariera, come facesse la gente del paese a vivere e dormire con un tormento simile, egli mi rispose che il rimedio generalmente più usato dai suoi parrocchiani contro le punture di quei temibili insetti era cercare di procurarsi un sonno pesante, bevendo tanta vernaccia, un vino bianco molto alcolico che abbonda nella regione. Io penso però che le donne e i bambini, che per forza di cose non possono ricorrere a questo antidoto, debbano avere la pelle "conciata" e che a furia di punture il loro corpo finisca per diventare insensibile al pungiglione dell'insetto.

Il territorio di Nurachi è paludoso perché è difficile che le acque riescano a riversarsi nel grande stagno di Mare Pontis. A riguardo si è svolto un interminabile processo tra gli abitanti del paese e il proprietario dello stagno; di conseguenza la manutenzione dei canali destinati al deflusso delle acque è stata trascurata per lungo tempo e il luogo è diventato sempre più paludoso e pestilenziale.

Il suolo si compone di un vasto deposito molto recente, disseminato di fossili di conchiglie marine; lo si riconosce distintamente sotto lo strato vegetale, lungo i fossati scavati di fresco. Tale ammasso di conchiglie a una così grande distanza dal mare ha le stesse caratteristiche di un deposito simile che ho rilevato presso Assemmini, non lontano da Cagliari. Se ne individua la causa ammettendo che risultino da uno stesso processo geologico, verificabile alle due estremità della grande pianura del Campidano, un tempo occupata dal mare che, ritirandosi, ha lasciato come tracce i due stagni salati di Sanluri e di Serrenti, di cui si è detto nei capitoli precedenti. Tutto mi porta a credere che in un'epoca poco lontana da noi questa

altrettanto fantasiose o ispirate da superstizione, e invece era soltanto il grido di un uccello» (Buffon, *Uccelli*, vol. VII, p. 414). Se la gente di cui dice Buffon avesse come quella di Sardegna creduto nel Diavolo, avrebbe certo condiviso la credenza degli abitanti di Nurachi. Nell'Isola si dà a questo uccello anche il nome di *capone* e *canna*.

estensione pianeggiante da Nurachi fino a Cagliari fosse coperta dalle acque marine e che il gruppo montuoso ad ovest del Campidano, così come le colline e le pianure ai suoi piedi verso il mare, formasse allora una grande isola²⁶⁵.

Il villaggio di Nurachi è menzionato nella *Cronaca* di Antonio di Tharros²⁶⁶, dell'VIII o IX secolo, che lo dice più antico della sua città natale. Secondo questo autore, è curioso il fatto che i primi nurachesi si siano stabiliti a Tharros quando la città cresceva quanto a numero di abitanti, mentre avvenne il contrario quando Tharros si spopolò e una parte degli ultimi tharrensi andò a stabilirsi a Nurachi, culla dei loro antenati.

La parrocchiale è molto antica; non ne ho visitato l'interno, ma ho avuto delle informazioni che mi permettono di emendare certi errori del reverendo Angius²⁶⁷. Nel menzionare un nuraghe e un pesce scolpiti su uno stemma litico all'interno della chiesa, riporta due righe a proposito del paese, che si leggono al di sotto:

Hoc est signum auctorit. / Istius opidi de Nurachi.

La trascrizione esatta recita:

Hoc est signum aut origo / Istius opidi de Nuraqui.

L'iscrizione si trova sul pilastro di destra, entrando nella chiesa. Sui fonti battesimali c'è realmente la data del 1678, come riporta il *Dizionario*, ma quella del campanile è del 1675, mentre le due campane sono una dello stesso anno, l'altra del 1797.

Da Nurachi non si tarda ad arrivare al paese di Riola, che si attraversa in tutta la lunghezza per raggiungere il ponte, di grande antichità.

265. *Viaggio*, vol. III, p. 137 ss., e la fig. 9 della tav. IIb dell'Atlante, pp. 56-57.

266. In Antonio di Tharros il nome del villaggio è scritto *Noraxe* e *Norakes*; in Giorgio di Laconi *Norachi*. [Le fonti non sono altro che due tra le false *Carte d'Arborea*].

267. V. Angius, voce *Nuraghi*, in G. Casalis, *Dizionario geografico*, cit., vol. XII, 1843, p. 732.

Esso si compone di diverse arcate, i cui pilastri poggiano più sullo stagno che sul rio di Tramatzà, che ne alimenta le acque. Pertanto, il lago salato di Cabras o di Mare Pontis, nella sua estremità settentrionale vicina a Riola, si trasforma in uno stagno d'acqua dolce; ciò non impedisce al paese di trovarsi in condizioni ancora peggiori di Nurachi e di Cabras quanto a zanzare e febbri, a meno che non vi si sia nati. Si crede che le due calamità siano essenzialmente dovute alla stessa causa, cioè alla mescolanza delle acque dolci con le salate. Da entrambe le parti del ponte ci sono canneti e giuncheti o specchi d'acqua stagnante che pullulano di uccelli di palude; si nota volteggiano gridando e tuffandosi senza sosta centinaia di rondini di mare; tutti questi uccelli, con i loro versi differenti, finiscono per produrre un singolare baccano.

Il ponte non misura meno di 150 metri di lunghezza, ma è in cattivo stato. Non dimenticherò mai d'aver visto molte volte, alla sua imboccatura, un patibolo in muratura corredato spesso di teste umane, sotto il quale si era costretti a passare; fortunatamente, questo orrendo spettacolo è cessato circa una ventina d'anni fa e il viaggiatore che debba servirsi del ponte non rischia più di subire, né in questo luogo, né nel resto dell'Isola, la vista di tristi trofei da giustizia medioevale.

Attraversato il ponte ci si trova in una pianura delimitata, in lontananza, dalle pendici orientali del Montiferru e ad ovest dal mare. Guardando in direzione di quest'ultimo, a una certa distanza dalla strada si vede capo Mannu, con le due torri ora abbandonate; ancora più lontano, un po' più a sud si distingue nettamente un'isola molto bassa che misura poco più di un miglio di lunghezza e al massimo mezzo di larghezza. Dista circa quattro miglia marine dalla costa e divide con altri due isolotti della costa occidentale la singolarità d'aver un nome perlomeno ridicolo. Infatti, la si chiama "di Mal di Ventre"; un altro vicino isolotto è detto "Coscia di Donna" e quello più a nord, non lontano da capo Mannu, è "il Peloso". I navigatori che imposero nomi simili non hanno evidentemente dato prova di buon gusto.

L'isola di Mal di Ventre è di roccia granitica, ricoperta in qualche punto da un deposito di arenaria quaternaria. Il giacimento di granito è di particolare interesse per il geologo, perché dopo capo Pecora presso Fluminimaggiore tale roccia non compare più lungo la costa occidentale sarda, fino all'isola dell'Asinara; inoltre, se si traccia una linea retta da capo Spartivento, che è granitico, fino all'isolotto di Mal di Ventre, in direzione nord-nordovest, la linea taglia pressappoco tutte le zone della parte occidentale della Sardegna in cui il granito si trova ora in vista, ora sotto il Siluriano che ha portato a un livello più alto. È ugualmente lungo questa linea²⁶⁸ che si trovano le cime più alte di tutto il Sudovest dell'Isola.

L'isola di Mal di Ventre è ricoperta di lenticchi e cisti. Del tutto disabitata, serve solo saltuariamente da rifugio ai pescatori; per contro, è popolata da conigli selvatici, i cui manto a colori maculati, bianco e nero, tradisce un'origine domestica o, per meglio dire, il fatto di discendere da esemplari addomesticati. Durante la stagione della cova, l'isola ospita inoltre gabbiani, gabbianelli, cormorani e procellarie che vi si recano per deporre le uova, di cui si riscontra allora un'abbondanza tale, che ho visto caricarne, per così dire, intere barche da pesca. Non dimenticherò mai la notte che ho passato su quest'isolotto e che mi è sembrata davvero lunga; mi fu impossibile infatti chiudere occhio, sia per il baccano spaventoso (un vero sabba) che non smisero di fare, attorno a me, centinaia di uccelli che gridavano, inquietati dalla presenza di un bipede di un'altra specie, sia – ciò che è peggio – per le punture di uno sciame di zanzare e simili, cospiranti in gara con gli uccelli contro il mio sonno; ci riuscirono a meraviglia.

L'isolotto di Coscia di Donna non ha nessuna analogia di forme con l'oggetto evocato dal nome, essendo semplicemente uno scoglio arrotondato. Si trova a sei miglia marine a sud di Mal di Ventre, a una distanza di otto miglia ad ovest dalla Torre di San Giovanni di Sinis, più o meno alla stessa latitudine.

268. È indicata con le lettere *E-F* alla fig. 4 della tav. IIa dell'Atlante allegato alla terza parte del *Viaggio*, vol. III, pp. 54-55.

Non ha neppure un miglio di circonferenza, ma è circondato da una pleiade di scogli dello stesso genere, alcuni superficiali, altri più o meno sommersi, pericolosissimi per la navigazione e che rendono l'avvicinarsi a quest'isola molto difficoltoso. Tutti sono formati di roccia basaltica con peridoto, che sembra sia venuta alla luce non in forma di colata, come alla Frasca o a capo San Marco, ma in dicchi o filoni, fuoriusciti direttamente dal seno della terra e in seguito emersi dal mare. Lo specchio marino è dimora abituale della foca o bue marino; ve ne ho sempre osservato qualche esemplare cui ho anche dato la caccia senza risultato. Ho visitato il luogo a più riprese per le mie operazioni trigonometriche, perché mi interessava molto determinare in modo preciso la posizione dello scoglio principale, divenuto una stazione di prim'ordine per la triangolazione²⁶⁹. Difficilmente però vi si potrà erigere e far funzionare un faro, a causa della distanza di quasi otto miglia da terra e soprattutto a causa del mare forza 7 e del vento dell'ovest; quest'ultimo soffia quasi sempre in queste zone e in direzione contraria a chi arrivi. Tuttavia, siccome lo scoglio, la cui altezza non supera gli otto o dieci metri, col buio diventa molto pericoloso per le navi, vi si potrebbe innalzare una specie di torre e renderlo così molto più visibile. Devo aggiungere che l'isolotto è chiamato "il Catalano" dai timonieri sardi forse perché, visto da Oristano, indica più o meno la direzione in cui si trova la Catalogna. In tutte le mie carte e nel mio *Viaggio in Sardegna* ho adottato questo nome, che mi sembra più conveniente dell'altro.

Alla base orientale di capo Mannu e non lontano dall'isolotto del Peloso sorgono le vecchie saline; un po' più all'interno, si trovano due stagni salati detti *Is Benas* e *Sal'e Porcu*, ma si dà loro anche il nome generico di Saline del Peloso. Durante gli ultimi vent'anni del passato regime questi luoghi, soprattutto gli ultimi due, furono teatro di deplorabili disordini la cui impunità continua a dare tristi frutti. Dietro il pretesto, vero o

falso, dell'eccessivo costo del sale di monopolio regio e della sua mancanza negli spacci dei paesi dell'interno, alcuni pastori e altri abitanti delle province montuose e centrali dell'Isola, ai quali il sale è necessario per la stagionatura del formaggio e del maiale, si misero d'accordo fra loro; concertarono di partire individualmente dal loro paese, percorrendo strade poco battute e fuori mano, e di arrivare in un momento prestabilito alle saline, dove la regia amministrazione faceva raccogliere il sale in mucchi sorvegliati appena da pochi addetti alle dogane. Queste persone, quasi tutte armate e in gran numero, riempivano allora i sacchi di sale, a dispetto della guardia degli addetti, qualche volta con atti di violenza e persino spargimento di sangue; dopo aver caricato i cavalli, se ne tornavano a casa come quando ne erano partiti, e cioè disperdendosi e passando di notte nei paesi abitati e in quelli dove poteva esserci un presidio di forza pubblica. Tutto ciò accadeva senza che le autorità, per prime, volessero rimediare efficacemente a simili atti che vanno contro le regole della società civile.

È vero che in un luogo isolato come le saline, lontano dall'abitato, malsano al massimo grado e sguarnito della necessaria forza pubblica, un simile colpo di mano era più facile da eseguire che da reprimere; d'altra parte le autorità militari recalcitravano all'idea di esporre la salute e la vita dei soldati (intendendo sotto l'aspetto sanitario) per un po' di sale, sostanza così abbondante lungo tutte le coste dell'Isola. I doganieri, sparpagliati sull'intero litorale e in gran parte indeboliti dalle febbri malariche, non erano tanto numerosi da rappresentare, in questo luogo funesto, una forza armata in grado di contrastare adeguatamente il saccheggio organizzato del sale. Il fatto è che tali rapine, anziché cessare, si rinnovarono ogni anno su scala più grande e con maggiore audacia, al tal punto che, anziché sparpagliarsi una volta fatto il colpo, e passare per strade secondarie attraversando di notte i paesi abitati, i ladri diventarono audaci e, sfidando l'autorità, finirono col tornarsene a casa tutti insieme e in pieno giorno lungo la strada più frequentata. Davano così alle popolazioni locali un esempio molto pericoloso, senza che i rari cavalleggeri, sparsi nei paesi principali,

269. *Viaggio*, vol. I, p. 63. *Catalano* o *Coscia di Donna*: lat. 39° 52' 18" 21; long. al meridiano di Parigi 5° 56' 49" 15. *Torre di San Giovanni di Simis*: lat. 39° 52' 33" 13; long. al meridiano di Parigi 6° 6' 39" 20.

potessero contrastarli. Questi ultimi, distribuiti in numero di quattro o cinque per stazione, erano costretti a far finta di non accorgersi del passaggio delle bande, limitandosi ad istruirne le autorità, che dal canto loro, subivano l'affronto in silenzio.

È precisamente la situazione in cui mi trovai nel 1849, quando giunsi in Sardegna in qualità di Commissario reale straordinario, munito di pieni poteri ma del tutto sprovvisto di forze garanti dell'ordine pubblico, perché tutte le truppe si trovavano sul Continente, impegnate nella guerra che si era appena conclusa così sfortunatamente a Novara. Avendo compiuto nel mese di maggio un giro d'ispezione nell'Isola per questioni di servizio, nell'esercizio delle mie funzioni ero partito di mattina presto dal paese di Santulussurgiu per concludere la giornata a Milis; ero a cavallo e in uniforme, con una scorta di sei o sette cavalleggeri e accompagnato da un seguito abbastanza numeroso, composto di diversi signori e ufficiali della guardia nazionale della zona; secondo l'usanza del paese, costoro vollero così rendermi omaggio. Due cavalleggeri della scorta marciavano in avanscoperta, con la carabina in pugno, come prescritto quando si trattava di accompagnare una massima autorità militare; tutto ciò non impedì che a una svolta, in un punto in cui la strada diventa strettissima e scoscesa, ci venisse incontro una banda numerosa, di circa 60 persone tutte a cavallo, armate e con in sella, messo di traverso, un grande sacco pieno di una sostanza dura e ruvida. Era precisamente una truppa di saccheggiatori delle Saline del Peloso, che se ne tornavano a casa con la provvista di sale, fatta nei mucchi accumulati dagli operai dell'amministrazione. Siccome noi camminavamo in senso inverso lungo il sentiero incassato dove potevano incrociarsi a malapena due cavalieri, non uno solo dei sacchi, messi di traverso sul cavallo di quegli uomini, passò senza sfregarmi il ginocchio, senza strusciare cioè contro la prima autorità dell'Isola, la quale si trovò ridotta a rendere il saluto e l'augurio di buon viaggio, che nessuno di quegli individui mancò di rivolgerle, spostando educatamente la canna del fucile che portava di traverso, alla moda del luogo.

La deplorabile conseguenza dell'impunità di cui godettero per tutti quegli anni le bande organizzate di saccheggiatori di sale fu che numerosi cattivi soggetti di villaggi diversi presero gusto a questo genere di spedizioni; partendo ciascuno da un punto differente, si davano appuntamento in paesi sprovvisti di forza armata, dove viveva, per esempio, una persona ricca o ritenuta tale; una volta riunitisi la notte nel luogo prescelto, in numero sufficiente, cominciarono a terrorizzare la popolazione sparando coi fucili a pallettoni per le strade e contro le finestre; gli abitanti non osavano più uscire e il colpo era presto fatto; la casa designata veniva invasa e saccheggiata e il proprietario qualche volta assassinato. Tutto ciò avveniva nell'ombra, poi tutti sparivano e coll'arrivo del giorno non si trovava più nessuno. Delitti simili, che sfortunatamente si sono ripetuti più d'una volta, trovano la loro radice nell'impunità di cui godettero, durante i primi anni, i saccheggi di sale organizzati.

Proseguendo sulla strada verso la costa, si continua a percorrere la pianura che, un po' più lontano, è coperta da cumuli di sabbia molto scomodi per chi vi cammini; vicino al mare diventano più estesi e formano grandi dune. Per evitare questo ostacolo, si prende spesso un altro cammino, a destra, che conduce verso colline di roccia calcarea bianca, ai cui piedi, come pure in pianura, si vedono resti di costruzioni romane che probabilmente hanno dato alla località il nome di *Su Anzu* ("Il Bagno"); vi si sono effettivamente ritrovati dei resti di mosaici, vasche e condutture che sembrano attestare la presenza di antiche terme romane. D'altra parte, non è impossibile che questo fosse il punto dove si raccoglievano e da dove partivano le acque che, secondo il canonico Spano, sarebbero state condotte sotto terra verso Tharros; infatti, è qui che comincia la pianura ai piedi dei monti dai quali sarebbero potute arrivare queste acque. Non essendomi mai fermato nella località non saprei dire niente di più sulle rovine; mi limito dunque a segnalarle agli archeologi sardi. Rilevo però che la loro distanza da Tharros non è inferiore ai 18 chilometri, mentre ne distano appena 5 o 6 da Cornus; di fatto rientrano più o meno nel territorio di questa città in passato rivale e spesso nemica

dell'altra. Del resto è difficile credere che gli abitanti di Cornus abbiano permesso ai loro emuli di rifornirsi di un'acqua che partiva, per così dire, da casa loro e che, nelle molteplici guerre nelle quali i due popoli si affrontarono, le condotte che avrebbero portato a Tharros le acque dei monti di Narbolia e di Seneghe siano state rispettate. Io penserei piuttosto che le rovine romane di *Su Anzu* siano quelle di una antica villa di campagna, dipendente dalla colonia romana di Cornus, oppure che lì si trovasse l'antica *Saralapis* di Tolomeo.

Non lontano da queste rovine, sulla destra, ci sono una chiesa isolata e una casetta, note con il nome di "Eremo di *Ermanu* (frate) Matteo", da un vecchio eremita che una volta abitava sul posto e la cui memoria pare sia ancora molto venerata dalle popolazioni vicine.

Da questo punto comincia il massiccio detto "Montiferru", di cui sia la natura sia la forma ricordano il colle di Albano che sta tra Roma e Velletri; è il gigante dei monti ignei della Sardegna. Vicino all'eremo c'è un avvallamento o piuttosto un crepaccio, che permette al geologo di studiare i differenti terreni di cui si compone questa curiosa massa: si troverà una sua più completa descrizione nella terza parte dell'opera; dirò soltanto che in questa specie di vallone e anche sul cammino che da lì conduce a Pittinuri si vede distintamente, a cielo aperto, il terreno trachitico che rappresenta lo strato inferiore e più antico del monte; è ricoperto qua e là da depositi calcarei terziari sconvolti; su queste due rocce sono colate in seguito le lave basaltiche che formano il manto del Montiferru. La trachite "di *Ermanu Matteu*" è, come quella di Cuglieri e Bosa, attraversata da filoni di diaspro, calcedonio e cornalina.

Il paese di Narbolia fornisce la calce a una grande parte del Campidano di Oristano superiore e inferiore; tuttavia non riposa su un terreno calcareo, perché è costruito su un suolo eminentemente vulcanico. L'altura ai piedi della quale si trova ha la forma di un doppio cono, con due sommità leggermente arrotondate e unite fra loro: è la forma caratteristica di certi piccoli crateri composti di scorie accumulate e in passato mobili. Queste alture sono abbastanza numerose nella regione; si trovano

sul fianco e quasi ai piedi del Montiferru e ricordano perfettamente quei cono vulcanici, detti "parassiti", che si vedono attorno e sotto l'Etna, soprattutto dalla parte dei Nicolosi. Le scorie basaltiche di Narbolia sono state utilizzate per farne pozzolana.

Quanto alla calce che il villaggio fornisce ai paesi vicini, è estratta dalle colline che dai piedi del monte arrivano al mare; è qui che si trovano i forni nei quali i Narboliesi praticano la loro industria. Superati questi ultimi, non si tarda ad arrivare al greto di un torrente, detto *Pischinapiu*; risalendolo verso il centro della montagna, si arriva in una stretta valle, o meglio in uno di quei crepacci "raggiati" che solcano le pendici montuose²⁷⁰; lì vicino c'è un luogo detto *Sa Miniera*, a causa di una miniera di ferro oligisto che sembra sia stata sfruttata ai tempi del governo spagnolo. Ho descritto la località nella terza parte del *Viaggio in Sardegna*²⁷¹; peraltro non è di nessun interesse né sotto l'aspetto scientifico né sotto quello dell'industria mineraria.

Per contro, un'altra località molto vicina alla precedente merita l'attenzione dell'archeologo; appena si esce dalla miniera, passando sulla riva destra del ruscello che la bagna, ci si trova su una specie di altipiano detto ancora oggi *Campu 'e Corru*, cioè "Campo di Corno" o piuttosto "di Cornus", perché vi si trovano le vestigia dell'antica città. Questo punto dista meno di mezzo chilometro dalla costa, ma non si può dire che l'abitato fosse in riva al mare, come Nora, *Sulcis* e Tharros, a meno che non avesse su quel lato un'estensione considerevole di edifici, dei quali però non si trova alcuna traccia.

Il porto vicino alle rovine e alla regione detta generalmente *Corchinas* sembra essere l'antica *Coracodes Portus* di Tolomeo²⁷².

La prima volta che visitai queste rovine fu nel marzo 1821; essendo allora di passaggio a Cuglieri, vi fui condotto da un

270. Per valli "raggiate" si intendono le aree interessate da spaccature del suolo con direzione radiale dal centro alla circonferenza di un grande massiccio, di solito di origine vulcanica.

271. *Viaggio*, vol. III, pp. 185-186.

272. *Viaggio*, vol. II, p. 170.

gentiluomo del paese, don Pietro De Roma, amante di antichità; egli mi mostrò prima a casa sua dei frammenti d'iscrizione raccolti sul posto; in uno, consegnato poi al Museo di Cagliari, si leggeva visibilmente il nome *CORNEN*. Una volta montati a cavallo, dopo circa un'ora di strada raggiungemmo il luogo. Tra gli oggetti che colpirono la mia attenzione segnalerò in particolare l'antica acropoli in cima alla quale, in mezzo alla macchia, giacevano molte pietre che dovevano aver fatto da piedistallo a delle statue; ne montai una sulla quale riuscii allora a leggere solo il nome di *Cassius Honorius*. Il mio cicerone mi fece notare i resti ben visibili di un acquedotto; misurai la capacità del canale interno, costruito alla maniera romana, in strati alterni di mattoni e pietre legati con malta. L'acquedotto dirigeva verso l'acropoli, dove probabilmente esisteva una piazza o una specie di terrazza ornata con statue; probabilmente c'era anche una fontana pubblica.

La base dell'altura è interamente celata da un accumulo di terra e macerie, pieno di frammenti di oggetti di vetro e di ceramiche fini, ammirevoli per la bellezza della fattura e la finezza della materia prima. Scavando un po' fra i detriti, soprattutto dopo una forte pioggia, si trovano sempre delle monete romane o puniche, agate e corniole incise con senso artistico; ciò denota il benessere e l'opulenza di cui godevano senza dubbio gli antichi abitanti del luogo.

In seguito visitai ancora queste rovine a più riprese. Nel 1831 vi feci espressamente una visita, ma fui disturbato dal continuo maltempo; concentrai le ricerche sull'acropoli in particolare e riuscii, nonostante la folta vegetazione e la pioggia, a leggere qualcosa di più nei piedistalli delle statue che giacevano a terra, molto rovinati dal tempo.

Le iscrizioni furono in seguito meglio studiate e lette nel 1834 dal reverendo Angius che nella sua visita ai luoghi fu accompagnato da un tempo più favorevole; ecco i risultati di queste due visite rispetto a ciò che si è potuto rilevare dalle iscrizioni:

*I. R. Q(UINCT)IANO ET A BASSO COS(...)
CNOCR (...) EN (...) FIL. CRIS. INTER*

*SACERDOT(A)L PROV. SARD. ADLECTO
AB SPLENDIDISSIMO (...)
EX CONSENSU PROV. SARD (...)
(ORDO ET POPULUS CORNEN)SIUM (...)
(...) CIV. EQU (...)
(...) CONT (...) ONU
AURELIUS (...) COL
ARRIO (...) LICINIO²⁷³.*

L'altra iscrizione, che ritengo votiva, è stata letta così:

*TORQUATO L. F. M. A (...) HONORIO (...) FLAMINI D(...)
VINT (...) VAS (...) AR (...) FORUM (...) VOVIT (...) ²⁷⁴.*

In altre due lapidi ho potuto leggere:

OB MER / AERE e FORUM / VINCIAE²⁷⁵.

Quanto alla seguente iscrizione credo di dover adottare preferibilmente la lettura proposta dal reverendo Angius che ha potuto studiarla con maggiore profitto di me:

*Q. SERGIO Q. F. Q. VIR.
QUADRATO (...) EQ. R. PATRON
CIVITATIS ADLECTO (...) AB
SPLENDIDISSIMO ORDINE
CORNENSIVM PRO MERITIS
(IN CO)LON(IAM)
ORDO ET POPULUS CORNEN
SIUM OPT. CIV. PAT (AERE)
(CO)LLATO STATUENDAM DECRE
VERUNT EGERUNT LEGATI
CASSIUS HONORIUS²⁷⁶.*

273. *Viaggio*, vol. II, p. 198, n. 44.

274. *Viaggio*, vol. II, p. 199, n. 45.

275. *Viaggio*, vol. II, p. 199, n. 46.

276. *Viaggio*, vol. II, p. 198, n. 43.

La prima iscrizione fu senza dubbio da me trascritta impropriamente; tuttavia è molto importante, perché ci rivela l'anno preciso nel quale fu innalzata la statua che quel piedistallo sosteneva, dato che indicava i consoli *L. R. Quintianus* e *A. Bassus*, in carica nell'anno 289 della nostra era.

Quanto a quella di *Sergius Quadratus*, è ancora più preziosa perché riporta il nome di una nuova colonia romana in Sardegna²⁷⁷. La città di Cornus, di origine fenicia, fu probabilmente distrutta o per lo meno fortemente danneggiata, quando Manlio Torquato sconfisse Amsicora e suo figlio Iosto, capi dei Sardi Pelliti, dei quali era la capitale. Sarei tentato di credere che, dopo questa vittoria, riportata nell'anno di Roma 539, che costò ai Sardi e ai Cartaginesi 12.000 morti e 370 prigionieri, la città abbia iniziato a decadere; più tardi la sua popolazione si sarebbe accresciuta grazie a coloni romani. Siccome però, né questa iscrizione, né gli altri frammenti riprodotti riportano il nome della colonia associandolo a quello di un qualunque imperatore, è lecito pensare che, analogamente alla colonia di *Metalla*, il titolo di Cornus datasse a un'epoca anteriore a quello della *Colonia Iulia Augusta Usellis*, di cui ci è rimasto un notevole monumento.

Il cavalier Martini in un interessante articolo²⁷⁸ mette in rilievo l'importanza dell'iscrizione. Non condivido però del tutto la sua opinione riguardo al personaggio al quale si riferisce; non credo cioè che *Quintus Sergius Quadratus* fosse un cittadino di Cornus né di Sardegna. Penso al contrario che, secondo l'esempio della colonia di *Usellis* (che scelse per protettore *Marcus Aristius Albinus Atinianus*, che tutto mi porta a considerare un personaggio residente a Roma), i coloni di Cornus abbiano fatto altrettanto con *Quintus Sergius Quadratus*,

cavaliere romano appartenente alla tribù Quirina, scegliendolo così per protettore; in seguito gli fecero erigere una statua *PRO MERITIS IN COLONIAM*.

Sono convinto di ciò per molte ragioni: in primo luogo perché le città di provincia e soprattutto le colonie preferivano ordinariamente scegliere come protettore un personaggio influente di Roma, che abitasse nella città, dove grazie alla sua influenza potesse vigilare sugli interessi di coloro che aveva accettato di proteggere; Cicerone era onorato d'essere stato scelto come protettore della città di Capua (*Se unum patronum adoptassent*). Sottolineiamo che il nostro *Quintus Sergius Quadratus*, oltre ad appartenere alla tribù Quirina di Roma, era cavaliere romano, titolo che non poteva spettare a un provinciale o a un uomo residente fuori Roma; inoltre mi sembra che l'opinione del Martini nel fare di *Quintus Sergius Quadratus* un cittadino di Cornus riposi unicamente sulla lettura dell'ottava riga dell'iscrizione *OPTIMO CIV. PAT.* nella quale egli sembra leggere *optimo civi*, mentre io piuttosto *optimo civitatis patrono*. Integrando così l'iscrizione, non vi trovo più niente che possa far ritenere che il personaggio in questione sia nato nella colonia e vi abbia abitato; in questo caso, a quale scopo sceglierlo come protettore? È evidente che la protezione dovesse esercitarsi a Roma e non a Cornus. Infine, senza entrare in merito ai due nomi *CASSIUS* e *HONORIUS*, che terminano l'iscrizione e che non sembrano completi²⁷⁹, devo dire che le parole *egerunt legati* indicano che la colonia di Cornus ha trattato la questione della protezione, e certamente quella dell'erezione della statua, attraverso i suoi delegati; proprio come fecero quelli dell'altra colonia sarda di *Usellis*, scegliendo come protettore *Marcus Aristius Albinus Atinianus*²⁸⁰. Il mio dotto collega il defunto

277. È la terza dell'Isola, a mio avviso, insieme a *Metalla* e *Usellis*. Ciò può in qualche modo compensare la proposta di non ammettere il titolo di *colonia* per la città di *Turris Libyssonis*, come avrò modo di argomentare in seguito.

278. P. Martini, "Città di Cornus", in *Bullettino Archeologico Sardo*, a. III, 1857, pp. 17-20.

279. Per concordanza con il plurale *egerunt* e per conformità alla regola generale, i *legati* sarebbero dovuti essere almeno due; e perché le due parole *Cassius* e *Honorius* non venissero considerate un unico cognome, bisognerebbe abbinare a ciascuno un nome che invece manca nella coppia, oppure ammettere che dopo quello di *Cassius Honorius* ce ne fosse un altro che non è stato riportato o che è scomparso.

280. *Viaggio*, vol. II, p. 193, n. 5.

abate Gazzera²⁸¹ diceva a questo proposito che allora i *legati* erano nominati tra i notabili del paese; essi andavano a Roma, spesso a proprie spese, per trattare l'affare col futuro *patronus*. L'indicazione dei *legati* nella nostra iscrizione è per me, dunque, un motivo in più per credere che i due individui chiamati uno *Cassius* e l'altro *Honorius*, oppure *Cassius Honorius*, e un altro (che doveva necessariamente esserci, perché si parla di *legati* al plurale) furono inviati a Roma, se non per trattare l'affare della protezione, fatto già compiuto forse quando si decretò l'erezione della statua, almeno per l'esecuzione della stessa. Non si può supporre che la statua sia stata eseguita a Cornus; tutto porta a credere che sia stata fatta nella capitale; se avesse dovuto rappresentare un cittadino di Cornus, lo si sarebbe mandato per "posare" (come si dice) egli stesso a Roma, e i *legati* o i delegati, perciò, non sarebbero stati affatto necessari; Ma se, come io penso, la statua doveva rappresentare un Cavaliere romano (*EQ. R*) residente nella città per eccellenza (*Urbs*), allora si capisce come lo «splendidissimo ordine e il popolo di Cornus» abbiano mandato presso di lui due *legati* (probabilmente gli stessi che avevano trattato l'affare del patronato) per fare eseguire la sua statua a Roma, dove si trovavano allo stesso tempo lo scultore e il suo modello, e per attestare, in seguito, l'identità della persona e la sua rassomiglianza. A mio avviso, è il solo modo di spiegare l'intervento dei *legati* in questa iscrizione che, in fondo, non ruota che attorno all'erezione della statua. Di sicuro c'è che quest'ultima, collocata in passato sulla base in cui è incisa l'iscrizione, era quella di un *Sergius Quirinus*, cavaliere romano, e che fu eretta con il denaro raccolto (*aere collato*), come riconoscimento dei meriti del personaggio verso la colonia di Cornus.

Se in questo caso il mio modo di leggere l'iscrizione non coincide del tutto con quella del mio dotto amico e collega Martini, accetto a mia volta la correzione da lui proposta in merito a un'altra iscrizione, da me già pubblicata, riguardante un illustre

281. C. Gazzera, "Di un decreto di patronato e clientela della *Colonia Iulia Augusta Usellis*", cit., p. 379.

oratore nativo di Cornus²⁸². Un documento rinvenuto abbastanza di recente, di cui si è spesso trattato sopra²⁸³, ha permesso al mio dotto collega²⁸⁴ di ristabilire il testo dell'iscrizione, che d'altra parte avevo accompagnato con un punto interrogativo e di cui avevo proposto una lettura con molte riserve. È inutile che riproduca qui la mia interpretazione; mi basterà darne la versione ricostruita dal Martini che io adotto pienamente:

*DIIS MANIBUS
ARISTONIO CLARISSIMO INCLITOQUE
ORATORI CORNENSI QUI IN TONALUM
TURRITANUM ORATIONEM HABUIT PRO
INCOLATO KARALITANO PRIMUSQUE IN FORO
QUUM ROM. CIVTATIS IURA DEDIT
PROVINCIIS CIVTATISQUE ROM. LEGIBUS
IUDICIA CONSTITTUERE IUSSIT
IMPERATOR CAESAR ANTONINUS SUB MALLA
NO MARCO RESTITUTO PROCURATORE ET PRAESIDE.*

Questa nuova versione annulla le interpretazioni che avevo proposto senza convinzione, e al posto delle parole *SENATU KARALITANO* e *ANTONINUS KARAKALLA*, leggo adesso, con il Martini, *INCOLATU KARALITANO* e *ANTONINUS SUB MALLIANO*.

Senza dilungarmi su una lunga nota del XV secolo riprodotta nell'altro opuscolo del Martini²⁸⁵ a proposito della città di Cornus, nota che approfondisce molti dettagli sulla causa del processo di cui si parla nell'iscrizione, mi limiterò a darne la sostanza riguardante unicamente il contenuto di quest'ultima: «Sotto Caracalla e sotto il governo di un procuratore di questo imperatore e comandante (*praeses*) dell'Isola, chiamato

282. A. Della Marmora, "Sopra alcune antichità sarde", p. 195, n. 3.

283. P. Martini, *Testo di due Codici cartacei d'Arborea*, cit. [Si tratta dell'ennesimo falso].

284. P. Martini, "Iscrizione d'Aristonio", in *Bullettino Archeologico Sardo*, a. II, 1856, pp. 9-15.

285. P. Martini, *Testo di due Codici cartacei d'Arborea*, cit., p. 28, nota 6.

Maliano Marco Restituto, un grande oratore nativo di Cornus, di nome Aristonio, perorò la causa del dotto Incolato di Cagliari, contro un certo Tonalò di *Torres*, accusato dell'assassinio d'Arria, fratello di quest'ultimo. L'innocenza di Incolato fu stabilita da Aristonio e il crimine fu attribuito allo stesso Tonalò, che fu dichiarato istigatore della morte del proprio fratello, e ai servi di quest'ultimo, mandatari di Tonalò».

Ho detto che la città di Cornus era di origine fenicia, come quella di Tharros; ciò risulterebbe da un frammento tratto dai testi di Giorgio di Laconi e del vescovo di Ploaghe, riprodotti nel manoscritto del XV secolo citato più volte²⁸⁶. Gli abitanti di Tharros, dicono questi antichi storici dell'Isola, ebbero molti diverbi con i loro vicini e contro il loro capo chiamato anch'esso Cornus, di origine fenicia come gli altri re suoi successori. Tuttavia, ai tempi del re Patenoro, gli abitanti di Tharros sconfissero lui e suo figlio Thaar, e diedero alle fiamme la città di Cornus; gli scontri derivavano, come già è stato detto, dai matrimoni proibiti agli uomini di Tharros con le donne di Cornus; perché, essi aggiungono, queste donne erano impudiche e inclini a ogni specie di lussuria, e si facevano notare in particolare per l'abbigliamento e gli ornamenti provocanti. Antonio di Tharros, che parla anch'egli di questa città, non fa menzione dell'origine fenicia dei primi abitanti di Cornus, ma entra più dettagliatamente nei diverbi che ebbero luogo tra i due popoli vicini. Non ripeterò più ciò che ho detto in proposito, perché ne ho trattato incidentalmente parlando di Tharros; il fatto è che le genti di Cornus prevalsero per qualche tempo e sotto la guida del loro re Numila riuscirono a distruggere, o per lo meno ad arrecare gravi danni alla città rivale (*Fuit binkida ipsa Tharro et in magna parte damnificata*). Ma quarant'anni dopo, la gente di Tharros ebbe la rivincita; quelli di Cornus furono sconfitti e la loro città quasi interamente distrutta dal fuoco.

Si presenta un problema di ubicazione e d'arte militare. Se il luogo detto *Pichenoriu* dove i guerrieri di Cornus furono

sconfitti è, come sembra, l'attuale area di Santa Caterina di Pittinuri, sarebbe perlomeno curioso che quelli di Tharros, città che si trova a sud di Cornus, abbiano sconfitto le truppe di quest'ultima in un punto della costa situato due chilometri a nord della loro base; ciò si può spiegare solo con l'ubicazione marittima della località che è pressappoco l'unico punto di questo tratto di costa in cui si possa approdare e scendere a terra, soprattutto con navi d'una certa portata. Ne risulterebbe che le truppe di Tharros furono trasportate sul luogo via mare e che attaccarono quelle nemiche e la città di Cornus (in forze o di sorpresa) aggredendoli da dietro e dal fianco.

Cornus era la capitale dei Sardi Pelliti, così chiamati dai Romani perché già allora si coprivano di pelli di pecora, ovvero la *mastruca* che ancora oggi è l'abbigliamento usuale di tutti gli abitanti del Montiferru. Amsicora, capo dei Sardi Pelliti, alleato dei Cartaginesi, fu vinto non lontano dalla sua città dai Romani, comandati da Tito Manlio Torquato; dopo la perdita del figlio Iosto e la disfatta dei suoi, preferendo la morte alla schiavitù della patria e non trovando nessun altro che lo colpisse, si uccise da sé con un colpo deciso. Tra le personalità di Cornus va incluso anche Aristonio, grande oratore, in onore del quale fu composta l'iscrizione precedente. La nota di uno dei documenti riportati sopra indica un certo Onida di Cornus come gran filosofo e poeta; vi si dice che queste notizie, trasmesse da Giorgio di Laconi e dal vescovo di Ploaghe, essi le attinsero da buone fonti: *Ut ipsi auctores ajunt haberi ex libris et lapidibus*. Infine, avrò l'occasione di ricordare lo storico sardo Severino, anch'egli originario di Cornus e discendente di un fratello di Amsicora.

La città di Cornus esisteva ancora ai tempi dell'Anonimo Ravennate²⁸⁷, che ne fa menzione col nome di *Corni*; dopo il VII secolo d.C. non se ne trova più traccia nella storia dell'Isola. È molto probabile che abbia subito la sorte delle altre città della costa occidentale nel periodo delle invasioni dei Saraceni.

286. [La ricostruzione storica è inquinata dalle notizie che Della Marmora trae da queste e da altre false *Carte d'Arborea*].

287. Anonimo Ravennate, lib. V, *ad calcem Pomp. Melae*, ed. Gronov., Lugd. Bat., 1722.

Pare che questi l'abbiano rasa al suolo, a giudicare dallo stato delle sue rovine e dalle macerie dell'acquedotto che sembra sia stato distrutto deliberatamente. Cluverio, nella sua *Geografia antica*, non indica l'ubicazione di Cornus; si limita a dire con Tito Livio che la città era la capitale dei Sardi Pelliti (*Livio etiam memorantur Pelliti, quorum caput est oppidum Cornus*).

Dopo questo scrittore nessuno ha mai cercato di rintracciare il sito della città, se si eccettua il defunto don Pietro De Roma, già citato, che abitava nel popoloso vicino paese di Cuglieri; è lui che scavando tra le rovine in località *Corchinas* e *Campu 'e Corru* ha appurato che appartenevano all'antica capitale dei Sardi Pelliti, soprattutto in base ai frammenti d'iscrizioni raccolte sul posto. Ma queste rovine sono ben lungi dall'esser state esplorate nel modo più adeguato. Circa cinquant'anni fa sono state scoperte, si dice, non lontano dal litorale, verso Santa Caterina di Pittinuri, delle tombe con urne funerarie in vetro, ben conservate e di forme ammirevoli²⁸⁸. Contenevano ceneri e frammenti d'ossa calcinate, e dentro ogni vaso c'era una moneta romana; da allora se ne sono trovate di simili nelle tombe romane di Tharros. Queste urne provenivano dunque dagli ipogei romani di Cornus, dove probabilmente come a Tharros le tombe degli antichi abitanti d'origine fenicia si trovavano in un'altra località. Sarebbe interessante ricercare questi ipogei che giacciono, forse, in un angolo ignorato e che potrebbero esse sfuggiti alle devastazioni dei barbari di tutte le epoche e di tutte le specie. Se un giorno si arriverà a scoprirli e a scavarli convenientemente e accuratamente, ci sarà la possibilità di trovarvi oggetti importanti e anche d'un certo valore; bisogna ricordarsi che le donne di Cornus superavano per ricchezza di gioielli e ornamenti quelle di Tharros; è il motivo per cui ritengo di poter segnalare in special modo questa località agli archeologi presenti e futuri dell'Isola, che potrebbero trovarvi,

288. Vidi questi vasi nel nascente Museo Archeologico di Cagliari nei primi anni che andai in Sardegna, nel 1819; dovevano esserci già da qualche tempo. Facevano probabilmente parte della collezione del duca del Genevese, ceduta all'Università fin dall'anno 1806.

molto più che a Tharros, una miniera inesauribile di oggetti appartenenti all'antica popolazione di una città tanto a lungo caduta nell'oblio.

Dopo aver oltrepassato il sito che conserva i resti di quell'antica città, vicino a una torre crollata, detta *Su Puttu* ("Il Pozzo"), si trovano le rovine di un'antica tonnara; dalla parte del mare si vede un piccolo promontorio sul quale richiamo l'attenzione del geologo che passasse nei paraggi. La roccia che costituisce la massa principale del promontorio, è formata da diverse assise di calcare grossolano e di arenaria sabbiosa del Terziario. Seguendo l'andamento delle rocce dalla parte della montagna, si finisce per vederle riposare su una trachite antica, in gran parte sbiancata e passata quasi allo stato di dolomite, contenente concrezioni e vene di calcedonio, cornalina e diaspro grossolano. Questa roccia, che ritroveremo in tutti i grandi crepacci del Montiferru e che ho già segnalato vicino all'eremo di *Ermanu Matteu*, forma il vero nucleo della grande montagna; ma sul deposito terziario del promontorio si vede riposare una colata di lava feldspatica grigia che, di conseguenza, è più recente del Terziario. Ci imbattemmo di nuovo in questa stessa lava feldspatica grigia, successivamente coperta da due altre lave di natura basaltica, una grigia e l'altra nera. Per il momento mi basta segnalare al viaggiatore questo promontorio, di cui ho dato una sezione geologica nella terza parte del *Viaggio in Sardegna*²⁸⁹.

Non parlerò di certe piccole anse del promontorio e della costa vicina; alcune sembra siano state scavate dalla mano dell'uomo. Si dà loro il nome di *S'archittu* ("Il piccolo arco, L'archetto") e di *Sa Fossichedda* ("La piccola Cavità")²⁹⁰. Passerò direttamente a un piccolo golfo, compreso tra il promontorio in questione e la punta sulla quale è stata costruita la torre, probabilmente oggi abbandonata, detta di Santa Caterina di Pittinuri, dal nome dell'omonima chiesa che sorge non lontano.

289. *Viaggio*, vol. III, pp. 214-215, fig. 114.

290. Tutte queste piccole insenature e bacini artificiali sono indicati nella mia grande carta in due fogli.

La spiaggia del piccolo golfo è coperta di ciottoli che consentono alle barche più piccole di attraccare; quanto a quelle di dimensioni maggiori, non vi starebbero troppo al sicuro perché, se il vento dell'ovest che domina in quei paraggi, o il mare mosso, si alzano mentre la nave sta caricando o scaricando le merci, diventa necessario riprendere il largo e rifugiarsi vicino all'isolotto del Peloso, oppure dovrà raggiungere il golfo di Oristano per trovarsi di nuovo al sicuro. Verso nord, la costa è persino peggiore perché, a partire dal piccolo porto di Pittinuri quasi fino al porto di Bosa, diventa a strapiombo; è interamente composta di rocce terziarie o trachitiche, coperte quasi dappertutto da una grande e spessa coltre di lava basaltica. Vicino a Tresnuraghes c'è, in verità, un piccolo porto, e più lontano un buon ancoraggio per piccole imbarcazioni e col mare calmo, vicino alla *Perda niedda* ("Pietra nera"). Tutte queste località, compresa la rada di Bosa, non offrono però sicurezza alcuna a imbarcazioni che non possano tirarsi a terra; con il cattivo tempo, a queste ultime non rimane altro che rifugiarsi verso nord a Porto Conte vicino ad Alghero.

Pittinuri sembra essere l'antica località di *Pechenoriu* dove, secondo Antonio di Tharros, gli abitanti di Tharros avrebbero sconfitto quelli di Cornus. La vicina chiesa di Santa Caterina è fiancheggiata da una specie di eremo dove vive il guardiano; ci sono anche altre piccole abitazioni dove i canonici della collegiata di Cuglieri e altri benestanti di questo grande paese trascorrono qualche giorno in primavera, o durante il lavoro dei campi²⁹¹ oppure durante la novena e la festa che hanno luogo due o tre volte l'anno. Queste feste attirano sempre una gran folla di fedeli, sia da Cuglieri, sia dai villaggi vicini; allora i dintorni della chiesa sono animati dalla gente che trascorre la notte all'aperto, o nelle casette costruite apposta; dopo le funzioni si balla, si canta, e soprattutto si mangia e si beve allegramente sull'erba. Non lontano dalla chiesa e vicino al mare si trova una sorgente abbondantissima

d'acqua fresca e limpida che esce direttamente dalla roccia. Ci sono anche molti altri corsi d'acqua che scorrono lì vicino e che vengono da un vallone, o forse da uno di quei crepacci di cui ho detto sopra, e in base ai quali il geologo può facilmente studiare l'ossatura della grande montagna vulcanica del Montiferru, sul suo fianco occidentale.

Dalla torre parte una strada adatta alle vetture costruite una ventina d'anni fa a spese degli abitanti di Cuglieri, con la speranza di vederla proseguire da un lato verso Oristano attraverso Riola, cosa che non sarebbe né molto difficile né molto costosa, e dall'altra verso Bosa; ma ci si è fermati là, per cui la strada, per il momento, serve solo a quelli di Cuglieri che vanno a visitare le loro proprietà nel territorio di Pittinuri, a chi va alla festa di Santa Caterina, e infine al traffico delle derrate che si caricano o si scaricano nel porto, tutte le volte che il tempo lo permette. La strada si sviluppa molto bene su una china abbastanza dolce che arriva fino all'entrata del paese; attraversa un suolo prevalentemente vulcanico che è stato ampiamente descritto nella terza parte del mio *Viaggio in Sardegna*.

Cuglieri sta su una roccia ignea grigia in stretto rapporto con quella segnalata sul promontorio a sud di Pittinuri; ma la parte superiore del paese, compreso il punto in cui si trova la chiesa collegiale o parrocchiale, è costruita su una specie di altipiano allungato, formato da una roccia basaltica nera, bollosa e frastagliata, che riposa sulla lava grigia. Questa colata che sembra sia venuta non dalla cima, ma dalle viscere della montagna, è adesso isolata; data a un'epoca comparativamente abbastanza recente, cosa che non impedisce al geologo di assegnarla a un'era molto antica in rapporto a quella attuale. All'attenzione di quest'ultimo in particolare segnalerei un grande crepaccio che si trova in fondo alla discesa, al di là della quale si elevano, di fronte, i monti vicini detti *de su Elzu* ("della Quercia verde") e *Tuvanari*. Le loro pendici orientali sono formate da banchi di rocce terziarie o di trachite antica. Le cime sono ricoperte da lave più recenti che dapprima sono discese rapidamente verso ovest, continuando poi in pendenza dolce fino alla torre di Pittinuri. Viaggiando in queste località e studiandole,

291. Le proprietà migliori, quelle coltivate a grano, si trovano nel territorio di Pittinuri.

ho acquisito la certezza che le lave, più moderne degli altri terreni di cui è formata la montagna, non siano più al loro posto, e che dopo l'espansione abbiano subito risollevarsi e che siano state fortemente dislocate; ciò denota che si sarebbe verificato un grande lavoro della natura tra l'epoca dell'emissione delle lave più recenti e quella attuale²⁹².

Il paese di Cuglieri è costruito ad anfiteatro; le strade principali sono parallele fra loro e hanno il medesimo andamento curvilineo, proprio come in un piano rialzato a strati orizzontali le cui curve abbiano press'a poco la stessa forma e direzione; ciò comporta che le case affacciantesi hanno una strada bassa davanti e una strada più alta dietro o, in altri termini, che la porta d'ingresso della facciata anteriore è a piano terra, mentre quella posteriore è al primo piano. Ci sono parecchie case ben costruite, tra cui quella del marchese della Planargia, mio collega al senato del regno; in generale sono molto pulite e intonacate con la calce.

Cuglieri è la residenza dell'Intendente provinciale e Comandante della provincia; dipende dal Tribunale provinciale di Oristano per la parte giudiziaria e dal vescovo di Bosa per la giurisdizione ecclesiastica. Ci vivono molte famiglie nobili. La chiesa collegiata, abbastanza bella d'aspetto, è costruita sul punto culminante del paese; rimanendo così isolata e distante dall'abitato, crea in inverno grave disagio ai fedeli che vi si recano. La sua posizione corrisponde al titolo; infatti è dedicata a Nostra Signora della Neve; è la parrocchiale del paese. Oltre al convento dei Cappuccini ce n'è uno dei Servi di Maria, fondato dalla nobildonna Lucia Zatrillas, morta a Cuglieri nel 1545.

Ogni volta che mi sono recato in questo paese, mi ha colpito il fatto che, nonostante le copiose sorgenti del Montiferru, non si sia mai pensato di condurvi l'acqua e di impiantarvi fontane pubbliche e abbeveratoi. La fontana da cui si rifornisce la popolazione dista oltre un quarto d'ora dalle abitazioni in direzione sudest; ha una portata abbondante, l'acqua è ottima e

sgorga a un livello sufficiente perché si riesca a condurla dentro il paese con facilità e con poca spesa. Ciò eviterebbe alle donne e alle ragazze di Cuglieri di perdere tempo andando ogni giorno a riempire le brocche o a lavare i panni in quel posto; sarebbe una comodità anche al fine di abbeverare i cavalli che vengono ugualmente portati alla fontana o che si portano a bere al grande ruscello che scorre, non lontano dal paese, vicino al primo ponte che si incontra andando verso Pittinuri: lì ci sono i mulini per il grano e per l'olio.

I dintorni del paese sono piantati a ulivi, la cui coltivazione costituisce una delle principali occupazioni degli abitanti²⁹³. Ci sono anche vigneti, mentre il grano viene seminato nelle zone costiere, soprattutto in quella di Pittinuri, e verso le rovine di Cornus dove abbonda il Terziario marnoso. I monti si coprono prevalentemente di bei lecci (*Quercus ilex*).

Anche nell'area del paese si trovano resti di antichità²⁹⁴, soprattutto monete romane. Condivido l'opinione di alcuni archeologi dell'Isola circa l'ubicazione in questo luogo della città di *Gurulis Nova* citata da Tolomeo, benché la posizione assegnata dall'antico geografo non coincida del tutto con quella del sito di Cuglieri; dal momento però che la longitudine e la latitudine date da Tolomeo rispetto alla costa occidentale della Sardegna sono in gran parte evidentemente errate, non bisogna accordargli in merito troppa fiducia; tuttavia è bene far notare che, nel suo elenco delle antiche città di questa parte dell'Isola, il geografo situa *Gurulis Nova* dopo i *Maenomeni Montes* di cui faceva parte il Montiferru, e prima di Cornus. È vero che prima di questa città e subito dopo *Gurulis Nova* nomina *Saralapis*, la cui ubicazione resta sconosciuta. Il nome attuale di Cuglieri,

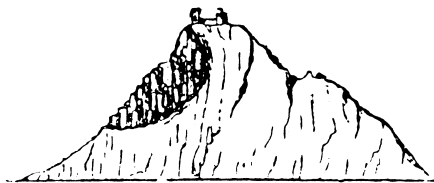
293. Questa parte dell'Isola fa gran commercio di olio, che raggiunge le zone interne grazie a venditori ambulanti in grado di trasportare il prodotto dappertutto. Lì si incontra in tutti i paesi e su tutte le strade con i loro cavalli carichi di due barili contrapposti.

294. Molto vicino al paese, verso nord, si sono trovate delle iscrizioni e i ruderi di una vecchia casa, da cui sono stati estratti strumenti agricoli, una certa quantità di grano e quattro vasi in rame, due dei quali sono in possesso del canonico Spano.

292. In proposito si può consultare la terza parte del *Viaggio*, vol. III, pp. 212-213, fig. 113.

che i locali e soprattutto i contadini dicono *Culeri*, sembra provenire dall'antico nome di *Gurulis* con il fenomeno dell'inversione della *g* e della *r* che ha trasformato il nome di *Caralis* in quello di Cagliari.

Vicino a Cuglieri si trova l'antico castello di Montiferru, che ha preso il nome dalla grande montagna. Per arrivarci si segue un sentiero più o meno in piano, lungo il quale si incontra dapprima, a dieci minuti dal paese, il convento dei Cappuccini posto, come tutti i conventi di quest'ordine, in un sito assai pittoresco. Un po' più in là dei Cappuccini c'è la fontana pubblica e in pochi minuti, nella stessa direzione, si vede innalzarsi una cima isolata, sulla quale ci sono le rovine del castello di Montiferru.



16. Castello di Montiferru

Il monte sul quale è stato costruito il castello è formato da roccia basaltica grigia che mostra in qualche punto la divisione in prismi²⁹⁵.

Il castello di Montiferru, o piuttosto di *Montiverro*, sembra sia stato costruito da Ittocorre, fratello di Barisone di Torres che viveva attorno al 1186²⁹⁶. Era un luogo di frontiera tra il giudicato di Torres, al quale apparteneva, e quello di Arborea. Nel 1294 la *villa di Verro*, come la chiama il Roncioni, fu ripresa dai Pisani, con molti altri castelli, ai fratelli Guelfo e Lotto della Gherardesca, figli dello sventurato conte Ugolino. Nel 1300 il castello fu dato in pegno dal marchese Malaspina

ad Andrea e a Mariano d'Arborea, che lo possedevano nel 1308, così come il castello di Serravalle di Bosa e quello di Montacuto. Nel 1328 il re Alfonso d'Aragona, coll'avvento al trono, ne confermò il possesso a Ugone d'Arborea. Nel 1354 Mariano d'Arborea, ribellatosi al re Pietro il Cerimonioso, occupò il castello che manteneva ancora, nonostante gli accordi, nel 1355²⁹⁷. Nel 1417 fu dato, a titolo di feudo col paese di Cuglieri, da Alfonso V a Guglielmo Montagnana²⁹⁸, che nel 1426 lo vendette a Raimondo Zatrillas.

Oltrepassato il castello, ci si trova davanti e a fianco una salita abbastanza ripida, sulla quale è ricavata la pretesa "strada" di Santulussurgiu, che è piuttosto un sentiero disastrato, in mezzo a una bella foresta che solo i cavalli sardi riescono ad attraversare con l'agilità e l'arrendevolezza che li caratterizza. Il cammino conduce quasi in cima al monte per poi scendere subito più rapidamente sull'altro versante. In quasi due ore e mezza di salita e discesa si può così raggiungere il grande villaggio di Santulussurgiu, dove si arriva dopo una salita ripidissima, trovandosi in un posto ombreggiato da folti e vigorosi castagni.

Dal castello di Montiferru, più a sud, si può prendere un altro sentiero, più ripido e disagiata del precedente, per andare verso una delle cime più alte della montagna; poco frequentato, esso attraversa una grande foresta formata quasi tutta da lecci. Si dà a questa cima il nome di *Monte Entu* ("Monte del Vento") perché è realmente esposta a tutti i venti; ha una forma più o meno conica, analoga a quella del monte del castello e anch'essa composta da roccia basaltica grigia con eguale tendenza alla divisione in prismi irregolari.

Questo punto domina parecchie altre cime vicine, tutte della stessa natura e che hanno più o meno la stessa forma. La sua altitudine è di 1.015 metri sul livello del mare. Da qui si vede svilupparsi gran parte della costa occidentale dell'Isola, dai promontori della Frasca e di San Marco fino a capo Caccia, non lontano da Alghero. Vale la pena di offrirsi una veduta del

295. *Viaggio*, vol. III, pp. 211-215, fig. 112.

296. P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, voll. I-III, Torino, 1837-38, vol. I, p. 117, nota 3; vol. II, p. 147.

297. G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. II, p. 238, nota 144.

298. G. F. Fara, *De Rebus Sardois*, cit., p. 337.

genere con un'ascensione in verità un po' faticosa, ma sempre all'ombra e che dura solo poco più di un'ora. Del resto, è il cammino seguito dai cacciatori del paese che fanno delle pendici del Monte Entu e dei luoghi circostanti la meta delle battute più produttive alla grossa selvaggina. Così, un giorno che stavo abbarbicato sulla vetta (avendo verso ovest un precipizio di quasi cento metri ai miei piedi), occupato a misurare gli angoli col teodolite, mi è capitato di sentire all'improvviso un gran baccano prodotto da più voci umane e dal calpestio di numerosi cavalli; proveniva dalla foresta che vedevo, sotto di me, a volo d'uccello. Subito mi sentii chiamare per nome; le grida provenivano da una folta compagnia di cacciatori di Cuglieri che mi avevano riconosciuto attraverso uno spiraglio nel verde. A loro avviso, nessun altro al di fuori di me sarebbe stato capace d'andare ad appollaiarsi e di restare per delle ore sulle cime più alte del loro paese con degli strumenti luccicanti; mi avevano riconosciuto, di conseguenza, molto meno dalla figura che non dal luogo in cui stazionavo, dall'attrezzatura, e mi invitavano con gesti a unirmi a loro. È ciò che feci al tramonto, quando finii le operazioni di quella giornata; non tardai a trovarli senza allontanarmi troppo dalla stazione e divisi con loro la selvaggina uccisa, la cena e il bivacco, trascorrendo così in allegra e chiassosa compagnia una notte che mi ero già rassegnato a passare su quella cima, molto più tranquillamente, con la mia guida.

A proposito del Monte Entu, devo aggiungere che, se la vista che si gode verso sud, verso ovest e anche in parte verso nord, è molto estesa, essa è al contrario, molto limitata verso est. Lì vicino la montagna s'innalza ancora di oltre 40 metri e termina con una specie di pianoro un po' ondulato, il cui punto culminante raggiunge l'altezza di 1.050 metri sul livello del mare; questa cima si chiama Monte Urticu, e siccome da lì avrei potuto scorgere molti altri miei segnali piazzati sulle differenti vette della parte centrale dell'Isola e visto che sul Monte Entu sarebbero restati invece nascosti, fu proprio in quel punto che sistemai un grande segnale, di cui rimangono probabilmente ancora dei resti. È sufficiente dire che da qui distinsi verso nordovest l'isola dell'Asinara e verso sudest la torre di

San Pancrazio di Cagliari e la penisola di Sant'Elia; tra questo luogo e l'Asinara c'è una distanza che supera i 108 chilometri in linea retta, mentre la torre di San Pancrazio ne dista 120.

Dal Monte Urticu fino a Santulussurgiu la discesa si fa su un suolo abbastanza vario, formato da rocce ignee, ma quella che costituisce il nodo principale della montagna è feldspatica, biancastra e tenera; è una specie di dolomite più che una vera lava. La considero la roccia fondamentale di tutto il grande massiccio e più antica di tutte le altre che la ricoprono a guisa di colata, o di manto. In questa roccia biancastra si aprono profondi crepacci che mettono a nudo la composizione mineralogica della montagna e che forniscono molte informazioni, a causa delle differenti specie di filoni che le attraversano in tutti i sensi. Sono anzitutto vene o noduli di calcedonio grossolano, diaspro e cornalina; inoltre dei dicchi più recenti che attraversano questi ultimi e sono formati da rocce basaltiche. Uno zoccolo di questo basalto nero si leva non lontano da Monte Urticu e forma una vetta, detta Monte Pertuso, la cui altezza non supera i 992 metri.

Tutta la cima è coperta in gran parte di arbusti quali il lentisco e il corbezzolo ma è piuttosto spoglia di grandi alberi; forse non doveva essere così in passato, e probabilmente il fuoco dei caprai incoscienti è passato da lì come per quasi tutte le montagne dell'isola. Tra le piante interessanti che crescono in questo luogo mi limiterò a citare l'elleboro (*Helleborus lividus* Ait. H. Kew.)²⁹⁹, che vi prospera; nel paese gli si dà il nome di *sibidillia* perché le foglie, secche e ridotte in polvere, sono utilizzate per provocare lo starnuto, divertimento tanto più sconsigliabile in quanto una forte dose che facesse starnutare a lungo sarebbe pericolosa. I fitti castagni che si incontrano al rientro da Santulussurgiu, sono belli quanto quelli di Aritzo.

Prima dell'ingresso del paese, sempre all'ombra dei castagni, c'è una fontana pubblica con acqua ottima e abbondante; durante il giorno non manca mai d'animazione per la presenza di tante donne e di ragazze che continuamente vanno a

299. Moris, *Flora Sardo*, vol. I, 1837, p. 53.

riempire le brocche dalle belle forme antiche, che portano sulla testa con tanta più grazia in quanto esse stesse hanno visi interessanti, un'aggraziata figura e una certa aria disinvolta e decente che è loro propria. Il costume, del resto, è di una grande semplicità perché non portano, come le donne di molte altre parti dell'Isola, gonne di stoffa rossa o gialla. Le donne di Santulussurgiu sembrano sempre in lutto: le gonne a mille pieghe sono fatte con del *furese* nero, che tessono da sole³⁰⁰; portano in testa un grande fazzoletto blu legato sotto il mento. Questo costume è tipico degli abitanti del paese per cui li si riconosce da lontano, a prima vista. Anche gli uomini sono vestiti di *furese* nero e inoltre indossano la *best'e peddis*, la famosa *mastruca* dei loro antenati Sardi Pelliti. Le gambe sono protette da ghettoni di cuoio naturale, senza dubbio a causa delle spine che abbondano nel territorio; quasi tutti hanno addosso una corda a più giri messa a tracolla. È una specie di *lazo*, arma terribile degli americani d'origine spagnola. I lussurgesi se ne servono con la stessa abilità ma solo per trattenere i cavalli e le bestie con corna, che allevano con particolare cura. Questa, del resto, è la loro professione abituale, che praticano molto più dell'agricoltura.

In questo paese si contano molte famiglie nobili; qualche anno fa vi conobbi una signora parigina sposata a un signore del posto, alla quale non ho mai mancato di far visita tutte le numerose volte che i miei lavori mi hanno condotto a Santulussurgiu.

Misurata alla porta della parrocchiale, l'altitudine è di 502 metri sul livello del mare; l'abitato è in una specie di depressione o di conca naturale attorno al quale sorgono diversi quartieri, che si guardano l'un l'altro, per così dire, e che sono formati da case allineate ad anfiteatro in modo tale che, quando ci si trovi per la prima volta in mezzo, si avrebbe quasi bisogno di una bussola per orientarsi. I bordi della conca sono così alti e sembrano talmente uniti tra loro che non si sa più, quando ci si

trova al centro del paese, da dove si sia entrati né da dove si potrà uscire. Ciò ha fatto dire che Santulussurgiu è costruito su un cratere vulcanico, cosa non del tutto esatta. È vero che il paese sta ai bordi di una grande depressione in una montagna di origine ignea, ma l'infossamento è un immenso crepaccio aperto nello antico nucleo della montagna, piuttosto che un vero e proprio cratere dal quale sarebbe uscita la lava. Il solo punto nel quale ho creduto di scorgere tracce della fuoriuscita di materia fluida si trova presso la cappella di San Giuseppe che domina il paese verso est; la presenza in quel luogo di scorie fresche basaltiche e la forma arrotondata della collina con la chiesa mi inducono a riconoscermi uno di quei poggi o coni "parassiti", che cingono in molti punti la base e i fianchi di questa montagna. La materia basaltica deve essere uscita principalmente da lì, sia con vere e proprie colate di lava, sia in semplici frammenti di scorie che si sono accumulati attorno a una piccola apertura, attraverso la quale sono venuti alla luce dal seno della terra. È così che si sono parzialmente formate queste collinette arrotondate, quasi tutte doppie in cima o incavate su un lato, la cui forma si ripete in più punti con una tale rassomiglianza che si direbbero fatte tutte con lo stesso stampo.

Non si può uscire da Santulussurgiu senza affrontare una salita; se si segue il corso d'acqua che bagna il paese, lo si vede scorrere, lungo un crepaccio, verso la pianura. Il cammino che costeggia il ruscello è pessimo, eppure è l'unico che consenta il passaggio di un carro. Esso conduce al villaggio di Bonarcado da cui ci si può recare a Milis e nel Campidano di Oristano. Da qualunque altra parte si voglia andare, uscendo da Santulussurgiu, bisogna sempre inerparsi per una salita ripidissima lungo una parete del grande crepaccio in cui si trova il paese. Per andare ad Abbasanta o a Paulilatino, bisogna raggiungere la cappella di San Giuseppe; la salita verso Cuglieri è più impegnativa perché bisogna giungere sulla cresta della montagna e ridiscendere poi lungo il versante occidentale. Se infine ci si voglia dirigere a nord, occorre anzitutto affrontare una salita piuttosto ripida nel paese stesso, poi seguire un cammino più o meno in piano, che conduce alla chiesa campestre di San Leonardo.

300. Sono molto laboriose; in ogni casa c'è un telaio. Si dice che il paese produca annualmente più di 1.500 pezze di *furese*, il tessuto più rinomato dell'Isola, di cui gli abitanti fanno un commercio assai attivo.

Quest'ultima, menzionata dal Fara, apparteneva in passato all'ordine di San Giovanni di Gerusalemme e si trovava ai confini del giudicato di Torres³⁰¹. La prima menzione della chiesa risale all'anno 1355; sotto i Pisani era un *bailo* dipendente dal priorato di Pisa ed è in quest'epoca che Guelfo, figlio del famoso conte Ugolino della Gherardesca, morì di malattia e dolore nei paraggi di un luogo, detto *Siete fuentes* o "Sette Fontane" a causa delle sette sorgenti che sgorgano dal suolo vicino. Anche il priorato, poi commenda, portava il titolo di *Siete fuentes*³⁰². Esso si caratterizzava per l'esser riservato agli Italiani e precluso ai Sardi, cosa che oggi costituirebbe un controsenso dopo la fusione dell'Isola con le province continentali del Regno di Sardegna. Tale disposizione fece sì che sotto il governo spagnolo, nel XVII secolo, le Corti generali dell'Isola si adoperarono perché ai sudditi sardi fosse possibile accedere all'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme³⁰³. Sotto il governo dei principi di Savoia la commenda fu quasi sempre data a persone native delle province del Continente; poi, dall'anno 1822, per far fronte alle spese di pubblica utilità, le rendite furono amministrate in una cassa a parte.

La chiesa è molto antica ma non offre niente di particolare; è officiata da un cappellano nominato dal re che vi celebra la messa nei giorni di festa. Gli abitanti di Santulussurgiu hanno una venerazione tutta speciale per San Leonardo; vicino alla chiesa e alle sette fontane ci sono alloggi per i fedeli che vanno a farvi la novena; ci sono anche delle specie di botteghe, o piuttosto scompartimenti con tettoia e parapetto da cui si affacciano i venditori di dolci e anche i commercianti che vi

espongono i diversi prodotti, durante la fiera che si svolge contemporaneamente alla festa del santo.

A un'ora di distanza dalla chiesa di San Leonardo, nella stessa direzione, attraverso un lungo sentiero tracciato nella foresta si raggiunge un'altra collinetta tondeggiante, dov'è la chiesa rurale di Sant'Antonio. Nei pressi si trova un punto da cui nel passato sembra sia fuoriuscita una grande colata di lava basaltica, diretti poi verso ovest per formare una falda che ha prima una leggera e dolce inclinazione, ma che si appiana vicino al mare. Questa grande colata forma le pendici nordoccidentali del Montiferro e si estende a ovest di Cuglieri, dove è spaccata da profondi crepacci. È probabilmente dallo stesso luogo presso Sant'Antonio che è fuoriuscita l'altra colata della stessa lava, che forma una specie di declivio nei territori di Tresnuraghes, Sagama e Suni.

Tutta la regione descritta, a partire da San Leonardo e dal territorio di Santulussurgiu per andare a Sant'Antonio e scendere verso Scano Montiferro a ovest, era rivestita da una magnifica foresta; ma da qualche anno la si è fortemente devastata con tagli a più riprese, operati con pochissima cura; sono state abbattute tutte le querce (*Quercus robur*) che potevano servire come legno da costruzione e non sono rimasti che i lecci (*Quercus ilex*).

La foresta di Scano Montiferro, che ho conosciuto ancora molto bella, fu sfruttata nel 1821 da speculatori genovesi che non trassero dai tagli un profitto pari al danno che vi hanno causato (questo può dirsi in generale di tutte le analoghe operazioni fatte in altre regioni dell'Isola e che si continuano a fare oggi). La difficoltà più grande per i concessionari della foresta di Scano fu quella di trasportare gli imponenti tronchi di legno fino alla costa più vicina, povera di approdi. I padroni delle navi chiedevano un prezzo enorme per il noleggio del trasporto del legno in Continente, a ragione delle difficoltà d'attracco sulla costa e del pericolo di affondare per il carico eccessivo; ciò non ha impedito che molti naufragi avvenissero prima che il carico fosse completato. Un'ulteriore forte spesa fu sostenuta per aprire nella foresta, lungo l'intero tragitto fino al mare, alcune

301. *Oppida etiam Pittinuris et sancti Leonardi, cum eius templo prioratus ordinis Militum sancti Ioannis Hierosolymitani, quibus est finis Turritanae provinciae* (G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 71).

302. Sull'episodio della morte del conte Guelfo seguì l'opinione del Fara piuttosto che quella del Tola il quale, riprendendo la versione del Roncioni che fa morire Guelfo vicino a Sassari, cerca nei dintorni di questa città un luogo detto *Setti Funtani* (P. Tola, *Dizionario biografico*, cit., vol. II, p. 225, nota 1).

303. P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., vol. III, p. 438.

strade percorribili dai carri, per la cui costruzione si utilizzarono carri fabbricati espressamente, perché quelli del paese risultano del tutto inadeguati a un servizio del genere; probabilmente non li si seppe o non li si volle utilizzare per il trasporto. Il risultato fu il fallimento di una speculazione che, in pura perdita, provocò come effetto tangibile la devastazione di una delle più belle foreste che si possano immaginare.

Il villaggio di Scano Montiferru dipende da Cuglieri. È interessante per il mineralogista e il geologo a causa delle quantità di belle agate, cornaline e diaspri che si trovano, per così dire, nel paese stesso. Come a Cuglieri, queste pietre si trovano, in vene e noduli, in una roccia che muta sia in trachite argillofira rossastra, sia in una specie di dolomite. Il *Monte Passa* ("Monte di Paglia") e un'altra collina con la chiesa di Santa Croce, vicino al villaggio, sono formati o almeno ricoperti di lava basaltica.

È evidente che facendo il giro di una grande parte delle pendici orientale e settentrionale del Montiferru ho finito per ricondurre il lettore ai piedi del paese di Cuglieri; è da lì che ritroveremo la strada diretta da Oristano a Bosa, che avevamo lasciato a Santa Caterina di Pittinuri per andare a visitare i due popolosi paesi di Cuglieri e Santulussurgiu, attraversando il colosso vulcanico sardo, da ovest ad est.

Dopo aver ripreso il cammino e dirigendoci da Pittinuri verso Bosa, troveremo due pessime strade che grandi crepacci rendono a stento praticabili dai cavalli locali, fino all'uscita dal territorio di Cuglieri. Passando dal sentiero che si avvicina di più al mare, in un vallone poco distante dalla strada battuta si vede un maestoso palazzo a due piani, con molte finestre, rovinato e senza tetto; è lì che durante la permanenza della Casa regnante a Cagliari, prima cioè del 1814, si ebbe l'infelice idea di costruire una cartiera; furono spesi più di 200.000 franchi, somma enorme per le finanze reali d'allora, tanto più che la si dovette abbandonare subito dopo averla messa in funzione. La lontananza da qualunque centro abitato e soprattutto la scelta di una località estremamente malsana furono le cause principali dell'abbandono. Ciò che poteva esserci

di buono in quel posto era la prossimità di un corso d'acqua di portata considerevole, ma il torrente, per quanto in quel punto abbastanza vicino al mare, non è adatto alla navigazione, né le navi possono ancorarsi senza pericolo davanti alla foce. Ormai la cartiera è solo una catapecchia abitata da piccioni e altri uccelli notturni³⁰⁴.

Il corso d'acqua prende localmente il nome di rio *Manno* ("Grande") perché riceve diversi affluenti che scorrono dal Montiferru; nel punto in cui si getta in mare, sulla riva destra, si è formato una specie di capo che prende il nome di *Punta de foghe* ("Punta della foce"), sul quale sorge una torre abbandonata. Da questo promontorio comincia il territorio di Tresnuraghes, separato da quello di Cuglieri dal ramo principale del rio Manno, per cui le pittoresche chiese campestri di San Marco e di Santa Vittoria, sotto le quali passa il cammino in questione, appartengono a Tresnuraghes.

L'altro cammino che si può prendere per andare da Pittinuri a Bosa è quello che passa ai piedi di Cuglieri e che conduce al vicino villaggio di Sennariolo; da lì si segue il cammino diretto da Cuglieri a Bosa, che è il più battuto e il migliore.

Lungo questo stesso cammino, prima di arrivare a Tresnuraghes, il geologo può osservare un terreno dalle caratteristiche piuttosto singolari³⁰⁵. La roccia sedimentaria nella quale è scavato il letto del ruscello che attiva i mulini conserva tutta l'apparenza di un deposito terziario stratificato; ma sembra che sia andata incontro a una singolare modifica, dovuta probabilmente a qualche torrente d'acqua acidulata, uscita dal fianco della grande montagna vulcanica vicina. Infatti, la roccia è divenuta silicea, cavernosa e tenera, ma all'origine sembra sia stata un'arenaria calcarea disseminata di minuti frammenti di quarzo. Una volta che il calcare sia stato dissolto dall'acqua acidulata, sarebbe rimasta solo la parte silicea, che ha preso una struttura friabile.

Tresnuraghes, che si incontra circa mezz'ora dopo aver superato i mulini omonimi, è un popoloso paese, capoluogo

304. Il sito è indicato nella mia grande carta in due fogli.

305. *Viaggio*, vol. III, p. 126.

di mandamento formato da sei altri paesi vicini: Magomadas, Flussio, Sagama, Tinnura, Modolo e Suni. Componevano l'antico feudo detto "della Planargia" perché in gran parte gli abitati sorgono in una specie di pianura; a dir la verità, ciò è giusto solo se si giunga da un versante, perché dall'altro sono situati sul bordo superiore di una valle abbastanza profonda, quasi circolare, al centro della quale si leva un monticello isolato con sopra il pittoresco villaggio di Modolo.

Tresnuraghes è così chiamato a causa di tre nuraghi che vi si trovano, di cui uno compreso nell'abitato e gli altri due poco lontani; dista tre chilometri dalla costa dov'è quello che viene chiamato "il porto" del villaggio. È qui se non sbaglio che furono imbarcati, in gran parte, i legni da costruzione tagliati nella foresta di Scano Montiferro, non senza peripezie e incidenti, perché si tratta di un posto adatto solo come momentaneo rifugio per i pescatori di corallo. Nel passato la costa fu infestata dai Musulmani. Secondo la tradizione locale, il villaggio di Magomadas si sarebbe trovato più vicino al mare; dopo un'invasione saracena nel 1226, gli abitanti scampati alle scimitarre e ai ferri dei barbari si sarebbero stabiliti più all'interno, cioè dov'è adesso il villaggio attuale. Ciò non impedì che i discendenti ricevessero a loro volta nel 1684 la visita dei barbareschi che saccheggiarono le case della nuova Magomadas e presero dei prigionieri. I Sardi, guidati da Giovanni Maria Poddighe, riuscirono poi a sconfiggerli e a riprendersi bottino e prigionieri; i discendenti del Poddighe conservano ancora uno stendardo (o bandiera) con la mezzaluna, conquistata in quell'occasione dal loro coraggioso avo.

A Suni si incontra la strada nazionale che da Bosa conduce a Orosei, sulla costa orientale dell'Isola, passando per Macomer e Nuoro. Molto ben tenuta nella discesa da Suni a Bosa, questa strada offre materia di studio al geologo, perché le differenti rocce che compongono il suolo della regione sono state portate alla luce dagli sbancamenti praticati per costruire le rampe.

Vi si distingue tutta la stratificazione dalla roccia trachitica antica fino alla più recente, cioè la lava basaltica nera. Il Monte

Nieddu ("Nero")³⁰⁶, vicinissimo a Suni, sembra trovarsi, in questo punto, quasi all'altitudine del paese, ma è una vera montagna, se lo si guarda dal fondovalle e dal livello del fiume.

La città di Bosa sorge sulla riva destra di un fiume chiamato *Temus* da Tolomeo³⁰⁷, a due chilometri dalla foce; per quasi tutto l'anno quest'ultima è ostruita dalla sabbia per cui le acque del fiume scorrono lentissime, a volte stagnanti; è proprio a questo fenomeno che la città deve, a ragione, la triste reputazione d'essere malsana per diversi mesi all'anno. Perciò Bosa, poco per volta, ha perso le più importanti autorità civili e militari, che hanno preferito stabilirsi nel villaggio di Cuglieri dove godono di un'aria eccellente, piuttosto che rischiare di rovinarsi la salute in città. Ha anche cessato di dare il nome alla provincia; solo il vescovo, rimasto, mantiene ancora il titolo di vescovo di Bosa.

La città si estende quasi tutta sulla piana lungo il fiume e sale soltanto dalla parte dell'antico castello, ora abbandonato. Era cinta da mura di cui si vedono i resti, ma oggi la si può considerare una città aperta. Le strade principali sono parallele al corso del fiume; di fatto, consistono praticamente in una banchina che corre lungo la riva destra del Temo e che svolge in qualche modo la funzione di strada. Visto da lontano, il lungo-fiume, con le case e le finestre che si specchiano nelle acque calme, offre un panorama di grande fascino. Dietro la banchina c'è la via principale cui si dà il nome di "Piazza Maggiore", di forma regolare e fiancheggiata da case costruite abbastanza bene e a più piani; dietro e parallelamente alla Piazza Maggiore passa la via detta "le Tende", alla cui estremità orientale si trova il vescovado; una quarta è quella "della vecchia macelleria", che parte dalla cattedrale e arriva alla chiesa di Santa Croce.

L'odierna cattedrale di Bosa risale al 1806; fu ricostruita a spese di un certo canonico Simon, in sostituzione della vecchia,

306. *Viaggio*, vol. III, pp. 126, 214, fig. 115.

307. La foce di questo fiume, designato col nome di *Temus fluvii ostia* da Tolomeo, è indicata nella carta della *Sardinia antiqua* dell'Atlante allegato alla seconda parte del *Viaggio*, vol. II, p. 171. Vi risulta anche il sito delle due città, l'antica (*Bosa vetus*) e l'odierna (*Bosa*).

di cui s'ignora l'età e si sa soltanto che era stata restaurata nel 1400. L'altare maggiore della nuova chiesa, interamente di marmo, è ornato da tre statue fra cui quella della Vergine Immacolata cui è dedicata la chiesa. Quest'ultima è ricchissima: si calcola infatti che tra i beni costituiti da fondi e oggetti ornamentali e argenteria, essa possiede 100.000 scudi sardi, e cioè 480.000 franchi. È inutile elencare le altre numerosissime chiese della città e della periferia; tra queste ultime, mi limiterò a segnalare quella dei Santi Pietro e Paolo, dall'altra parte del fiume, il solo edificio ancora in piedi dell'antica Bosa cristiana, costruita probabilmente sulla *Bosa vetus* pagana. L'altra chiesa *extramuros* degna di menzione si trova vicino alla foce del fiume ed è intitolata a Santa Maria del Mare. Tra i palazzi, o meglio, le case di prim'ordine, devo naturalmente citare quello del vescovo. Ai tempi del Fara esisteva la *Domus regia*, una casa principesca, ma ignoro se ne rimangono le vestigia o se si tratti dell'attuale Municipio. Le abitazioni private sono in generale abbastanza belle, soprattutto sulla grande via o Piazza Maggiore: quelle che si affacciano sul lungofiume sono in parte ornate di graticci verdeggianti, che durante una parte dell'anno assumono un aspetto tutto particolare.

Il ponte nel quale confluisce la nuova strada, detta oggi "nazionale", che attraversa l'Isola da est a ovest partendo da Orosei, è composto da sette arcate ma così malridotto che minacciava di crollare quando ho avuto modo di osservarlo l'ultima volta nel 1850. L'inconveniente più grave è dato dal fatto che quando lo si costruì, o lo si restaurò, in quel punto il fondo del fiume non fu sgombrato dai detriti o dalle basi dei vecchi pilastri; di conseguenza, durante la stagione in cui l'acqua è bassa, le barche non riescono a passare sotto le nuove arcate, né a compiere il tragitto dalla parte del fiume a valle del ponte fino a quella a monte. Si tratta di un problema piuttosto serio in quanto il fiume è navigabile ancora per quasi due miglia oltre la città, dove si snoda al centro di una larga valle, ricca di olivi e ben coltivata.

Un inconveniente ancora più grave è creato però dal fatto che il fiume è ostruito alla foce da un solido sbarramento di

sabbia che le barche di grandi dimensioni riescono a superare solo quando l'acqua è alta, cosa che accade alquanto di rado. Ancora più deplorabile è che lo sbarramento non sia di origine naturale; fu fabbricato espressamente dagli abitanti di Bosa nel 1528, per paura dell'attacco da parte di una flotta francese. Siccome le navi bordeggiavano nei paraggi, con l'intenzione forse di arrecare danni ai popoli sottomessi a Carlo V, per evitare un male temporaneo si ebbe la malaugurata idea di provocare uno irreparabile, colmando la foce del fiume di grosse pietre, di sabbia e di terra, cosicché, da quel momento in poi, il passaggio fu impraticabile per le navi e le galere³⁰⁸. Il danno provocato da questa inqualificabile disposizione è incalcolabile, perché – bloccate da oltre tre secoli alla foce – le acque non hanno smesso di depositare sul posto i materiali che tengono a galla quando sono agitate; un simile deposito, quando si sedimenti negli anni, non può più essere asportato in alcun modo. Come si è detto, le grosse imbarcazioni riescono a passare solo quando l'acqua è molto alta; ne consegue che sono costrette a effettuare i carichi al di là della foce e, quando soffia il vento da ovest e il mare diventa molto agitato, non potendo attraccare come le barche piccole, molto spesso devono sospendere il carico, levare immediatamente l'ancora e rifugiarsi a Porto Conte o nel porto di Oristano.

Sono stati molti i progetti elaborati con l'intento sia per liberare la foce, sia di regolarizzare il fiume alla sua estremità e creare una specie di ponte dove le imbarcazioni possono stare al sicuro durante le operazioni di carico e scarico, senza essere obbligate a sospendere all'improvviso e a levare l'ancora; ma bisognerebbe affrontare spese enormi, che attualmente le casse provinciali, circoscrizionali e il Governo non potrebbero sostenere. Il principale progetto che si sia fatto di recente per creare

308. *Portum olim habeat fluminis Temi in ostio, sed ejus aditus caeno [sic] et lapidum mole a Bosanis, anno 1528 metu Francorum classis praeclusus, adpulsum navium et trirremium nunc vetat* (G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 70).

un porto alla foce del fiume consiste nell'unire alla costa il piccolo isolotto in cui si trova la Torre Grande di Bosa: allo scopo ci si propone di attingere i materiali da una vicina montagna piuttosto alta e separata dall'isolotto solo da uno stretto assai angusto e poco profondo. In proposito è bene però osservare che la roccia di cui è formato questo tratto di costa è una specie di trachite argillofira, un po' troppo tenera e facilmente erodibile, soprattutto se esposta all'azione delle onde; bisognerebbe che almeno una parte della gettata fosse fatta con pietre di natura più resistente, come la roccia basaltica. Tuttavia questa, pur trovandosi non molto lontano, non è come l'altra a portata del canale o del piccolo stretto che si vorrebbe colmare per unire l'isolotto alla costa; le pietre basaltiche, non potendo provenire che dal Monte Nieddu, sopra la vecchia Bosa, via fiume, arriverebbero solo alla foce; oppure bisognerebbe andare a estrarle sulla costa, al di là del piccolo porto di Tresnuraghes, e tutto ciò aumenterebbe notevolmente le difficoltà materiali e i costi.

È da rimarcare che in una città come Bosa, che sta in una valle fra monti dove l'acqua non è rara, si sia ridotti a bere l'acqua piovana raccolta nelle cisterne, oppure quella di qualche pozzo, salmastra. Tra i pozzi ce n'è uno, non lontano dalla città, sul quale aleggia una curiosa tradizione, per non dire una credenza ridicola, frutto di una volgare e ignorante impostura. Nel paese si crede che i Re Magi, in viaggio per Betlemme, fecero abbeverare i cavalli all'acqua di questo pozzo. Volendo verificare personalmente l'esistenza di tale credenza popolare, condivisa da ecclesiastici di alto rango, un bel mattino andai al pozzo da solo e, avendovi trovato un gruppo di donne che attingevano l'acqua e facevano il bucato lì vicino, chiesi loro il nome del pozzo e tutte insieme gridarono: «Il pozzo dei tre re». Seppi in seguito che fino a tempi abbastanza recenti, che non risalgono a più di una cinquantina di anni fa, il capitolo di Bosa il giorno dell'epifania andava in processione al pozzo e ne faceva ritualmente il giro in onore dei tre re viaggiatori. Mi affrettò ad aggiungere che la cosa non si ripete oggigiorno, grazie al buon senso di uno degli ultimi vescovi di Bosa.

Sulla riva sinistra del fiume, di fronte alla banchina, si notano diverse casupole sul bordo dell'acqua: servono ai conciatori, assai numerosi, che forniscono il cuoio a gran parte degli abitanti dell'Isola. In passato essi apprettavano le pelli con foglie di mirto, ma adesso hanno adottato il metodo praticato dai conciatori del Continente. Un'altra grande industria cittadina è la lavorazione dell'olio d'oliva, uno dei prodotti principali della bella valle del Temo. Il commercio di tale derrata dà occupazione a gran parte degli uomini validi, che vanno con i barili in tutti i villaggi dell'Isola, dove vendono la loro merce al dettaglio, di porta in porta. Sono loro, così come i vicini di Cuglieri, che s'incontrano dappertutto con un cavallo carico di due grossi barili, qualche volta seduti su questi ultimi, qualche volta in groppa al cavallo, qualche volta a piedi; in questo caso conducono con una lunga corda i loro cavalli che appartengono a una razza tutta particolare. Questi animali portano la testa bassa e hanno una lunga criniera penzolante; sono pesanti, ma hanno piede sicuro quanto quello del mulo. I dintorni della città producono anche molto vino; la malvasia di Bosa è considerata la migliore dell'Isola.

Si pensa che la reputazione di insalubrità sia da attribuirsi alla vicinanza del fiume, la cui acqua è quasi stagnante, e all'uso, mantenuto fino ad oggi, di seppellire i morti sotto il pavimento delle chiese. Abbastanza di recente è stato impiantato un camposanto fuori città, vicino alla chiesa di San Giovanni, ma è certo che tutte le volte che sono entrato nelle chiese di Bosa ho sempre accusato un malessere che attribuivo all'aria viziata dai gas di decomposizione che sfiatavano dai sotterranei; in quel tempo, inoltre, sia sul lungofiume sia all'interno dell'abitato c'erano mucchi di letame che adesso sono stati in gran parte rimossi.

Qualunque sia la posizione della Bosa antica, io penso che la città indicata con questo nome da Tolomeo e nell'*Itinerario* di Antonino stesse sulla riva sinistra del fiume; prima di arrivarci, darò una sintesi della storia della Bosa attuale, posta sulla riva destra.

Secondo il Fara e gli altri storici dell'Isola, quest'ultima sarebbe stata fondata dai Malaspina nel 1112, ma siccome adesso è provato che la città di *Calmedia*, succeduta alla Bosa di Tolomeo e alla città romana, si trovava dall'altra parte del fiume, non credo di sbagliare dicendo che i Malaspina, avendo visto la città in piena decadenza in seguito alle invasioni dei Saraceni che non cessavano di infestare queste coste, e avendo reputato il sito non adatto alle esigenze militari dell'epoca, preferirono stabilirsi altrove. A tale scopo, si insediarono ai piedi di un colle che fortificarono per proteggere la città nascente e perché all'occasione vi si rifugiassero gli abitanti che non potevano trovare nella vecchia città la sicurezza offerta loro dalla nuova posizione fortificata. Il castello prese allora il nome di Serravalle, perché domina l'entrata del pianoro a valle del fiume; ciò non esclude che questo stesso castello, le cui rovine sono ancora in piedi, possa essere stato in gran parte ricostruito dagli Aragonesi, come sostengono alcuni autori.

Ho esaminato a fondo tutte queste località e ora sono portato a credere che ciò che convinse i Malaspina a costruire la loro nuova città sul luogo che occupa ancora oggi fu principalmente l'esistenza del colle che la domina e che presenta tutte le caratteristiche dei punti elevati e isolati che a quell'epoca venivano tenuti in gran conto e fortificati.

Ragionando in questo modo, si può spiegare facilmente perché, anziché rifugiarsi all'interno, come fecero molte popolazioni sarde della costa nei tempi delle scorrerie saracene, gli abitanti dell'antica Bosa, diventata la città di *Calmedia*, che a quanto sembra doveva già essere in decadenza all'epoca dell'arrivo dei Malaspina, si raccolsero attorno al castello costruito da quelli, dove trovarono la protezione che invece era venuta a mancare a chi stesse dall'altra parte del fiume, nonostante il nuovo insediamento fosse più vicino al mare. I Malaspina erano allora in grado di garantire un'adeguata difesa, per l'abilità nell'arte della guerra e per esser provvisti dei mezzi necessari a respingere gli attacchi dei nemici.

Del resto, il Fara dice chiaramente che le fortificazioni del castello di Serravalle sono state innalzate dai Malaspina e non dagli Aragonesi: *Veteri hac destructa urbe* (l'antica Bosa), *nova*

*Bosa a Marchionibus Malaspina anno circiter 1112 fuit constructa, mari vicinior, ad alam et radicem montis qua occidentem spectat, moenibusque cincta, arce Sarravallis, in vertice ipsius montis, turribus et duplici murorum corona, munita, in qua duae sunt portae, una qua in urbem, altera, qua ad orientem, patet ingressus*³⁰⁹. Il castello, di cui si vedono le mura insieme a diverse torri, era abitato da famiglie povere fino a non molto tempo fa; la chiesa al suo interno era officiata ancora da un cappellano in un'epoca molto recente.

Nel 1308 i Malaspina consegnarono il castello di Serravalle, insieme a quelli di Montacuto e Montiferru, ad Andrea e a Mariano, giudici di Arborea. Nel 1323 esso fu ipotecato per la somma di 8.000 fiorini, di cui il giudice di Arborea era debitore verso il re d'Aragona; quest'ultimo ne affidò la guardia a Pietro Ortiz³¹⁰. Nel 1328, al suo avvento al trono, Alfonso d'Aragona confermò il possesso di Bosa e del castello a Ugone d'Arborea. Nel 1336, alla morte di quest'ultimo, Bosa fu assegnata in eredità a Giovanni, il terzo figlio; Benedetta, figlia di quest'ultimo, prendeva il titolo di Signora di Bosa; Giovanni, suo padre, ancora nel 1347 possedeva il castello di Serravalle e quello di Montacuto. Nel 1354 Bosa appartenne a Mariano d'Arborea che vi si trincerò. Nel 1377 la città toccò in eredità a Beatrice, figlia di quest'ultimo, sposata con Aimerico, visconte di Narbona; fu nonna di Guglielmo di Narbona.

È giunto il momento di parlare dell'antica cattedrale di Bosa e della città distrutta di *Calmedia*. La chiesa e il campanile sono ancora oggi in piedi. Essa è officiata ogni anno dal vescovo di Bosa, che vi si reca dall'altra riva in una gondola ornata appositamente, con un corteo di canonici e le autorità cittadine; la solennità della cerimonia non manca di attirare sul posto molta gente. La chiesa risale all'anno 1073, come risulta dall'iscrizione della porta d'ingresso, già riportata dal Fara³¹¹ e che riproduco in base a una versione più esatta che devo al canonico Spano:

309. G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 69.

310. G. F. Fara, *De Rebus Sardois*, cit., p. 264.

311. G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 69.

EGO CONSTANTINUS DE CASTRA
 EP(ISCOP)US PR. AMOREM DEI
 AD HONOREM SANCTI PETRI
 HANC ECCLESIAM AEDIFICARE FECI
 MLXXIII.

Attorno a questa chiesa si notano alcune vestigia di abitazioni, si trovano reperti archeologici tipici del paganesimo e monete romane; anche la pavimentazione interna è formata da iscrizioni romane recuperate e molto erose, in una delle quali si leggeva ancora *IMP. CAES*; finiva con le lettere *D.D.D.* che indicano un'iscrizione onoraria³¹². L'insieme di oggetti dell'antichità pagana e cristiana che si notano in questo luogo e la tradizione che vuole che in questa valle, chiamata ancora oggi *Calamedia* o *Calmedia*, sorgesse un tempo la città di questo nome, ha fatto da sempre supporre che la Bosa romana, diventata città cristiana, abbia cambiato il nome in quello di *Calmedia*, come Olbia pagana divenne la *Fausania* cristiana, prima di chiamarsi Terranova. A questo proposito il mio dotto collega e amico, il canonico Spano³¹³, diceva che l'esistenza della città di *Calmedia*, in questo luogo, non era confermata da dati storici, benché la tradizione voglia che si trovasse nella regione stessa in cui sorge la chiesa di San Pietro, o in luogo vicino. In seguito lo stesso scrittore, ritornando sulle sue dichiarazioni, ha dedicato un articolo³¹⁴ molto importante a questa antica città, appoggiandosi su un manoscritto spagnolo d'autore ignoto e di data incerta, di cui è entrato in possesso da poco tempo. Il manoscritto è intitolato *Relación de la Antigua Ciudad de Calmedia, y varias antigüedades del mundo*³¹⁵.

312. G. Spano, "Città di Calmedia", in *Bullettino Archeologico Sardo*, a. III, 1857, p. 124, nota 1.

313. G. Spano, "Strade antiche della Sardegna, via occidentale", cit., p. 20.

314. G. Spano, "Città di Calmedia", cit., pp. 120-125.

315. Il manoscritto è stato donato dal canonico alla Biblioteca di Cagliari.

L'autore, che sembra abbia abitato nella città attuale di Bosa, dove forse aveva una carica ecclesiastica, vi descrive l'antica *Calmedia*; nonostante le esagerazioni e le inverosimiglianze di cui è zeppa la narrazione – come per esempio quella che riguarda l'origine della città fondata (secondo lui) da una donna di nome Calmedia, figlia di Sardus, e quella in cui, parlando della grandezza e dell'importanza, la paragona a Babilonia – nel racconto sono riportati fatti reali di cui è bene tener conto.

Farò riferimento anzitutto alla descrizione delle mura cittadine le cui vestigia si estendevano fino ai piedi del monte che l'autore chiama *Negro* e che è l'attuale Monte *Nieddu* ("Nero"), che realmente domina questo posto. Egli scrive inoltre delle fondamenta del palazzo episcopale, delle vestigia di una porta della città, molto ben lavorata, da dove si andava a una fontana detta *Su Anzu* ("Il Bagno"); menziona un'altra fontana, detta *Contra*, ornata un tempo di statue di marmo, e aggiunge che ai suoi tempi, semisepolte nel luogo, era possibile individuare i frammenti di braccia, gambe e teste delle statue; indica il punto in cui c'era una grande iscrizione in marmo bianco della larghezza di quattro palmi (1,09 metri); vi si leggeva il nome di colui che fece erigere la fontana, *Marcus Pindarus*, e ciò dimostrerebbe l'origine romana della fontana. All'interno della cinta muraria, ai suoi tempi, si trovavano antichi fabbricati in mattoni; cita un famoso ponte sul Temo, che consentiva di raggiungere due sobborghi situati sulla riva destra del fiume; nell'area di uno di questi, si scoprì un cassone funerario in piombo con relativa suppellettile. Passa in seguito a descrivere le chiese che si trovavano nei sobborghi, tra l'altro una dedicata a San Giovanni Battista, dove si leggeva un'iscrizione (che egli traduce) secondo cui la chiesa fu fondata nel 1122 da un certo Valerio Lixio, nobile di *Calmedia*, e da sua moglie Berengaria; parla di una chiesa dedicata a San Biagio, che si trovava su una collina vicina alla città, e di un'altra non lontana da lì, sotto la protezione di Sant'Antonio. In quel luogo esisteva un vecchio monastero camaldolese, di cui sono ancora visibili i muri, e al quale apparteneva un'iscrizione, trovata in una vigna vicina:

*Frater Agapitus Cesarinus Monachus
Camaldulensis ordo Sancti Romualdi
Ac abbas hujus Monasterii Divi Antoni
In hac urbe Calmedensis de bonis legatis
Ut hoc Monasterium per Faustinum Longum
Patricium Calmedinensem quartam partem istius
Monasterii restaurans percepit ad majorem
Comoditatem nostrorum Monachorum
Anno salutis 1162.*

Egli continua a elencare tutte le antichità scoperte nell'area della città: sotterranei a volta, pietre scolpite, di cui una rappresentante una donna seminuda appoggiata a una colonna, con in mano una palma e vicino a lei un guerriero armato; un bue accovacciato in adorazione del sole (forse un bassorilievo); un elefante che ara la terra; un pellicano che nutre i piccoli (soggetto probabilmente cristiano), diverse iscrizioni in caratteri per lui illeggibili (*non se pudo ler*), forse fenici o cartaginesi, oppure le lettere erano cancellate. In seguito riferisce alcuni episodi storici e tra l'altro, fa arrivare Giulio Cesare a *Calmedia* anziché a Bosa (è certamente una leggenda); parla dei martiri che furono messi a morte e delle persecuzioni della chiesa; infine, delle lotte intestine tra le due città di Tharros e Cornus, e ne cita i rispettivi re, Ramirio e Flavio.

Lasciando da parte le ridicole stupidaggini che racconta questo bravo bosano dell'epoca spagnola, non è tuttavia possibile ricondurre il tutto ad una favola, specialmente in relazione alle iscrizioni citate o tradotte; non si può dubitare dell'esistenza dei monumenti che descrive con l'indicazione precisa dei luoghi in cui si vedevano ai suoi tempi, nonché i nomi dei proprietari dei luoghi stessi.

Si fa menzione della città di *Calmedia* anche in certi frammenti relativi alla storia di Sardegna recentemente pubblicati dal canonico Spano³¹⁶. Vi si legge che secondo Severino, antico

storico dell'Isola, questa città sarebbe stata edificata dai Sidoni; l'autore della cronaca aggiunge che *Calmedia* era bella e di considerevole grandezza. Nei primi tempi della Chiesa sotto il regno di Diocleziano e sotto il governo di un *praeses* di nome Alburnio un gran numero di abitanti della città avrebbero subito il martirio, cosa che coincide col racconto del memorialista citato sopra.

È certo, aggiunge il canonico Spano, che in questa località esistesse una città che non può essere che la *Bosa vetus* degli antichi geografi; ed è molto probabile che nel Medioevo abbia preso il nome di *Calmedia*, ricordato nel manoscritto e citato da diversi storiografi locali. Aggiungerò a mia volta che il nome di *Calmedia* o *Calameda* è usato ancora ai giorni nostri per designare la valle in cui si trovano queste rovine e che nelle due iscrizioni trasmesseci dall'anonimo di Bosa si parla di una chiesa costruita nel 1122 e di un'altra restaurata nel 1162; egli conferma anche la fondazione della chiesa di San Pietro nel 1073. La città di *Calmedia* doveva essere ancora in piedi e la sua decadenza deve rapportarsi a un'epoca posteriore a quelle in questione. Ora, siccome i Malaspina fondarono la nuova Bosa nel 1112, è chiaro che mentre si edificava quest'ultima la prima esisteva ancora. A maggior ragione credo quindi che quei nobili marchesi italiani si siano limitati anzitutto a erigere un castello destinato a difendere l'imboccatura della valle e chiamato perciò Serravalle; solo gradualmente e a distanza di tempo gli abitanti di *Calmedia* si trasferirono dall'altra parte del fiume. E se, diversamente dalle abitudini dell'epoca, così facendo si avvicinarono al mare, fu sia perché avrebbero avuto meno da temere che in passato gli attacchi dei Musulmani, sia perché, andando a stabilirsi più vicino alla costa, risultava loro più facile dedicarsi al commercio, con la protezione del castello.

Si leggerà in un altro capitolo quanto riguarda le comunicazioni che adesso si svolgono lungo la grande strada nazionale tra Bosa e Macomer. Per non interrompere l'esplorazione della costa occidentale, l'itinerario proseguirà lungo la costa fino alla città di Alghero, a 35 chilometri di distanza in linea retta da Bosa verso nordovest. A tale scopo si lascia la città

316. G. Spano, *Testo ed illustrazioni di un Codice cartaceo del secolo XV*, Cagliari, 1859, "Appendice I", p. 114.

dalla parte opposta al fiume e subito si trova una strada abbastanza ripida che bisogna risalire per più di mezz'ora; poi il cammino si divide in due: uno prosegue nella stessa direzione e conduce a San Cristoforo di Montresta; l'altro si dirige a ovest dalla parte del mare.

Prenderemo prima quest'ultimo, come per arrivare alla costa, ma tenendoci sempre a un'altitudine di circa 200 metri sul livello del mare. Si lasci sulla sinistra il capo Marargiu e si passa ai piedi di un monte dalle forme singolari, il Monte di Taratta. La cima di questa montagna, chiamata *Sa Pittada*, è a 779 metri sul livello del mare; si compone di due vette gemelle, rotondeggianti e in gran parte coperte di bei lecci che formano anche la foresta vicina; In questo posto doveva tenersi un tempo un deposito di neve, dal momento che vi si è conservato il toponimo *Sa Neviera*. La cima è l'*habitat* favorito e abituale di una grande quantità di avvoltoi che lì nidificano e passano le ore della giornata necessarie alla digestione quando sono ben sazi; io non ne ho mai contato meno di una quarantina ogni volta che ci sono passato vicino: e devo ammettere d'esser stato sempre alquanto scorretto nell'andare a disturbarli a colpi di fucile nella loro fortezza. Appartengono alle due specie di avvoltoi, *Accipiter fulvus* e *Accipiter cinereus*; la prima conta un maggior numero di individui.

È facile descrivere la natura geologica dei monti della zona³¹⁷, perché, a partire dal punto in cui si arriva a Bosa dalla strada nazionale, dopo la discesa di Suni fino alla *Scala piccada*, molto vicino ad Alghero, il terreno non cambia natura; è sempre la stessa roccia delle isole di San Pietro e di Sant'Antioco e di molte altre località dell'Isola, che ho chiamato trachite antica per distinguerla da un'altra più recente. Questa trachite è una roccia d'origine ignea, gran parte della quale sembra tuttavia essere stata compressa e rimaneggiata in un liquido; di conseguenza ha assunto forme curiose in banchi o piani paralleli, e l'aspetto di tufo o di argillolite; i banchi sono stati poi ricoperti da una colata di lava feldspatica: tutto ciò dà ai monti delle forme a terrazze e scale.

Dopo aver fatto il giro della Pittada, a occidente si penetra in un terreno boscoso, ai piedi di un grande monte anch'esso a terrazze, detto Monte *Manno*, cioè "Grande"; è il più alto di tutto il sistema e ad ovest degrada sul mare. Da lì si passa in una valletta con boschi di lecci e qualche quercia ordinaria; il luogo si chiama *Minutadas*, dal nome di un antico villaggio già distrutto ai tempi del Fara. È ancora in piedi la chiesa di San Michele, di cui dice lo storico: *Oppidumque Minutades, ubi est insigne templum Sancti Michaelis de Turrighesos in iisdem codicibus memoratum*³¹⁸. Anche in un altro punto egli cita il villaggio di *Minutadas*, al quale dà il nome alternativo di *Alimotasa (Alimotasae seu Minotate)*³¹⁹; infine dice che nel 1436 il paese fu donato in feudo a Bernardo Sollera per i servizi da lui resi durante l'assedio di Monteleone.

Da questa regione si giunge, sempre su un terreno boscoso e disabitato, ai piedi del Monte Cuccu, che sembra da identificare con il *Monte Curteo* del Fara, e da lì, senza che cambi la natura del suolo, si arriva infine in un altipiano da cui comincia una discesa ripida e molto faticosa, detta *Scala piccada*, che conduce ad Alghero. Dall'inizio della discesa, lontano più di cinque chilometri dalla città, si schiude una vista imponente, che costituisce un piacevole diversivo rispetto alla monotona solitudine della regione che si è percorso per otto ore di seguito. Da questo punto si vede la città di Alghero su una specie di promontorio circondato per tre quarti dal mare e unito con un istmo a una magnifica pianura, coltivata come un giardino e in parte coperta di olivi. Più lontano, su un altro piano, si distingue molto bene tutta l'entrata e il fondo dello splendido Porto Conte, affiancato a ovest dal colossale capo Caccia, dai pendii ripidi, mentre a est si erge il Monte Doglia, dalle forme rotondeggianti. Ma per ora fermiamoci in cima alla *Scala piccada*, dove ritorneremo subito, dopo aver percorso l'altro cammino che avevamo lasciato a un'ora da Bosa.

318. G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 70.

319. G. F. Fara, *De Rebus Sardois*, cit., p. 302.

317. *Viaggio*, vol. III, pp. 186-187, fig. 94.

Dal punto in cui i due cammini si dividono si arriva in un'ora di strada al villaggio di San Cristoforo di Montresta, sempre in direzione nord. Montresta è un poverissimo abitato con una storia travagliata. Fu fondato nel 1750 da genti di origine greca venute dalla Corsica. Per riferire sulle circostanze che condussero questi stranieri in Sardegna, è bene tornare un po' indietro nella storia dell'Isola. Fin dal XVII secolo molte famiglie greche di culto cattolico, dopo le disgrazie cui erano andate incontro in patria, ripararono in Sardegna, ma ricevettero l'ordine di lasciarla immediatamente e dovettero cercare asilo in Corsica, dove fondarono colonie stabili e prospere³²⁰. Più tardi, sotto il governo dei Savoia e soprattutto con il ministero del conte Bogino, il re Carlo Emanuele aveva appena compiuto l'opera generosa del riscatto e dello scambio degli abitanti dell'isola di Tabarca, di origine genovese, che la loro repubblica aveva lasciato marcire incatenati nelle segrete, quando volle estendere la sua azione benefica anche alle genti greche della costa di Morea, che avevano intenzione di stabilirsi nell'Isola. Il re era disposto a concedere delle terre e ad accordare loro diversi privilegi, tra l'altro quello della distribuzione gratuita di pane e di 50 franchi per ogni famiglia di tre persone³²¹ per il primo anno di sistemazione; i negoziati furono interrotti per ostacoli di ordine religioso; ma i discendenti dei greci, un tempo cacciati dalla Sardegna dagli Spagnoli e passati in Corsica, sapendo delle buone disposizioni del re verso i loro concittadini, chiesero ed ottennero di stabilirsi nell'Isola alle stesse condizioni già concesse agli altri. Queste furono approvate con una carta reale del 10 giugno 1751. Ai nuovi coloni fu assegnato il territorio di Montresta dove si costruì la chiesa di San Cristoforo, che diede il nome all'abitato³²².

Bisogna però ammettere che se quegli sfortunati greci vollero lasciare la Corsica a causa del cattivo trattamento che subivano da parte degli abitanti, essi non migliorarono la propria

condizione venendo a stabilirsi in Sardegna. Non voglio dire che ciò sia accaduto subito, anzi ho motivo di credere che il ministro che aveva provveduto a una prima sistemazione e alle necessità primarie della nascente colonia avrebbe all'epoca potuto proteggerla efficacemente; ma il ritiro di quel ministro e la rilasatezza generale che segnò l'avvento al trono del successore di Carlo Emanuele ebbero comunque conseguenze funeste per i poveri abitanti di San Cristoforo. L'odio contro la proprietà altrui e quella sete insaziabile di territorio che caratterizzano la classe dei pastori sardi fecero guardare di cattivo occhio i nuovi venuti e ai pastori si aggiunsero anche gli abitanti e i ricchi proprietari della vicina Bosa, che protestavano apertamente contro l'insediamento degli stranieri su quello che chiamavano il loro territorio. D'altra parte, la miseria, l'isolamento completo e forse un istinto di razza spingevano i coloni a non rispettare sempre le proprietà e il bestiame dei vicini; le cose si aggravarono a tal punto che a Bosa si organizzò una spedizione punitiva alla quale parteciparono anche persone di alto rango, che prevedeva niente meno che un'incursione notturna nel nuovo villaggio, per cogliere di sorpresa e sgozzare tutti gli abitanti. Lo sterminio non ebbe luogo grazie alla generosità e alla fermezza di un pastore, di nome Piras, che senza cessare di considerarsi nemico di quelli di San Cristoforo non volle liberarsi di loro macchiandosi di un delitto. Ciò non impedì che quegli infelici fossero tutti uccisi a poco a poco, e quelli che non morirono *de balla*, come si dice nell'Isola, morirono *de Deus*³²³, falcidiati dall'aria malsana tipica dei luoghi. I sopravvissuti furono costretti a emigrare e, per contro, il posto che essi lasciarono vuoto fu occupato dai Sardi dei paesi vicini, più rispettati dai compatrioti. Nel 1836, quando

320. G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. II, p. 197.
 321. Erano famiglie molto numerose.
 322. G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. III, pp. 165-166.
 323. Nel linguaggio familiare della gente di campagna ho spesso sentito fare tre distinzioni sul genere di morte dei loro simili. Per *mortu de balla* ("di palla") intendono colui che è stato ucciso da un colpo d'arma da fuoco esploso da un sardo non militare; *mortu de Deus* ("di Dio") colui che muore di malattia; e infine *mortu de su Rey* ("del Re") colui che viene ucciso dalla forza pubblica, sia dai soldati (in nome del Re), sia per mano del boia (*de sa Giustizia*).

visitai per l'ultima volta il paese, di tutti gli immigrati greci restavano solo una vecchia donna e un uomo chiamato Dimas Passerò, figlio di uno dei coloni originari; fu lui che mi ospitò, credo che allora fosse *maiore* (sindaco) del paese.

Se nell'andare da Montresta a Villanova Monte Leone, che ne dista quattro ore di strada, si voglia fare una piccola deviazione per visitare il paesino e l'antica fortezza di Monte Leone Roccadoria, occorre lasciare ad ovest il Monte Minerva; se al contrario si voglia andarci direttamente, si deve prendere il cammino occidentale ai piedi del monte.

Il Monte Minerva si compone, come tutti quelli che lo circondano, di roccia trachitica antica: nella parte più alta assume la forma di un altipiano isolato, leggermente inclinato verso est. La cima può contare pressappoco 547 metri d'altitudine sul livello del mare; l'estensione dell'altipiano è di cinque chilometri circa; è accessibile da una sola parte e attraverso un solo sentiero tracciato sul pendio della montagna in rampa continua, cosa che ne facilita la sorveglianza. L'antico feudatario del luogo, il conte della Minerva, aveva impiantato su questa piana isolata una stazione di monta per cavalli dove si allevava una razza equina rinomata nell'Isola. Che io sappia, sull'altipiano non si è trovata traccia di ruderi antichi, ma non sarebbe strano che sul posto ci fosse un tempio dedicato a Minerva, che avrebbe dato il nome alla montagna, come probabilmente è successo ai villaggi di Martis e Lunamatrona, dove pure sono scomparse le tracce di un culto a divinità pagane.

Non lontano dal Monte Minerva si innalza un altro monte isolato detto "Monte Leone", che non ne differisce troppo logicamente, perché la stessa roccia trachitica, che ne forma la base, è ricoperta da un deposito di tufo e perché su quest'ultimo si adagiano diversi banchi del Terziario. È la ragione per cui la cima del Monte Leone è tagliata a picco, come accade spesso nelle rocce calcaree; questo strapiombo di circa 15 o 20 metri d'altezza rende l'altipiano inaccessibile dai tre lati, bagnati alla base del monte dal fiume Temo.

Simile ubicazione fece sì che nel Medioevo si scegliesse questa sorta di promontorio per impiantarvi una fortezza e

una città. Il solo punto da cui ci si possa arrivare è una specie di istmo che lo collega alla montagna.

Sul monte sorge il misero villaggio di Monte Leone Roccadoria. Le strade sono strette e sporche; per la maggior parte le case appaiono vecchissime e cadono in rovina. Vicino all'abitazione del vicario ho visto, su un muro, una larga lastra di marmo bianco sulla quale è scolpito in rilievo un leone incedente con la coda piegata orizzontalmente in due sul dorso, senza dubbio l'"arma parlante" del sito; lì vicino c'era uno scudo rappresentante un'aquila ad ali spiegate, senza dubbio lo stemma dei Doria, signori di Monte Leone.

Mi sarebbe piaciuto sapere quali monete antiche si erano rinvenute nell'antica fortezza; non riuscii a procurarmene, ma il vicario mi assicura che le più comuni sono dei pezzi d'argento rappresentanti da una parte una donna con un bambino in braccio (la Vergine Maria) e dall'altra un'aquila: a quanto sembra, sono monete di Pisa, con la Vergine patrona della città e sull'altra faccia l'aquila imperiale che figurò a lungo nelle monete della repubblica pisana. Non credo che i Doria abbiano battuto moneta in Sardegna, né a Monte Leone, né a Castelsardo.

L'antica fortezza è vicina al villaggio, ma a un livello altimetrico di poco maggiore; oltre ai resti delle grandi muraglie e alle basi delle torri, comprende le macerie di una cappella e di una prigione; vi si vedono inoltre delle grandi cavità sotterranee con bocche simili a quelle dei nostri pozzi. Erano sicuramente delle cisterne interamente scavate nella roccia calcarea.

La montagna vicina al paese, che la fronteggia, è quasi tagliata a picco: vi si scorge un punto che sembra sia stato fortificato, chiamato nel paese *Su Bastione* ("Il Bastione"). Secondo la tradizione locale, si tratta del punto in cui la fortezza è stata battuta in breccia. Infatti, non può pensarsi che allo scopo si sia usato il cannone, in quanto all'epoca dell'ultimo assedio di Monte Leone gli Aragonesi, che presero la fortezza per fame, non conoscevano o per lo meno non usavano ancora nell'Isola quest'arma da guerra; la conquista e la distruzione di Monte Leone risalgono al 1436 mentre gli Aragonesi impiegarono per la prima volta il cannone in Sardegna nel 1470, e

cioè trentaquattro anni dopo, nel corso della battaglia di Uras contro il marchese di Oristano. Le tracce di vecchi lavori che si crede di individuare nel bastione di fronte alla fortezza sono, a mio avviso, quelle delle opere eseguite dagli assediati non per battere la fortezza in breccia, ma per prenderla per fame e per sete, come realmente avvenne nel 1436. Un'altra tradizione, o piuttosto una favola locale, racconta che una principessa di nome Eleonora³²⁴, prigioniera nella fortezza assediata e senza speranza d'uscirne, si sarebbe avvolta in un lenzuolo bianco lasciandosi poi precipitare dall'alto di un roccione, dalla parte del fiume, rispetto al quale il bastione si innalza di 250/300 metri.

Il castello di Monteleone fu edificato dai Doria in un periodo non attestato dagli storici sardi. Tuttavia, siccome il Fara dice che essi costruirono Alghero e Castelgenovese nel 1102, la fortezza deve essere successiva, poiché i Doria dovettero preoccuparsi della difesa interna solo dopo essersi assicurata quella costiera.

Nel 1350, una volta conclusa la pace tra il re d'Aragona e i Doria, il viceré Cabrera cedette loro in feudo l'antico dominio. Nel 1354, dopo la presa di Castelgenovese e quella di Alghero, Monteleone fu di nuovo dato dal re in feudo a Matteo Doria. Nel 1357, dopo la morte di quest'ultimo, Brancaleone Doria, suo nipote, avendo sottoscritto l'atto di sottomissione al re, fu investito di diversi feudi, tra cui Monteleone. Nel 1384, da Barcellona, il re nominò Brancaleone Doria cavaliere e gli confermò il possesso della fortezza. Nel 1433 Nicolò Doria, signore di Monteleone, fu assediato da Giacomo Besora, che impose al castello un blocco, stabilendosi per molti mesi sul Monte Spinnello con una forza composta da sassaresi, algheresi e bosani. Il presidio si arrese definitivamente nel 1436, per mancanza di viveri e di acqua. Allora furono demolite le fortificazioni del castello di Monteleone oltre a quelle di Bonvehí, appartenente anch'esso a Nicolò Doria. La demolizione fu eseguita su richiesta

particolare dei sassaresi, che si spartirono il territorio di Monteleone insieme agli algheresi e agli abitanti di Bosa: la cessione fu fatta a vile prezzo³²⁵. La resa della piazzaforte fu ritenuta così importante, che il re d'Aragona elargì numerosi feudi a tutti coloro che avevano collaborato alla presa, come dice il Fara e come si può leggere nella *Storia di Sardegna* del Manno.

Prima di recarsi da Monteleone ad Alghero, passando per Villanova, propongo al lettore, turista, geologo o amante delle antichità, di fare una piccola deviazione, e cioè una puntata nella valle del Temo; ci si può andare da Monteleone, attraversando il fiume vicino all'antica fortezza, o direttamente da Bosa. Questa seconda possibilità è forse preferibile; si prenderà allora la riva sinistra del Temo, valicando il ponte e passando per l'area dell'antica Bosa; poi, un po' più lontano, si attraverserà uno dei due rami del fiume sul ponte Ena e si seguirà il cammino che conduce a Padria.

Questo villaggio, descritto molto bene dal Fara, sorge ai piedi di tre colline coniche che hanno preso il nome di *Tres montes*. Egli dice che vi si trovano monumenti antichi e imponenti sotterranei, ma sbaglia quando situa in questo luogo l'antica *Macopsisa* di Tolomeo. Ci sono in effetti dei resti archeologici notevoli nel paese; tra l'altro un muro di grandi pietre basaltiche senza cemento, del genere di mura che molte persone chiamano "ciclopiche". Forma una parte del basamento della vecchia casa baronale: ciò che rimane ha 65 metri di lunghezza, e sembra avere circondato un tempo il poggio sul quale attualmente si trova la casa. Al suo interno si vedono altre costruzioni in pietra calcarea, che formano una specie di galleria ad archi molto ampi; siccome le grandi pietre che compongono questo complesso sono tenute insieme con malta cementizia, è probabile che sia posteriore a quello della grande muraglia ciclopica³²⁶.

325. G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. II, p. 240, nota 144.

326. Quest'ultima è rappresentata alla fig. 1 della tav. XV dell'Atlante allegato alla seconda parte del *Viaggio*, vol. II, p. 87.

324. Da non confondere con la giudicessa Eleonora d'Arborea, che morì di peste.

All'interno e fuori del villaggio sono state rinvenute monete puniche e romane, e cornaline lavorate, ma di gusto non molto raffinato; nella stessa regione sono state scoperte urne funerarie e molti ipogei scavati nella roccia, in maniera simile a quello della "Spelonca della Nonna" di Cuglieri: ciò stabilirebbe un certo collegamento tra i popoli che abitavano questa località e gli antichi abitanti di *Gurulis nova*. Nei dintorni si trovano, di frequente, delle tombe di giganti³²⁷ e un gran numero di nuraghi, vicino a due dei quali si nota una pietra fitta monolitica di forma piramidale. Tutta la regione meriterebbe di essere studiata in rapporto ai monumenti che sembra rimontino a un'epoca remotissima. Tra le mani ho avuto anche due bronzetti che adesso si trovano al Museo di Cagliari e che provengono da questa stessa località; mi furono mostrati dall'ex agente del barone di Padria.

Il primo³²⁸ rappresenta una statuetta di guerriero la cui testa è coperta da un elmo che culmina con due lunghe corna leggermente ricurve verso l'interno e terminanti a palla; il corpo è vestito di una cotta di maglia portata su una tunica con tre strati di pieghe, come gli attuali *volants* delle signore. Le gambe sono coperte, solo davanti, con delle specie di *ocreae*; una mano tiene il giavellotto e l'altra un importante scudo rotondo e altri tre giavellotti simili al primo; i piedi sono mutili. L'altro oggetto, pure in bronzo, è una navicella³²⁹, probabilmente votiva, ornata da una testa di bue sulla prua, dal cui centro si leva un palo che termina con un anello dove è posato un uccello, forse una colomba.

In generale, i monumenti e i piccoli oggetti d'arte che si rinvennero a Padria e nei dintorni hanno l'impronta di una remotissima antichità e siccome l'ubicazione dell'antica *Macopsisa*, che il Fara avrebbe voluto collocare in questo posto, è certamente quella dell'attuale paese di Macomer, non è inverosimile che queste rovine appartengano alla *Gurulis vetus*

di Tolomeo: è anche molto probabile che gli antichi abitanti della città abbiano fondato la *Gurulis nova*, nel sito dell'attuale paese di Cuglieri.

La regione è molto interessante per il geologo che non mancherà di visitare sia i diversi vulcani spenti di Pozzomaggiore, sia quelli che si vedono più a sud, nel territorio detto *Planu 'e murtas* ("Piana dei mirti")³³⁰.

Incoraggio inoltre il geologo che visiterà queste zone, così come il turista che ami le belle rovine e le suggestive foreste, a non lasciarle senza prima recarsi al vecchio castello di Bonvehí o *Bonvighino*, non troppo lontano da Padria. Questo castello medioevale è attorniato da una foresta che definirei vergine e impenetrabile, se fosse ancora nelle condizioni in cui l'ho vista 38 anni fa e se per puro caso l'ascia del conte Beltrami non si fosse ancora addentrata in quei luoghi³³¹. Le rovine del castello si trovano su un colle conico, in cima al quale mi è stato possibile arrivare solo con grande difficoltà a causa degli alberi che ne ricoprono i fianchi e dei fitti arbusti che, da non so quanti secoli, hanno invaso l'interno dell'edificio. Altrettanto rilevanti sono certi prismi basaltici naturali che si trovano ai piedi del monticello; tuttavia devo far osservare che, avendo visitato questa località nel 1822, e cioè in un periodo in cui le mie cognizioni non mi permettevano di distinguere tra loro le diverse rocce d'origine ignea, potrebbe darsi che il basalto colonnario e prismatico da me osservato alla base del Monte di Bonvehí debba essere considerato come una colata fuoriuscita dal cratere recente di Monte Castangia³³².

Il castello di Bonvehí, altrimenti detto *Bonvicino* ("Buonvicino"), deve essere stato innalzato dai Doria più o meno

330. *Viaggio*, vol. III, relativamente alle rocce terziarie: pp. 126-127; per i terreni basaltici propriamente detti, per esempio quelli di Padria e del vicino monte di San Pietro, come anche per una grande colata vicina: p. 216; infine, per i crateri vulcanici spenti più recenti del basalto: p. 223.

331. Costui commercia in legname; gli sono state vendute molte foreste e migliaia di querce da sughero. L'affare, certo per lui molto conveniente, si risolverà in un'autentica tragedia rispetto al bene comune.

332. *Viaggio*, vol. III, p. 204.

327. *Viaggio*, vol. II, p. 27 ss.

328. *Viaggio*, vol. II, p. 133, fig. 96.

329. *Viaggio*, vol. II, p. 152, fig. 166.

contemporaneamente a quello di Monteleone, del quale ha quasi sempre condiviso la sorte e le fasi politiche e militari. Oltre alla roccaforte, arroccata come tutte quelle medioevali su questo “nido di aquile”, esisteva ai piedi del colle un sobborgo, poiché il Fara, parlando di questo castello, ancora abitato nel 1358, dice espressamente *Castrum Bonvicini cum suburbio*³³³. Il castello di Bonvehí fu di proprietà di Mariano d'Arborea, che l'aveva acquistato da Damiano Doria con i castelli di Capula e Ardara. Con la pace del 1355 lo cedette al re insieme al Castel Pedreso, a quello di *Urisa* (Orosei) e a molti altri villaggi della Gallura; il giudice ricevette in cambio Maltoro e Gelida. Dopo quest'epoca, e forse nel 1364, quando Mariano IV d'Arborea si impadronì di quasi tutta l'Isola, il castello dovette di nuovo rientrare in suo potere, perché al momento della pace, nel 1388, tra il re ed Eleonora, figlia del giudice, costei consegnò agli Aragonesi la fortezza; nel secolo successivo, il castello sarebbe ancora appartenuto ai Doria per un periodo imprecisato, perché risulta in possesso di Nicolò Doria nel 1436, quando fu preso dalle armate del re che lo fece smantellare, insieme al castello di Monteleone.

Lo storico Fara³³⁴, parlando del castello di Bonvehí e del borgo, dice che ai suoi tempi erano disabitati; menziona come villaggio distrutto quello di Pauli, che non doveva essere lontano, e aggiunge che sul posto esisteva ancora la chiesa dedicata a San Lorenzo e citata nelle antiche cronache. Tuttavia non bisogna confondere questo antico villaggio di Pauli con quello di Mara, il cui nome ha pressappoco la stessa origine, dato che il Fara lo include nella lista di quelli esistenti ai suoi tempi nella regione e d'altronde ancora oggi esiste. Quindi non bisognerà cercare vicino al paese l'antica chiesa di San Lorenzo che credo esista ancora, ma isolata nella campagna. È in questa regione che si trova la chiesa rurale di Nostra Signora di Bonuighinu;

chiesa di antiche origini e ricca, dove la terza domenica di settembre si celebra una grande festa.

Partendo dal castello di Bonvehí, oppure da quello di Monteleone, si può fare ancora una puntata per visitare, sul bordo dello stesso bacino, il Monte Maggiore, famoso nel paese per una grande grotta racchiusa nel suo seno. Per una singolare fatalità ogni volta che andai nella regione mi mancò il tempo, oppure le piogge o i torrenti troppo ingrossati non mi permisero di arrivare fino all'entrata di questa grotta.

Ciò non mi ha impedito di studiare la formazione geologica della montagna all'esterno, cosa ai miei occhi più importante che ammirare, alla luce delle torce, le meraviglie che sempre presentano tali sotterranei naturali. La parte superiore del Monte Maggiore, come quella di Monteleone, è formata da una massa spessa di calcare terziario; vi si trova lo stesso banco di grandi ostriche che ho indicato in quest'ultima montagna e ha la stessa posizione che a Monteleone. Esso riposa su un deposito di tufo poroso tenero che ricopre la trachite antica. Siccome il banco di ostriche forma il soffitto della grotta, si può credere che la sua origine dipenda dalla scomparsa del terreno più tenero, che sosteneva la massa calcarea di cui è composto il soffitto del sotterraneo. Avrei desiderato molto poter entrare nella grotta, non per ammirare gli strani effetti delle stalattiti e delle stalagmiti, di cui pare sia ornata, ma per vedere se contenesse ossa di antichi animali, soprattutto di orsi delle caverne e di grandi carnivori, che si trovano nei giacimenti analoghi di molte grotte del continente.

Un fatto certo è che dalla grotta e da altre cavità simili dei monti vicini si estrae da pochi anni a questa parte una specie di guano, prodotto dagli escrementi dei pipistrelli e dei piccioni, accumulatisi in quel posto da molti secoli. Venduta come concime, questa sostanza è oggetto di commercio, anche se non regge il paragone con il vero guano del Perù, o piuttosto delle isole e dei promontori del Pacifico, molto più ricco di ammoniaca rispetto a quello in questione.

Per lasciare il bacino del fiume Temo bisognerà dirigersi verso il villaggio di Villanova Monteleone, a circa due ore di

333. G. F. Fara, *De Rebus Sardois*, cit., p. 302.

334. *Prout excisum jacet castrum et suburbium Bonvicini* (G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 70).

strada da Monteleone Roccadoria. Vi si arriva dopo una salita molto marcata; conta 555 metri di altitudine sul livello del mare ed è costruito sul versante orientale di un grande monte trachitico le cui rocce sono disposte a terrazze e in specie di grandi scalinate; sono le forme più comunemente rilevabili in questi curiosi terreni.

Per quanto il paese sia lontano dal mare oltre sei miglia e si trovi in una posizione facilmente difendibile, nondimeno fu attaccato nel 1582 dai pirati barbareschi, che, in numero di circa trecento, approdarono alla torre di Poglina, sulla costa più vicina. Guidati da un traditore, sorpresero il villaggio nella notte, lo saccheggiarono e rapirono un gran numero di abitanti che condussero verso la costa; prima di raggiungere il mare, all'improvviso furono attaccati da una ventina di Sardi i quali, accorsi apposta e guidati da un coraggioso, liberarono tutti i prigionieri e uccisero moltissimi Musulmani; quei pochi che riuscirono a salvarsi si dispersero nei boschi, ma furono in seguito uccisi o catturati; i compagni rimasti a bordo delle navi dovettero tagliare le gomene e allontanarsi precipitosamente per evitare la sorte di quelli scesi a terra. Questa bella azione fece grande onore ai venti valorosi e soprattutto al loro capo, Pietro di Boyl, che aveva organizzato repentinamente la spedizione di cui fu l'eroe.

È a Villanova Monteleone che risiedeva, meno di una trentina d'anni fa, il feudatario del vicino Monte Minerva, che non abitava in un vecchio maniero con torri e ponte levatoio, ma in una casa del paese, semplice e comoda. Si chiamava conte Maramaldo della Minerva: ex militare, vecchio e intrepido cacciatore, gottoso, egli godeva del privilegio che oggi chiedo al mio lettore di volermi accordare, quello cioè di parlare ogni tanto delle vecchie conoscenze e dei tempi passati. Oggi io capisco, molto meglio di trent'anni fa, questa specie di bisogno che prova un settuagenario, di ritornare sui tempi che furono. Ogni volta che mi trovavo a beneficiare dell'ospitalità del conte della Minerva, vegliando pieno di fuoco nel raccontare le sue campagne, le avventure di gioventù e gli episodi di caccia, lo facevo sempre con molto maggior piacere di quando, in mancanza di

altro alloggio accettabile, ero costretto a bussare alla porta di un'altra classe di feudatari ancora intrisi di spagnolismo. Non che marchesi, conti, baroni non mi riservassero l'ospitalità con la stessa cortesia e la facilità che è caratteristica di tutte le classi sociali dell'Isola nel momento in cui ricevono un qualunque ospite sotto il loro tetto; ma non mi riusciva di trovare in loro la cordialità e la franchezza cameratesca e soprattutto alla mano del conte della Minerva; a questo proposito dirò che un giorno, dopo avermi accolto e sistemato come se fossi io il padrone di casa, si fece aiutare a montare a cavallo, gottoso come era, se ne andò a caccia, e non ritornò che a sera. Dagli altri, al contrario, non mi sarei potuto sottrarre a un cerimoniale affettato; in generale, non capivano troppo bene lo scopo dei miei viaggi, delle mie ricerche, delle mie fatiche. Ai loro occhi ero uno di loro, che più o meno infrangeva le regole; perciò mi guardavano con un senso di compatimento, quando mi vedevano correre, tutto sudato, appresso a una farfalla, sezionare e preparare un uccello, tagliare delle pietre, riempire la borsa, e soprattutto portare costantemente da me, sulle spalle, il mio fragile e ingombrante barometro. Il solo merito che potessi avere agli occhi di qualcuno di loro era di avere dei parenti a Corte e di portare il nome di uno dei loro antichi viceré!

Il cammino che conduce da Villanova Monteleone ad Alghero passa per la *Scala piccada*, dove ho interrotto la descrizione dell'itinerario compiuto in precedenza; vi si arriva in un'ora di strada, da una regione molto accidentata e su un suolo trachitico che forma pianori e terrazze. A ovest dell'ultimo altipiano, quello da cui parte la *Scala piccada*, sulla costa si vede una torre abbandonata detta "di Poglina", e non lontano da lì c'è un'ansa presso la quale sorge la chiesa rurale della Speranza. La piccola ansa è precisamente il luogo d'approdo dei pirati barbareschi che nel 1582 sorpresero il villaggio di Villanova e che furono sbaragliati vicino alla chiesa da Pietro di Boyl. Sempre in questa zona un certo signor Terraneo di Alghero una ventina o trentina d'anni fa raccolse dei campioni di una concrezione di calcedonio bluastro a forma di stalattite e stalagmite, di grande bellezza; è lui che ha fornito i magnifici

frammenti che si ammirano nei musei di Cagliari e di Torino e quelli spediti ad analoghi Istituti all'estero. Alla sua morte, egli ha portato nella tomba il segreto che manteneva attorno al luogo preciso in cui trovava quelle belle concrezioni silicee. Peraltro, in questa località³³⁵ è possibile trovare altre concrezioni della stessa natura senza che però abbiano la magnificenza di quelle raccolte dal signor Terraneo.

Discendendo la *Scala piccada* ci si trova sul cammino da Alghero a Valverde, dove c'è una specie di santuario molto popolare nella zona. Una volta esisteva anche il villaggio omonimo, che adesso tende a rinascere. La chiesa è dedicata alla Vergine Maria e dipende dal capitolo di Alghero; vi si celebra tutti gli anni una festa molto frequentata, soprattutto dalla gente della città che dista solo sette chilometri ed è collegata per mezzo di una strada in pianura. L'estremità inferiore della *Scala piccada* raggiunge la strada alla metà circa della sua lunghezza, per cui, dalla fine di questa faticosa discesa e fino ad Alghero, ci sono appena quattro chilometri di distanza.

Fino a tempi assai recenti Alghero è stata la sola fortezza esistente nell'Isola, ma da una decina d'anni la si è quasi completamente sguarnita, privandola anche del personale d'artiglieria che vi era destinato in passato. Aggiungerò che una specie di galoppatoio che faceva parte delle fortificazioni esterne fu in parte demolito per farvi passare una strada e creare una comunicazione laterale della porta del mare con la campagna. La città è circoscritta nell'area di una penisola; a est è collegata alla terra mediante un istmo abbastanza largo; la parte della città bagnata dal mare è protetta da bassifondi e da scogli a fior d'acqua, talvolta emergenti: è accessibile alle navi e alle piccole imbarcazioni solo dalla parte del molo, fortificato con bastioni. La parte rivolta a terra è ugualmente rinforzata con bastioni e protetta da un fossato e da un'opera avanzata; tutta questa parte della città è dominata dalle colline vicine e soprattutto da quella detta di San Giuliano.

Se questa piazzaforte, che Carlo V definì *bonita por mi fè, y bien asentada* («buona, in fede mia, e molto solida»), poteva avere ai suoi tempi una certa importanza, questa è notevolmente diminuita per i progressi che ha fatto e continua a fare ogni giorno l'arte della guerra, soprattutto perciò che riguarda le bocche da fuoco. Senza dubbio è per questo motivo che il Governo l'ha, per così dire, abbandonata a se stessa; tuttavia sarebbe prudente mantenere nell'Isola una postazione in cui rifugiarsi nel caso di un colpo di mano, non foss'altro che per salvare l'onore delle armi e quello della bandiera nazionale. Per tale ragione penso che sarebbe prudente non abbattere le mura della città e che sarebbe opportuno adeguarla, in caso di necessità, a servire da rifugio alle autorità e agli archivi, dato che tutto il resto dell'Isola sarebbe alla mercé del primo occupante.

Alghero ha solo due porte, una di terra e l'altra di mare; la prima si trova ad est, l'altra a nordovest. Quella di terra dà accesso a una delle strade più lunghe, rettilinea e in discesa verso il mare con una pendenza assai dolce; le altre sono quasi tutte parallele o perpendicolari a quest'ultima, di modo che la città è attraversata abbastanza regolarmente da vie in gran parte rettilinee. Le case sono costruite abbastanza bene, ma nonostante i progressi fatti da quando la conosco, anche sotto il solo aspetto della pulizia la città è lontana dall'aver raggiunto il livello ottimale al quale potrebbe arrivare.

Per esempio, è interamente lastricata con pietre, quasi tutte ovali, conficcate in terra solo a metà, per cui l'altra metà sporge, a dispetto della sabbia che vi si aggiunge sopra ma che alla prima pioggia un po' forte viene portata via, così lasciando vuoti gli spazi tra le pietre; è come se si camminasse su uova pietrificate, piantate nel senso del loro asse maggiore. Essendo le strade quasi tutte orizzontali ed essendo le altre solo leggermente inclinate, non ci sarebbe niente di più facile che provvedere Alghero di una pavimentazione fatta con grandi lastre o con sanpietrini tagliati espressamente. Ciò che adesso si fa a Cagliari, dove si lastrica con sanpietrini o lastroni di granito le strade del Castello, molto più in pendenza rispetto a quelle di Alghero, dovrebbe indurre il Comune a seguirne

335. *Viaggio*, vol. III, pp. 67-187.

l'esempio. Ma si dirà: nei dintorni di Alghero non c'è il granito, mentre le città di Cagliari e di Sassari ce l'hanno nelle immediate vicinanze, la prima alla Torre del Mortorio, l'altra all'Asinara. Non consiglierai agli Algheresi di servirsi della roccia trachitica ordinaria (che hanno a San Giuliano), ma vorrei che provassero con l'arenaria secondaria quarzosa, di origine giurassica, che compone quasi interamente il Monte Gerra a 15 chilometri dalla città. Si potrebbe anche provare l'arenaria delle assise superiori del Monte del Caporone, che è vicino al mare e ai cui piedi si trova un piccolo approdo detto "Porto Ferro", con la sua torre spagnola. Se, cosa di cui sono pressoché sicuro, nei diversi strati di questa montagna si trova ogni forma di arenaria quarzifera, in particolare un banco più duro di quello della parte inferiore³³⁶, non dubito che per la pavimentazione delle vie questa arenaria risulterebbe molto più adatta del granito, in quanto molto meno scivolosa per i cavalli.

Dato che sto proponendo dei miglioramenti ai responsabili dell'edilizia ad Alghero, mi permetterò inoltre di richiamare la loro attenzione sull'acqua potabile; quella che si beve in città è piovana, raccolta in cisterne, ed è impossibile sperare di trovare buona acqua sotterranea in pozzi artesiani. È vero comunque che, a un quarto d'ora di distanza dalla Porta di Terra, c'è una sorgente d'acqua eccellente e abbondante, detta "il Cantaro": non ho misurato il livello relativo alle due località, per sapere se l'acqua della sorgente potrebbe arrivare da sé in città; è certo però che con una macchina di piccola potenza e un serbatoio di meno di otto o dieci metri di altezza si potrebbe trasportare l'acqua del Cantaro dentro l'abitato, e anche impiantare delle fontane a zampillo. Per quanto sia molto abbondante, questa sorgente non sarebbe in grado di dare alla città dei getti d'acqua continui per cui si dovrebbero collocare fontanelle del tipo a colonna con rubinetto, che permetterebbero di reintegrare di notte il consumo d'acqua fatto nel corso della giornata; si potrebbe in questo caso fornire anche l'acqua alle navi, che sono costrette ad andare a

rifornirsene lontano. I vantaggi che ne risulterebbero per l'igiene e la salute degli abitanti sono facilmente intuibili.

Alghero è il capoluogo della provincia e della diocesi omonima, ed è sede di un comandante militare provinciale; quanto all'amministrazione giudiziaria, dipende dal Tribunale di Sassari. Naturalmente ospita un capitolo e una cattedrale che allo stesso tempo funge da parrocchiale. La chiesa è stata quasi integralmente ricostruita e restaurata, ma il coro è ancora tale e quale era una volta nell'antico edificio dei Doria. Le finestre a ogiva con arabeschi e fogliami datano certamente a partire dal XII secolo³³⁷. All'esterno dell'abside si vede ancora lo scudo dei Doria, con un'aquila eseguita nello stile dell'epoca. Il resto della cattedrale è più recente; vi si contano sedici altari. Fra i più notevoli sono anzitutto l'altare maggiore, quello del Santissimo Sacramento, in marmo bianco a forma di tempio con colonne, e quello della cappella di San Filippo. Si può ammirare anche il pulpito in marmo e soprattutto il mausoleo del duca di Monferrato, morto ancora giovane nel 1799, quando era governatore della provincia e della città di Sassari; anch'esso marmoreo, comprende figure allegoriche di esecuzione abbastanza buona. Il campanile della cattedrale, antico, è altissimo, motivo per cui sono salito spesso in cima durante le mie operazioni trigonometriche; la vista è però piuttosto limitata, perché si ha da una parte il mare mentre dall'altra, e cioè ad est, si elevano non lontano dalla città le colline che separano il territorio di Alghero da quello di Sassari.

Oltre alla cattedrale, nella cinta della città sono comprese molte chiese, alcune delle quali non sono prive di interesse; citerò quelle del vecchio collegio dei Gesuiti, di Santa Croce, che un tempo era una sinagoga ebraica, e della Misericordia. Prima dell'ultima legge sui conventi, ce n'erano otto ad Alghero e due fuori, uno dei quali era il Convento dei Cappuccini che si trova vicino al mare, a un chilometro dalla città in direzione nord.

Nell'abitato sono compresi un piccolo teatro e un casinò di lettura; il vescovado non ha niente di notevole, eccettuata

336. *Viaggio*, vol. III, p. 70.

337. *Viaggio*, vol. III, p. 142, fig. 64.

una piazza abbastanza regolare sul davanti. Di fronte all'episcopio c'è una casa di aspetto abbastanza piacevole che mi ha lasciato un curioso ricordo.

Tra le quindici o sedici volte, almeno, che sono stato ad Alghero, di sicuro ho alloggiato a due riprese in questa casa, la prima nel 1819, la seconda nel 1855: sono precisamente gli anni del mio primo e del mio ultimo viaggio nell'Isola. L'ultima volta ci andai perché vi si era aperto un albergo, sul merito del quale è inutile che mi soffermi; ma quando vi alloggiavi nel 1819 mi accadde ben altro.

Allora mi occupavo in particolare di ornitologia, e visitavo il paese da turista; mi ero unito ad uno scienziato norvegese, il professor Keyser di Cristiana, venuto nell'Isola per i suoi studi di geologia. Era il mese di aprile; eravamo partiti da Bosa e dopo una giornata tremenda a cavallo, passando per Minutadas, arrivammo ad Alghero al tramonto. Siccome allora la città era considerata alla stregua di una piazzaforte, fummo invitati a presentarci immediatamente dal governatore; il mio compagno di viaggio in qualità di straniero, io come militare. Fummo ricevuti cordialmente, poi dopo le formule d'uso il governatore ci chiese se ci fossimo procurati un alloggio, cosa che ci era stata impossibile fare e che sarebbe stata difficilissima, perché allora la città di Alghero non era dotata, più di quanto non lo fosse Cagliari, di un albergo. Siccome dal governatore era in visita anche un abate, egli fu pregato di volerci gentilmente accogliere a casa sua. L'abate, che era arciprete di un'altra diocesi, ma nativo di Alghero, e proprietario della casa in questione, accettò volentieri, ci condusse a casa sua, ci assegnò una camera per ciascuno, e dopo aver dato le disposizioni perché ci sistemassero convenientemente e ci preparassero il letto, ci disse che il governatore ci aspettava alle nove per la cena: ci augurò la buona notte e scomparve. Questo annuncio ci fu tutt'altro che gradito, perché dopo aver fatto dodici ore di viaggio a cavallo, avendo ingerito come unico alimento del pane inzuppato nel caffè preparato sotto un albero con una macchina ad alcool, avevamo bisogno di mangiare immediatamente qualcosa di solido e di coricarci. Il mio compagno di viaggio, che nei

confronti delle autorità militari sarde non era tenuto alle mie stesse formalità, dichiarò di non accettare l'invito; mandò subito a comprare pane, formaggio, frutta e vino, e mangiò, bevette e se ne andò a letto. Io non osai fare altrettanto; i riguardi che nella mia qualità di semplice capitano³³⁸ credevo di dovere all'invito del signor colonnello governatore non mi permisero, con grande rammarico, di prendere la stessa decisione. Dovetti obbedire e, mentre il mio compagno si rifocillava a piacere, tirar fuori il rasoio, lavarmi, indossar l'uniforme e aspettare con calma le nove. Alle nove in punto mi recai dal governatore, ma non era in casa; tornai alle dieci, poi alle undici, stessa risposta; finalmente, verso mezzanotte, ci andai di nuovo; mi fecero aspettare in strada prima di aprire, e ancora di più nell'anticamera, perché il governatore stava andando a dormire; poi arrivò, col berretto da notte in testa, in pantofole e vestaglia, per chiedermi con aria sorpresa cosa volessi a un'ora così insolita: una vergogna infondata e soprattutto l'abitudine al rispetto dei miei superiori mi impedì di dirgli francamente di cosa si trattasse; dissi soltanto che mi avevano mandato a chiamare a suo nome e mi congedai facendogli le mie scuse.

A casa dell'arciprete dormivano tutti; tutte le porte interne erano chiuse; andai ancora un istante in città per cercare di comprare del pane, perché il mio compagno e il mio cane da caccia avevano divorato fino all'ultima briciola e ronfavano tutti e due tranquillamente; le botteghe erano chiuse; come ero uscito, così ritornai. Che fare? Dovetti andare a dormire, senza che dalle dodici del giorno prima mi fosse entrato in corpo il minimo alimento, e al cattivo umore di un uomo affamato si aggiungeva il dispetto d'essere stato forse ingannato, o dal canonico che non volle invitarci a cena come si usa, o dal governatore. Il fatto è che passai, come si dice, una notte in bianco, nonostante la grande stanchezza della cavalcata del giorno prima. E siccome nella stanza c'era soltanto una

338. Nel 1819 ero capitano dei Granatieri alle Guardie, non essendo stato ancora destituito, cosa che avvenne nel 1822 per la piega assunta dagli avvenimenti politici in Piemonte.

caraffa d'acqua, messa sul comodino, cercai di tanto in tanto di calmare le crisi e le proteste del mio stomaco introducendovi dei sorsi d'acqua come riempitivo. Al primo apparire dell'aurora, mi vestii e uscii in cerca di un qualche venditore di pane, ma trovai qualcosa solo molto tardi; infine, dopo aver provveduto al più pressante dei bisogni, inzuppando un po' il pane nel resto della caraffa d'acqua, corsi a svegliare il mio Norvegese e, ridendo e bestemmiando come un soldatuccio, gli raccontai la mia meschina avventura. Facemmo immediatamente e senza far rumore sellare i cavalli, e uscimmo *insalutato hospite*, in modo che mentre il padrone di casa e i suoi dormivano, noi eravamo già in cammino per Sassari, non senza aver mandato al diavolo il signor arciprete V., in compagnia del signor governatore S.!

Oltre al palazzo del vescovo e alla cattedrale, ad Alghero, come è giusto, c'è un seminario. Il municipio non manca di interesse, soprattutto esternamente, ma la casa vicina, che certamente non brilla per la sua architettura, conserva ancora oggi un ricordo storico. Una volta era il palazzo d'Albis, ora appartenente agli eredi del conte Maramaldo della Minerva, di cui ho già detto; qui si conserva la memoria del soggiorno di Carlo V quando visitò, nel 1541, la sua cara città di Alghero. I fatti verificatisi durante le due giornate «metà festa metà saccheggio», come dice il Valery, hanno un sapore d'epoca tutto particolare.

Il primo pensiero dei cittadini d'Alghero all'annuncio dell'arrivo del sovrano fu di raccogliere la maggiore quantità possibile di viveri da mandare in dono alla flotta che accompagnava l'imperatore; prima di sbarcare il principe accettò una battuta di caccia sul vicino Monte Doglia, dove subito un cinghiale ebbe l'onore di perire per le sue auguste mani. Dopo tale *exploit* si diresse in città, ma prima ancora volle fare con la nave il giro della parte coi bastioni che dà sul mare. Davanti al molo era stato predisposto un ponte mobile perché Sua Maestà Imperiale potesse scendere comodamente a terra, e lo si era addobbato con ricchi drappi. Le persone che aspettavano il principe, in quel luogo, crederono che avesse l'intenzione di sbarcare in un altro punto della riva, e per un istante si spostarono da lì; allora

i soldati imperiali, si precipitarono sul ponte, lo spogliarono e si portarono via tutti i tendaggi che lo ricoprivano e l'ornavano. La scena non solo non fece adirare Sua Maestà, ma anzi la divertì molto. Il principe montò subito dopo su un magnifico cavallo che gli era stato appena offerto e con il quale fece all'interno il giro delle fortificazioni; poi entrò nella casa in questione, che allora apparteneva a un certo Pietro de Ferrera. Lì, essendosi affacciato a una finestra che dà su una piazza, Carlo fu l'allegro testimone di una scena, degno complemento di quella del saccheggio del ponte, che l'aveva divertito tanto. I soldati spagnoli, scesi a terra con l'imperatore, si misero a inseguire e a infilzare con le spade, sotto i suoi occhi, gli animali che erano stati riuniti nella piazza e nelle vie adiacenti; così, tutto il bestiame che era stato destinato in dono alla flotta finì sprecato da una soldataglia sfrenata e avida di saccheggio, libera di commettere quegli atti di barbarie davanti agli occhi del sovrano. Si racconta inoltre che un ufficiale della corte dell'imperatore si rivolse al suo signore per sapere se fosse permesso togliere dalle pareti le ricche tappezzerie di seta che decoravano l'interno della casa dove era stato ospitato, e si aggiunge che Carlo V, rivolgendosi al magistrato che l'accompagnava, gli disse ridendo: «*Jurado, mira que no bagan daños estos luegos*» («Giurato, stai attento che questi luoghi non abbiano a soffrire alcun danno»)³³⁹. Tali erano allora l'estrema indulgenza dei capi, a partire da quello supremo, e la licenza delle truppe imperiali.

Non appena una simile scomoda Maestà fu partita, la finestra in questione venne accuratamente murata, come è ancora oggi, perché non venisse profanata da altro mortale. La casa in cui per quarantott'ore soggiornò il principe, da allora fino a tempi abbastanza recenti, ha goduto del diritto d'asilo. Una catena di ferro, con due paracarri piazzati davanti alla porta d'ingresso del palazzo, serviva da confine e da rifugio alle persone ricercate dalla giustizia o sul punto di essere arrestate dalle forze dell'ordine; il tempo ha fatto finalmente sparire tutte queste idiozie.

³³⁹. G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. II, p. 166 ss.; Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., p. 243.

Sul bastione affacciato sul porto, ad Alghero, c'è una terrazza dove sono stati piantati degli alberi e dove gli abitanti si recano a passeggiare. La passeggiata fa quasi il giro dei bastioni, all'altezza delle batterie. Ad est si trova la torre dello Sperone, molto antica, anche chiamata torre Sulis. È il nome di un sardo che prese parte ai moti politici del 1794; egli fu il reggitore e l'arbitro dei destini dell'Isola fino all'arrivo della corte di Sardegna nel 1799; nonostante le sue convinzioni monarchiche, i nemici riuscirono a rovinarlo; fu presto rinchiuso nella torre in questione, dove rimase prigioniero per molti anni; in seguito fu esiliato nell'Isola della Maddalena, di fronte alla Corsica, dove morì in età avanzatissima.

Il porto di Alghero non è fra i migliori; pieno di scogli e di bassifondi, è esposto ai venti e al mare forza 7 di ovest e di nordovest; non è quindi troppo frequentato dalle navi di una certa stazza, sia a causa di quanto appena detto, sia perché da qualche anno subisce la concorrenza di Porto Torres. In cambio vi abbondano le piccole imbarcazioni, soprattutto quelle che si occupano della pesca del corallo, di cui questo mare è ricchissimo; nella stagione adatta, ci sono anche i pescatori di sardine. In certi anni si sono contate nel porto più di trecento barche coralline di diverse nazioni. In generale, i più numerosi per la pesca del corallo sono i napoletani; vengono poi i toscani, i genovesi e gli algheresi. Il porto, quando tutte le barche vi sono riunite, assume un aspetto molto animato. Ma lo spettacolo più suggestivo ha luogo il sabato sera al tramonto, quando le si vede, con le loro vele latine, accorrere tutte dai diversi punti dell'orizzonte e dirigersi in massa verso il porto; vi rimangono una parte della domenica e ne ripartono la sera stessa per trovarsi l'indomani, allo spuntar del giorno, ciascuna al proprio posto di lavoro. I diritti riscossi su queste barche a favore della città costituivano una rendita abbastanza importante per il Comune; ignoro cosa ne sia adesso.

Quanto alla pesca delle sardine e delle acciughe che si fa in questi mari, essa è meno remunerativa e soggetta a fasi di alterna fortuna a seconda degli anni; il rendimento di quella del corallo è invece più o meno costante.

Il pesce di mare viene pescato quasi tutto dai napoletani mentre quello del vicino stagno dai locali; i pescatori riforniscono abbondantemente il mercato di Alghero; posso attestare inoltre che, negli Stati sardi, il mercato dei pesci di Alghero è in proporzione il meglio fornito, e quello in cui questo alimento è più abbondante e a buon prezzo.

Un alimento vegetale che si consuma anche altrove in Sardegna, ma che è particolarmente apprezzato dagli algheresi, consiste nel cuore della palma nana³⁴⁰ abbondantissimo nei dintorni della città, dove gli si dà il nome di *margagliò*; senza arrivare a consigliarlo come una squisitezza, aggiungerò soltanto che lo si mangia alla fine dell'inverno e all'inizio della primavera.

Il nome di Alghero sembra provenga da *aliga* ("alga, erba marina"), che sarebbe stato trasformato in *S'Alighera* ("Luogo dell'Alga"), che è il nome della città nella lingua dei paesani dei dintorni. Costoro parlano ordinariamente il dialetto sardo del Logodoro, un po' alterato; ma gli abitanti della città, senza essere ormai dei Catalani "purosangue", ne hanno nondimeno conservato il linguaggio più o meno intatto; è questa lingua, circoscritta alle mura di Alghero, che parlano tra loro, pur comprendendo e conoscendo tutti la lingua sarda.

Alghero ha dato i natali a molte persone che si sono distinte nelle lettere e nelle scienze, ma siccome non ho intenzione di parlare qui degli autori defunti, sui quali si possono consultare Valery e le opere dei biografi sardi, mi limiterò a dire che questa città è patria dell'illustre autore della *Storia di Sardegna*, più volte da me citato, il barone Giuseppe Manno, collega in Senato e all'Accademia delle Scienze di Torino, Primo Presidente della Corte di Cassazione del Regno.

La storia di Alghero occuperebbe troppo spazio, se dovessi riportarla per intero e con tutti i particolari per cui ne darò solo una sintesi. La città fu fondata nel 1102 dai Doria, secondo il Fara. Nel 1283 Andreotto Sarracino l'assedì con l'aiuto

340. *Chamaerops humilis* L., "palma nana" o "palma ventaglio", in sardo *palmitzu*.

del giudice d'Arborea e in capo a ventotto giorni gli assediati capitolarono. Nel 1345 la fortezza, come anche Castelgenovese, era occupata dai Doria. Nel 1350 Nicolò Doria e i suoi rifiutarono la pace con l'Aragona e chiesero aiuto alla repubblica di Genova che inviò loro un governatore. Nel 1353 ebbe luogo la grande battaglia navale nelle acque di Porto Conte, vicino ad Alghero, tra Nicola Pisano, ammiraglio delle forze venete congiunte a quelle aragonesi comandate da Cabrera, e Antonio Grimaldi, ammiraglio genovese, che subì una disfatta e riuscì a malapena a mettersi in salvo con alcune galere; poco tempo dopo (il 7 marzo) la piazzaforte si arrese agli Aragonesi. Nel mese di dicembre dello stesso anno, quando Mariano d'Arborea si alleò con gli algheresi ribellandosi al viceré Cabrera, alla partenza di quest'ultimo tutti gli Aragonesi che si trovavano nel presidio furono eliminati. Nel 1354 la città fu assediata per mare e per terra da Pietro IV d'Aragona detto "il Cerimonioso"; ma durante l'assedio Cabrera morì mentre il re, sua moglie e una gran parte dei suoi si ammalarono di febbri malariche. Siccome l'assedio si trascinava a lungo soprattutto per la forza di resistenza degli assediati, in capo a quattro mesi si arrivò a un accordo in virtù del quale la città di Alghero avrebbe aperto le porte alle truppe del re; fu anche convenuto che gli abitanti troppo manifestamente partigiani dei Genovesi avrebbero lasciato la città; il re cedette al giudice d'Arborea e a Matteo Doria molte fortezze tra cui quelle di Monte Leone e di Castelgenovese, e si ritirò con la moglie a Sassari per curarsi dall'"intemperie". Al posto dei vecchi abitanti, insediò ad Alghero una colonia di Catalani, ed è da quell'epoca che lì si parla la lingua catalana. Nel 1355 Pietro il Cerimonioso venne in visita alla nuova colonia e s'imbarcò ad Alghero per recarsi in seguito a Cagliari. Nel 1374 Brancaleone Doria, che si trovava nella piazzaforte, la difese validamente contro quaranta navi genovesi assoldate da Mariano d'Arborea. Nel 1391, di nuovo, si evacuarono dal presidio tutti i Sardi che ci vivevano e furono lasciati solo i Catalani. Nel 1392 lo stesso Brancaleone Doria che aveva difeso Alghero contro il giudice d'Arborea, essendo divenuto suo genero sposando la celebre Eleonora, e quindi nemico del re, prese d'assedio la piazzaforte, ma senza successo.

Nel 1397 Martino il Vecchio, re d'Aragona, approdato a Cagliari, restò ad Alghero per quasi un mese. Nel 1408, Martino il Giovane, re di Sicilia, vi si recò anche lui con dieci galere prima di tornare a Cagliari, e subito dopo riportò la grande vittoria di Sanluri. Nel 1412 le truppe del visconte di Narbona, con 300 cavalli e 150 balestrieri in parte francesi, in parte sassaresi, entrarono nella città e si impadronirono della torre dello Sperrone, ma furono tutti uccisi o fatti prigionieri. I vincitori macchiarono la loro vittoria facendo decapitare il capo di queste truppe, nato, da parte di padre, da illustre famiglia regnante; fu una vittoria che gli Algheresi festeggiarono a lungo, ogni anno alla stessa data; veniva bruciato in pubblico un manichino che doveva rappresentare un soldato del visconte di Narbona, e si cantavano, soprattutto in questa occasione, delle strofe offensive per i sassaresi alcuni dei quali erano arruolati nelle truppe del visconte. È soprattutto da lì che ebbe origine quell'inimicizia che, per così lungo tempo, divise gli algheresi e i sassaresi e che è cessata da pochissimo tempo. La nuova strada divisionale recentemente aperta tra le due città mise termine a queste rivalità municipali da medioevo. Nel 1420 Alfonso V approdò ad Alghero con la flotta. Nel 1424 la popolazione fu decimata dalla peste e poi reintegrata con un centinaio di nuovi coloni catalani. Nel 1503 papa Alessandro VI trasferì ad Alghero la sede episcopale di Ottana. Nel 1504 Alghero ricevette il titolo di città. Nel 1541 Carlo V approdò a Porto Conte e passò qualche giorno ad Alghero. Nel 1619 Filiberto Emanuele di Savoia, grande ammiraglio di Spagna, sbarcò anche lui ad Alghero; fu festeggiato e tra gli altri divertimenti gli si offrì una caccia sul Monte Doglia. Nel 1660 i Francesi tentarono di impadronirsi della città, ma senza successo. Nel 1717 Alghero si arrese agli imperiali, per rientrare subito sotto la dominazione spagnola. Nel 1829 il principe di Carignano (poi re Carlo Alberto), che ebbe l'onore di accompagnare in tutto il suo giro di visite nell'Isola, si recò ad Alghero nel mese di maggio; gli si offrì, tra gli altri svaghi, una caccia sul Monte Doglia, come al suo antenato Emanuele Filiberto, e una magnifica escursione alla grotta di Nettuno illuminata per l'occasione. Nell'aprile 1841 lo stesso principe visitò la città come re assieme al primogenito, l'attuale

Vittorio Emanuele II. Nel 1843 vi ritornò, accompagnato dal secondo figlio, il defunto duca di Genova.

La roccia su cui sorge l'abitato di Alghero è un calcare compatto grigiastro, che contiene noduli di silice bruna; ho potuto raccogliere solo un piccolo numero di fossili, sufficienti però a dedurre l'età geologica del calcare, che deve essere ricondotto al livello superiore del Lias, o all'Oolite inferiore. Questi fossili si trovano solo nei banchi battuti dal mare, che erode la pietra e fa emergere in rilievo il calco delle forme organiche; non li ho trovati da nessun'altra parte salvo che vicino al bastione dello Sperrone³⁴¹. Questi banchi di roccia calcarea sono ricoperti vicino al mare da un grande deposito di arenaria quaternaria³⁴².

Il Monte Agnese, vicino alla città, al pari del Monte Carbia che è un po' più lontano, sono entrambi formati da roccia calcarea compatta; ma è un calcare bianco, tendente al giallastro, privo di fossili, cosa che mi ha impedito di individuarne l'età. Tuttavia credo di non essermi sbagliato, classificandola nel Cretaceo³⁴³, perché questo calcare sembra continuare verso Olmedo dove racchiude certe specie di *Rudistes*; d'altronde ha anche molte analogie con quello di capo Caccia, che appartiene senza alcun dubbio al Cretaceo.

Il Monte Carbia prende il nome sicuramente dall'antica città, o per lo meno dall'antica stazione di *Carbia*, indicata nell'*Itinerario* di Antonino come intermedia tra *Nure* (la Nura attuale) e Bosa, provenendo da *Torres*. Non c'è più alcuna traccia dell'antico abitato, ma in questo luogo esiste ancora una chiesa detta Santa Maria *de Carvia*.

Nei frammenti della storia di Sardegna pubblicati molto di recente dal canonico Spano³⁴⁴ si legge il seguente passo:

Calbia seu Carbia eodem Severino teste fundata fuit a Fenicis. Hec civitas fuit etiam famosa banuut multa edificia

341. *Viaggio*, vol. III, pp. 66-67.

342. *Viaggio*, vol. III, p. 142.

343. *Viaggio*, vol. III, pp. 88-89.

344. [Anche in questo caso si tratta di un falso, costruito sulla verità storica di un Costantino de Carbia menzionato in documenti autentici del XII secolo].

mirifica ac templa satis populata ac Calmedie proxima Vandalis ac Gothis multum obstitit ob suam divitiam ac fortitudinem suorum habitantium qui a temporibus antiquis ante romanos Baraxenses³⁴⁵ eorum rivalet disperxerunt et eorum civitatem etiam a Fenicis fundatam post magnam guerram famosaque in historicis ab unaquaque parte discrimina XX annorum destruxerunt. Tandem hec inclita civitas Carbie a nephandis sacrilegisque Saracenis depredata depopulata ac incensa fuit una cum civitate Nurre sive Nura eis vicina ac dextera Corbos que etiam (...) ut idem Severinus ait fenicia fuit contra (...) Severinus supradictus auctor Sardus³⁴⁶ vivebat tempore Lucii Aurelii Orestis et Obiit anno Rome DCLX. Hic Sernestis istoriam continuavit et multa adjunxit de origine factis et actis omnium populorum Sardinie et maxime factis illorum Iliensium qui memorati sunt (...) ac monumenta producta (...) tabulas eneas ac alia similia eorum facta probantia.

345. La città di *Baraxe* non è quella di *Biora*, bensì un'altra che un tempo si trovava a 16 chilometri da *Carbia*, verso nordovest, vicina allo stagno detto ancora oggi *Barace*.

346. L'identità di questo Severino è precisata nella nota apposta al manoscritto, a proposito degli antichi storici dell'Isola: *Sernestes fuit historicus satis fidelis quia multa facta ab eodem relata comprobata fuerunt ab inscriptionibus aliisque monumentis repertis quod etiam probat quod fuit valde diligens ac accuratus in colligendis documentis uti patet ex plurimis eorumdem citationibus. Hunc auctorem secutus est Severinus qui floruit tempore L. Aurelii Orestis anno ab U. C. DCLX. Sernesti historiam continuavit et adjunxit historiam omnium Sardiniae populorum tam fideliter quam accurate omnia eorum facta memorans multumque scripsit de Iliensibus quia Cornensis erat atque ex Amsicorae fratribus descendebat qui ad Ilienses confugerunt potius quam in Romanorum servitutem venirent. Sed Simphorus Severini pater ad Cornum se transtulit. Post Severinum scripserunt Macrobius Bosensis Diocletianum tempore. Fulvius et Melchides Sulcitani post L annos circa. Valentianus Turrensis sicca anno Domini D quasi omnes Poete et tandem Diadumenus et Vinolus Caralitani qui floruerunt circa dimidium VII seculi de quorum omnium libris et scriptis usi sunt auctores posteriores et supradictus Antonius Tharrensis in eorum historiis comentis vel relacationibus que a posterioribus comprobata ac diligenter examinata in eorum historiis memorata sunt preserim ab Jorgio de Lacono et Episcopo Plovacensi.*

Nella storia medioevale della Sardegna si incontra la notizia di un certo Costantino di Carvia che fece donazione di una chiesa di San Pietro *in Simbrano* verso l'anno 1223; ciò sembra indicare che a quell'epoca il luogo non era del tutto disabitato come è invece oggi; vi si vedono solo tre grotte sepolcrali, dette "grotte di San Pietro" probabilmente a causa della chiesa cui si riferisce Costantino di Carvia nella sua donazione, ma se ne sono completamente perse le tracce.

La roccia trachitica, che non si è smesso di notare a partire da Bosa fino ai piedi della *Scala piccada*, continua ancora ad apparire nei dintorni di Alghero, dove forma il colle di San Giuliano, che è, per così dire, alle porte della città e che la domina. La stessa roccia si osserva anche nei vicini monti Riccio, Sant'Elmo e altri, oltre in gran parte delle colline verso Uri e Olmedo; poi la si rincontra verso nord, nella valletta del rio di Porto Torres, dove appare di tanto in tanto sotto il Terziario; la si perde solo al ponte romano di Porto Torres, vicinissimo al mare.

Il Terziario manca del tutto nel territorio di Alghero; si comincia a riscontrarlo vicino alla cantoniera di Scala Cavallo, da dove partono le due diramazioni della strada nazionale, una per Sassari e l'altra per Torralba. Per contro c'è un deposito di arenaria quaternaria considerevole e molto istruttivo. Ecco una veduta geologica generale dei monti di Alghero:



17. Dintorni di Alghero

a: città di Alghero; *b*: Monte Doglia; *c*: Monte del Timidone; *d*: torre della Pegna; *e*: torre del Giglio; *f*: imboccatura di Porto Conte; *g*: capo Caccia; *h*: estremità nord di Porto Conte; *i*: stagno di Caliche; *k*: Monte del Caporone; *l*: monti trachitici della *Scala piccada*

Usciti da Alghero e superato il convento dei Cappuccini, si segue la spiaggia in direzione nord; interamente formata da dune di sabbia, dove vegetano facilmente le siepi di palma nana (*Chamaerops humilis* L.). Si lascia questo terreno a circa sei chilometri dalla città, dov'è un grande ponte con diverse arcate, alla foce dello stagno di Caliche verso il mare; lo stagno è denominato anche "delle peschiere", a causa delle peschiere che vi si sono impiantate. Forse lo si potrebbe prosciugare in gran parte, poiché procura ai dintorni di Alghero l'aria malsana che fece sì che Pietro il Cerimonioso e la moglie si ammalassero durante l'assedio della città da parte degli Aragonesi nel 1354. Superato il ponte si trova la pietra calcarea che forma il suolo della regione, in parte montuosa, in parte del tutto pianeggiante.

È lì che si eleva il Monte Doglia, conico e rotondeggiante, formato da banchi calcarei a piani paralleli; su questa cima, isolata e alta 438 metri, ho fatto un tempo, e più di una volta, le mie operazioni trigonometriche. Non senza sorprendermi, osservai allora sul monte, a più di 100 metri sulla pianura, un grande deposito di arenaria e di sabbia quaternarie, che riposano sulla roccia calcarea; questa appartiene alla formazione oolitica, ma sulla cima si trova un lembo di calcare cretaceo. Un tempo la montagna era rinomata per le battute di caccia grossa. A notevole intervallo di tempo, gli Algheresi offrirono in questo luogo il divertimento della caccia a due principi della casa di Savoia, la prima volta a Filiberto Emanuele, terzo figlio di Carlo Emanuele I, duca di Savoia, allora grande ammiraglio della flotta spagnola; la seconda, 210 anni più tardi, al principe di Carignano, poi re Carlo Alberto, caccia alla quale ebbi l'onore di partecipare; ma quest'ultima non fu tanto abbondante quanto la prima, perché da qualche anno la selvaggina è molto diminuita sul monte, probabilmente per la caccia intensiva cui è sottoposta. Ai piedi del Monte Doglia, in basso verso ovest, la pianura è sassosa e ricoperta di arbusti di lentisco e corbezzolo, tra i quali crescono cespugli di palma nana; è soprattutto in questa zona che gli Algheresi prendono il cuore della pianta che chiamano *margagliò* e di cui sono molto ghiotti.

Ai piedi del monte c'è una grande pianura che si estende a est verso il villaggio di Olmedo e che quasi senza interruzione arriva fino al mare, verso Porto Torres: la pianura è interrotta a nord da alcuni monticelli che costituiscono in qualche modo la continuazione del gruppo del Monte Doglia: tra questi citerò il Monte Gera o Gerra. Questa collina si compone delle stesse rocce segnalate nel Monte Doglia ma l'arenaria che supporta il calcare è molto più diffusa; è questa la pietra che propongo agli abitanti di Alghero per la pavimentazione delle vie con lastre, come detto sopra.

A sud del Monte Doglia continua a comparire la roccia calcarea, formando la piccola catena a est di Porto Conte. Ai piedi del versante orientale della piccola catena sorge l'attuale lazzeretto, di cui qualche volta ci si serve quando si impone una quarantena per chi sbarchi in questa parte dell'Isola. Anziché farli approdare a Porto Torres dove mancano ambienti idonei, si mandano navi e passeggeri al lazzeretto di Alghero, anche se quest'ultimo è angusto e molto scomodo per un simile uso. Un tempo la quarantena veniva fatta subire in un isolotto, detto "la Maddalena", situato nel golfo di Alghero a est del lazzeretto attuale, e di fronte quasi al convento dei Cappuccini; vi è ancora una chiesetta dedicata alla santa che ha dato il nome all'isolotto, adesso abbandonata. A sud del lazzeretto si incontra la torre di Galera, poi si giunge all'entrata di Porto Conte, passando sotto la torre del Giglio, che domina il passaggio da est; anche queste torri sono in stato di abbandono.

L'apertura di Porto Conte può contare un miglio e mezzo di larghezza; a partire da questo punto, il golfo – o piuttosto il porto – si sviluppa e si estende all'interno in lungo e in largo, formando un bacino naturale di notevole importanza. È l'antico *Nymphaeus Portus* di Tolomeo, detto oggi, non so bene perché, "Porto Conte" o "Conti"; ha quasi sei chilometri di profondità e tre di larghezza media; il suo asse segue il meridiano, mentre l'ingresso è rivolto a sud. È senza dubbio il più bel porto naturale dell'Isola, ma presenta degli inconvenienti per i bastimenti a vela che vi si rifugiano e che spesso vi sono trattenuti a lungo dai venti dominanti; per esempio, una nave che entri nel porto per evitare le raffiche del maestrale, vento

da nordovest quasi costante su tutta la costa, vi si trova ben al riparo; ma quando quel vento cessa e lo sostituisce il libeccio (da sudovest), lo stesso vento che è favorevole all'entrata del porto impedisce l'uscita della nave; in una parola, quando si tratta di bastimenti a vela, Porto Conte è solo un luogo di rifugio sicuro contro il cattivo tempo. D'altra parte è troppo lontano da Alghero, che è l'unico centro abitato della zona e da cui dista oltre sei miglia, perché vi si possono tenere operazioni commerciali convenienti e di una certa rilevanza.

A guardia del porto si innalzarono le torri del Tamariglio, del Bollo e la Torre grande, che ora è stata destinata forse al servizio della dogana. Prima della soppressione del servizio delle torri, in questo luogo solitario viveva almeno qualche soldato preposto al servizio della costa; oggi questo luogo è più abbandonato che mai.

Porto Conte è noto nella storia dell'Isola per la grande vittoria che la flotta aragonese, comandata da Bernardo de Cabrera e congiunta alle forze navali dei veneziani agli ordini di Nicola Pisano, riportò nel 1353 su quella di Genova, composta da 60 vele e comandata da Antonio Grimaldi; trentatré galere caddero in mano ai vincitori, il resto fuggì a fatica. Un anno dopo, cioè nel 1354, Pietro il Cerimonioso vi sbarcava con le truppe di terra e i cavalli, per assediare Alghero. Nel 1541 anche Carlo V vi approdò con la flotta prima di andare a Mahon, ed è allora che soggiornò in città.

In fondo a Porto Conte ci sono delle rovine romane, in un luogo detto *Sant'Imbenia* e non *Saltimbenia* come dice il Valery; è il *Sancti Imbeni* del Fara. Sono visibili dei mosaici grossolani, che non sono in grado di attestare un buon livello tecnico degli autori, né un tenore di vita lussuoso degli abitanti; tuttavia, i resti di case e di altri edifici che vi si osservano indicano chiaramente che vi si trovava un insediamento romano. Aveva probabilmente il nome del porto, e cioè *Nymphaeus Portus*.

A Sant'Imbenia si innalza repentinamente, verso ovest, il Monte del Timidone³⁴⁷; la forma conica e la roccia di cui si

347. *Viaggio*, vol. III, p. 70.

compono sono uguali a quelle del vicino Monte Doglia. Non ho potuto raccogliervi che una piccola quantità di fossili; tuttavia diversi esemplari di *Lima hector* da me rinvenuti bastano a caratterizzare questi terreni.

Il Monte del Timidone si unisce verso sud a una piccola catena, ugualmente calcarea, che costituisce il fianco occidentale di Porto Conte e finisce a capo Caccia; ma tra la torre del Bollo e il capo si trova una grotta naturale di grande interesse. Ci si può arrivare solo per mezzo di una barca che deve portare il visitatore ai piedi di una rampa ripidissima che dall'alto sprofonda in mare con inclinazione di quasi 60 gradi; una volta sbarcati, dopo aver faticato per circa un quarto d'ora lungo questa salita, non senza pericolo, si trova la grotta che, dalla parte opposta all'ingresso, cioè a ovest, presenta una discesa ripida, pressappoco come la salita fatta per arrivare. Vicino all'apertura si vedono i resti dell'altare che ha dato il nome alla grotta³⁴⁸. L'altare, di cui parla il Fara, era dedicato a Sant'Erasmo (da lui detto *San Teramus*), che un tempo dava il nome al capo vicino. La grotta è notevole per le magnifiche stalagmiti, che hanno assunto una forma più o meno simile a quella di un cipresso e, per perfezionare in qualche modo la similitudine, sono rivestite di un muschio verde che dà loro davvero l'aria di alberi conici. Ci sono altre concrezioni calcaree, che evito di descrivere perché questi giochi della natura presentano sempre forme diverse a seconda della fantasia di colui che le guarda. In fondo a questa discesa interna c'è dell'acqua, probabilmente quella del mare, che vi penetra da un crepaccio inferiore o sotterraneo.

Siccome questa grotta corrisponde pressappoco, a est del monte, a quella detta "di Nettuno" che si trova a ovest del monte stesso, si è pensato che non sarebbe impossibile praticare una comunicazione interna tra le due: e siccome nel porto le acque del mare sono sempre tranquille, mentre quelle al di fuori sono quasi sempre agitate, cosa che permette raramente di entrare nella grotta di Nettuno, si è pensato che a quest'ultima si potrebbe accedere passando dalla grotta dell'Altare o di

Sant'Erasmo, e visitarla così con qualunque tempo. Ma ci saranno sempre grandi difficoltà da superare, anche supponendo che realmente si possano mettere in comunicazione dall'interno le due grotte; perché non è facile aprire la via per salire alla grotta di Sant'Erasmo, e la salita non può essere fatta senza pericolo; d'altra parte tutto ciò esigerebbe delle spese considerevoli, del tutto sproporzionate al risultato.

Superata la grotta di Sant'Erasmo, la roccia calcarea forma uno strapiombo di più di 100 metri d'altezza che diventa sempre più alto fino al capo, che aveva un tempo il nome di Sant'Erasmo; gli si è dato anche quello di "Albo", senz'altro più pertinente del nome odierno, in quanto il promontorio è formato da roccia bianca; anche per il colore, le forme, l'altezza, questo capo ricorda la rocca di Gibilterra. Rimpiango di non aver avuto l'occasione di andare sulla vera cima del monte, mentre facevo le mie rilevazioni barometriche nell'Isola, perché sono quasi sicuro che l'altezza di 175 metri attribuitagli dall'ammiraglio Smyth non sia esatta. Penso che questo illustre idrografo, come gli è successo per il Monte Santo di Baunei, abbia sentito parlare soltanto della cima dello strapiombo che si trova alla fine del promontorio, senza prendere in considerazione la cima più alta del massiccio calcareo. Io mi ci recai nel 1851, e patii tutte le pene del mondo per arrivarci; penso che debba contare per lo meno 300 metri d'altitudine sul livello del mare.

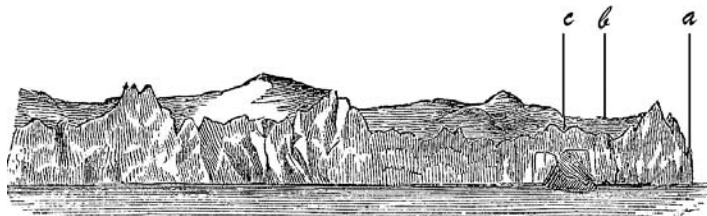
Se si avesse mai l'intenzione di installare un faro su questa cima, l'ingegnere incaricato del progetto incontrerebbe davvero molte difficoltà da superare; infatti non bisogna ignorare che un faro collocato in un luogo simile, oltre a risultare costosissimo come installazione, sarebbe difficilmente rifornibile dell'olio e dei viveri per il guardiano, a causa della grande fatica con la quale lo si raggiungerebbe ogni volta. Io solleciterei gli ingegneri incaricati della costruzione del faro a cominciare a recarsi su quella cima prima di fare i loro studi. La stessa difficoltà esiste se si vuole piazzare un fanale più in basso, e cioè sulla sommità del grande strapiombo; in questo caso bisognerebbe aprire un cammino a forza di mine lungo questo muro verticale, oppure fare un lunghissimo giro per

³⁴⁸. *Viaggio*, vol. III, p. 88.

arrivarci da un altro punto. Tutte le difficoltà potrebbero essere superate solo con enormi spese, che a mio parere sarebbero sproporzionate al valore e alla utilità di un faro in questo punto.

Vicino alla cima si trovano delle ippuriti (*Hippurites cornu vaccinum*) nella roccia calcarea erosa dagli agenti atmosferici. Questi fossili, che hanno resistito di più all'erosione, fuoriescono dal terreno come fossero dei denti d'elefante: mi hanno guidato nel classificare il calcare di questa montagna nell'ambito della formazione detta "cretacea ippuritica"³⁴⁹.

Dopo aver doppiato il capo a ovest, si vedono gli strapiombi innalzarsi sempre di più formando una parete a picco sul mare, dell'altezza di diverse centinaia di piedi.



18. Capo Caccia
a: estremità del promontorio; b: ingresso alla grotta di Nettuno; c: isola della Foradada

L'entrata della grotta detta "di Nettuno" si trova ai piedi della parete verticale, più o meno nel punto *b*, segnato qui sopra. Questa sorta di atrio consiste in una cavità o passaggio naturale, e siccome si trova quasi a livello del mare, in tempo di calma è abbastanza difficile approdare: quanti visitatori, compreso il Valery³⁵⁰, dovettero ritornare ad Alghero come erano partiti, dopo aver navigato per più di dodici miglia con una pessima barca e aver inutilmente con sé una provvista di

diverse centinaia di candele, proporzionalmente al numero di curiosi quotatisi per tale spesa. Ma non sempre la difficoltà maggiore è data dall'entrare in questo antro; qualche volta succede che, dopo essere penetrati con una certa facilità con mare calmissimo, sia poi difficile uscire e anzi in certi casi pericoloso e impossibile se il mare sia diventato anche solo un po' mosso; perché bisogna che la barca con la quale si arriva o il canotto più adatto per imbarcarsi possano avvicinarsi all'apertura in questa parete rocciosa tagliata a picco.

L'unica volta che visitai l'interno della grotta di Nettuno ebbi l'onore di accompagnare il principe di Carignano, futuro re Carlo Alberto; allora (era il 10 maggio 1829) fummo abbastanza fortunati nel trovare una giornata propizia. Una volta divenuto re, il principe volle tornarci in compagnia del figlio Vittorio Emanuele; furono ancora più fortunati, perché la visita ebbe luogo il 28 aprile 1841, cioè durante la stagione non favorevole. I locali lo interpretarono come un segno della benevolenza divina e in effetti la sola stagione nella quale sia consigliabile partire da Alghero per visitare la grotta con una possibilità di entrarci e di uscirne è quella delle grandi calure estive³⁵¹.

Oltrepassata la soglia d'ingresso si trova un vestibolo in cui sono state apposte le iscrizioni commemorative delle due visite fatte da Carlo Alberto. Riproduurrò solo quella incisa in occasione dell'ultima visita; è stata composta dal barone Manno:

*RITORNATO IN QUESTO LUOGO
CARLO ALBERTO RE,
ADDÌ 28 APRILE 1841,
MOSTRAVANE AL SUO PRIMOGENITO VITTORIO EMANUELE, DUCA DI SAVOIA,
LE NATURALI MERAVIGLIE.
NEL GIORNO INNANZI AVEAGLI MOSTRATO
COME IN TANTA ESULTAZIONE DEI POPOLI SARDI AL
COSPETTO DEI LORO PRINCIPI,
RESTASSE PUR MOLTO DA SEGNALARE*

351. In genere almeno una volta all'anno, in estate, i Sassaresi e gli Algheresi vanno in gita alla grotta.

349. *Viaggio*, vol. III, p. 83 ss.

350. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., pp. 249-251. Dopo tre notti di attesa, nel mese di giugno, e dopo aver bivaccato tutta una giornata sotto il sole e la pioggia, egli non riuscì a penetrarvi.

NEL GIUBILO, E NEGLI OMAGGI DEI CITTADINI D'ALGHERO.

I CONSOLI DELLA CITTÀ POSERO ALLORA QUESTO MONUMENTO DI RICORDO PER GLI STRANIERI.

AGLI ALGHERESI BASTAVA LA POPOLARE TRADIZIONE CHE DURERÀ VIVA E CARA NEI TEMPI I PIÙ LONTANI, ANCHE QUANDO LA GROTTA E LA LAPIDA VENISSERO A SPROFONDARE IN QUESTI GORGHI.

Va da sé che dopo aver percorso l'intera lunghezza del vestibolo, stimabile in venti metri, ci si trova nella più profonda oscurità, ed è solo a forza di torce e di candele che si può vedere l'interno. Nelle due visite fatte dal re Carlo Alberto si contavano a migliaia le luci che i marinai, arrampicandosi dappertutto, avevano sistemato con grande arte; era una visione magica. L'ammiraglio Smyth, al quale sono debitore del disegno che ho riprodotto nella parte geologica del *Viaggio in Sardegna*³⁵², visitò la grotta nel 1824 e per illuminarla utilizzò i bengala. La cosa fu imitata, nello stesso anno, dal suo compatriota duca di Buckingham: quest'ultimo, mentre si trovava nel Mediterraneo, si recò ad Alghero appositamente per visitare la grotta, allo scopo di confrontarla con gli ipogei di Mahon, Antiparos e Fingal: si dice che il nobile *lord* abbia espresso la sua preferenza per quella di Alghero.

Dopo aver percorso abbastanza facilmente il primo corridoio del vestibolo si trova anzitutto un lago interno che riflette nelle acque calme sia le mille luci nella grande sala, sia le forme varie e grandiose delle colossali stalagmiti più o meno allineate, in mezzo al lago, come le colonne di un portico.

Per attraversare questo lago interno bisogna munirsi di un piccolissimo battello da trascinare per tutto il vestibolo prima di calarlo in acqua; tuttavia, esso non potrà e non dovrà contenere che due sole persone, compreso il battelliere, perché in certi punti il lago è profondo e un po' dappertutto è pieno di scogli.

La traversata con un solo passeggero e un solo rematore, dalla fine del vestibolo alla spiaggia che si trova alla parte opposta, la vista di tutto l'interno, le profonde tenebre vinte grazie alle piccole luci e i riflessi delle colonne naturali hanno suggerito a tutti i visitatori della grotta il paragone fra questo passaggio attraverso il lago e quello delle anime traghettate in barca da Caronte.

Dopo aver percorso così, non senza qualche difficoltà, una distanza di oltre cento metri in mezzo alle colonne e alle rocce che spuntano dall'acqua, sovrastati dalle stalagmiti che minacciano di schiacciarvi e si accontentano di gratificarvi di qualche goccia d'acqua, si arriva finalmente in fondo alla parte opposta del lago. Lì il vostro Caronte vi fa sbarcare per andare a prendere un altro individuo, e vi lascia su una spiaggia in leggera pendenza, formata interamente da piccoli sassi bianchi come la neve e tondi come confetti. Essi devono la loro forma di ciottoli arrotondati dal fatto che l'acqua del lago, di solito calma, viene agitata, anche con violenza, da moti ondosi trasmessi dal mare vicino con il quale, senza alcun dubbio, il lago comunica.

Dal bordo del lago questa spiaggia inclinata vi conduce, sempre in salita, a una sala immensa che misura circa cinquanta metri di lunghezza e trenta di larghezza, una vera e propria anticamera del dio Plutone, la cui altezza è incommensurabile. È piena di concrezioni di tutte le forme, nelle quali ciascuno crede di riconoscere una somiglianza con l'oggetto che gli è più familiare: per esempio, un ecclesiastico vede in una certa stalagmite un pulpito; un architetto una colonna col capitello; un gastronomo un immenso cavolfiore. Non si finirebbe di dar sfogo all'immaginazione attribuendo a oggetti conosciuti le diverse forme che nelle mani della natura assumono le concrezioni delle grotte, prodotte dalle acque ricche di materiale calcareo, che esse abbandonano attraverso l'evaporazione e che si accumula stratificandosi nel corso dei secoli.

Continuando a salire si segue un lungo corridoio che si restringe tanto che un uomo può passarci a stento; in un'altra zona si finisce per arrivare in un punto dove il suolo viene a mancare e ci si trova sul bordo di un precipizio il cui fondo non è stato ancora misurato; forse è da questo punto che si

352. *Viaggio*, vol. III, pp. 86-88, e la tav. VIII dell'Atlante.

potrebbe creare, con appositi lavori, un passaggio di comunicazione con la grotta di Sant'Erasmo.

Mi resta da segnalare uno o due atti di vandalismo commessi nella grotta, perché suppongo e spero ancora che le due versioni raccontate a questo proposito si possano imputare a una sola persona. L'abate Masala di Alghero, autore di sonetti sull'Isola, ha iniziato a descrivere la grotta; egli ricorda che il vecchio comandante di una fregata sarda, il signor di F.³⁵³, circa sessant'anni fa si divertì a introdurre un cannone nell'apertura della grotta e ad abbattere con i proiettili le colonne naturali che guarnivano la prima sala, per ornare la sua casa di campagna a Nizza. Il Peretti, anch'egli di Alghero, ha fatto a sua volta una descrizione della grotta, dicendo che un capitano della Marina Reale inglese avrebbe distrutto a colpi di cannone molte colonne i cui frammenti giacciono adesso vicino al vestibolo, oppure dentro l'acqua del lago interno; pertanto, l'aspetto del lago doveva essere una volta ancora più stupefacente di quanto non sia oggi.

La grotta di Nettuno fu descritta anche dal Valery, dal Tyndale e dall'Angius, oltreché da Edouard Delessert. Quest'ultimo viaggiatore³⁵⁴, che ha visto la grotta illuminata certamente con minore profusione di luci che in occasione delle due visite di re Carlo Alberto, «si credette non di meno invitato al ballo di Proserpina». Come tutti i suoi predecessori nella descrizione, il brillante Delessert non manca di paragonare alla barca di Caronte il piccolo battello con la quale si attraversa il lago interno.

Non lontano dall'ingresso della grotta si vede emergere dal mare un'isoletta cui si dà il nome di *Foradada* ("Forata") a causa di un'apertura o piuttosto di un buco naturale esistente quasi in cima e che attraversa la roccia da parte a parte.

Continuando a costeggiare per mare la base di questa lingua e imponente scogliera, sulla cima del monte si vedono i resti di un'antica torre chiamata "della Pegna"; è crollata da lungo

tempo e spaccata in due, cosa che la rende pittoresca e inconfondibile. È il rifugio preferito dell'aquila di mare (*Falco albicilla*). Più lontano, sotto lo stesso monte si trova un isolotto detto "le Gessiere", e ancora più a nord il capo omonimo, così chiamati per le cave di gesso che vi si trovano. Escluso un altro giacimento di gesso poco lontano e di scarsa importanza che si trova all'interno della Nurra, le Gessiere rappresentano la sola località dell'Isola in cui si sfrutti il gesso che, d'altra parte, non è neppure di buona qualità. Sembra debba la sua origine a una penetrazione di emissioni solforose, che si sarebbero prodotte sul posto attraverso il calcare secondario. Non sarebbe impossibile che tale penetrazione sia avvenuta nell'epoca in cui le trachiti antiche fuoriuscirono dal seno della terra e dalle acque³⁵⁵.

Dopo aver oltrepassato, sempre per mare, il capo delle Gessiere, si vede vicino alla costa la torre di Porticciuolo adesso abbandonata; è costruita sull'arenaria stratificata color feccia di vino che è visibile allo scoperto da questa parte, alla base del Monte Doglia.

Questa arenaria forma anche il suolo nel quale si trovano l'insenatura di Porto Girato e quella di Porto Ferro, alla cui entrata si eleva l'omonima torre in rovina. Sembra che ai tempi dello storico Fara³⁵⁶ in questo luogo ci fosse una specie di fortezza (*arx*) appartenente ai sassaresi; la regione faceva già parte, come oggi, della Nurra e dipendeva da Sassari.

In fondo a Porto Girato si vede una torre di età più recente ma ugualmente abbandonata, detta "di Spagna"; è situata ai piedi di un monte abbastanza alto chiamato "il Caporone", formato da banchi alternati di arenaria secondaria del Giurassico³⁵⁷. Questa roccia è sufficientemente dura, tanto che ne ho proposto l'utilizzo per la pavimentazione in lastre della città di Alghero.

355. *Viaggio*, vol. III, p. 88.

356. *A Turre Gagnis ad stationem montis Girati, ubi est arx Sassarensum, in eo mari piscantium, et non procul turre antiqua speculatoria* (G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 20).

357. *Viaggio*, vol. III, p. 70.

353. Il Valery (*Viaggio in Sardegna*, cit., p. 250) sbaglia nell'identificarlo con un Intendente di Alghero.

354. E. Delessert, *Sei settimane in Sardegna*, Parigi, 1854.

Non lontano dalla torre di Spagna si incontra un laghetto naturale, isolato dal mare vicino, detto *Barace* ed anche *Barcé*; è il lago *Barasis* del Fara³⁵⁸. È formato dalle acque che discendono dal vicino Monte Forte, trattenute da uno sbarramento di arenaria quaternaria e dune di sabbia. Nel paese si racconta che l'area occupata dal lago fosse occupata un tempo da un'antica città che sarebbe stata inghiottita dalle acque per punizione divina. In ogni caso è certo che in questa stessa regione esistesse in passato la città di *Baraxe*, che ho menzionato qui sopra parlando della città di *Carbia*. In proposito ho citato un passo che rapportava la distruzione di *Baraxe* alle guerre che i suoi abitanti sostennero per vent'anni con i vicini e rivali di *Carbia*.

Il lago di Barace è abbastanza vicino alla collina isolata chiamata "Monte Gerra"; da qui attraversando la pianura si arriva a Olmedo. Segnalo questo villaggio al geologo per i bei fossili cretacei che vi si trovano, appartenenti tutti ai generi *Rudistes* e agli *Hippurites*, cosa che assimila questi terreni a quelli di capo Caccia. Si incontrano inoltre i terreni trachitici che abbiamo cominciato a segnalare a Bosa e che continuano a mostrarsi in direzione sud-nord fino al mare di Porto Torres. Olmedo era già un villaggio tristo e gramo quando vi passava la strada da Sassari ad Alghero; è ancora più povero da quando la nuova strada che collega queste due città passa da un'altra parte.

Adesso quando si voglia uscire da Alghero sulla nuova strada, si deve prendere la direzione est; questa strada è chiamata nazionale, perché è l'inizio della grande trasversale che passa da Torralba e che in seguito devia nuovamente dalla centrale per raggiungere Olbia; ma non appena, arrivando da Alghero, si arriva alla prima cantoniera detta "di Scala Cavallo", se si voglia andare direttamente a Sassari si deve prendere il raccordo della strada divisionale; siccome avrò subito dopo l'occasione di parlare di queste due strade, mi fermo alla cantoniera e metto fine al capitolo.

358. *Stagnum Algarense, Barari, Barasis, (...) regionis Nurrae* (G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 44).

CAPITOLO VII

Itinerario da Oristano a Macomer – Escursione nella valle del Tirso, a Nuoro, a Orosei, e puntata a Bosa

Partiremo per la terza volta da Oristano e prenderemo prima la grande strada di Sassari che, appena superata la chiesa di Nostra Signora del Rimedio, fa una svolta verso nordest dirigendosi verso i paesetti di *Nuraxinieddu* ("Nuraghe nero") e Massama. Si entra allora in un'immensa pianura, detta "Campidano Superiore", che si divide in tre parti: il Campidano Maggiore, il Campidano di Simaxis e il Campidano di Milis. Questa regione è piena di villaggi più o meno distanti dalla grande strada; si distinguono per via degli alti campanili che sembrano rivaleggiare in altezza ed eleganza.

È inutile indicare i nomi di tutti gli abitati che la strada non attraversa perché è del tutto improbabile che qualcuna delle persone cui destino questo itinerario voglia divertirsi a percorrere questa pianura, ricca di cereali e di vini, ma del tutto spoglia d'alberi, per andare ad arrampicarsi su un campanile, a meno che non intenda gustare la vernaccia (o *guarnaccia*) di Solarussa, considerata la migliore dell'Isola.

Il viaggiatore agronomo potrebbe andare verso Simaxis dove c'è un'azienda rurale e agricola, creata da qualche anno nel posto prima occupato da uno stagno detto "di Simaxis" o "di San Vero Congius"; apparteneva al marchese Arcais di Valverde, morto poco tempo fa, e dava già un'ottima produzione di burro e fieno, derrate preziose e rare in Sardegna. Sembra che gli eredi del marchese si propongano di migliorare la proprietà dalla quale il primo possessore aveva già tratto un buon partito, cercando di vincere gli ostacoli e soprattutto i pregiudizi dei contadini. Aziende di questa specie hanno costantemente bisogno di essere sostenute, soprattutto all'inizio, da una volontà decisa ed efficiente, unita alla capacità e soprattutto a un'intensa attività.

Eccoci di nuovo al trotto nella polvere, su uno stradone che oggi mi guarderei bene dal chiamare "nazionale", anche

dopo la patriottica delibera delle due Camere di Torino, assunta malgrado le mie osservazioni al Senato³⁵⁹. Il peggio di questa strada nazionale è l'essere del tutto priva di alberi; la si segue per più di sette chilometri, dopo aver lasciato Massama, senza che si veda neppure l'ombra di una casa; sotto il cielo di Sardegna, non è certo un divertimento. La strada passa poi vicino a Tramatzà, senza che peraltro vi sia prevista una sosta; quando ci si trova all'altezza di questo paese, su un'elegante colonna di marmo si può leggere: «Villa Boyl». Il viaggiatore che preferirà invece vedere qualche albero e dei bei frutti dorati, non avrà che da superare l'interminabile ponte del piccolissimo villaggio in questione, e fare una strada di cinque chilometri in linea retta, per arrivare al giardino delle Esperidi di Sardegna e cioè a Milis e a Villa Boyl.

Quest'ultima è una comodissima casa di villeggiatura, che si rimpiangere di non vedere affiancata da torrette e preceduta da un ponte levatoio, caratteristiche di un vero maniero feudale; perché le manca solo questo attributo per essere considerata un castello.

Il proprietario attuale, il marchese Francesco Boyl, viene a passarci ogni anno la primavera, circondato dai cento ritratti di personaggi in carrozza e in gorgiera, suoi illustri antenati, ma, questo è molto meglio, accompagnato anche dai membri viventi della sua folta parentela. Per più di tre mesi, compie un'annuale diversione volontaria dall'alta società di Torino, nonché da quella di Parigi, città che egli visita spesso.

Non lontano da questa bella casa si trovano i frutteti, o per meglio dire, i boschi d'aranci molto rinomati nell'Isola, alla quale forniscono la quasi totalità delle arance che consuma. Siccome a proposito di questi frutteti non potrei fare altro che parafrasare con meno spirito ed eleganza quanto ne dice il Valery³⁶⁰, riporterò fedelmente il capitolo che l'illustre bibliotecario di Versailles ha consacrato a Milis:

359. Nel Regno di Sardegna, per "nazionale" si è stabilito d'intendere una strada la cui costruzione viene sancita con decreto reale e realizzata a spese delle finanze reali, a opera degli ingegneri del Corpo reale del Genio civile.

360. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., pp. 96-97.

«Fu il primo giorno del mese di maggio (1833), con un tempo magnifico, che visitai gli orti, o piuttosto la foresta, d'aranci di Milis, quest'ornamento della Sardegna che conta più di 50.000 alberi e la cui vicinanza mi fu annunciata da una brezza profumata. Questo bosco, cinto di colline che lo riparano e di cui ho attraversato per parecchie ore l'ombra deliziosa e i folti boschi cedui, era allora animato dal canto degli uccelli e dal mormorio dei mille piccoli ruscelli che bagnano alla radice questi alberi sempre assetati. Uno strato solido di fiori d'arancio copriva il suolo; io camminavo, scivolavo su quella *neve odorosa*. Se spostavo i rami per aprirmi un varco tra le piante cedue, i fiori sprizzavano in aria e mi sferzavano in viso. Questo fiore prezioso che, secondo un poeta italiano, regna sugli altri fiori ("Il fior d'arancio d'ogni fiore è il Re")³⁶¹ e che nei sontuosi aranceti dei nostri castelli si pesa e si vende, qui esala inutili profumi, cade in terra e forma un tappeto dolce e spesso. Altre alte erbe aromatiche mescolavano un odore gradevole e forte all'odore più soave dell'arancio. L'abbondanza dei frutti è prodigiosa: lunghi bastoni e sarmenti sostengono i rami, piegati, spesso, sotto il carico delle arance e dei limoni, che non ammontano mai, in un'annata media, a meno di dieci milioni: si è come abbagliati da tutti quei globi rossi o dorati, ardente vegetazione sospesa in festoni e in ghirlande. O cara *Orangerie* di Versailles, monumento del grande secolo, quanto le vostre fontane di marmo, le vostre splendide *cent trois marches*, le vostre mirabili volte, capolavori di costruzione degni della grandezza romana, quanto tutta la vostra regale magnificenza era lontana dagli incanti che la natura ha prodigato alla solitaria valle di Milis! L'introduzione dell'arancio in Sardegna si colloca tra il secondo e il terzo secolo. Gli orti di Milis, la cui terra, particolarmente adatta a queste piantagioni, è fine e dolce al tatto, si estendono per tre miglia e formano più di trecento frutteti. Uno dei più belli, il giardino del capitolo della cattedrale di Oristano, è affittato per 800 scudi (circa 4.000 franchi); alcuni alberi hanno dato fino a 5.000 arance. Il canonico

361. L. Alamanni, *La coltivazione*, 1546.

incaricato della sorveglianza del giardino è un abile agronomo che ha studiato e che conosce perfettamente la coltivazione dell'arancio. Per una disposizione personale dell'arcivescovo e del capitolo, tutto il tempo che consacra alle funzioni di giardiniere gli conta come ore del coro. I poeti hanno vantato il giardino delle Esperidi, senza dubbio molto inferiore a quello del capitolo di Oristano che ha più di 8.000 alberi, parecchi dei quali, dicono tradizionalmente i contadini, avrebbero un'età di quasi sette secoli.

Nel giardino del marchese Boyd si trova l'albero più grande di Milis, insignito del titolo di re degli aranci; un uomo non riesce ad abbracciarlo, e questo bell'albero inoltre unisce al profumo, alla dolcezza, allo splendore dei fiori e dei frutti, l'altezza e la maestosità della quercia.

La foresta di Milis è forse uno dei punti della Sardegna che maggiormente si presta a uno sfruttamento da parte di industriali intelligenti, sia per la creazione di distillerie di fiori d'arancio, sia per quella di fabbriche di prodotti chimici adatti allo stampaggio delle stoffe di seta, di lana e di cotone.

I campi balsamici di Milis meriterebbero da soli il viaggio in Sardegna. L'antico villaggio che l'elegante e chimerico storico Fara riporta come una colonia della città di Mileto, in Asia Minore, s'ingrandisce: la popolazione è di 550 abitanti; ci arriva una buona strada e ci si dovrà costruire una locanda. Quale non sarà allora il piacere di abitare molti giorni tra questi aranci, anziché le ore fuggivevoli che vi ho passato io.

Aggiungerò che, avendo visitato la famosa valle di Soller nell'isola di Maiorca, famosa per le arance che fornisce alla Francia, trovo che non abbia niente di minimamente paragonabile a quella di Milis. Quando nel 1829 ho avuto l'onore d'accompagnare nella "Vega di Milis"³⁶² il defunto re Carlo Alberto, allora principe di Carignano, io l'ho visto, nonostante la colossale statura, passare liberamente, con in testa il grande cappello militare, sotto gli alberi di questi giardini; egli cercò

di abbracciarne uno (quello di cui parla Valery) ma nonostante le lunghe braccia non ci riuscì. Sull'albero c'è un'iscrizione in lingua sarda, che ricorda la visita del principe.

All'uscita da Milis si vede una chiesa molto antica dedicata a San Paolo, prima dipendente dal priorato di Bonarcado. La facciata è notevole per l'architettura e le decorazioni; all'interno si conserva un quadro ligneo che merita una visita.

La vendita delle arance è una delle principali risorse di Milis; durante tutta la stagione dei frutti, dal paese partono in continuazione carri con gioghi che arrivano anche a tre coppie di piccoli buoi (una dietro l'altra), carichi d'arance che vengono portate nei centri più popolosi dell'Isola, soprattutto a Cagliari, Sassari e Oristano. In questo periodo dell'anno i venditori d'arance si installano nelle piazze e nei mercati delle città, e li si vede rannicchiati come Diogene nella botte, e cioè accovacciati o coricati in specie di gabbie cilindriche dette *catinos*, formate di stuoie arrotolate e messe longitudinalmente a terra.

Le stuoie sono fatte di lunghi listelli di canne tagliati e intrecciati con una certa arte. Questa sorta di barile oblungo serve allo stesso tempo da bottega e da casa agli abitanti di Milis che, dormendo su quelle stuoie poco morbide, in mezzo alla loro merce odorosa e rilucente, non scambierebbero il profumo che li avvolge giorno e notte con i migliori letti del mondo. Si è calcolato che nelle annate buone ogni pianta d'arancio o limone di Milis può dare duecento frutti, e cioè, in base al numero di alberi della "Vega", sessanta milioni di frutti. Cito la fonte³⁶³ senza tuttavia sentirmi responsabile dell'esattezza del calcolo.

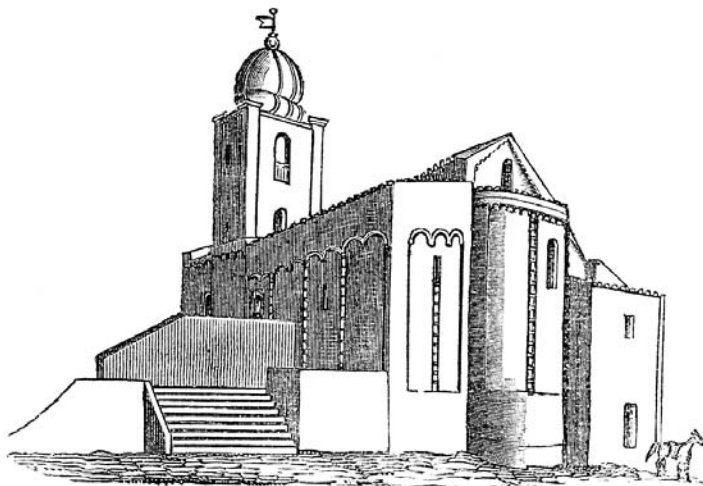
Non lontano da Milis, in direzione nord, si trovano i due villaggi di Seneghe e Bonarcado che sorgono sulle pendici del Montiferru e di conseguenza sulla lava basaltica che ricopre quasi tutta la montagna. La roccia nera o rossa, in gran parte bollosa, di cui sono formate le case di Milis conferisce al villaggio una nota di qualche tristezza.

362. Il nome di *Vega* è spagnolo: indica una valle ben irrigata, coperta da alberi da frutta.

363. V. Angius, voce *Milis*, in G. Casalis, *Dizionario geografico*, cit., vol. X, 1842, p. 379.

Seneghe è al centro di una doppia collinetta rotondeggiante, formata da scorie basaltiche abbastanza fresche; si tratta forse di un'antica bocca di eruzione di lava o di semplici scorie. È uno di quei monticelli che ho paragonato ai coni parassiti dell'Etna.

Bonarcado è un po' più lontano da Milis, e un po' più a est, ed è posto vicino a un grande crepaccio nel quale si gettano le acque che arrivano dal paese di Santulussurgiu. La chiesa di Santa Maria di Bonarcado – di cui do il disegno preso tempo fa con la camera chiara³⁶⁴ – è antichissima e degna di essere menzionata per i ricordi storici ai quali è legata, dato il ruolo che ha sostenuto nella storia ecclesiastica dell'Isola.



19. Chiesa di Santa Maria di Bonarcado

364. [Strumento ottico basato su un prisma o un sistema di specchi che di un oggetto riproduce su una superficie piana un'immagine virtuale i cui dettagli vengono poi ripassati in modo da ottenerne un disegno abbastanza fedele].

La chiesa fu consacrata nel 1147 da Barisone d'Arborea con una cerimonia solenne cui parteciparono l'arcivescovo di Pisa, in quanto primate di Corsica e di Sardegna e legato apostolico, insieme a quasi tutti i vescovi dell'Isola e ai giudici Costantino di Cagliari, Gonnario di Torres e Costantino II di Gallura, invitati da quello di Arborea. Nello stesso anno quest'ultimo fece alla chiesa una donazione alla quale parteciparono anche molti prelati sardi³⁶⁵. Nel 1211 Costantino II, giudice d'Arborea, faceva nuove donazioni alla chiesa di Santa Maria di Bonarcado e a un monastero attiguo, dipendente da quello di San Zeno di Pisa, dell'ordine dei Camaldolesi; si vedono ancora tracce di questo monastero e resti di antiche celle. Nel 1237 Alessandro, legato apostolico in Sardegna, riceveva nella chiesa di Bonarcado l'omaggio e il giuramento di sottomissione alla Santa Sede da parte di Pietro, giudice d'Arborea, in presenza dei prelati dell'Isola. Nel 1253 Prospero, arcivescovo di Torres, presiedeva come legato apostolico a Bonarcado un sinodo nazionale che ebbe una grande risonanza nell'Isola, al quale parteciparono gli arcivescovi di Cagliari e Oristano, e i vescovi di Terralba, Suelli, *Civita* (Olbia), Usellus, Santa Giusta, Ploaghe, *Dolia* (Dolianova), Ottana e Sorres, insieme all'abate camaldolese di Saccargia. Il priorato di Santa Maria di Bonarcado divenne in seguito un beneficio, i cui titolari avevano diritto, come i vescovi, di intervenire alle sedute dello stamento ecclesiastico di Sardegna.

Da Bonarcado si può andare a Santulussurgiu in un'ora e mezzo di marcia a cavallo, su un suolo molto pietroso, formato di lava basaltica grigia o nera; siccome il paese è stato descritto nel capitolo precedente, conviene ritornare a Tramatzà.

Dal punto in cui abbiamo lasciato la grande strada per andare a Milis, si continua a camminare per qualche tempo nella pianura, avendo da una parte la base di Montiferru e dall'altra le colline di *Bauladu* ("Guado largo"), ugualmente formate di rocce basaltiche con tracce di eruzioni abbastanza recenti. Si lascia sulla destra il villaggio per entrare nella valle o piuttosto

365. P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., vol. I, p. 265, nota 2.

nel crepaccio che conduce a Paulilatino, lungo una strada molto ben tracciata.

Questa valle, i cui fianchi sono formati di lava basaltica, è importante per il gran numero di nuraghi, più o meno danneggiati, che si osservano ai due lati della strada; è, propriamente parlando, la regione dell'Isola in cui, venendo da Cagliari per questa strada, si comincia ad incontrare una grande quantità di questi monumenti. Ho dato nell'Atlante delle antichità³⁶⁶ la pianta di questa valle proprio per individuarvi i numerosi nuraghi che sorgono ai suoi bordi. Tra quelli meglio conservati, considererò quello detto "di Carbia" che è più o meno il primo che s'incontra nella valle, a sinistra della strada, prima di arrivare alla cantoniera di Scovera. Un po' più lontano e fuori dal cammino si trova il nuraghe Oschini, su un'altura. Ha forme slanciate, ma è molto danneggiato e appartiene già al territorio di Paulilatino.

Questo paese, che non so perché si chiami così, è il *Paulleti* del Fara³⁶⁷; certamente deve la prima parte del nome a una palude vicina. Quest'ultima, esistente fino a pochi anni fa, è stata prosciugata e messa a coltura grazie all'opera illuminata di uno degli ultimi parroci di Paulilatino, il defunto rettore Cossu, che è stato il benefattore dei suoi parrocchiani, nel liberarli dall'aria malsana causata dall'acqua stagnante e nel dividere tra loro il terreno bonificato. Gli abitanti hanno ricevuto il duplice vantaggio di recuperare la salute e diventare proprietari; di conseguenza, la popolazione del paese, da allora in poi, non ha smesso di crescere.

A sud di Paulilatino, seguendo una piccola valle dove scorre l'acqua proveniente dalla sorgente di Siete Fuentes e prima che l'acqua si getti nel Tirso, si vedono, su un'altura, i ruderi di un castello medioevale³⁶⁸. Nessuno me ne ha saputo dire il nome;

lo chiamano genericamente "castello di Fordongianus" perché questo paese si trova di fronte e non troppo lontano da lì, dall'altra parte del fiume. Io condivido l'opinione del reverendo Angius che attribuisce le rovine all'antico castello di *Girapola*. In effetti, la storia fa menzione di un castello così denominato, appartenente in passato al giudicato d'Arborea, che fu consegnato dal giudice Pietro al vescovo di Oristano come pegno di sottomissione e fedeltà alla Santa Sede, nel corso di una cerimonia pubblica nella chiesa di Bonarcado.

Nei dintorni di Paulilatino, oltre ai numerosissimi nuraghi, si trovano anche altri antichissimi monumenti, tra i quali è da notare quello che localmente è chiamato "pozzo di Santa Cristina", molto vicino alla chiesa omonima. Si tratta di una specie di pozzo sotterraneo conico, largo in fondo e stretto in alto, tutto formato da pietre basaltiche molto grandi e ben tagliate. Vi si entra da un atrio sotterraneo composto anch'esso di grandissime pietre lavorate con cura, disposte l'una sull'altra a scaglioni. L'interno del cono è costruito allo stesso modo, per cui è impossibile salire nella parte alta del pozzo; infatti gli scaglioni, così sistemati, non permettono che si passi dall'uno all'altro; è un sistema di costruzione che ricorda le prime prove di sperimentazione delle volte. Questo cosiddetto "pozzo" ha più di quattro metri d'altezza, misurati dall'attuale fondo (colmo di terra) all'apertura superiore, che assomiglia realmente alla bocca di un pozzo.

Il canonico Spano ne ha dato una descrizione corredata di pianta e sezione, paragonandolo alla prigione di Geremia³⁶⁹. Io, pur considerandolo una costruzione di certo anteriore all'epoca romana, credo sia simile all'ipogeo di cui ho indicato i ruderi presso Lanusei. Credo anche di poterlo assimilare al famoso ipogeo detto "Tesoro di Atreo" a Micene³⁷⁰.

Non lontano da lì c'è un luogo detto *Goronna*, dove si può vedere uno di quei monumenti conosciuti nell'Isola col

366. *Viaggio*, vol. II, p. 51, tav. VIII, fig. 7.

367. J. F. Mimaud (*Histoire de Sardaigne*, cit., vol. II, 1825, p. 473, nota 2) attribuisce a questo storico l'espressione *paludis a latere*, come origine del nome *Paulilatino*.

368. Il castello è indicato nella mia grande carta in due fogli, nel limite inferiore del foglio nord.

369. G. Spano, "Pozzo di Santa Cristina in Pauli Latino", in *Bullettino Archeologico Sardo*, a. III, 1857, pp. 65-68.

370. J. Stuart, *Antiquities of Athenes... Description of subterraneous chamber at Mycene, commonly called the Treasure of Atreus*.

nome di *Sepolturas de sos gigantes* (“Tombe dei giganti”), che ho descritto e riprodotto nella seconda parte del *Viaggio in Sardegna*³⁷¹. È da notare soprattutto per le due pietre fitte nel suolo, vicino alla grande stele, e per le altre pietre grezze che formano un semicerchio attorno a quella.

Poco distante da Paulilatino, a sinistra della grande strada, prima di arrivare alla svolta che conduce ad Abbasanta, si erge il nuraghe Losa³⁷², davvero notevole. Vi si può arrivare dallo stradone in meno di cinque minuti, ma per penetrarvi bisogna mettersi bocconi e per vedere l'interno usare delle torce.

La grande strada che si segue dopo aver superato questo monumento non attraversa il paese di Abbasanta, che si lascia a qualche decina di metri sulla destra; è qui che propongo al mio viaggiatore di fermarsi e di lasciare la vettura per fare un'escursione a cavallo nella regione detta “Parte Canales”, sulla destra del Tirso, e poi nella “Parte Barigadu”, sulla sinistra del fiume.

Il paese più importante tra quelli della riva destra del Tirso è Ghilarza, capoluogo di mandamento; non offre niente di rilevante, se si eccettua una torre quadrata molto antica, trasformata oggi in prigione, di cui però non viene mai fatta menzione nella storia dell'Isola.

Tra gli altri villaggi di Parte Canales devo menzionare Zuri, per la sua parrocchiale situata al di fuori dell'abitato e che sembra troppo grande per un paese così piccolo.

Questa chiesa si distingue per le sue forme architettoniche e per l'antichità; è composta da una sola navata, non voltata, con il tetto poggiante su grandi capriate, come altre chiese sarde della stessa epoca. Sembra che in passato fosse tutta affrescata all'interno; imbiancandone i muri, gli affreschi sono stati occultati. Si pensa anche che la chiesa fosse annessa a un convento di monache perché un'iscrizione in facciata tramanda memoria di una badessa che *operaria*, le cui funzioni cioè dovevano avvicinarsi a quelle dei nostri attuali responsabili

della fabbrica. Il suo nome, Sardinia de Lacon, fa supporre che la badessa appartenesse all'aristocrazia locale, perché molti giudici sardi, e soprattutto nel XII secolo, ebbero spesso tale titolo “de Lacon”.

Ecco l'iscrizione com'è stata pubblicata abbastanza di recente dal cavalier Martini³⁷³:

*Anno Domini / MCCXCI
fabricata est haec Ecclesia et consec/rata in honorem
Beati Petri
Apostoli de Roma sub tempore ju/dicis Mariani Iudicis
Arboree et
fratre Iohannes Episcopus Sanctae Iuste. Eo/dem tempore
erat Operaria Abbadissa
Donna Sardigna de Lacon.
Magister Anselmus de Cumis fabricavit.*

Siccome andando verso il nord dell'Isola non avrò più l'occasione di parlare dei paesi che si trovano di fronte a quelli di cui mi sono appena occupato, e cioè di quelli che s'incontrano tra la riva sinistra del Tirso e i monti della Barbagia, suppongo che il viaggiatore, dopo aver visitato la chiesa di Zuri, voglia entrare nel Barigadu, popolata da diversi villaggi che si scorgono da Paulilatino e da Abbasanta, ma che sono situati dall'altra parte del fiume. Quando le sue acque non sono guadabili, bisogna, partendo da Abbasanta, cercare di raggiungere il ponte di Busachi per arrivare al villaggio omonimo.

Fino a non molto tempo fa, Busachi era capoluogo dell'omonima provincia, che in fondo era quella di Oristano. L'antica capitale di Eleonora era stata privata del titolo di capoluogo provinciale perché gli intendenti e i funzionari stranieri temevano il soggiorno a Oristano a causa del suo clima malsano. Oggi Busachi è ritornata alla precedente condizione di semplice capoluogo di mandamento. È un paese considerevole, che ai

371. *Viaggio*, vol. II, pp. 27-28, tav. IV, fig. 1-1bis.

372. Ne ho dato disegno, pianta e sezione nella seconda parte del *Viaggio*, vol. II, pp. 52-53, tav. IX, fig. 1.

373. P. Martini, “Iscrizione di Zuri”, in *Bullettino Archeologico Sardo*, a. III, 1857, p. 172.

tempi dello storico Fara ebbe un collegio di Gesuiti allora molto rinomato. Il Mimaut sbaglia dicendo che sarebbe situato entro un cratere vulcanico³⁷⁴, dal momento che lo si vede da molto lontano; si trova in una specie di avvallamento, o per meglio dire sulla parte superiore di un canale che scende verso il Tirso, e su un terreno formato da roccia trachitica.

Tutte le collinette che si trovano sulla riva sinistra del Tirso appartengono quasi esclusivamente al genere di rocce che ho designato col nome di “trachite antica”; sembra che siano fuoriuscite dal granito o dal Siluriano che forma i monti vicini, attraverso dei crepacci allungati, ma non alla maniera dei basalti e meno che mai in colata come le lave dei vulcani col cratere. Tutta questa regione, a partire da Busachi fino a Bidoni, merita attenzione da parte del geologo, al quale segnalo in particolare i dintorni di Neoneli e del Monte di Santa Vittoria³⁷⁵. Questi stessi terreni compaiono anche più lontano, e sempre nella stessa direzione nord-sud, fino al villaggio di Ottana, dove arriveremo per un'altra via.

Il territorio di Busachi confina a sud con quelli di Fordongianus e Samugheo; comunica con quest'ultimo paese attraverso il luogo in cui si trova il nuraghe Longu³⁷⁶. Verso est confina con la regione montuosa e granitica del Mandrolisai, il cui paese principale è Sorgono. In quella zona sorge la chiesa di San Mauro, che si dice appartenuta a un antico convento di Benedettini. La chiesa è conosciuta nel paese per la fiera annuale che vi si tiene. Questa comincia il 1 giugno e dura diversi giorni; è importante soprattutto per la vendita dei cavalli; per acquistarli, vengono anche da molto lontano abitanti di tutte le parti dell'Isola; vi si smerciano anche utensili domestici e strumenti per l'agricoltura.

Il prolungamento della strada nazionale centrale deve passare per Sorgono. Mentre scrivo, è percorribile e aperta al traffico solo nel tratto da Monastir a Laconi, paese dopo il quale toccherà per Meana, Atzara e Sorgono, lasciando a sinistra i vicini

paesi di Austis, Teti, Tiana e Ovodda. La strada attraverserà in seguito Gavoi, lasciando a destra i paesi di Fonni e Lodine e a sinistra quelli di Ollolai e Olzai, per andare a Orani, che noi raggiungeremo da un'altra parte. I paesi citati non offrono niente di interessante, tranne Fonni di cui già si è detto. Quelli non attraversati dalla futura strada potranno facilmente convergere con diramazioni facili da aprire e poco costose. Tutto ciò darà un po' di vita a questa zona adesso abbandonata. Ritengo di non aver niente altro da aggiungere su queste località e di dover ricondurre il lettore al punto in cui gli ho fatto lasciare la grande strada centrale dell'ovest, e cioè ad Abbasanta.

A poca distanza da questo paese si trova, sulla sinistra della grande strada, un sentiero che porta alla stazione reale di montagna, detta in sardo *Tanca regia*; è un terreno quasi tutto in pianura, circondato da un muro di cinta (*tanca*) a secco, cioè fatto di pietre semplicemente poggiate l'una sull'altra all'uso locale; il recinto si suddivide poi in un gran numero di scompartimenti. Lo stabilimento risale ai tempi del dominio d'Aragona, ed era destinato al miglioramento e alla diffusione della razza equina. Ha conosciuto le vicissitudini più varie, sia di prosperità sia di decadenza più o meno completa, ed è in quest'ultimo stato che l'ho visto fin dal 1824 quando vi andai in compagnia del defunto marchese di Villahermosa, allora potentissimo e vicino al re Carlo Felice. Il marchese, nonostante avesse dei motivi per essere indulgente con il direttore della stazione, non poté fare a meno di manifestargli in mia presenza il suo estremo disappunto; basta dire che la camera dove avrei dovuto dormire durante la notte che passammo in quella casa aveva una crepa tale nel soffitto, che dal mio letto mi divertii a veder trascorrere le stelle, come dalla fessura di un osservatorio astronomico. Nel 1829 vi accompagnai il principe di Carignano, divenuto re col nome di Carlo Alberto; a quell'epoca la casa del direttore era talmente rovinata e priva di mobili che il principe fu ricevuto sulla porta e fatto sedere su una panchina di pietra che stava vicino all'ingresso della casa. La casa, del resto, risale all'epoca spagnola, perché vi si vedono gli stemmi dei re di Spagna e Castiglia, mentre vi ho cercato invano quelli dei principi di Savoia.

374. J. F. Mimaut, *Histoire de la Sardaigne*, cit., vol. II, p. 493.

375. *Viaggio*, vol. III, pp. 184-185.

376. *Viaggio*, vol. II, p. 48, tav. VII, fig. 2.

Dopo quel periodo lo stabilimento è stato destinato a scopi diversi; qualche volta fu affittato a privati che vi allevarono bestiame e coltivarono una parte dei terreni, altre volte si volle restaurare la casa e ristabilire la stazione reale. Nel momento in cui scrivo la *Tanca regia* entra in una nuova fase. L'attuale ministero sembra voglia rilevarla e riportarla alla primitiva destinazione; oltre ad avervi appena mandato un ufficiale superiore di cavalleria molto intelligente, si propone di far realizzare nelle strutture materiali quei miglioramenti che sono indispensabili per trarne profitto. In proposito credo che sarebbe meglio trasferire l'abitazione del direttore e quella del personale della stazione in un punto più elevato, detto *Tanchetta*, dove l'aria è meno umida di quella attorno alla vecchia casa e ai suoi vani accessori, poiché la preoccupazione principale deve rivolgersi a salvaguardare la salute delle persone che dovranno soggiornarvi. Un'altra operazione dovrà consistere nello scavo dei fossati che consentono lo scorrimento delle acque diventate stagnanti, perché proprio quelle acque sono la causa dell'aria malsana che qui ha sempre infierito. Dare una buona regolamentazione alle sorgenti che vi pullulano servirebbe a migliorare le condizioni igieniche e ad ottenere un'irrigazione costante del suolo, creando prati artificiali per una produzione di fieno abbondante e di qualità. Lo stabilimento, inoltre, è attraversato in gran parte da due corsi d'acqua regolari provenienti dalla fonte di Siete Fuentes.

L'abitazione della *Tanca regia* si trova in quello che in passato era il paesetto di Tissili; ora è solo un piccolo gruppo di case destinate una al direttore e una al vicedirettore, o economo, che non si allontanava mai dal posto ma era quasi sempre tormentato dalla febbre. Un'altra casa era ed è ancora abitata dal prete, perché ci sono una chiesa e un cappellano per tutto il piccolo borgo il cui personale, negli ultimi anni, non superava le cinquanta anime. Ignoro cosa sia avvenuto dopo che ho lasciato il comando militare dell'Isola.

Tutto il territorio di questa località produrrebbe un ottimo fieno, se si impedisse alle erbe di palude di prosperare a loro danno. Il leccio, la quercia comune e quella da sughero, l'olivo

e il pero selvatico crescono spontaneamente in queste campagne nonostante la roccia solida che forma la base del suolo, una grande falda di basalto grigio che tende a scomporsi in bolle o in rosoni e che è colata dalle viscere del Montiferru.

Riprendendo la grande strada, all'uscita dalla *Tanca* ci si dirige verso Macomer, ma prima si passa vicino alla chiesa di San Lussorio, accanto alla quale, ancora infisso nel terreno, si trova il frammento di un monolite che apparteneva a una tomba di giganti, così comune nella regione³⁷⁷. Il luogo in cui queste pietre abbondano si trova non troppo lontano, nel territorio di Borore, villaggio che non tarda a farsi vedere a destra della strada, prima di prendere la salita di Macomer.

Tra le principali pietre dei dintorni di Borore segnalerò quella posta a un centinaio di passi dalle case del villaggio, di fronte al nuraghe Imberti e che è riprodotta nell'Atlante³⁷⁸. Più lontano, andando a Borore verso Dualchi, si incontra la *Perda de Santu Baingiu* ("Pietra di San Gavino") vicino al nuraghe omonimo³⁷⁹. Ho già avuto modo di descrivere un'altra tomba di gigante che si incontra verso Silanus; è chiamata *Perda de s'altare* ("Pietra dell'altare")³⁸⁰. Tutti questi singolari monumenti sono molto più numerosi in questa località e nella regione circostante rispetto ad altre dell'Isola. Come tipo medio esemplificativo di tutti, si può considerare la citata tomba di gigante di Goronna, vicino a Paulilatino.

Oltre Borore si vedono i due villaggi vicini di Dualchi e Noragugume, all'estremità della pianura formata da un'immensa coltre basaltica. Noragugume domina il corso del Tirso che scorre ai suoi piedi. Il villaggio di Sedilo, che si incontra un po' più lontano, ha una posizione più o meno simile, dominante anch'essa il fiume. Ho visto qui una pietra conica di

377. *Viaggio*, vol. II, p. 28, tav. IV, fig. 2 (in secondo piano).

378. *Viaggio*, vol. II, p. 28, tav. IV, fig. 2.

379. Più o meno simile al precedente, figura col n. 6 nella tav. IV dell'Atlante allegato al *Viaggio*, vol. II, p. 32.

380. Figura col n. 7 nella tav. IV dell'Atlante allegato al *Viaggio*, vol. II, p. 33. Ne ho pubblicato una descrizione nel *Bollettino Archeologico di Roma*, 1831, p. 121.

forma singolare, utilizzata come paracarro e alta due metri; si fa notare per una specie di protuberanza mammelliforme in una delle facce³⁸¹.

Superata la chiesa di San Lussorio che s'incontra sulla grande strada, si arriva subito ai piedi della salita di Macomer che bisogna affrontare per giungere al paese; la rampa, molto ben sviluppata, è stata aperta a forza di mine nella lava basaltica che in questo punto è molto spessa. Il paese, costruito sulla roccia, non offre niente di particolare, salvo qualche casa costruita di recente. In questo luogo si fa tappa per il cambio della diligenza; si tratta di una postazione d'importanza strategica grazie soprattutto all'ubicazione centrale: è lì vicino che si incrociano la grande strada longitudinale che va da Cagliari a Sassari e quella trasversale che da Bosa conduce ad Orosei.

Il paese sta a un'altitudine di 576 metri sul livello del mare e occupa il sito dell'antica *Macopsisa* di Tolomeo, vicino alla quale passava la grande strada romana, nonostante l'*Itinerario* di Antonino non ne faccia menzione. All'epoca dello storico Fara, davanti alla facciata della chiesa sono stati infissi tre milari, fiancheggianti il portale d'ingresso. Le cifre delle migliaia segnate su due di queste pietre si combinano abbastanza bene con le distanze effettive tra Porto Torres e Cagliari; la terza indica 55 miglia romane a partire da *Torres*, mentre le altre portano la cifra 56, prova del fatto che fossero collocate un miglio più a sud dell'altra. Risalgono tutte al regno di Vespasiano e di Settimo Severo³⁸².

Macomer, capoluogo della regione del Marghine, è chiamata dal Fara *Oppidum Macumelis*. Il castello, di cui rimane ancora qualche traccia, ha avuto la sua importanza nel Medioevo; le sue rovine servono ancora come prigione. Qui passò lo sfortunato Gherardo di Cervellón quando nel 1347 portò le truppe di rinforzo al padre che gli andò incontro da Sassari; però due giorni dopo nella battaglia di *Aidu de Turdu*. Nel 1412 Macomer fu fortificata dal visconte di Narbona, in quanto

ubicata lungo la frontiera con le terre d'Arborea. Nel 1478 il paese fu occupato dai 3.000 uomini di Leonardo de Alagón, marchese di Oristano, il giorno prima che questi fosse definitivamente sconfitto in un luogo vicino; l'indomani Macomer fu occupata dal viceré Carroz.

I dintorni sono ricchi di nuraghi. È superfluo elencarli tutti, per cui mi limiterò a segnalare quello "di Santa Barbara" (cosiddetto dalla vicina chiesa omonima) in quanto meglio conservato; esso domina il paese a nord ed è separato da un profondo crepaccio prodottosi sul suolo trachitico, ricoperto in paese da una coltre basaltica. Questo bel nuraghe, al quale si arriva dopo circa mezz'ora di cammino, è stato descritto e raffigurato nella seconda parte del *Viaggio in Sardegna*, alla quale rinvio il lettore³⁸³.

Più lontano, nel pianoro sovrastante Macomer, vicino alla *Perda de s'altare*, si trova il nuraghe Bardalaxi³⁸⁴. È in questi paraggi, in un posto detto *Cuvas*, che è visibile, vicino all'omonimo nuraghe, un'altra tomba di giganti davanti alla quale sono piantate in cerchio nel suolo tre pietre a forma di paracarro conico³⁸⁵. Non finirei mai se dovessi enumerare tutti i nuraghi e tutte le tombe di giganti che si incontrano nella pianura dominata dalla catena del Marghine. Però non potrei passare sotto silenzio il curioso monumento di Tamuli che si trova dall'altra parte di Macomer, a una buona mezz'ora dal paese, andando verso Sant'Antonio. Si trova anzitutto il nuraghe di Tamuli, costruito sulla roccia basaltica in forma grossolanamente prismatica, vicinissimo a due tombe di giganti, una delle quali si nota per le sei pietre fitte coniche di cui tre lisce mentre nelle altre si distinguono due mammelle. Queste pietre, evidentemente maschili e femminili in base agli attributi di queste ultime, sono di grande interesse per l'archeologo che desidera iniziarsi alle credenze religiose dei popoli cui si devono monumenti simili che, a mio avviso, non possono essere altro che tombe; infatti al loro

381. *Viaggio*, vol. II, p. 26, tav. III, fig. 4.

382. *Viaggio*, vol. II, pp. 193-194, nn. 10-12.

383. *Viaggio*, vol. II, p. 62, tav. XII, fig. 1.

384. *Viaggio*, vol. II, p. 50, tav. VIII, fig. 3.

385. *Viaggio*, vol. II, p. 24, tav. III, fig. 2.

interno sono state trovate talvolta ossa umane, armi e oggetti risalenti a epoche molto remote³⁸⁶.

A metà della rampa di Macomer, verso la zona sud dell'abitato, in prossimità delle case più basse, comincia il troncone della strada nazionale trasversale che conduce verso est fino ad Orosei. Avrò subito occasione di parlare dell'altro troncone che da Macomer si dirige a ovest fino a Bosa e che completa la strada trasversale destinata a unire la costa orientale con l'occidentale. Per il momento mi occuperò solo dello svincolo da Macomer ad Orosei, che passa per la città di Nuoro. Questa strada quasi orizzontale fino al Tirso corre lungo i piedi della catena del Marghine di cui il punto più elevato è il monte detto "Santo Padre" di Bortigali, a causa di una cappella che dipende dall'omonimo villaggio posto sul suo versante meridionale.

Il monte ha una forma singolare, a terrazze degradanti, che proviene dalla natura delle rocce di cui si compone; sono potenti banchi di tufo trachitico sui quali si è distesa una falda di trachite porfiritica, che rende piatta la cima della montagna, dove è costruita la chiesa del Santo Padre. La cappella, a un'altitudine di 1051 metri sopra il livello del mare, rappresenta il punto più alto raggiunto nell'Isola dalle rocce della classe delle trachiti. Questa imponente montagna fu da me descritta e illustrata sotto l'aspetto geologico nel *Viaggio in Sardegna*³⁸⁷.

A partire da Macomer fino al villaggio di Silanus, distante circa dieci chilometri, la strada è tracciata in modo tale da scorre generalmente lungo il limite dei due terreni, trachitico e basaltico, con la conseguenza di avere quasi costantemente a sinistra il primo dei due, quello che forma il monte propriamente detto, e a destra la lava basaltica costituente una specie di grande piana ondulata e fortemente solcata, che arriva fino al Tirso.

Dopo aver oltrepassato il villaggio di Bortigali, attraversato dalla nuova strada, si arriva a Silanus che è da notare solo per un monticello di marmo bardiglio a forma d'isolotto ammantato

dalla trachite, eccetto che dalla parte orientale dove compaiono degli scisti carburati e poi il granito³⁸⁸.

A partire da Macomer, si vede una gran quantità di nuraghi, sia sul versante della montagna, sia nella piana basaltica, sia addirittura lungo la strada. Si continua a incontrarne dopo aver superato Silanus e prima di arrivare al villaggio di Lei, che si lascia da parte; è in questo luogo che si nota il nuraghe raffigurato nel mio Atlante delle antichità dell'Isola³⁸⁹.

Dopo aver superato la zona di Lei, ci si trova su un suolo granitico da cui è composta una piccola porzione della catena del Marghine, che un po' più lontano diventa scistosa e finisce in una specie di promontorio. Su questo lembo, o isolotto granitico, è costruito il villaggio di Bolotana, a 440 metri d'altitudine. Il territorio di Bolotana si estende anche nella piana sottostante e non conta meno di 200 nuraghi, oltre a molte tombe di giganti. Seguendo la strada nazionale recentemente aperta ai piedi della montagna, si arriva al nuovo ponte sul Tirso; qui, mi fermo un momento per consigliare un'escursione nella grande valle del fiume, fino e oltre la sorgente.

Questa valle, per chi arrivi da Bolotana, comincia vicino alla chiesa di San Luca appartenente al territorio d'Illorai, come il vicino nuraghe omonimo. Non lontano esiste ancora il vecchio ponte, detto "d'Illorai" o "di San Luca"; è costruito con conci di trachite rossa, lavorata con cura. L'arcata centrale ha circa 5,25 metri di diametro e 6,66 d'altezza e poggia su due spuntoni granitici; le due arcate laterali sono molto più basse, il che rende il passaggio del ponte assai scomodo; la lunghezza è di circa 44 metri. Il suolo sul quale poggia sta a 160 metri d'altitudine, mentre il villaggio d'Illorai ne conta 522.

Il ponte è stato costruito dai giudici d'Arborea, forse da Eleonora, verso l'anno 1400. Tra una pietra e l'altra si vedono ancora residui di ferro; è stato restaurato, non molto tempo fa, ma è diventato inutile dopo la costruzione del nuovo ponte che ne dista solo un chilometro.

386. *Viaggio*, vol. II, pp. 22-23, tav. III, figg. 1-1 bis.

387. *Viaggio*, vol. III, p. 188, fig. 95.

388. *Viaggio*, vol. III, pp. 188-189.

389. *Viaggio*, vol. II, p. 50, tav. VIII, fig. 2.

Illorai era una volta un paese importante, la cui decadenza, secondo la tradizione, sarebbe dovuta ai dissidi intestini e alle guerre municipali che gli abitanti sostennero contro i vicini; si citano come prova della passata grandezza le tracce di 25 mulini idraulici che ancora si vedono da quelle parti. Un tempo vi risiedevano molte famiglie nobili che dovettero emigrare e rifugiarsi altrove.

Vicino ad Illorai esistono la pretesa miniera di zolfo e la pretesa cava di gesso a proposito delle quali rimando a quanto esposto nella terza parte del *Viaggio in Sardegna*³⁹⁰. Qui mi limiterò a dire che la miniera di zolfo non è che un ammasso di piriti che, trovandosi vicino al ruscello ed esposte all'aria e all'acqua, vanno incontro a processi chimico-fisici che producono realmente delle efflorescenze sulfuree superficiali che, mescolate a un idrato di ferro, formano una specie di vetriolo di cui si servono le contadine per tingere di nero le stoffe. Il preteso gesso è una steatite, cioè la pietra di cui si servono i sarti per segnare il tessuto, altrimenti detta "pietra ollare" perché se ne possono fare stoviglie resistenti al fuoco; gli abitanti di Illorai come quelli della Valle d'Aosta, lavorano questa pietra col coltello e realizzano pipe, servizi da scrivania, ninnoli e anche statuette di santi. La si trova in uno scisto in gran parte geminifero che è interessante per il modo in cui i cristalli di geminato biancastro e argentato si dispongono sul fondo nero dello scisto, a imitazione delle impronte di zampe d'uccello.

Se si risale la bella e ricca valle del Tirso, lungo la riva destra del fiume, dopo Illorai si trovano altri tre paesi, raggruppati attorno a un castello medioevale detto "del Goceano". Sono Esporlatu, Burgos e Bottida. Il primo è più vicino degli altri al castello e gli ha dato il nome, come accade d'altronde a quasi tutti gli antichi castelli costruiti, in Sardegna come altrove, su alture isolate, con il borgo sottostante. Nel villaggio di Bottida c'è un convento francescano di Padri minori conventuali, fondato nel 1640, dove ora dimorano i cappellani del convento di Monte Rasu che ci vanno soltanto per le feste che vi si celebrano.

Sopra il villaggio si vede il Monte Corona dove si trova qualche tomba di gigante e qualche nuraghe.

Il castello del Goceano, che domina i tre paesi in questione, è in parte distrutto; le sole parti relativamente intatte sono una grande torre quadrata e un corpo di fabbrica complessivamente assai pittoresco; esso poggia su un grande affioramento isolato di granito. Ecco il disegno che ne presi circa trent'anni fa con la camera chiara:



20. Castello del Goceano

Il castello, inaccessibile verso est e verso nord, presenta ancora le tracce delle tre robuste cerchie murarie in blocchi di granito inframmezzati da laterizi disposti ogni tanto ad assise come nelle costruzioni romane; sono poi rivestite da una sorta di intonaco in muratura di laterizi legati con malta solidissima. Verso sud, la muraglia ha due file di finestre, tre per piano; certe aperture sembra siano state adattate, dopo la prima costruzione, per servire come bocche da cannone.

La muraglia orientale ha un solo piano con tre finestre. In mezzo alla grande corte si innalza una torre quadrata abbastanza alta, internamente costruita con laterizi e malta resistentissima; all'esterno è rivestita di cantoni rossi, tagliati in una trachite argillofira estratta nei dintorni. Sulla torre è visibile uno stemma che non ho potuto distinguere, ma che dev'essere quello del giudice del Logudoro che la fece costruire. Se ne

390. *Viaggio*, vol. III, pp. 50-51.

notano altri due a Burgos, ma appartengono alle insegne d'Aragona e di Castiglia: ciò prova che la grande torre è più antica del resto. Nel castello c'è ancora un'ampia cisterna che viene considerata una prigione dagli abitanti del luogo.

Il castello del Goceano, edificato nel 1127-29 da Gonnario di Torres³⁹¹, ha giocato un ruolo di rilievo nella storia dell'Isola. Verso l'anno 1191, dopo che Costantino II di Torres sposò in seconde nozze una dama catalana di nome Prunisinda, costei fu rapita da Guglielmo di Massa nel castello in cui si trovava, dopo una battaglia combattuta non lontano da lì, sulla riva del Tirso. In seguito Guglielmo di Massa restituì il castello a Comita, fratello di Costantino. La storia, dopo aver riferito della fine tragica di Barisone di Torres, assassinato nel 1233 dai sicari di Ubaldo, aggiunge che Adelasia, sorella di Barisone e vedova di Ubaldo, sposò in seconde nozze il famoso Enzo, figlio naturale dell'imperatore Federico, destinato a morir prigioniero nella torre di Bologna; ma Adelasia non ebbe certo di che rallegrarsi di quel matrimonio, perché Enzo si curò poco di lei e finì per farla rinchiodare nel castello in questione, dove pare che sia morta.

Lo stesso castello passò nelle mani dei Doria alla caduta del giudicato di Torres e fu poi occupato dai giudici di Arborea. Nel 1323 fu consegnato a Ugone II d'Arborea, assieme al castello e alla valle di Bosa e ad altri territori, come pegno per una forte somma dovuta al re d'Aragona, il quale ne affidò la difesa a Raimondo Seminat. Nel 1334 i Pisani sbarcati a Terranova tentarono un attacco al castello ma non riuscirono a penetrarvi. Alfonso d'Aragona, al suo avvento al trono nel 1328, ne confermò il possesso a Ugone II d'Arborea. Nel 1338 fu donato, a titolo di contea, a Mariano, figlio di Ugone. È in questa fortezza che fu portato nel 1347 il corpo di Guglielmo di Cervellón, morto nella foresta vicina dopo la funesta giornata di *Aidu de Turdu*, ed è in questo stesso castello che probabilmente Mariano IV d'Arborea, quando rivolse le armi contro gli Aragonesi, fece rinchiodare suo fratello Giovanni, rimasto fedele al re. Nel 1378 la fortezza fu donata a Valor de Ligia, parente del giudice d'Arborea, di cui

aveva disertato la causa per quella del re; fu massacrato subito dopo da suoi nuovi sudditi. Nel 1410 il castello venne donato, a titolo di contea, a Leonardo Cubello, marchese di Oristano. Nel 1422 fu occupato da un famoso bandito, di nome Barzolo Manno, che da lì vessava il territorio; subì l'assedio del marchese di Oristano, mantenuto fino a quando Barzolo fu massacrato dai suoi, che restituirono il castello. Nel 1478, Artale de Alagón e il visconte di Sanluri, dopo l'insuccesso dell'assedio di Ardara e la disfatta di Mores, si ritirarono nel castello. Infine, nello stesso anno, dopo la sconfitta del marchese di Oristano a Macomer, il comandante dei sassaresi al servizio del re d'Aragona, Marongio, si diresse verso il castello e se ne impadronì dopo una breve resistenza; vi fece prigionieri due figli e due figlie naturali del marchese. È l'ultimo fatto di cui sia stato testimone il castello del Goceano che in seguito fu incorporato nella Corona così come tutta la contea. Gli Aragonesi, padroni della Sardegna dopo la caduta del marchese di Oristano, lo lasciarono cadere in rovina.

A tre chilometri e mezzo dal castello sorge il popoloso paese di Bono che è il capoluogo del cantone e il più importante della vasta e bella valle; è nella parte orientale, ai piedi del Monte Rasu e sulla destra del Tirso, a un'altitudine di 580 metri sul livello del mare. Non c'è niente di notevole in questo paese abitato da genti dedite alla vita pastorale; vi si allevano soprattutto maiali, grazie alle folte foreste di alberi da ghiande che circondano il luogo; gli abitanti coltivano con successo la canapa.

Un tempo Bono fu la residenza del vescovo di Castro e ancora oggi vi si mostra un luogo detto *piscobiu* ("vescovado"). Nel 1414, un certo vescovo Leonardo tenne un sinodo nella chiesa di Bono (*datum in predicta ecclesia et in palatio nostra dessa villa de Bono*) che fu, inoltre, patria del cavalier Giovanni Maria Angioi, protagonista dei tumulti politici dell'Isola alla fine dello scorso secolo. Da segnalare a Bono c'è soltanto un calice in argento dorato con relativa patena, conservato nella parrocchiale, sul quale si legge da un lato: *Donno Guantino de Goltiano*, mentre dall'altro si vede uno stemma che si dice essere uguale a quello della torre, cosa che farebbe rimontare il calice al XII secolo.

391. G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. II, p. 240, nota 144.

La grande montagna che si innalza sopra Bono porta il nome di Monte Rasu. Nella sua cima, alta 1.248 metri sul livello del mare, ho stabilito il mio segnale trigonometrico; è formata da roccia scistosa, ma il nucleo di tutto il monte è granitico. Perciò, non appena si scenda al livello del monastero di Monte Rasu, non si trova che il granito fino ai piedi del monte presso Bono.

Il convento è a un'altitudine di 954 metri, in un luogo molto pittoresco, ombreggiato da grossi lecci, in mezzo a sorgenti con acqua abbondante e fresca. Questi alberi facevano parte di una magnifica foresta che ricopriva la montagna; da alcuni anni, i tagli fatti dalla Marina reale e da speculatori stranieri, così come gli incendi causati dai pastori, l'hanno depauperata in modo deplorabile.

Il monastero di Monte Rasu fu fondato nel 1220 da frati dell'ordine di San Francesco, detti "Minori", là stabilitisi per invito del giudice di Torres, Costantino. I frati possedevano dei beni immobili, ma più tardi ebbe luogo una separazione tra coloro che osservavano il voto di povertà e coloro che continuarono a possedere beni. Questi ultimi presero il nome di "Minori conventuali"³⁹² e perciò conservano ancora il convento e altri monasteri dell'Isola. La "famiglia del convento" (si dice così) abita la non lontana casa di Bottida. I frati si recano al monastero di montagna due volte all'anno, in occasione delle feste che vi si celebrano e che attirano molta gente.

A nord di Bono, un po' verso est, ci sono i due villaggi di Anela e Bultei per i quali deve passare la nuova strada, forse già cominciata al momento in cui queste righe saranno stampate; è destinata a collegare la valle del Goceano con quella di Ozieri, passando per Pattada. Il cammino che ho fatto tante volte a cavallo andando da Bono a Ozieri in meno di quattro ore si trova più a ovest; attraversa luoghi pittoreschi con numerose e belle sorgenti da cui originano corsi d'acqua che scorrono in siti ombreggiati da magnifici lecci, soprattutto ai piedi della montagna detta "la Soletta".

³⁹². P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., vol. III, p. 449.

Anziché andare da quella parte, risaliremo il corso del fiume lungo la riva destra, per arrivare alla sorgente. Al termine di qualche ora di cammino troveremo il villaggio di Buddusò, situato in una pianura o una specie di altipiano granitico. Anche questo paese, come Bono, è abitato da famiglie dedite quasi tutte alla pastorizia e in particolare all'allevamento dei bovini che trovano nella regione un pascolo eccellente.

Nei dintorni ci sono anche molti nuraghi, tra gli altri quello di Iselle³⁹³. Vi è stato rinvenuto uno scheletro che credo risalga alla più alta antichità e che era accompagnata da oggetti ornamentali oltre che da idoli in bronzo, ed era stato deposto in maniera tale da far ritenere che riposasse nel nuraghe fin dall'epoca della sua costruzione.

L'altipiano granitico va sempre elevandosi in direzione est. Nella sua parte superiore si trovano diversi corsi d'acqua provenienti quasi tutti da una piccola area detta *Sa Planedda* ("La piccola Piana")³⁹⁴. Una sua fonte alimenta il ruscello detto *Sa Ena* ("La Vena"), che in seguito diventa il fiume Coghinas, l'antico *Thermus* di Tolomeo, la cui foce si trova vicino a Castelsardo. L'altra sorgente sgorga da un luogo più alto; gli si dà il nome di *Cantaru de Frau* ("Fonte dei Fabbri"); alle sue acque si uniscono più in basso quelle della fontana della Salute; è la nascita del Tirso, che abbiamo visto gettarsi in mare oltre Oristano. Infine, non troppo lontano da lì, verso nord, si vede sgorgare un'altra sorgente che in seguito forma uno degli affluenti del fiume, detto "rio di Posada" perché si getta in mare nella costa orientale vicino al villaggio omonimo.

Questo luogo, un vero *divortium aquarum*, era noto agli antichi col nome di *Caput Tirsi* e così è indicato nell'*Itinerario* di Antonino; lì doveva trovarsi una stazione della strada romana di cui oggi non si ha più nessuna traccia³⁹⁵.

³⁹³. Ne ho dato sezione e descrizione nella seconda parte del *Viaggio*, vol. II, p. 85, figg. 1-2.

³⁹⁴. È indicata nella mia grande carta in due fogli.

³⁹⁵. Vedi la mia carta della *Sardinia antiqua* allegata alla seconda parte del *Viaggio*, vol. II, p. 171.

Ai piedi di una grande montagna detta Monte *Nieddu* ("Nero"), c'era un castello medioevale chiamato *Erguri*, di cui non ho potuto scoprire i ruderi, al pari di un altro castello chiamato *Olevà*, che probabilmente esisteva nei dintorni, su un *Monte Nuri* che non ho potuto visitare.

A dieci chilometri da Buddusò, in una specie di pianoro anch'esso granitico, leggermente ondulato e ombreggiato da lecci e da sughere, si trova il misero villaggio di Alà dei Sardi, attraverso il quale si ebbe per qualche tempo l'intenzione di far passare la strada nazionale. E, credo, uno dei paesi meno conosciuti di tutta l'Isola, e si può dire che il resto del mondo sia sconosciuto ai suoi abitanti, a giudicare dall'avventura che mi è capitata.

Nella primavera del 1823 passai per Alà, arrivando da Olbia per andare l'indomani a Nuoro. Allora viaggiamo con un ordine del viceré, indirizzato alle autorità comunali dell'Isola per farmi dare, a pagamento, dei cavalli di tappa in tappa. Ho abbandonato presto questo modo di viaggiare a causa della difficoltà di procurarmi della cavalcature, averle in tempo opportuno e soprattutto per la scomodità insopportabile derivante dal continuo cambiamento di sella, se così si possono chiamare quelle specie di basti stretti e duri di cui si servono i paesani sardi.

Siccome la partenza era fissata per l'indomani, dovevo procurarmi dei cavalli; a questo scopo andai dal sindaco per presentargli l'ordine del viceré, che egli però non voleva riconoscere; ne nacquero delle discussioni, in quanto dovevo assolutamente trovare il modo di recarmi a Nuoro; discussioni che da parte di questa autorità municipale culminarono in una singolare minaccia che mi ripagava davvero della visita al villaggio. Questo buon sindaco, non volendo riconoscere l'autorità del viceré, gridò: «Ebbene, signore, farò le mie rimostranze, scriverò a Madrid». Pensava di essere ancora alle dipendenze degli Spagnoli, che avevano cessato di dominare in Sardegna nel 1720, e cioè ben 103 anni prima!

Gli abitanti di Alà, con i loro vestiti luridi e stracciati, con i capelli dove non è mai passato un pettine, guardavano con aria feroce e selvaggia lo straniero che era piombato da loro

quel giorno. In più, non mi fu possibile trovare in paese neppure un pezzo di pane e dovetti dormire sul suolo umido quasi a digiuno, perché delle provviste rimaste dalla tappa precedente avevo dovuto fare due porzioni, una per cena e una per la tappa del giorno dopo. Questo giorno finalmente arrivò, ma io non avevo ancora vissuto fino in fondo il mio calvario; dopo una notte tremenda e un vero digiuno, dovetti aspettare, per più di quattro ore, l'arrivo di due ronzini scheletrici che erano andati a prendere in un campo lontano dove pascolavano. Su uno montai io, sull'altro il mio domestico; per cui l'uomo che doveva allo stesso tempo servirmi da guida e riportare i cavalli al paese rimase a piedi. Ad ogni modo, gli mancavano comunque due facoltà importanti: per cominciare, non era mai uscito dal territorio del paese natio e di conseguenza non conosceva meglio di me la strada che avremmo dovuto fare, per dieci ore di seguito, alla volta di Nuoro; in secondo luogo, non riusciva a camminare e, per quanto i nostri corsieri andassero pressoché al passo, beninteso a forza di colpi, in capo a un quarto d'ora di marcia gli fu impossibile seguirci; per colmo di sfortuna, il mio domestico aveva ricevuto la sera precedente un calcio di cavallo che gli rendeva il camminare ancora più difficoltoso della mia sedicente guida. Il sole faceva rapidamente la sua corsa, bisognava a qualunque costo arrivare a Nuoro la sera, altrimenti avremmo dovuto passare una seconda notte peggiore della prima, dormire cioè contro una roccia o sotto un albero e, cosa ancor più grave, senza un minimo di cibo. Dovetti adottare l'unica soluzione possibile; smontai da cavallo, vi feci salire il contadino, e, munito di un vigoroso e lungo bastone, spinsi davanti a me a furia di colpi raddoppiati i due ronzini che, molto probabilmente, non avevano mai proceduto più velocemente in vita loro. Fu così che, dopo due ore di strada in queste condizioni, il futuro comandante generale militare dell'Isola di Sardegna fece il suo ingresso trionfante nella futura città di Nuoro.

Seguendo il corso del Tirso lungo la riva sinistra, dalla sorgente fino al fondovalle, si incontra il villaggio di *Osilla*, detto in sardo *Osidda*, che di per sé non presenterebbe nulla

di interessante, ma che merita una menzione speciale per le memorie alle quali riporta, in quanto si trova nel luogo dove un tempo c'era l'antica città greca di *Ogrylla*, al tempo stesso sorella ed emula di Olbia. Siccome ho espresso qualche anno fa un'opinione differente sulla sua ubicazione³⁹⁶, mi affretto a rettificarla e ad assumere quella del cavalier Martini, che situa l'antica *Ogrylla* nel luogo in questione³⁹⁷.

Il mio erudito collega fa anzitutto notare con ragione che Pausania, nel suo viaggio in Focide³⁹⁸, è il primo autore che abbia parlato dei Tespiesi condotti da Iolao nell'Isola, ai quali si erano aggiunti alcuni popoli dell'Attica; essi fondarono in Sardegna le due città di Olbia e di *Agrille*. Quest'ultima si sarebbe chiamata così da un capo dei coloni di nome *Agyleus* o *Agilé*. La traduzione italiana di Pausania fatta da Ciampi e seguita dal Martini dice più o meno la stessa cosa, ma il traduttore dà a questa città il nome di uno dei *demes* o borghi dell'Attica, detto *Agrile*, e al capo quella di *Grillus*; per quanto i nomi siano un po' diversi, è evidente che si tratta della città menzionata da Pausania.

Tutti gli storici che hanno scritto sulla Sardegna hanno citato con Giustino e Orosio l'ambasciata inviata ad Alessandro Magno a Babilonia dai popoli d'Occidente, fra i quali figurano i Sardi. Parlando di Olbia, vedremo che furono questa città e quella di *Ogrilla* che delegarono i loro *sufeti* al grande conquistatore.

Nella mia relazione sul manoscritto Gilj³⁹⁹ ho riprodotto una nota scritta su un foglio, accanto ai disegni di idoli, nella quale si parla di *Ogrille* e della sua ubicazione, ma avevo creduto di scorgervi una lacuna relativa al nome del villaggio attuale, presso il quale doveva esistere questa antica città. La stessa nota fu in seguito riletta con più cura ed ecco la sua reale versione:

396. A. Della Marmora, "Sopra alcune antichità sarde", cit., p. 168.

397. P. Martini, "Geografia antica – Ogrille o Agrille, Città Creca", in *Bullettino Archeologico Sardo*, a. II, 1856, pp. 133-136.

398. Pausania, *Periegesi in Grecia*, cap. XVII.

399. [Anche in questo caso le notizie storiche che seguono sono totalmente inattendibili perché basate sulle false *Carte d'Arborea*].

Omnia que dicta fuerunt a primis scriptoribus nostre insule fuit magna et antiquissima civitas ab Atheniensibus fundata, de qua fundatione fit mentio etiam in supradicta prima greca inscriptione que lecta fuit et reperta a doctissimo quondam Giorgio de Laco⁴⁰⁰ in nemore supradicto in quondam fonte qui vocabatur Demicarpjon, prout in sua historia prope silvam ubi erat famosus Hierophantes. Secunda autem fuit inventa ab eodem in via dicte civitatis Olbie que pertinebat ad dictam Ogrillem ubi sunt concordata quendam capitula pacis inter dictos Ogrillenses et Iolaenses Olbie, qui confederati sunt, et inter se amicaverunt, quod fuit lectum atque explicatum a supradicto Giorgio de Laco. Collectiones autem dictarum grecarum rerum antiquarum repertarum maxime in dictis duabus civitatibus Olbie et Ogrille que dicebantur civitates sorores. Quas vidisti apud supradictum Canonicum sunt sequentia: inquam vero quod non reporto multas monetas inventas in dicta civitate Ogrille cum figuris Sfingis, Ercolis, Jovis et ejusdem avis auriculate⁴⁰¹ et alias etiam grecas inventas in dicta Olbia quia spero de illis aliquod donum habere de dicto amico sicut et prout promisit etiam tibi.

Ma il manoscritto Gilj non è il solo documento in cui bisogna cercare notizie sul sito occupato una volta dalla città di *Ogrilla*; la sua identità col villaggio attuale di Osidda è confermata da altri documenti. Citerò anzitutto quello che ha appena pubblicato

400. In questo punto del manoscritto si rinvia a una nota a margine: *Hec fons non existit in dicta villa de Osilla propter guerras, et habet nunc paucas aquas in suo proxime flumine, quod est valde petrosum, et excatur tempore estivo, propter quod populus est valde diminutus juxta illud poeticum: MAGNA OGRYLLE EST PARS VILLE.* Colui che ha scritto la nota sembra essere Giovanni Virde di Sassari, che nel 1497 si rivolgeva al notaio Gilj, appassionato di antichità, per trasmettergli i disegni che fortunatamente mi capitano tra le mani, e di cui ho fatto dono alla Biblioteca di Cagliari, dopo la pubblicazione della mia memoria sul contenuto delle carte di questi cultori delle antichità sarde vissuti nel XV secolo.

401. Molto probabilmente le monete che Virde indica come «uccelli con le orecchie» (*avis auricolate*) rappresentavano un gufo, uccello sacro a Minerva e riprodotto anche nelle monete di Atene; ciò attesterebbe rapporti tra questa città e quelle di *Ogrylla* e Olbia, di origine greca.

il mio collega canonico Spano col titolo *Memoria fundacionum civitatum grecarum que in insula nostra Sardinie existebant prout legitur apud antiquissimos nostros scriptores precipue apud Sernestum et Severinum*⁴⁰². Ecco ciò che riferisce questo frammento di storia, che concorda evidentemente con il primo, quanto ai fatti principali:

Ogrilla. Ex Jolai sociis erat quidam dives ac potens Orillus atheniensis qui sue pecunie superbus Jolao submitti noluit habitisque secum multis sociis ditissimis ab Jolao se divisit civitatemque Orillam seu Ogrillam non longe ab Olbia fundare decernebat. Ast cum Jolao de hoc suspicasset ei vetuit ne civitatem erigeret tamen amicorum intercessu ne grecorum sanguis effunderetur imo eorum potentiam in insula augetur a prohibitione declinavit factaque pace cum Orillo civitatem erigere permisit sed magis longe terram versus ac precipue in loco ubi nunc existit parva villa Osille ex quo ortum est illud antiquum magna Ogrille est pars Ville. In hac magna populata divitique civitate extabant inter cetera tria magna mirifica templa variis ornata marmoribus I Veneri alterum Minerve alterumque Vulcano dicatum fons marmoreus ninfis ac satiris circumdatus qui vocabatur Demicarpion ad latus delicosi sacricue nemoris ubi celebris Hierophantes debebat ceterum aqueducta et amphitheatrum mirabili arte confecta.

Il terzo documento riguardante *Ogrilla* si trova nell'estratto della cronaca di Giorgio di Laconi già citata a più riprese; mi limito a trascrivere il brano senza commentarlo:

Jolai socii fabricarunt Ogrillam, cujus hodie remanet memoria in parva villa Osille. Hec civitas fuit famosa pro sua Regina Alena, et habuit multas guerras cum Olbienses et eorum Rege Nixo qui dictam Reginam volebat in uxorem, sed victus fuit a Philone Ogrillense, qui post eventus est maritus Alene. In tempore vero Tarchinoris Regis pacem fecerunt et amicati sunt populi. De hac Alena autem descendit

Sardara que fuit mulier Leshites Iolensis filius Orchi, qui descendebat de Iolao.

Infine nella storia delle città antiche della Sardegna scritta da Antonio di Tharros, citata più volte, quest'autore consacra alla città di *Ogrilla* un lungo articolo che comincia così:

Ube est ipsa famosa citate de Agrilla, ki eciam est Gorilla et Osilla, est petra est fumu: sunt inibi batuor pastores miseros cum magno lutu. Obi dolore magnu! obi ferocia de Saracenos, ki incendiant pro bindicta ipsas citates resistentes! Obi! misera citate ki furit fundata de ipsa colonia greca dessor Athenienses benidos umpare cum ipso dicto Iolao, intra plus et multa distante de ipsu mare de Olbia, pro prokibitione de Iolao ki esseret bikina; ki habit nomen de Orillo ipsu capu ipsorum. Obi! citate superba pro amicitia et benevolentia et gratia de Alexandru, et pro ipsos natales de Alene famosa regina ipsorum, pro ipsas leges et guerras et studios et jokos et artes, poeta et magistra de iscriptos: multas sunt ipsas tuas monetas et iscripciones grecas, ki sunt ietatas inter petras et ipsu flumen, ki pro ipsu horrore et dolore non hat plus aquas, comodo ki plangit de amaritudine exsikar ipasas lacrimas. Et a costa regina fuit amata de Nixo de Olbia, ki illi misit ipsos Sophetos pro illa requirire de sponsa (...).

«Dov'è la famosa città d'Agrilla, altrimenti detta Gorilla e Osilla? È un mucchio di pietre, è fumo; ci sono in questo luogo quattro poveri pastori in grande lutto. Ahimé. O grande dolore! O ferocia dei Saraceni che incendiarono per vendetta queste città resistenti! O misera città che fu fondata dalla colonia greca degli Ateniesi venuti con il detto Iolao, nell'interno e a grande distanza dal mare di Olbia, in seguito alla proibizione di Iolao che non la volle a lui vicina; essa prese il nome d'Orillo capo di queste genti. O città orgogliosa per l'amicizia, la benevolenza e la grazia di Alessandro⁴⁰³, e per aver dato i natali alla famosa Alene, regina del

402. G. Spano, *Testo ed illustrazioni*, cit., p. 111.

403. Con allusione all'ambasciata che i popoli di *Ogrilla* e di Olbia inviarono a quel conquistatore a Babilonia.

luogo, per le leggi, le guerre, gli studi e i giochi e le arti, per i suoi poeti e i maestri di iscrizioni; sono in gran numero le tue monete e le tue iscrizioni greche che giacciono tra le pietre e nel fiume, che per l'orrore e il dolore non ha più acqua, come colui che piange amaramente vede prosciugarsi le sue lacrime. E questa regina (Alene) fu amata da Nisso d'Olbia, che le mandò dei sufeti per chiederla in matrimonio (...).

Qui l'autore fa una lunga relazione sulle guerre tra le due città rivali, poi aggiunge:

Et factum est ki Phaso pro evitare ipsa guerra, ki esseret magna, pro ipsa iusticia de ipsos Olbienses et pro ipsas raciones killi narrarunt ipsos Sophetes, killi miserunt ipsos populo de Olbia, desistit de omne dominiu super de ipsa citate: et amicasintisi de novo ipsas duas civitates et fuerunt et benirunt comodo sorores, et fecerunt ipsa pake, comodo id si legit in altera iscripcione (...).

«E accadde che Faso⁴⁰⁴, per evitare la guerra che sarebbe stata devastante, per la giustizia della causa degli Olbiensi e per le ragioni che gli esposero i sufeti inviati dagli abitanti di Olbia, desistette da ogni pretesa su questa città; e le due città sono di nuovo legate da amicizia; esse furono e diventarono sorelle e stipularono la pace come si legge nell'altra iscrizione (...).

Qualunque sia l'importanza che si voglia attribuire ai dettagli forniti dall'autore del brano, non si potrebbe ignorare ciò che dice a proposito delle iscrizioni esistenti ai suoi tempi, dal momento che furono in seguito lette e spiegate dal coscienzioso e sapiente Giorgio di Laconi, e che ne è fatta menzione anche nella nota apposta ai disegni che Giovanni Virde mandava a Michele Gilj nel 1497.

Se da allora in poi queste iscrizioni sono andate sfortunatamente perdute, rimane il fatto che nei dintorni dell'attuale villaggio di Osidda si vedono ancora residui di antiche costruzioni,

404. Figlio di Tarchinor, re di *Ogrylla*.

e che vi sono state raccolte molto recentemente delle monete romane, oltre a una statuetta (probabilmente votiva) in bronzo, rappresentante un bue⁴⁰⁵. Sarebbe auspicabile che persone competenti intraprendano degli scavi in questa località perché, realmente, essa si trova vicino a un torrente quasi sempre a secco, detto "rio del Campo"⁴⁰⁶, nome che si accorda perfettamente con i passi in questione.

Continuando la discesa della montagna, lungo il Tirso, si vedono i due villaggi di Nule e di Benetutti; più in basso, nel punto in cui il fiume fa una curva per dirigersi verso sud, si trovano le acque termali di Benetutti o di Bultei.

Nella prima parte del mio *Viaggio in Sardegna* ho incluso i bagni di Benetutti nell'elenco delle acque termali dell'Isola⁴⁰⁷, senza entrare in dettaglio sulle località e sulle loro condizioni. Desidero ora colmare questa lacuna, traendo qualche notizia dal mio diario di viaggio in data 18 giugno 1822; mi riservo di completare le mie osservazioni con quelle più recenti del cavalier Baldracco⁴⁰⁸.

Il colle ai piedi del quale sgorgano queste acque si trova ad est-sudest di Bono, da cui dista un'ora e mezza di strada, e a sudovest di Benetutti, che ne dista un'ora circa, al pari di Bultei, altro villaggio che sta a sudest. È formato da una roccia granitica tipica dei dintorni ed è sormontato da una chiesetta dedicata a San Saturnino, risalente forse all'epoca pisana. L'altura domina la piana circostante e ai suoi piedi scorre un ruscello che a 300 passi da lì unisce le sue acque a quelle del Tirso.

Le acque minerali sgorgano dalla roccia granitica del monticello, in punti differenti; delle tre sorgenti principali, due si trovano a sud-sudovest della chiesa e una a nord⁴⁰⁹.

405. G. Spano, "Ultime scoperte", in *Bullettino Archeologico Sardo*, a. III, 1857, pp. 94-96.

406. Il torrente con questo nome è indicato nella mia grande carta in due fogli.

407. *Viaggio*, vol. I, pp. 64-65.

408. Baldracco, *Cenni sulla costituzione metallifera*, cit., p. 223 ss.

409. Il Baldracco (*Cenni sulla costituzione metallifera*, cit., p. 225) cita un'altra sorgente sull'altra riva del fiume a 300 metri a est della chiesa; la temperatura dell'acqua sarebbe qui di 36° centigradi.

Non avendo potuto far liberare dei gas, né compiere alcune operazioni che avrei potuto eseguire solo imperfettamente e quindi inutilmente, mi sono limitato a saggi di base e ad attingere con precauzione dell'acqua in due bottiglie pulite, ben tappate e subito incatramate, consegnate in seguito a un abile chimico, il professor Cantù, attualmente mio collega al Senato di Torino, di cui riporterò l'analisi. Quanto alla temperatura, essendo quella dell'aria di 18° Réaumur all'ombra (il 10 giugno), la sorgente nord mi diede 24,5°; la più occidentale di quelle a sud-sudovest marcò 28° e la più orientale, che è la più frequentata, 32°. Il Baldracco avrebbe misurato l'acqua di una di queste sorgenti rilevando una temperatura di 43° centigradi, essendo l'atmosfera a più di 18°.

Secondo la sua analisi crede di poter stabilire le seguenti proporzioni nella composizione di quest'acqua:

silicio	0,0050
solfo di calce	0,0049
solfo di soda	0,0041
cloruro di sodio	0,0361
acqua	99,9499

L'analisi del professor Cantù era la seguente⁴¹⁰:

gas acido carbonico
aria atmosferica
soda solfatata
idrocloreto di soda
calce solfatata
idrocloreto di calce
silicio

Ho già detto che la sorgente più orientale è la più frequentata; forma una specie di piscina irregolare che può avere 1,5 metri di circonferenza e un metro di profondità massima. L'acqua, all'interno, non sembra torbida e non si distingue nessun sedimento ocraceo ma solo una leggera pellicola mucosa grigiastra, col gusto e l'odore dello zolfo; l'acqua è limpida, l'odore leggermente sulfureo con un leggero gusto di uovo marcio.

Esce gorgogliando dal fondo della vasca in punti diversi. La sorgente fornisce circa 30/40 litri d'acqua al minuto. Il serbatoio un tempo era voltato, come attestano i resti delle pareti della vasca costruite in muratura; adesso è in stato d'abbandono, ma la natura ha supplito all'incuria umana facendo nascere e crescere in questo luogo un magnifico fico che protegge dagli ardori del sole i numerosi malati. Questi vengono da tutte le parti per guarire, ma non sempre raggiungono lo scopo; in compenso vi prendono quasi tutti la febbre. I poveretti fanno il bagno alla rinfusa, tanto che ho visto, immersi tutti nudi nello stesso bagno, uomini, donne e bambini, e con loro dei Cappuccini. Le altre due sorgenti presentano più o meno le stesse condizioni; il gusto sulfureo delle acque che forniscono mi è sembrato più o meno sensibile a seconda dei diversi gradi di calore. Vicino alla chiesa c'era una casa di rifugio destinata ai malati che dovevano esporsi all'aria per entrare e uscire dal bagno, e che si stendevano poi sotto questo tetto, nella chiesa stessa, e nelle baracche di frasche mal protette dai raggi di un sole cocente durante il giorno e dall'aria umida della notte; questo luogo è ritenuto molto malsano, soprattutto nella parte del ruscello. Quando mi ci recai, non c'erano meno di 150 malati.

Il visitatore Carrillo, che giunse nell'Isola nel 1611 per conto del Governo spagnolo, dice che ai suoi tempi esistevano sul posto delle iscrizioni dove erano segnalate le malattie per le quali queste acque erano efficaci, cosa che proverebbe l'esistenza di un vero stabilimento. Probabilmente è a causa del gran numero di malattie menzionate in quelle iscrizioni che ne è derivato (forse sotto la dominazione pisana) il nome italiano di *Benetutti* ("Bene per tutti i mali") che porta il villaggio vicino. Il quale, anziché aver dato il suo antico nome alle acque, ne avrebbe ricevuto quello attuale. Ma è tempo di attraversare, senza fermarsi, tutta la regione granitica che separa queste acque termali dal nuovo ponte; a questo scopo riprenderemo la strada nazionale trasversale che abbiamo lasciato, per un'escurione nella valle superiore del Tirso.

Siccome a partire dal ponte sul fiume la strada che va da Macomer a Nuoro attraversa il territorio di Orotelli senza che

410. [Le proporzioni fra i vari elementi mancano anche nell'originale].

vi si trovi un solo paese in un percorso di quasi 28 chilometri, io proporrei al lettore di scendere ancora lungo la riva sinistra del Tirso, dopo aver superato il ponte, e di recarsi nel villaggio di Ottana a visitare l'antica chiesa episcopale.

Sembra che Ottana sia stata un tempo una città, ma ora è un paese piuttosto misero. Fara la dice antichissima, edificata da un grande personaggio di Persia, di nome Ottane figlio di Fanaspe, generale di Dario, arrivato, egli non dice come, in Sardegna⁴¹¹. Inutile affannarsi a destituire d'ogni fondamento una favola così ridicola; dirò soltanto che nel Medioevo Ottana era sede dei vescovi omonimi che in principio risiedettero qui o nel vicino villaggio di Orotelli; i loro successori mantennero sempre questo titolo, anche dopo la traslazione della diocesi ad Alghero, per volontà di papa Giulio II nel 1503.

Il più antico vescovo di Ottana di cui faccia menzione la storia ecclesiastica dell'Isola si chiamava Giovanni e viveva attorno all'anno 1116⁴¹². Lo storico Fara parla della cattedrale dedicata a San Nicola come del solo edificio che ai suoi tempi si potesse notare nell'antica sede episcopale; perciò non capisco bene quanto riferisce il reverendo Angius⁴¹³ a proposito di un'antica cattedrale di Santa Maria di Ottana, crollata per vetustà. Si crede che l'attuale chiesa parrocchiale dedicata a San Nicola fosse già cattedrale da lunga data, perché nelle *Costituzioni* di questo vescovado, il 3 giugno 1475, si fa menzione della festa del santo che ne è il titolare.

Sembra che il campanile a vela che deturpa la facciata risalga a un'epoca successiva. La chiesa è costruita tutta con cantoni rossi, bruni o verdastri, per cui la costruzione acquista un aspetto abbastanza singolare, come una specie di abito d'arlecchino. L'edificio è di costruzione pisana; le pietre cava- te sul posto appartengono a una trachite un po' argillosa.

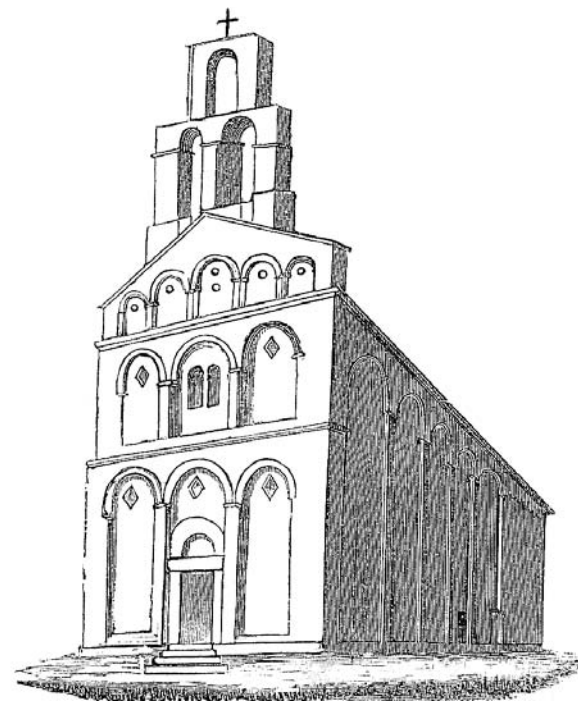
411. G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 63.

412. P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., vol. III, p. 369.

413. V. Angius, voce *Ottana*, in G. Casalis, *Dizionario geografico*, cit., vol. XIII, 1845, p. 670.

L'interno della chiesa non offre niente di rilevante; si evidenzia, insieme ad altri oggetti, solo un pezzo di bastone episcopale in avorio che sembra sia antichissimo. Apparteneva ai vescovi di Ottana e contrasta con l'attuale uso di questi segni simbolici, i quali hanno perso molto del loro prestigio nel divenire oggetti di lusso, da quando cioè vengono fatti in argento e sono ornati di pietre preziose. A mio avviso il pastorale in avorio è molto più vicino alla semplicità originaria degli antichi vescovi.

Ecco uno schizzo della chiesa di San Nicola di Ottana, preso con la camera chiara una trentina d'anni fa:



21. Antica cattedrale di San Nicola di Ottana

Oltre alla roccia trachitica sulla quale è fondata la chiesa, nella zona si rinvennero il calcare cristallino degli scisti d'origine paleozoica, che sono stati modificati dalla presenza della trachite e del granito, roccia, quest'ultima, predominante nella zona.

Da Ottana si può andare a Orani dove deve passare la continuazione della nuova strada finora aperta solo da Cagliari a Liconi e che un giorno dovrà essere estesa fino a Nuoro, passando per Sorgono e Gavoi. Orani è un grosso villaggio, capoluogo di mandamento. È situato ai piedi del monte conico detto "di Gonare" a causa dell'omonima chiesa sulla cima; si pensa che sia stata edificata da un tale Gonnario giudice di Torres, lo stesso che avrebbe costruito il castello del Goceano. Nella chiesa c'è una colossale statua di marmo della Vergine, alla quale è dedicata, e si rimane sorpresi che si sia portata una statua di tale grandezza in questo posto senza strade, che perlopiù sta a 1.116 metri sul livello del mare e a 589 metri sopra Orani, che è a quota 527. Fara dice con ragione che da questo punto è possibile scorgere il mare che bagna la Sardegna da due parti, a est e a ovest. Lo stesso monte prende anche il nome di "Monte di San Francesco", a causa di una chiesa dedicata al santo che sta nella parte meno elevata; la chiesa è molto frequentata, soprattutto in occasione della festa che vi si celebra ogni anno, con una fiera e una corsa di cavalli, e che attira molta gente.

Il suolo di Orani è granitico, ma quello del Monte Gonare è composto da un'alternanza di scisti e di calcare cristallino; gli scisti sono pieni di piccole vene e di noduli di steatite ollare, come quelli d'Illorai. Più vicino alla cima ci sono banchi di calcare bianco cristallino, nel quale si è infiltrato un filone di oficalce⁴¹⁴. Tutta la regione, compresi i dintorni, era fittamente ricoperta di boschi; lo è molto meno negli ultimi anni a causa dei gravi danni provocati dai numerosi e vasti incendi, dovuti all'incuria dei caprai.

Non lontano da Orani, in territorio di Sarule, si può visitare uno di quei monumenti che rientrano nella categoria delle tombe di giganti; gli si dà però il nome di "altare di Logula", nome che deriva dalla zona in cui si trova. La pietra o stele anteriore

fu lavorata in due parti fin dall'origine, a causa delle grandi dimensioni; la parte inferiore, con la piccola porta o finestra, è rimasta al suo posto e in piedi, ma quella un tempo sovrapposta è stata abbattuta da un albero vicino che, crescendo e sviluppandosi, ne ha compromesso l'equilibrio, facendola cadere in avanti. Per questo è stata scambiata per una pietra d'altare, ma è certo che in origine sia stata collocata verticalmente sull'altra parte. Per convincersene si può confrontare il monumento raffigurato nell'Atlante con gli altri simili della stessa tavola⁴¹⁵.

Da Orani seguiremo il tracciato del futuro prolungamento della grande strada diretta a nord per incontrare, dopo sette chilometri, l'altra strada trasversale da ovest ad est; la si taglia a metà percorso, tra il ponte sul Tirso e la città di Nuoro dove si arriva senza trovare nessun paese, e neppure una casa, se si eccettua una cantoniera.

Nuoro si trova su un altipiano granitico alto 581 metri sul livello del mare. Una trentina d'anni fa era un paese abbastanza grande e importante; allora la sua popolazione rientrava meglio in quella categoria mentre il nuovo titolo di città è ancora molto poco rappresentativo della realtà. Tutto ciò che la nuova città può far valere per giustificare questa qualifica è d'essere la sede di un vescovo, di un intendente generale, di un comandante militare della provincia ecc.

La vecchia cattedrale di Nuoro fu demolita dal famigerato fra' Antonio Cano, di cui si è riferito a proposito delle chiese di Oristano, distrutte e da lui ricostruite. Questa mania di voler fare l'architetto gli fu fatale, perché un giorno cadde dall'impalcatura della nuova fabbrica e si spaccò il cranio sul selciato. La chiesa, di gusto molto mediocre, è stata completata da poco sulle fondamenta della vecchia, che non mancava di un certo pregio e aveva l'impronta della sua epoca. Il solo edificio pubblico che sia un po' degno di nota a Nuoro è la prigione, costruita da pochissimo tempo; è tutto ciò che posso indicare di un qualche rilievo in questa città episcopale e capoluogo di una delle tre divisioni amministrative della Sardegna. Non voglio dire che Nuoro, come molte altre località

414. Ulteriori dettagli e una sezione geologica di questa curiosa montagna nel *Viaggio*, vol. III, pp. 49-50, fig. 11.

415. *Viaggio*, vol. II, p. 29, tav. IV, figg. 3-3bis.

dell'Isola, non stia facendo progressi, ma sicuramente le resta ancora molto da fare perché uno straniero che ci arriva possa crederci altrove che in un grosso villaggio.

Non lontano da Nuoro viene mostrata al visitatore una curiosità naturale, detta *Perda ballerina* ("Pietra che balla"): consiste in un grande blocco di granito che l'erosione ultrasecolare ha corroso in maniera tale che poggia soltanto con una piccolissima estremità inferiore sopra un'altra pietra di uguale natura, sulla quale rimane in perfetto equilibrio; di modo che, nonostante la grandezza della roccia, che non misura meno di 14 metri di circonferenza e 2,5 metri di altezza, la si fa muovere facilmente con una semplice spinta di mano; si vede allora questa massa oscillare dapprima molto lentamente, poi acquistare un movimento più rapido e dondolare per molto tempo, prima di ritornare gradualmente allo stato naturale di riposo. La sua mobilità è probabilmente tanto accidentale quanto effimera, perché il minimo danno al perno naturale della pietra basterà per farla rientrare nella primitiva condizione di immobilità. Questo fenomeno, abbastanza comune nelle rocce granitiche e porfiritiche, si spiega facilmente come effetto dell'erosione che opera nelle due parti di una stessa roccia per cui quella in alto resta in perfetto equilibrio sopra quella che la supporta. Ecco la *Perda ballerina*⁴¹⁶:



22. "Pietra ballerina" presso Nuoro

416. *Viaggio*, vol. III, pp. 160-161, fig. 70.

Essendo la città di Nuoro costruita su un altipiano granitico, manca del tutto di pozzi, da cui la necessità di andare ad attingere l'acqua alle sorgenti vicine. Il granito del luogo si fende facilmente per mezzo di cunei di ferro in lastre allungate che si utilizzano nei cantieri edili, soprattutto quelli delle case; ciò conferisce ai muri un aspetto tanto più rozzo e massiccio in quanto le pietre non sono mai saldate con calce, ma con argilla di un nero rossastro; l'intonaco esterno a calce è più o meno inutile, perché il latte di calce non fa presa sul granito e viene subito dilavato dalla pioggia. Del resto la calce manca completamente; la si fa venire da Oliena, a un prezzo abbastanza alto a causa delle spese di trasporto.

Prima di lasciare questa città per dirigersi a est, propongo al turista due piccole escursioni, una verso nord e l'altra verso sud; se desidera sentir parlare il latino quasi puro degli abitanti, può passare per Orune e andare a Bitti, distante da Nuoro circa 22 chilometri. Questo paese, capoluogo di mandamento, sta in basso al grande altipiano granitico di cui si è detto sopra, insieme a Buddusò e alle sorgenti del Tirso. Di conseguenza è ben riparato dai venti del nord, dell'ovest e anche del sud. Molto vicino c'è il villaggio di Gorofai che si potrebbe quasi considerare un sobborgo di Bitti; più lontano, verso est, ci sono Onanì e Lula che tratterò parlando del Montalbo. Di tutti i paesi dell'Isola è quello il cui dialetto si avvicina di più al latino⁴¹⁷. Non voglio abusare della pazienza del lettore riproducendo i frammenti piuttosto lunghi e numerosi, scritti allo stesso tempo in idioma sardo e in vero latino, e che sono stati pubblicati come delle specie di *tours de force*⁴¹⁸. Nel paese si citano dei poeti che sono stati famosi all'inizio dell'Ottocento. Gli uomini di questa località non mancano di spirito né di una certa apertura, ma passano per sanguinari e inclini alla vendetta. Le donne hanno un costume che è loro proprio;

417. Mi è stato riferito che una volta si pensò di abolire il convento dei Cappuccini di Bitti, che esiste ancora, ma scoppiò una vera e propria rivolta fra le donne, che nella loro lingua gridavano: «*Patres cherimus, sos fratres cherimus!*».

418. *Viaggio*, vol. I, p. 82 ss.

mettono in testa, sotto il velo bianco, una cuffia abbastanza curiosa, detta *carrettu*, ornata con strisce di stoffa d'oro e di seta. Si distinguono inoltre per il corsetto, di forma singolare, ma a mio avviso piuttosto di cattivo gusto. Bitti è la patria del canonico Asproni, ex penitenziere a Nuoro, che da qualche anno ha svolto un certo ruolo nei banchi dell'opposizione ultraliberale del Parlamento sardo.

L'altra puntata che propongo di fare nei dintorni di Nuoro è in direzione opposta alla precedente. Per andare dalla città a Mamoiada, non c'è che da seguire una strada provinciale aperta di recente fino al paese, distante 13 chilometri. Mamoiada è su un suolo granitico; l'abitato paese è ombreggiato da molti alberi, tra i quali si distinguono dei magnifici noci.

Allontanandosi un po' dalla strada, molto vicino alla chiesa rurale di Nostra Signora di Loreto si può visitare il monumento detto *Perda longa* ("Pietra lunga") di cui ho fatto menzione nella prima parte di questo *Itinerario*⁴¹⁹; quand'era integro consisteva in tre pietre conficcate in terra, e quella di mezzo, vero e proprio *menbir*, ha dato il nome alla località. Qualche anno fa, questa lunga pietra è stata abbattuta dai cercatori di tesori e adesso è stesa al suolo e rotta in tre pezzi. Era un bel monolito di granito, di forma conica, con 6,3 metri di altezza e 4,5 di circonferenza alla base. Mamoiada confina con i paesi di Fonni, Gavoi e Orani, di cui si è già detto, per cui non procederò oltre da questa parte e ricondurrò il lettore a Nuoro, dove ritroveremo la strada nazionale che ci condurrà verso est.

Prima dell'apertura della strada, si facevano due percorsi molto diversi per andare verso Orosei; quello di destra, che comincia con la *Baddimanna* ("Grande valle") e quello di sinistra che passa per la valle di Marreri.

A est la città è dominata da una grande montagna, anch'essa granitica, il Monte Ortobene, sulla quale si trova una cappella votiva, dedicata alla Santa Vergine col nome di Santa Maria del Monte; seguendo la strada attuale per *Baddimanna* si arriva presto in mezzo agli olivi, che continuano a destra del

cammino, quasi senza interruzione, fino al villaggio di Oliena; per arrivarci bisogna di nuovo lasciare questa strada grande.

Oliena è un grosso villaggio in mezzo agli olivi su un suolo granitico irrorato da numerose sorgenti; vi si nota una bella e spaziosa chiesa che si sarebbe sorpresi di trovare in un semplice villaggio, se non si sapesse che è stata costruita dai Gesuiti insieme all'attuale abitazione del parroco, ed è per questo che la chiesa è dedicata a Sant'Ignazio. La casa contigua, che serviva da collegio, ha dei bei corridoi; tra le altre comodità i reverendi padri avevano quella dell'acqua che avevano portato dalla montagna vicina e che distribuivano in tutte le camere. I due edifici furono donati alla parrocchia in occasione dell'allontanamento dei Gesuiti, nel secolo scorso.

Il villaggio prende il nome sia dalla produzione dell'olio, in quanto vi si coltiva con successo l'olivo, sia dagli abbondanti olivi selvatici che nascono nei dintorni; adesso che quasi tutti gli alberi sono stati innestati, anch'essi sono diventati molto produttivi. Il primo impulso di questo progresso agricolo è dovuto ai reverendi padri un tempo ivi stabiliti; è a loro che si deve l'introduzione del gelso che vi prospera così bene che le donne tessono la seta e ne fanno fasce, grembiuli e altri capi di abbigliamento femminile.

Nei dintorni di Oliena si allevano con successo anche le api, tanto che è uno dei luoghi dell'Isola da cui si trae una delle maggiori quantità di cera e di miele. Sembra che questa industria risalga ai secoli più remoti, perché nel 1843, in un posto detto *Su Medde*, si è trovata una statuetta di bronzo rappresentante un bel giovane nudo, con la testa adorna di fiori intrecciati nei capelli, e due trecce che ricadono sulle spalle. Le braccia sono mutilate, per cui non si sa cosa questa figura poteva tenere in mano; il dato caratteristico è che sul busto, dalle spalle all'addome, si vedono, disposte in simmetria, cinque api di cui le due in basso e quella di mezzo sono rivolte verso l'alto, mentre le due superiori guardano in basso. Il canonico Spano, che ha dato un disegno e una descrizione di questa bella statua, non esita a riconoscerla Aristeo, eroe un tempo molto venerato nell'Isola, al quale in particolare si

419. Vedi inoltre *Viaggio*, vol. II, p. 18, tav. II, fig. 2.

attribuiva la coltivazione dell'olivo, l'arte di allevare le api e quella di costruire gli alveari⁴²⁰.

Oliena è posta ai piedi di un'enorme massa calcarea che poggia sul granito ed è tagliata a picco sul villaggio. Essa forma un monte alto 1.308 metri sul livello del mare e 914 su quello del paese, sito a un'altezza di 424 metri⁴²¹. Per raggiungere la cima, i 914 metri devono essere scalati verticalmente, con una salita ripidissima e molto faticosa sia che la si affronti vicino al paese a sud, sia che si aggiri una specie di capo per salire dalla valletta di *Cusidori*. Quando infine si arriva sulla punta dove ho sistemato diverse stazioni trigonometriche, si gode una vista meravigliosa per il turista e molto istruttiva per il geologo. Si dà alla sommità il nome di *S'atba 'e bidda*, che vuol dire pressappoco "Punta, cima del paese"; in effetti Oliena si trova completamente al di sotto e la si vede a volo d'uccello, come su una pianta a scala ridotta. Della cima il geologo può facilmente rilevare che è precisamente sul punto di congiunzione di due diversi sistemi di sollevamento dei monti, di cui uno si è operato in direzione est 40° nord, e l'altro nord-sud⁴²². La montagna è bianca e quasi interamente spoglia di alberi, soprattutto verso la cima e sul versante orientale. È formata da una roccia calcarea appartenente al terreno cretaceo. Sulla cima passano abitualmente dei branchi di mufloni, ma è difficile cacciarli a causa della nudità estrema del suolo che fa loro scorgere il cacciatore da lontano.

Oliena è situata pressappoco nel punto in cui le due catene si uniscono descrivendo un angolo. Quella che va da nord a sud forma una linea diritta; in alcuni punti è tagliata a picco, con pareti verticali naturali di diverse centinaia di metri d'altezza. Una delle cime principali, senza contare quella che domina il paese, si chiama "la Soletta". L'altra catena procede approssimativamente da nord-nord-est a sud-sud-ovest.

420. G. Spano, "Statua d'Aristeo in bronzo", in *Bullettino Archeologico Sardo*, a. I, 1855, p. 65.

421. Devo correggere un errore nella terza parte del *Viaggio* (vol. III, pp. 93-94) dove, circa l'altezza della cima in questione rispetto al paese di Oliena, io dico 1.115 metri, mentre sono 914.

422. *Viaggio*, vol. III, pp. 56-57, fig. 6 della tav. IIb dell'Atlante.

Proseguendo ai piedi della catena, in direzione nord-sud, che finisce pressappoco col Monte Novo, si trova il paese di Orgosolo e più lontano si incontra il cammino che conduce al valico di *Corr'e Boi*. Orgosolo è conosciuta nell'Isola per l'indole aggressiva e la cattiva reputazione degli abitanti, considerati il flagello dei paesi circostanti, soprattutto come ladri di bestiame, anche in grande quantità; qualche volta rubano intere mandrie di buoi e greggi di pecore. È fra loro che si trovano i banditi più pericolosi e numerosi, perché le loro montagne, quali il Monte Novo e il Fumau, offrono dei rifugi in cui è molto difficile sorprenderli e combatterli. La loro base principale è nella località di Fontanabona. Già oggi c'è però un notevole miglioramento nella condotta di questa gente, soprattutto da quando si è riusciti a mantenervi una postazione militare. Devo aggiungere inoltre che, contrariamente alle previsioni, questo paese ha fornito, con sufficiente buona grazia, il suo contingente di leva, istituita di recente nell'Isola.

La festa principale di Orgosolo è quella di Sant'Anania, la cui chiesa si trova a due chilometri dal villaggio in direzione sud-ovest; vi si legge un'iscrizione che mi dispenso dal riportare perché tutto mi induce a credere che sia stata redatta nel 1632, epoca alla quale Bonfant riporta l'invenzione delle reliquie di Sant'Anania, che potrebbero facilmente avere la stessa origine di quelle che si dissotterravano in gran numero allora dalle tombe romane, quando si prendevano le lettere *B. M.* (*Bonae Memoriae*) per l'indicazione di *Beatus Martyr*. Penso di conseguenza che sia più prudente non fare alcun commento sull'iscrizione.

Adesso, se partendo da Oliena si voglia andare a Dorgali, si deve costeggiare il torrente o rio di Oliena; sulla riva destra ci sono le due chiese di San Giovanni e di Nostra Signora del Rimedio, ai piedi della grande parete dolomitica, in un luogo assai pittoresco e ombreggiato. Lì vicino si vede uscire dalla roccia calcarea-dolomitica un vero ruscello d'acqua chiara e limpida che prende il nome di "Fontana *de su Gologone*" e che nel paese è considerato una meraviglia. La gente dei dintorni ci va nella bella stagione in allegra compagnia, e in gita

di piacere, per ammirare il fenomeno dell'improvviso sgorgare dell'acqua sorgiva e soprattutto per pescare e mangiare le trote che sono abbondanti e molto grandi.

Il torrente di Oliena, alimentato dalle acque di questa sorgente, separa per tratto molto esteso di terreno il calcare cretaceo e dolomitico da una specie di piana granitica che si trova a sinistra dello stesso corso d'acqua; dopo aver superato l'altezza del Gologone, non si tarda a vedere a sinistra, scendendo, una coltre di lava basaltica che ricopre il granito come un manto. Questa colata è notevole per le forme prismatiche che assumono i bordi esterni dell'altipiano; i prismi, pur difettando di regolarità, sono tuttavia i più perfetti che abbia visto tra i basalti dell'Isola. Si dà a questo lembo di lava il nome di *Margbine de Gullei*⁴²³.



23. Basalto colonnare del *Margbine de Gullei*

Per il momento mi astengo dal condurre il lettore sia a Dorgali, sia a Galtelli e Orosei, perché mi rimane ancora da descrivere l'altra parte della valle a partire da Nuoro. Riprenderò il mio itinerario da questa città.

Uscendo da Nuoro per la "Scala di Marreri" si attraversa dapprima una valle un po' stretta che finisce per ingrandirsi e trasformarsi in una pianura o ampia vallata che porta al mare. Appena lasciata la città, si vedono davanti i due villaggi di Orune e di Lollove, e, sulla destra, delle colline granitiche di cui una viene chiamata *Giacopiu*; in fondo non sono che la continuazione del Monte Ortobene di Nuoro e vanno a perdersi nella pianura.

423. *Viaggio*, vol. III, pp. 217-218, fig. 117.

È passando in questi luoghi che ho vissuto, molti anni fa, un'avventura singolare che rischiò di finire piuttosto tragicamente e di mettere fine di colpo ai miei lavori e ai miei viaggi nell'Isola.

Ho già accennato al singolare ingresso a Nuoro, l'ultimo giorno d'aprile 1823, fatto spingendo a grandi colpi di bastone i due ronzini che portavano il mio domestico e la mia guida, tutti e due azzoppati. Aggiungerò adesso che, nel corso dello stesso viaggio, lasciai tre giorni dopo Nuoro, e cioè il 3 maggio, con l'intento di raggiungere Siniscola dove ero stato invitato a passare qualche giorno dal signore del luogo. Presi la "Scala di Marreri" e dopo due ore di marcia in discesa arrivai nella grande pianura bagnata da un corso d'acqua che è l'affluente principale del rio di Orosei. Se l'acqua era allora abbastanza rara nel letto di questo cosiddetto fiume, in cambio il letto era parato come un giorno di festa, perché coperto di fitte siepi di oleandri in fiore che formavano, visti da lontano, come una coltre di rosso brillante che disegnava tutte le sinuosità del torrente. Erano al culmine della fioritura e attiravano sciami di api, che richiamavano a loro volta una grande quantità di gruccioni, loro nemici mortali. Questi uccelli non smettevano di volteggiare, trepidando, attorno ai boschetti fioriti. Siccome in quel periodo mi occupavo in particolar modo di ornitologia, il defunto professor Bonelli mi aveva raccomandato di prestare attenzione ai gruccioni di Sardegna (*Merops apiaster*) tra i quali aveva creduto di riconoscere se non una nuova specie, almeno una varietà costante. L'occasione era propizia; scesi da cavallo e cominciai a cacciare questi brillanti uccelli sui quali scaricai successivamente i due colpi del fucile a doppia canna, poi persi un po' di tempo a esaminare i due esemplari abbattuti, a imbottirli di cotone in bocca, per impedire al sangue di macchiare le piume, e infine a metterli ciascuno in un cartoccio come bisogna fare in casi simili. Durante queste operazioni, il mio domestico e la guida alla quale avevo affidato il cavallo avevano continuato ad avanzare, così mi trovavo già un po' lontano da loro e pensavo solo a raggiungerli accelerando il passo, senza preoccuparmi di ricaricare il fucile.

Ero quindi solo quando un manipolo di otto o dieci individui che affrettavano il passo sullo stesso tratto da me percorso mi raggiunse. Li avevo visti bene e sentiti venire, ma non me ne ero preoccupato, pensando che si trattasse di persone che avevano più fretta di me; mi resi conto della realtà quando un gran colpo di calcio di fucile mi fece perdere l'equilibrio e cadere. In un batter d'occhio mi saltarono addosso con fucili, spade e pistole puntate sul petto; il fucile che tenevo ancora con me era scarico e in ogni caso me lo strapparono a forza dalle mani, per cui non mi restava nient'altro da fare se non cercare di spiegarmi. Mentre ero così immobilizzato in terra (proprio nella postura dei vinti come viene rappresentata a teatro), due di loro raggiunsero la mia guida che voleva fuggire e la riportarono indietro insieme al domestico. In un primo momento fu difficile capirci, io parlavo e capivo molto male il sardo e d'altra parte il gergo parlato da loro era diverso e per me del tutto incomprensibile. Quanto riuscii a capire non era certo divertente, perché distinsi perfettamente le parole di un uomo dallo sguardo feroce che brandendo su di me una lunga spada da cavalleria diceva: «*Bollo segai sa conca*» («Voglio tagliarti la testa»). Il momento era difficile, e nonostante i miei sette anni di servizio nell'esercito di Napoleone e la familiarità che potessi avere con l'idea della morte, l'idea di quest'ultima quale mi si presentava in quel momento non aveva niente a che spartire con quella che si prova e si sfida sul campo di battaglia.

Mi vedevo praticamente perso, senza poter vendere cara la pelle. In capo a dieci minuti passati in questa drammatica posizione poco piacevole per chiunque (e mi parvero davvero lunghi), ebbi la possibilità di rialzarmi, perché la maggior parte dei miei assalitori si allontanò di qualche passo per confabulare e senza dubbio decidere della mia sorte; due di loro continuavano comunque a minacciarmi con le armi a ogni minimo movimento. Pensai che quella gente, per risparmiare una carica di polvere e una pallottola, mi avrebbe magari sgozzato come una pecora e mi ricordai della morte del signor Fualdes, avvenuta poco tempo prima e di cui i giornali avevano parlato tanto.

Immerso in così neri pensieri, ebbi tuttavia uno scoppio d'ilarità dal quale fu impossibile difendermi. Il mio domestico, che fin'allora era stato tenuto in disparte, poté avvicinarsi e con tono pietoso mi disse: «Io ci avevo sempre pensato che facendo questa vita ci sarebbe capitata una cosa simile». Mi vennero in mente, allora, le parole del tutto simili rivolte a don Chisciotte, che Cervantes mette in bocca a Sancio Panza; scoppiiai a ridere mio malgrado, e mi credettero impazzito.

Quest'ilarità fu invece di buon augurio. Ben presto il cerchio che i miei aggressori avevano formato intessendo tra loro un animatissimo dialogo si ruppe, ed essi si rivolsero a me e in termini più educati mi interrogarono sulla mia professione, sullo scopo della mia presenza in quei luoghi, e mi chiesero perché avessi ucciso loro un maiale. Effettivamente avevo visto dei maiali pascolare in mezzo alla macchia di oleandri sopra i quali volteggiavano i gruccioni, ma avevo abbattuto due di quegli uccelli al volo, e di conseguenza era impossibile che avessi potuto ferire un maiale, e ancora meno ucciderlo con pallini per passerai. Seppi in seguito che la convinzione della morte di un maiale era sostenuta dal giovane guardiano degli animali, il quale, avendo sentito i due colpi di fucile in mezzo alla mandria, e non pensando, da vero contadino sardo, che potessi sprecare una carica per degli uccelli, non dubitò un istante che avessi mirato e ucciso uno dei quadrupedi affidati alla sua custodia; allora si era messo a gridare che gli avevano ucciso un maiale. Non lontano dal luogo di questa prima scena si trova la chiesa campestre di San Giuseppe d'Isalle e proprio lì erano riuniti diversi banditi di Dorgali. Alle grida del ragazzo, salirono sul tetto della chiesa per scrutare meglio la pianura, e io ricordo benissimo d'averli visti arrampicati sul tetto della chiesa, senza preoccuparmene affatto; dopo avermi visto solo, lontano dal domestico e dalla guida, decisero di piombarmi addosso.

Per tornare all'accusa d'aver ucciso un maiale, devo dire che per quanto mi dessi da fare a mostrare i due gruccioni ancora caldi e i pallini che avevo usato, essi insistevano nelle accuse al punto che, accorgendomi che continuando a negare non avrei ricavato niente, dissi che avrei pagato l'animale ucciso

per sbaglio, aggiungendo che non pensavo che valesse la pena di togliere a un uomo la vita per quella di un animale. Allora tennero un altro consiglio e dopo pochi minuti mi ingiunsero di lasciare il cammino largo e frequentato sul quale ci eravamo fermati per andare in un posto vicino, dietro le rocce e le piante, all'ombra. Quest'uscita dalla strada battuta per andare ai margini mi sembrò dapprima di cattivo augurio, ma uno di quegli uomini, che aveva un aspetto più umano e modi più dolci, mi prese per mano dicendomi: «Non abbia paura, non le faremo niente, ne rispondo sulla mia testa». Infatti, una volta giunti nel luogo in disparte, scelto per non essere visti dalla strada ordinaria, rinnovarono le domande sullo scopo del viaggio, chiedendomi perché avessi ucciso il maiale. Io mi guardai bene dall'insistere sulla mia innocenza e si convenne che avrei pagato il valore dell'animale in questione, fissato da parte loro in 10 scudi sardi e cioè circa 50 franchi.

Devo dire che per una forma di prudenza di cui ebbi più volte modo di congratularmi ho sempre evitato di mostrare molto denaro e oggetti di valore, come un orologio d'oro, alle guide e in generale alle persone del paese con le quali avevo a che fare. A questo scopo, ogni mattina, prima di ripartire, mettevo nella borsa piccola la somma che pensavo di spendere durante il giorno; il resto del mio denaro in contanti restava in una sacca nella bisaccia del cavallo. Perciò non ero in grado di pagare immediatamente i 10 scudi, dal momento che nella borsa ne avevo più o meno cinque. Era dunque necessario ricorrere al tesoro e cioè alla borsa che si trovava all'interno della *bertula* ("bisaccia"), la quale a sua volta si trovava sul cavallo che era appena stato fatto allontanare. La borsa fu portata dal mio domestico; poteva ancora contenere 60 scudi (circa 300 franchi); io esitavo ad aprirla, temendo che la vista della somma suscitasse la cupidigia di quegli uomini che avrebbero finito per prendere tutto e disfarsi in seguito di un accusatore o di un testimone. I miei timori si rivelarono infondati; ancora non conoscevo bene il carattere generale dei Sardi. Aprii la borsa, tirai fuori i cinque scudi mancanti, la risistemai nella bisaccia in presenza di tutti, e nessuno mi disse niente.

Dopo il pagamento del maiale, restava da ottemperare a una formalità: giurare il segreto su questo affare, ed ecco come si procedette. Con le mani scavarono in terra una piccola fossa, come l'interno di una scodella poco profonda; ruppero due punte di rami, li sistemarono l'uno di traverso l'altro a forma di croce, poi mi fecero inginocchiare e mettere la mano destra su quel segno, giurando di non rivelare la faccenda a nessuno.

Da quel momento fui libero. Mi fu reso il fucile, non prima che ogni persona se lo passasse di mano in mano, perché un fucile a due colpi e a polvere fulminante, nel 1823, era per loro una meraviglia. Dovetti spiegare come partiva il colpo e far esplodere le capsule, o piuttosto le capsule di cera con la polvere fulminante, come si faceva allora. Il mio cane da caccia che era stato tenuto al guinzaglio lontano da me fu liberato, e mi si gettò addosso leccandomi la faccia, perché la povera bestia aveva capito benissimo il pericolo corso dal padrone. Alla fine mi fu possibile far raccogliere il cappello che era caduto nel punto in cui ero stato gettato a terra, restando da quel momento in poi a capo scoperto, cosa che intorno a mezzogiorno, ora nella quale il dramma si era svolto, sotto il sole di maggio in Sardegna, non era certo una bagattella. Divorato dalla sete e non avendo con me dell'acqua, feci portare una bottiglia che avevo nella *bertula* e che conteneva una cattiva acquavite sarda, detta *acqua ardenti*. L'avevo comprata a Nuoro, in mancanza dell'alcool, per conservare rettili e insetti. Io bevetti un goccia del liquido, poi feci passare a turno la bottiglia a tutti i miei nuovi amici; tutti ne bevvero più o meno discretamente alcuni sorsi, notai invece che quando fu il turno dell'uomo che un quarto d'ora prima voleva avere la mia *conca* ("testa"), egli non si tolse la bottiglia di bocca che quando fu vuota. Da quel momento pensai che non era prudente rimanere oltre con un uomo simile e con questa gente alla quale l'alcool avrebbe potuto far dimenticare il presente, riportandoli al loro passato, soprattutto dopo aver visto la borsa di scudi e ammirato il fucile. Ragion per cui pensai seriamente di lasciarli al più presto.

Tuttavia dovetti ancora procedere a un'operazione. Il mio vestito da viaggio si era strappato in più punti; la corta mantellina fissata sulle spalle era ridotta in brandelli pendenti, anzi era addirittura aperta da una parte all'altra con un buco rotondo, come se ci fosse passata una pallottola; era l'effetto di un colpo di canna di fucile sardo, che funzionò come una perforatrice, dato che quei signori non avevano certo colpito con mano leggera. Non avevo con me l'occorrente per cucire, e poi il tempo stringeva. Appeso all'occhiello avevo un gomitolo pieno di spilli lunghi e sottili, destinati a infilzare farfalle e altri insetti, ed è con quegli spilli che riparai, come potei, il disordine della mia *toilette*.

Fatto ciò, volli montare a cavallo ma ero tutto pesto per i colpi ricevuti, per cui gli stessi individui che mi avevano ridotto in quello stato furono tanto gentili da sollevarmi e aiutarmi a montare a cavallo, mentre un altro, alla maniera paesana, quando si ha a che fare con persone di stato superiore, teneva ferma la staffa perché la sella non si rovesciasse. Malgrado queste dimostrazioni d'amicizia e di riverenza, pensai che fosse tempo di mettere in pratica il famoso motto di Enrico IV «Non c'è compagnia tanto buona da non doverla lasciare». Così non appena vidi che il giovane incaricato di riportare più tardi i cavalli a Nuoro era già sulle spalle del mio domestico, me ne andai prendendo congedo da quella gente, e non appena fummo un po' più lontani, spronai il cavallo, perché temevo che quegli uomini tornassero all'idea iniziale; in capo a un quarto d'ora di trotto ero abbastanza lontano da non avere più nulla da temere.

Eppure i pericoli di quella giornata non erano ancora finiti. Dopo una mezz'ora di marcia, passando ai piedi di una montagna, dapprima sentii attorno a me diversi cani abbaia-re, subito dopo vidi molto distintamente una ventina di tipi che stavano in cima all'altura e mi guardavano passare a meno di cento passi sotto di loro; erano tutti armati. Chiesi se ero sulla strada per Siniscola, e per tutta risposta con la mano, mi fecero segno di avvicinarmi. Un incontro mi era bastato, ragion per cui spronai di nuovo il cavallo e presi a caso la prima strada che trovai; in effetti era quella buona. Seppi in seguito

di essere sfuggito a un pericolo maggiore di quello che avevo già corso. Quello era il famoso Monte *Piccinno* ("Piccolo"), famoso allora nel paese in quanto rifugio di banditi, e seppi che quelli che avevo visto e che mi avevano invitato ad avvicinarmi erano dei briganti della peggior specie; per quella volta evitai il pericolo e riuscii ad arrivare a Siniscola senza nuovi incontri, guidato dall'istinto del viaggiatore e dalla mia buona stella, perché – come ho detto – la giovane guida non conosceva la strada meglio di me.

Lo scopo principale di questa corsa a Siniscola era una visita al "feudatario" locale, che vi sarebbe rimasto qualche giorno, e sul conto del quale si raccontavano storie di etichetta spagnola assai curiose. Si chiamava duca di Sotomayor. Era un signore di origine sarda che possedeva nell'Isola dei feudi col titolo di conte di Montalbo e barone di Posada e di Senes. Aveva appena lasciato la Spagna dove si era stabilito al momento dell'insurrezione (1823) perché, in qualità di *Josephino*, era malvisto da tutti e due i partiti che affliggevano allora quella penisola; è il motivo per cui si ritirò in Sardegna. Arrivato a Siniscola, il più considerevole dei suoi feudi, questo signore si era stabilito dal signor Chironi, suo agente principale. Era un notevole del posto che vi possedeva una casa abbastanza bella, dove da allora ricevevi più volte ospitalità, ogni volta che i miei lavori relativi alla carta e le mie ricerche geologiche mi condussero in quei luoghi.

L'appartamento occupato dal duca di Sotomayor era composto da cinque semplici stanze che comunicavano tra loro. L'indomani del mio arrivo a casa sua, corrispondente a una domenica, aveva deciso di ricevere gli omaggi e i reclami di tutti i suoi vassalli e di tenere questo ricevimento secondo la più perfetta etichetta spagnola. A tal fine aveva preliminarmente diviso i suoi visitatori in tante categorie quante erano le stanze del suo appartamento, e ad ogni categoria aveva fissato dei limiti da non superare. La categoria inferiore non doveva oltrepassare la soglia della prima camera, mentre i fortunati mortali della categoria più elevata avevano il privilegio di penetrare fino alla camera da letto di Sua Eccellenza. Tutto il cerimoniale fu regolato di conseguenza.

Quando quel giorno si trattò di andare alla grande messa della parrocchia, il duca vi si recò accompagnato dal cugino e amico (una specie di scudiero di circostanza), il cavaliere F. de L. luogotenente delle guardie del corpo del re di Sardegna, in pensione, il quale per la funzione indossò di nuovo la vecchia grande uniforme tutta ricamata; probabilmente, durante i molti anni passati dall'abito nell'armadio, i topi ne avevano rosicchiato una parte, perché i lembi erano scomparsi e questa grande tenuta, gallonata davanti, vista da dietro era diventata una semplice giacca; ma i contadini di Siniscola non andavano tanto per il sottile. Quanto al signor duca, aveva a sua volta rimesso un abito che aveva dormito molto più a lungo nel guardaroba, perché datava minimo al 1812 o 1813. Era la grande uniforme in tessuto scarlatto e ricamata in oro lungo tutte le cuciture che quel signore aveva indossato un tempo alla corte del re Giuseppe, presso il quale era maestro di cerimonie. Quell'abito era venuto a fare la sua ultima apparizione a Siniscola sulle spalle del suo antico padrone.

Si può immaginare che figura facessi in mezzo ai due abbaglianti personaggi col mio unico paltò da viaggio, tutto stracciato e ridotto il giorno prima a brandelli; eppure è così che ci recammo in chiesa dove il parroco ricevette il suo signore in rocchetto e con l'acqua benedetta, in mezzo ai fedeli vassalli, ammirati da tanta magnificenza. Confesso che la scena mi compensò abbondantemente della malaugurata avventura del giorno prima, e che non avrei pensato di pagare troppo caro quello spettacolo, se i colpi ricevuti ventiquattr'ore prima non avessero un po' smorzato la mia ilarità, pronta a scoppiare mio malgrado in faccia a quei personaggi. Così, vedendomi tutto lacero e camminare a fatica, quei signori me ne domandarono la causa. Inventai loro la favola di una caduta fatta nel correre appresso a un uccello; ma la cosa valse per poche ore, perché la notizia della mia avventura cominciò a passare di bocca in bocca e presto tutto il paese la conobbe. Dovetti allora dire la verità senza temere di venir meno al giuramento; l'affare non era più un segreto per nessuno.

Siniscola è un grande villaggio abbastanza distante dal mare, cosa che non ha impedito ai pirati barbareschi di saccheggiarlo più volte. È per questo che fu cinto da mura di cui ancora oggi sussistono le tracce. Si cita, tra le altre invasioni musulmane, quella che ebbe luogo nel 1512. Si ricorda in proposito che i pirati erano penetrati nel villaggio, facendovi più di 150 prigionieri che stavano portando alle navi, quando Bernardo Puliga con dieci uomini a cavallo piombò loro addosso, riprese tutti i prigionieri e uccise un gran numero di incursori. Due anni dopo gli stessi pirati tornarono alla carica e uccisero o ridussero in schiavitù molti abitanti di Siniscola e dei vicini villaggi di Lodé e Torpé⁴²⁴.

Il cosiddetto porto di Siniscola, che Mimaut pone in fondo a un bel golfo⁴²⁵, in realtà non trova corrispondenza nella realtà geografica dei luoghi. Il paese non ha altro sbocco per le merci che un punto detto "Santa Lucia", dove ci sono una minuscola insenatura e una torre vicina alla chiesa omonima. L'approdo serve solo a piccole imbarcazioni che fanno il carico di grano, vino e formaggio, ma se il mare è un po' mosso, bisogna tirarle a riva, sulla sabbia o sulla ghiaia. Sembra che proprio nella cala di Santa Lucia sia approdato, nel 1263, l'arcivescovo di Pisa, Federico Visconti, giunto nell'Isola in qualità di Primate di Corsica e Sardegna e come legato della Santa Sede⁴²⁶.

Dalla parte opposta, cioè verso ovest, Siniscola è ai piedi del versante orientale di una grande montagna calcarea, che il suo candore fa chiamare Montalbo o Monte Albo (*Mons Albus*); forma una massa allungata, un po' rialzata verso nord-ovest e inclinata a sudovest, che corre in linea dritta per oltre 16 chilometri fin sopra il villaggio di Lula. Ai piedi di questa estremità del Montalbo di Lula – così viene chiamato il monte da questa parte – si trova la grande chiesa rurale di San Francesco

424. G. F. Fara, *De Rebus Sardois*, cit., p. 394.

425. J. F. Mimaut, *Histoire de la Sardaigne*, cit., vol. II, p. 519.

426. P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., vol. II, p. 45, nota 1, p. 47.

d'Assisi, distante due chilometri dall'abitato. Tutti gli anni, il 2 maggio, vi si celebra una grande festa con fiera che attira moltissima gente.

All'altro capo di questa notevole montagna, che si potrebbe quasi paragonare a una lunga tavola posata orizzontalmente ma inclinata su un lato e rialzata sull'altro, si trova la punta Cupetti, sulla quale feci a più riprese delle operazioni trigonometriche, dal 1832 fino al 1836. Era allora l'abituale dimora di un bandito famosissimo nel paese, che vi trovava rifugio al sicuro dalle ricerche della giustizia. Viveva di caccia e furto di bestiame; ogni volta che sono andato a disturbarlo nella sua solitudine, mi ha sempre procurato una buona cena, a base di carne sia di muflone, sia di un vitello che non aveva lo scrupolo di abbattere, nonostante non gli appartenesse, e che mi diceva essere di cervo o daino. Tra le notti abbastanza numerose che la nebbia mi costrinse a passare su questa cima prima di terminare il lavoro, in una delle mie escursioni mi ritrovai a dormire all'aperto tra il bandito, colpevole di almeno dieci o dodici omicidi⁴²⁷, e il reverendo Vittorio Angius, allora frate scolio. Il primo incontro col bandito non fu dei più cordiali, perché, vedendomi arrivare nei suoi domini con una guida, posò il sacco di pelle con le provviste di cibo che aveva sulle spalle, puntò il fucile e mettendosi dietro una grande pietra che gli faceva da scudo, ci ingiunse di fermarci altrimenti avrebbe fatto fuoco; è solo a forza di trattative che ci permise di continuare a salire per raggiungere la cima della montagna dove dovevo sistemare il segnale e fare la mia operazione. Durante la notte, che passammo in prossimità della cima dato che dovevo lavorare anche l'indomani mattina, cominciai a litigare con la guida che accusava di averlo voluto far arrestare; quando ci lasciò bruscamente all'alba, temetti addirittura che fosse andato ad aspettarci ai piedi della montagna e che avrebbe giocato un brutto tiro alla mia guida ma non fu così, perché

⁴²⁷. Fu ucciso qualche anno dopo dai Carabinieri di Sardegna che portarono il cadavere a Siniscola, di traverso su un cavallo, come si porta quello di un lupo.

due ore dopo, mentre lavoravo rilevando gli angoli sul segnale, venne a trovarmi con un magnifico muflone ancora caldo che aveva appena abbattuto e di cui mi fece dono; devo dire che questi animali abbondano sulla montagna difficile da scalare e da praticare, come la maggior parte dei monti calcarei. Da allora fummo buoni amici e tutte le volte che da lontano vedevo col cannocchiale che il segnale era danneggiato o caduto, facevo avere a quest'uomo una moneta d'oro e subito il segnale veniva ristabilito in tutta la sua integrità.

I miei segnali trigonometrici di prim'ordine consistevano quasi sempre in un muretto circolare, ben centrato nel punto in cui piazzavo il mio strumento; il muretto era fatto con pietre a secco, posate con cura l'una sull'altra; poteva misurare un metro e mezzo di diametro alla base, e inizialmente circa un metro d'altezza. Nel cavo centrale sistemavo lo strumento; finita l'operazione, lo toglievo e riempivo il vuoto con quattro o cinque fusti di legno grossi quanto un braccio, senza rami, dritti quanto più possibile, che riunivo in fasci, e che, visti da lontano, sembravano un grande tronco d'albero. Completavo allora il muretto tutt'attorno ai fusti sino a due metri d'altezza, lasciando poi che sporgessero al massimo della loro lunghezza, in modo che il segnale, spesso rinforzato con un nuovo anello di pietre, prendesse pressappoco la forma che si vede nella figura qui sotto:



24. Segnale trigonometrico

Quando arrivavo su una cima sulla quale avevo stabilito un segnale in una precedente escursione, se lo trovavo ancora passabilmente conservato demolivo il muro all'altezza della vita, toglievo provvisoriamente i tronchi d'albero e ripristinavo la piccola torre nello stato in cui era la prima volta, piazzando il mio strumento esattamente nel punto precedente, per evitare ciò che si chiama la "riduzione del centro". Terminata l'operazione, toglievo lo strumento, lo sostituiivo con nuovi tronchi d'albero nel caso i primi fossero marciti, e rifacevo il muro fino a due metri d'altezza come l'avevo trovato.

Qualche volta succedeva che il vento che soffia violento su quelle cime, battendo contro i tronchi d'albero, li avesse smossi; allora il segnale finiva per crollare. Accadeva in verità piuttosto di raro, perché avevo sempre cura di fissarli saldamente e di costruire bene il muro che circondava i fusti. I segnali avevano però un altro nemico molto più pericoloso del vento; era il bestiame di grande e piccola taglia che erra incessantemente su quelle montagne; i buoi e le mucche, spesso tormentati dalle mosche, avevano preso l'abitudine di andare a grattarsi contro il muro della torretta, costruita, come già detto, con pietre semplicemente poggiate l'una sull'altra e, a furia di insistere, questi animali finivano per farle crollare. Tale demolizione era in seguito completata dalle capre a causa dell'abitudine di saltare sui punti più sporgenti, la qualcosa ripetuta più volte finiva per fare del mio segnale un semplice mucchietto di pietre. Non finirei mai se dovessi elencare tutte le peripezie che i miei poveri segnali subirono durante i quattordici anni del mio lavoro per la carta dell'Isola; quante volte, mentre mi trovavo su una di queste stazioni, non vedevo più col cannocchiale un segnale corrispondente, piazzato su una cima a quaranta o cinquanta chilometri di distanza da quella sulla quale mi trovavo; era stato abbattuto oppure fortemente danneggiato. Non mi restava altro da fare che sospendere l'operazione in corso, ridiscendere la montagna e fare due o tre giorni di marcia e una faticosa ascensione per

andare a ristabilire il segnale danneggiato, poi tornare di nuovo sulla cima che avevo lasciato e riprendere l'operazione. Tutte queste fasi, ben note alle persone che si occupano di lavori simili, erano molto più scomode in Sardegna che altrove, soprattutto per me (che ho provveduto da solo, con una guida, a tutta la triangolazione di prim'ordine), a causa dell'assoluta mancanza di ponti e di strade, cosa che spesso mi costringeva a fare dei giri abbastanza impegnativi. Devo dire tuttavia che, a parte qualche eccezione, tutti i segnali piazzati sulle alte cime dell'Isola furono sempre rispettati dalla gente di campagna, e soprattutto dai banditi.

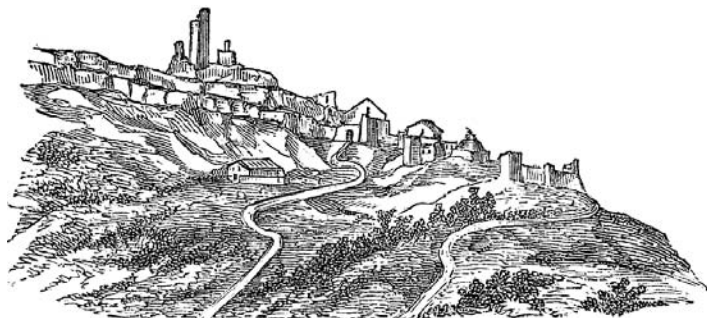
Per tornare al Montalbo, direi che appartiene al Cretaceo, come la montagna di Oliena. È una grande massa calcarea di un bianco un po' giallastro, appoggiata sugli scisti di transizione divenuti cristallini per l'azione del granito che affiora in qualche punto⁴²⁸.

A sei chilometri di distanza da Siniscola, verso nord, si trova il villaggio di Posada, il cui nome sembra di origine spagnola, ma che risale a un'epoca assai remota. Era il borgo di un antico castello medioevale, esso stesso fortificato in seguito, come dimostrano i resti di una cinta muraria con torri, ancora esistenti, senza contare le rovine del castello. Già denominato "castello della Fava", ha giocato un certo ruolo nella storia militare dell'Isola. Ne sopravvivono diverse parti, tra l'altro una grande torre quadrata che non misura meno di venti metri d'altezza, per cui la si vede da molto lontano, anche dal mare. Questa antica fortezza poggia su un grande banco inclinato di roccia calcarea color grigio cenere, appartenente al Cretaceo come quello del Montalbo di cui è una continuazione⁴²⁹.

Riproduco una veduta delle rovine del castello di Posada, presa con la camera chiara, come si presenta venendo da Siniscola.

428. Sulla natura geologica di questa montagna si può consultare il *Viaggio*, vol. III, pp. 94-95.

429. *Viaggio*, vol. III, p. 95.



25. Posada e il suo castello

Il pane che si mangia a Posada e in tutta la regione vicina è abbastanza singolare; è un vero biscotto formato dalle due parti di una focaccia molto sottile e rotonda, del diametro di 30 centimetri, messa precedentemente in forno. Durante la prima cottura, la focaccia si gonfia e si divide facilmente in due parti uguali non più spesse di uno o due millimetri; i due dischi vengono messi per la seconda volta nel forno, o su una pietra fortemente riscaldata o arroventata e si ottiene così un vero e proprio biscotto, fragile come vetro e che si frantuma facilmente in mille pezzi. Questo pane singolare è, si dice, assai indicato per mantenere in efficienza lo stomaco, più o meno come il grissino di Torino; ha il vantaggio di conservarsi molto a lungo, cosa utilissima soprattutto per gli uomini che fanno il mestiere di pastore e che si riforniscono di pane a lunghi intervalli di tempo, anche due sole volte al mese.

Durante le mie escursioni nella zona beneficiario dell'ospitalità del parroco di Posada, il defunto canonico Melchiorre Dore, nativo del luogo, autore di un poema sacro in lingua sarda pubblicato a Cagliari nel 1847 con note del canonico Spano⁴³⁰.

430. M. Dore, *Sa Jerusalem victoriosa osiat s'istoria de su popolu de Deus, reduida ad poema historicu-sacru cum breves adnotationes de su sacerdote Iobanne Ispanu*, Cagliari, 1847.

Il castello della Fava, costruito dai giudici di Gallura o dai Genovesi, resistette agli Aragonesi quando nel 1323 si impadronirono dell'Isola. Nel 1324 i Pisani lo cedettero ad Alfonso d'Aragona. Nel 1333 fu attaccato dai Genovesi, dai Galluresi e dalle genti in rivolta contro il re d'Aragona. Nel 1355 Pietro il Cerimonioso, al momento di lasciare l'Isola, lo fece fortificare. Nel 1388 fu compreso tra le terre e fortezze che il re d'Aragona acquistò dal giudice d'Arborea per la somma di 20.000 fiorini. Nel 1452 fu dato in feudo a Nicolò Carroz. Sembra che dopo l'introduzione in Sardegna dell'uso del cannone, il castello e le mura del borgo di Posada siano stati adattati a ricevere dei pezzi di artiglieria. Dopo quest'epoca la storia dell'Isola non fa menzione della fortezza che fu lasciata cadere in rovina. Servì tuttavia agli abitanti come rifugio contro gli attacchi dei pirati barbareschi che infestarono spesso i paraggi e misero a sacco i vicini paesi di Torpé e Lodé. Siccome, parlando di quegli attacchi, gli storici sardi non menzionano alcun episodio relativo a Posada, si può credere che le sue mura di cinta fossero a quell'epoca ancora in grado di difendere la popolazione. Il castello della Fava, e soprattutto la grande torre, oggi sono abitati solo da centinaia di cornacchie (*Corvus monedula* L.) che ne animano le rovine.

È molto probabilmente nella zona degli stagni ora formati alla foce del fiume di Posada che si trovava l'antico *Luquidonis Portus* di Tolomeo⁴³¹. Lì vicino doveva anche trovarsi la città di *Feronia* di cui non rimane più traccia e che probabilmente era di origine etrusca; credo che si trovasse ai piedi dell'attuale Monte Erveri, dove, si dice, si individuano antiche costruzioni e si rinvennero monete romane.

Seguendo sempre il litorale verso nord si arriva alla punta di Sant'Anna, di fronte alla quale emergono numerosi scogli detti *Pedrami*, a un miglio dalla costa. Ho già avuto occasione di far osservare⁴³² che questa pleiade di isolotti è precisamente sulla linea dell'asse di sollevamento della lunga catena del

431. *Viaggio*, vol. II, pp. 173, 184.

432. *Viaggio*, vol. III, p. 94.

Montalbo; ciò lascia ritenere che uno stesso agente abbia innalzato la montagna dandole la direzione attuale, e facendo emergere gli scogli dei *Pedrami* dal fondo del mare; questi ultimi sono pericolosi per le barche che praticano il piccolo cabotaggio lungo la costa.

Sulla stessa costa, più lontano, si vedono la cala e la punta di Ottiolu e più all'interno si trova l'abitato di Agrustos che ci si propone di erigere a Comune; si stende ai piedi orientali della grande montagna chiamata Monte *Nieddu* ("Nero") a causa delle foreste impenetrabili e quasi vergini di cui è ricoperta; oltre ai lecci e alle querce da sughero che vi abbondano, vi si trovano anche tassi (*Taxus baccata*) e ginepri (*Juniperus oxycedrus*) che raggiungono dimensioni colossali. È il solo punto dell'Isola in cui si possa ancora trovare l'albero del ginepro in quantità rilevante; l'ascia degli speculatori non tarderà a ridurre anche il Monte Nieddu nello stato deplorabile in cui versano ora le altre montagne dell'Isola, un tempo ricoperte di un ricco manto vegetale.

In seguito si incontra l'abitato di Ovoddé, vicino alla chiesa di San Teodoro, allo stagno omonimo e ai due porti Sabattino e Brandinchi. Quest'ultimo è prossimo a capo Coda Cavallo, al di là del quale si apre il porto della Taverna, e più lontano ancora il Porto San Paolo. Tutti questi approdi naturali si aprono nella roccia granitica che costituisce il suolo di tutta la costa e dei monti vicini. Di fronte si vedono sorgere dal mare, a una certa distanza, le due isole di Tavolara e Molara.

La prima è composta in gran parte da un immenso blocco di roccia calcarea i cui fianchi verso sudest si innalzano a strapiombo; i banchi inclinati di questa roccia poggiano su una pegmatite rossa che affiora verso ovest. L'asse direzionale di questa montagna allungata è quello del Montalbo, formato della stessa roccia, per cui i due monti si somigliano in tutto anche nei fossili rinvenibili, tutti del Cretaceo, ma a Tavolara più numerosi⁴³³. L'isola è abitata da una sola famiglia di pastori, figli e nipoti del famoso Giuseppino, nativo della Maddalena, e non

corso come dice Valery. Quest'uomo, morto da pochi anni, avendo avuto noie con la giustizia per bigamia, prese la decisione di lasciare una delle mogli (che erano sorelle) nell'isolotto di Santa Maria di cui si era appropriato e l'altra nell'isola di Tavolara che considerava ugualmente di sua proprietà, e le visitava a turno, per cui era stato soprannominato "re di Tavolara"; è così che lo chiamava, scherzando, il defunto Carlo Alberto, durante l'ultima visita in Sardegna; in quell'occasione Giuseppino si prodigò in ogni modo, soprattutto per organizzare la caccia alle capre praticata dal figlio del re, il defunto duca di Genova.

Le capre di Tavolara non sono selvatiche, come spesso si ripete, in quanto presentano una varietà di colori del manto che non è caratteristica degli animali selvatici; sono capre d'origine domestica che hanno preso la montagna e si sono riprodotte allo stato brado, riacquistando gli istinti degli animali selvatici. È molto difficile cacciarle, a causa della ripidità delle pareti della roccia calcarea che rende questa montagna rude oltreché pericolosa da affrontare. Ciò che le capre hanno di più notevole, oltre alle grandi corna, sono i denti che si ricoprono di una pellicola d'apparenza metallica, che ha fatto dire al Valery che «hanno i baffi dorati». È probabile che questa specie di doratura dei denti derivi dalla qualità delle piante che crescono sulle rocce di Tavolara. Escluderei che sia attribuibile al carbonato di calcio che forma il suolo della parte alta dell'isola, perché ho esaminato di persona⁴³⁴ la mascella di una capra anch'essa semiselvatica dell'Etna, i cui denti avevano la stessa patina metallica. Di certo le rocce di questa grande montagna vulcanica non sono calcaree; ne deduco la probabilità che la pellicola quasi dorata provenga dalle medesime piante, di cui si nutrono le capre sarde e quelle siciliane, indipendentemente dalla qualità mineralogica del suolo su cui crescono.

Ho detto che la caccia a questi animali era faticosa per le difficili condizioni di praticabilità della montagna; aggiungerò

434. Nel corso del congresso scientifico di Milano ho avuto modo di osservare la mascella in questione nella collezione del conte Borromée, devastata e dispersa dopo gli avvenimenti del 1848.

433. *Viaggio*, vol. III, pp. 95-97.

che, malgrado la mia familiarità con i terreni accidentati, ho dovuto rinunciare a raggiungere il punto chiamato “Bocca del cannone”, una fenditura naturale che ha la forma approssimativa di un vano. Per questa ragione non ho potuto misurare la cima di Tavolara servendomi del barometro; l'ammiraglio Smyth le attribuisce 457 metri di altitudine sul il livello del mare; un altro inglese che vive alla Maddalena porta questa altitudine a 576 metri, misura che mi sembra più verosimile.

Tavolara è l'antica *Hermaea* di Tolomeo. Molto probabilmente è a quest'isola che si riferiscono alcuni storici della Sardegna⁴³⁵ menzionando il centro di *Tolar*, che sarebbe stato occupato negli anni 848-849 dai Saraceni i quali ne avevano fatto il loro rifugio, da dove infestavano i paesi vicini e le coste dello Stato pontificio⁴³⁶. L'isola ha circa 12 miglia marine di circonferenza; dista circa 10 miglia da Olbia, il solo abitato che si trovi su questa costa.

A sudest di Tavolara, a una distanza di meno di un miglio, c'è un'altra isola, detta Molarà o *Salzai*; è l'antica *Buccina* o *Buciana* di Tolomeo. Sembra aver preso il nome da una conchiglia marina detta *Buccinum*, che è abbondante in questi mari e da cui un tempo si produceva la porpora. La si chiamò anche *Insula Pontiana*, nome reperibile presso gli antichi scrittori ecclesiastici, perché è lì che fu relegato San Ponziano papa, insieme a un certo Ippolito, ed è lì che morì in esilio. Nel Medioevo doveva esistere nell'isola l'abitato di *Gurgurai*⁴³⁷, ma questo luogo, aperto e indifeso, restò particolarmente esposto alle devastazioni dei pirati musulmani e da molti secoli è completamente deserto. La circonferenza dell'isola non supera le cinque miglia marine; è formata interamente da una roccia granitica

435. G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. I, p. 217 ss.

436. Non condivido l'opinione dell'Angius (voce *Galluri*, in G. Casalis, *Dizionario geografico*, cit., vol. VII, 1840, p. 69), che vorrebbe collocare questo rifugio corsaro nell'isola di Caprera. L'insenatura di Golfo Aranci, vicino a Tavolara, sarebbe stata più adatta ai loro progetti, soprattutto Cala Moresca, di cui si farà menzione a suo tempo.

437. G. Spano, “Strade antiche della Sardegna”, in *Bullettino Archeologico Sardo*, a. II, 1856, p. 76.

rossa, o piuttosto da pegmatite; è molto bassa e solcata da alcune vallette; vi manca l'acqua. È questa l'isola che il Mimaut ha confuso con la Meloria della costa toscana, celebre per la grande battaglia navale che segnò la sconfitta dei Pisani⁴³⁸.

A est di Molarà c'è un isolotto, anch'esso granitico, chiamato “Molarotto”, che ne dista quasi due miglia ed è lontano circa tre dall'estremità orientale di Tavolara. Tra Molarà e il Molarotto si vede emergere un terzo scoglio della stessa natura, denominato “i Cervi”. Navigando in quelle acque bisogna passare al largo da quest'ultimo isolotto, mentre si può bordeggiare senza pericolo tenendosi contro Molarotto.

Poiché tratterò in altro capitolo tutto ciò che riguarda Olbia e i suoi dintorni, mi soffermo su questo punto della costa orientale dell'Isola per completare la descrizione del tratto litoraneo che ancora mi rimane da descrivere più a sud; per ciò ricondurrò il mio lettore a Siniscola.

Il cammino più diretto che si possa prendere per andare da questo paese a Orosei passa lungo il mare. Si lasciano di lato la chiesa e la torre di Santa Lucia e si arriva ai piedi orientali del Monte Remule, montagna allungata, metà scistosa, metà granitica, la cui direzione è assolutamente la stessa del Montalbo che gli è parallelo. Questi due massicci sono separati solo da un grande vallone dove scorre un ruscello proveniente dal Monte Piccinno. Nel tragitto dalla parte del mare, dopo aver calcato un suolo composto di *gneiss* e di granito, attraversato da grandi filoni di quarzo, si trova, avvicinandosi alla Punta nera di Orosei, una falda orizzontale di lava basaltica scura lungo tutta la riva sinistra del fiume che si incontra prima di arrivare al paese.

Orosei, un tempo *Urisé* o *Urisa*, dava il nome a una baronia. Questo considerevole paese sorge ai piedi di una collina appiattita, sormontata da un residuo di colata lavica nera basaltica che riposa su sabbioni e banchi calcarei terziari. Il fiume che scorre alla base settentrionale della collina, a pochi passi dal paese, è l'antico *Caedrus* di Tolomeo, chiamato ancora oggi Cedrino. L'assenza di un ponte procura grandi disagi alla

438. J. F. Mimaut, *Histoire de la Sardaigne*, cit., vol. II, p. 516.

popolazione. A eccezione dei periodi di piena durante i quali entra in funzione un traghetto, si passa il fiume a cavallo, molto spesso a piedi, cosa che provoca talvolta vere e proprie tragedie, sia perché molte persone vi annegano, sia a causa delle malattie provocate dall'attraversamento, in particolare nelle donne, le quali, sia che ritornino dal lavoro dei campi sull'altra riva, o dalla raccolta della legna, con un fagotto sulla testa e tutte sudate, sia che si trovino in uno stato critico, subiscono con il bagno un raffreddamento improvviso che può essere fatale. Tale stato di cose è all'origine di un tasso di mortalità che nel corso dell'anno non smette d'essere elevatissimo, perché a coloro che muoiono di morte naturale bisogna aggiungere quelli che annegano attraversando il fiume o decedono per malattie contratte bagnandosi nell'acqua fredda. La decenza, i buoni costumi e la salute di tanta gente esigono in questo luogo la costruzione di un ponte o per lo meno di una passerella.

Si vedono ancora a Orosei i resti di un antico castello adattati a prigione; è probabile che ciò che viene mostrato oggi come molto antico sia al contrario di data più recente del castello di *Urisa*, a più riprese menzionato nella storia dell'Isola. Fara lo chiama *insigne castrum Orissae*. La fortezza resistette agli Aragonesi quando nel 1324 Alfonso il Magnanimo inviò una flotta che si impadronì del castello di Ogliastra. Nel 1352 era già sottomessa al re che la dotò di truppe temendo un attacco del giudice d'Arborea; apparteneva allora a Sibilla di Moncada, moglie dello sfortunato Giovanni, che il fratello Mariano aveva fatto imprigionare. Nel 1353 la popolazione di Orosei volle affidarsi a Gian Galeazzo Visconti di Milano, marito di Beatrice di Gallura. Nel 1355 era in potere di Mariano d'Arborea poiché, quando questi concluse la pace con il re d'Aragona, gli cedette il castello di *Urisei* insieme a quello di Galtelli. Sembra che nonostante ciò il castello sia stato occupato per un certo tempo dai Visconti. Nel 1438 fu ceduto a Enrico di Guevara, marchese del Vasto.

Orosei fu sempre molto esposta agli attacchi dei pirati barbareschi contro i quali gli abitanti dovettero spesso combattere; l'ultima invasione risale all'anno 1806. I Saraceni sbarcarono nella cala di Osalla, a due miglia dal paese, dove entrarono

in seicento; furono poi respinti con una perdita di ottanta uomini mentre i Sardi ne persero solo uno ed ebbero un solo ferito. Una difesa così efficiente arrecò massimo onore agli abitanti del paese.

Esisteva un tempo nei dintorni di Orosei un luogo detto *Siffilionis*, dove sembra anche esserci stata una *villa* dei giudici di Gallura. Se ne fa menzione nei frammenti di un documento raccolto da Torbeno Falliti per ordine di Mariano d'Arborea⁴³⁹. La località è menzionata dal Fara che la chiama *Sifiliu* e sotto il nome di *Siffilionis* dal barone Manno, il quale aggiunge che nel 1338 era ancora popolata. Nella stessa raccolta di frammenti antichi riuniti dal Falliti e pubblicati dal Martini⁴⁴⁰ si legge la curiosa storia della cattura di una galera turca nella spiaggia di Orosei. Nella galera c'erano quaranta musulmani e dodici pellegrini cristiani, nove in vita e tre morti. La relazione era stata fatta dal capitano del porto di *Orisé*; vi si legge poi della liberazione dei prigionieri cristiani e della messa a morte dello *zabit* ("capo") dei Turchi e dei suoi due figli, colpevoli dell'uccisione di un sardo di nome Barisone.

Questo documento dell'XI secolo è importante perché ci attesta che in quell'epoca era insediato a Orosei un capitano del porto, la qualcosa indicherebbe che il centro costiero non si trovava allora nello stato di decadenza in cui versa oggi. Sembra che, in seguito, i depositi alluvionali lasciati dal fiume e respinti dal mare abbiano successivamente colmato il porto. Il fiume fa ora una curva verso sud e forma un grande e lungo stagno parallelo al mare col quale comunica da tre passaggi, per cui nell'area occupata dal vecchio porto si sono formati due isolotti di materia terrosa e sabbiosa detti *Soppoda* e *Isula*. Dei tre passaggi, uno solo è, a mio avviso, suscettibile d'essere migliorato con qualche successo; è quello di Santa Maria, che da un lato si appoggia alla roccia viva, mentre gli altri sono aperti da ogni lato alla sabbia spostata dal vento e soggetti perciò a continui interrimenti.

439. P. Martini, *Pergamena d'Arborea illustrata*, cit., p. 37.

440. P. Martini, *Pergamena d'Arborea illustrata*, cit., p. 39. [Si tratta ancora una volta delle false *Carte d'Arborea*].

Mi sono soffermato sulla questione di un porto a Orosei, perché qui termina la grande strada nazionale trasversale che, partendo da Bosa sulla costa occidentale dell'Isola, raggiunge la costa orientale, passando per Macomer e Nuoro. Questo sbocco a mare sarebbe di vitale importanza per le derrate dell'interno della Sardegna, ma sfortunatamente le stesse difficoltà che sussistono sulla costa occidentale per la sistemazione di un porto a Bosa nella foce del Temo esistono a Orosei nella foce del Cedrino. Tuttavia c'è una differenza piuttosto notevole circa la natura dei due tratti litoranei in oggetto; quello di Bosa, se si eccettua il luogo della foce del Temo, dove c'è una piccolissima spiaggia di sabbia e ciottoli, è formata in gran parte di rocce tagliate a picco e pericolose, mentre la spiaggia di Orosei si estende per una lunghezza di oltre tre miglia e mezzo, dall'imboccatura di Santa Maria fino alla Punta Nera di Osalla, formando una riva che scivola in mare, dove si possono ovunque tirare a terra le piccole imbarcazioni. Quelle di più grande portata, per le quali non si può fare altrettanto, devono abbandonare questa costa al minimo indizio di cattivo tempo per andare a rifugiarsi a Golfo Aranci o nel porto di Cagliari, oppure prendere il largo.

Gli studi approfonditi da me condotti a Orosei mi hanno convinto che tutti i lavori che si dovessero intraprendere per regolarizzare il corso del Cedrino e sistemare un porto vicino alla foce sarebbero ben presto vanificati dalle mareggiate che in poco tempo colmerebbero di sabbia il bacino scavato in anni di lavoro. Penso che la spiaggia di Orosei, così come si presenta adesso, non si discosti dalle condizioni analoghe a quelle di molti paesi della riviera di Genova, delle coste di Provenza e Linguadoca, dove il commercio può svolgersi solo tramite piccole imbarcazioni passibili d'esser tirate a terra al minimo accenno di cattivo tempo; e, lo ripeto, la spiaggia di Orosei è perfettamente adatta allo scopo.

Penso dunque che sarebbe inutile affrontare grandi spese per realizzare a Orosei un porto che ben presto si riempirebbe di sabbia; in cambio, proporrei di aprire una strada litoranea che passi non lontano dalla punta Nera di Orosei (altra rispetto

alla punta Nera di Osalla) e a ridosso delle due insenature di cala Liberotto e cala Ginepro, dove possono trovare riparo le imbarcazioni più piccole. Questa strada, lasciando da parte capo Comino, passerebbe vicino alla cala di Santa Lucia di Sini-scola e poi vicino alla caletta di Posada; attraverserebbe un ponte che viene reclamato da molto tempo, sfiorerebbe la cala di Ottiolu, o l'abitato di Agrustos e si dirigerebbe a San Teodoro di Ovoddé; da lì, procedendo rasente il grande stagno omonimo, lascerebbe a destra il capo Coda Cavallo e passerebbe vicino ai due bei porti naturali della Taverna e di San Paolo, per arrivare a Olbia.

Questa strada sarebbe complementare alla litoranea da Cagliari a Tortolì, via Carbonara e Sarrabus; essa ridarebbe vitalità ai centri della costa orientale, più abbandonati che mai dopo la soppressione totale del servizio delle torri, fatta un po' dissennatamente nel 1851. Penso che indubbiamente si avrebbero maggiori vantaggi se le somme stanziare per il porto di Orosei si spendessero per la strada da Orosei a Olbia, da tracciare quasi tutta in pianura.

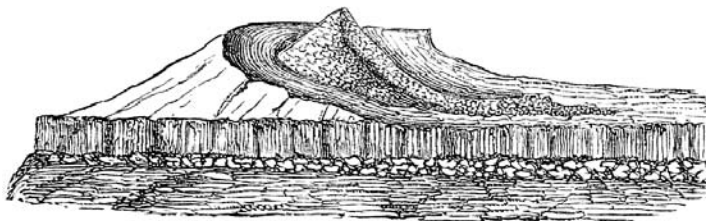
Naturalmente la vicinanza dello stagno rende il clima di Orosei poco salubre per chiunque non vi sia nato, ma gli straripamenti frequenti del fiume, che ricopre i campi di un limo fecondante, rendono il suolo molto fertile. Vi si vedono infatti dei bellissimi orti e frutteti con aranci e limoni i cui frutti fanno concorrenza a quelli di Milis. A Orosei si ha il vantaggio di poterli imbarcare subito e di venderli fuori dell'Isola.

Benché il commercio dei formaggi sardi abbia registrato un decremento da una trentina d'anni a questa parte, soprattutto quello che si svolgeva col regno di Napoli, Orosei è sempre il punto da cui questo prodotto in particolare viene caricato ed esportato in vari mercati della Penisola. Il commercio si svolge su piccoli bastimenti che durante le operazioni di carico vengono quasi tutti tirati a terra sulla sabbia.

Nella seconda parte del *Viaggio in Sardegna*, destinata alle antichità, e nella mia carta della *Sardinia antiqua* dell'Atlante di questa stessa parte, ho ubicato l'antica *Fanum Carisii* dell'*Itinerario* di Antonino nell'area della chiesa di Santa Maria del Mare,

alla foce del *Caedrus*. Avverto però di essermi basato unicamente sulle distanze indicate nell'*Itinerario* tra il *Portus Luquidonis* e la stazione di *Viniolis*, che suppongo vicina a Dorgali; non sono riuscito a rintracciare nessun'altra notizia in proposito.

I dintorni di Orosei sono interessantissimi sotto l'aspetto geologico, perché entro un perimetro molto limitato si individua comunque un vasto campo adatto a ricerche di questo genere. Tuttavia non voglio abusare della pazienza del lettore riproducendo quanto ho ampiamente sviluppato nella terza parte del *Viaggio in Sardegna*; mi limiterò a segnalare un monte singolare nei dintorni del villaggio, detto *Su Mortale* ("Il Mortaio") perché assomiglia a un mortaio bellico; il paragone risponde abbastanza al vero:

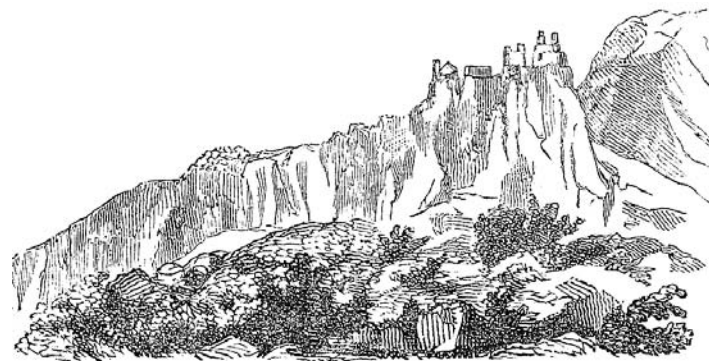


26. *Su Mortale*

Come si vede, è un piccolo poggio, allo stesso tempo cono di sollevamento ed eruzione, internamente formato di scorie e incavato da un lato, dal quale è fuoriuscita una modesta colata di lava basaltica. Poggia su una colata di roccia simile, ma più antica, attraverso cui la materia vulcanica si è aperta un varco in epoca successiva a quella dell'espansione della prima falda; quest'ultima è stata sollevata e in un certo senso piegata in modo da costituire il bordo esterno di questo duplice cono. La lava antica riposa su una successione di banchi sabbiosi, di arenaria e calcare grossolano, appartenenti agli strati terziari più recenti. Il monte si trova a poca distanza da Orosei, verso nord, dall'altra parte del fiume.

Sulla riva destra di quest'ultimo, tra Orosei e Galtellì, si innalza una grande montagna isolata che porta il nome di quest'ultimo villaggio. Dalla cima, detta "Tuttavista", dove sistemai la mia stazione trigonometrica, si vede ai suoi piedi la grande valle che comincia presso Nuoro e arriva fino al mare. La montagna è formata dallo stesso calcare cretaceo già segnalato a Oliena, sul Montalbo e a Tavolara. È in gran parte boscosa, soprattutto nei versanti sud e ovest; a nord presenta grandi scarpate ed è qui, inoltre, che su una specie di contrafforte si trovano le rovine medioevali del castello di Galtellì.

Lo storico Fara, a proposito di Galtellì e del suo castello, scrive: *Civitas Galtellina, moentis nudata, sed antiqua arce munita et episcopali ecclesia, divo Petro sacra, ornata*⁴⁴¹. Questo castello, come quello di *Urisé* (Orosei), rifiutò nel 1324 di sottomettersi ad Alfonso d'Aragona e alla flotta inviata nella zona. Tuttavia risulta già appartenere all'Aragona nel 1333, quando i Genovesi e i Galluresi, partigiani dei Doria, lo attaccarono. Nel 1335 fece parte di quelli che Pietro il Cerimonioso ordinò di fortificare, alla sua partenza dall'Isola. Fu compreso, nel 1388, nell'acquisto di molti castelli e borghi che già appartenevano a



27. Castello di Galtellì

441. G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 89.

Eleonora d'Arborea, per la somma di 22.000 fiorini. Nel 1390 Brancaleone Doria lo riprese dagli Aragonesi. Nel 1431 fu dato da questi a Ferdinando d'Almanza, e nel 1438 a Enrico di Guevara, marchese del Vasto, assieme il castello di Orosei.

L'antico centro di Galtelli ora non è che un villaggio assai povero e decaduto dalla sua antica dignità, soprattutto dopo il trasferimento della cattedra episcopale. Nel 1132 secondo il Fara, nel 1138 secondo il Martini, il vescovo di Galtelli divenne suffraganeo dell'arcivescovo di Pisa. Nel 1263, insieme al giudice di Gallura, egli andò incontro all'arcivescovo pisano Federico Visconti che sbarcava nel porto di Santa Lucia di Siniscola. Verso la metà del XIV secolo, a quanto sembra, la diocesi dipendeva direttamente da Roma. Nel 1496 venne unita a quella di Cagliari. Infine, nel 1799, il re di Sardegna Vittorio Amedeo III ristabilì il vescovado ma ne fissò la residenza a Nuoro; da allora la diocesi assunse il nome di Galtelli-Nuoro⁴⁴².

Il paese di Galtelli è menzionato in uno degli antichi frammenti raccolti da Torbeno Falliti per ordine di Mariano d'Arborea. Vi si legge la petizione di una certa Tomasia, figlia d'Angelella, detta "la bella", che doveva realmente meritare il soprannome perché suscitò la gelosia di Nispella, seconda moglie di Torgotorio I, giudice di Cagliari. Quest'ultima le fece dono di una casa e di beni a Galtelli con l'ordine espresso per lei e per il marito di lasciare la corte entro quarantott'ore e il divieto per entrambi di rimettere piede nel giudicato di Cagliari. Sembra che questa bellezza, probabilmente cagliaritana, che fu relegata nella valle solitaria del Cedrino, fosse una dama o damigella d'onore di Vera, prima moglie del giudice, che peraltro non sarebbe rimasto insensibile al suo fascino. Questo episodio di gelosia femminile risaliva già a quarant'anni prima della data della petizione e cioè pressappoco verso l'anno 1070. Il Torgotorio in questione e la moglie Nispella, sono gli stessi che offrirono in dono la *villa* di Suelli a

San Giorgio, vescovo di Barbagia. Sembra che questo giudice sia stato sepolto nella chiesa di Sant'Antioco di *Sulcis*, come già detto in questo *Itinerario*.

L'antica cattedrale di Galtelli, dedicata a San Pietro e di cui parla il Fara, esiste ancora ma è decaduta e non ha più nemmeno il titolo di parrocchiale del villaggio. Possiede tuttavia dei dipinti su tavola che sono considerati di valore e che vanno in rovina a causa dello stato di abbandono della chiesa. L'odierna parrocchiale è anch'essa molto antica perché il Fara accenna già in termini di vetustà a un famoso crocefisso miracoloso il quale vi attira ancora oggi una folla di devoti: *Aliud etiam templum in ea est insigne devotissima Crucifixi imagine, quam populi frequenter venerantur*⁴⁴³.

Per completare la descrizione della "baronia" di Orosei non mi resta che condurre il mio lettore a Dorgali, villaggio che dista tredici chilometri da Orosei, in direzione sud. Uscendo da Orosei si passa, non lontano dal mare, per un cammino prima in pianura, che si sviluppa su un terreno alluvionale, ma ben presto si vede a destra un singolare monticello, conico e rotondo come una calotta da prete; porta il nome di *Gullei Muru*. È un antico cono di eruzione di roccia basaltica da cui si è espansa una corrente di lava nera, che il cammino attraversa e che forma nel mare un prolungamento detto "punta Nera di Osalla". Continuando verso Dorgali, si trova dapprima la chiesa di San Giovanni, ai piedi di un curioso colle calcareo che forma un vero e proprio isolotto di roccia bianca, circondato da nere falde basaltiche, cosa che produce un contrasto straordinario. Si dà alla montagnola il nome di *Monte de su Anzu* ("Monte del Bagno") perché ai suoi piedi esiste una sorgente termale.

L'acqua scaturisce dal punto di congiunzione del calcare e del basalto. Vi si vede una specie di piscina quadrata le cui pareti hanno una lunghezza di circa 2,5 metri. L'acqua raggiunge una profondità di circa 1,25 metri per cui un uomo normale può rimanere immerso con la testa fuori dall'acqua. Mi è sembrato che avesse un gusto vagamente epatico, senza alcun odore

442. Il primo vescovo di Nuoro, monsignor Serra Orrù, fu consacrato nel 1781 (P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., vol. III, p. 170 ss.).

443. G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 89.

spiacevole. Un'osservazione da me fatta il 6 maggio 1823 sulla temperatura della sorgente diede il seguente risultato: termometro all'aria aperta 13,25° Réaumur, temperatura dell'acqua 25°. Un'altra osservazione fatta il 9 giugno 1827 mi diede: termometro libero, e cioè aria esterna alle sette del mattino 14,06° Réaumur, temperatura dell'acqua 26°. L'analisi alla quale quest'acqua è stata sottoposta ha fatto rilevare la presenza di gas acido carbonico, di magnesia trasformata in carbonato, di ferro trasformato in carbonato, di solfato di calce, di solfato e di idroclorato di soda e di un po' di silice. In seguito la vasca è stata circondata da un muro che comprende anche due piccole camere a uso dei bagnanti. Vicino alla cappella di San Giovanni ci sono alcune casette, ma servono di preferenza ai devoti durante la novena del santo.

A partire da questo posto si comincia una salita abbastanza ripida in mezzo alle vigne, su un terreno formato da una lava basaltica porosa, tutta frastagliata e contorta, nera o rossa, che forma ciò che si chiama "la Costa"; è una materia fuoriuscita dalla base del monte calcareo che domina il villaggio. Si può dire che Dorgali è posto al confine fra tre specie di terreni molto diversi, perché sorge ai piedi di una grande montagna calcarea e poggia sul granito, mentre il basalto si mostra in filoni o in grandi colate che si sono riversate a valle. Tutto, nel luogo, denota un grande travaglio della natura, per cui si può affermare che questa regione è interessantissima per il geologo⁴⁴⁴.

Il paese di Dorgali è costruito abbastanza bene e le case sono pulite. È irrigato da una fontana abbondante che esce dal punto di congiunzione della roccia calcarea e del granito che la supporta, ma nel paese ci sono anche altre sorgenti. Gli abitanti sono attivi, laboriosi e intelligenti. Questa popolazione è confinata in un luogo al quale si può arrivare, ma attraverso il quale non si passa; a una mezz'ora di strada fuori dal paese verso sud-est ci si trova di colpo di fronte a una tremenda salita detta *Scala Homines*, che finisce sull'altro versante con una discesa altrettanto ripida. Il sentiero è praticato sui fianchi di un monte che

non ha meno di sessanta gradi d'inclinazione per parte; malgrado tutti i suoi giri, questa rampa è adatta solo ai pedoni e addirittura è quasi impraticabile anche per i piccoli cavalli locali.

Durante un mio soggiorno a Dorgali nel 1836, in compagnia del defunto cavalier Mameli ingegnere minerario dell'Isola, proponemmo agli abitanti così sequestrati di aprire ai piedi della *Scala Homines* una galleria sotterranea che, secondo i nostri calcoli, non avrebbe dovuto avere più di 70/80 metri di lunghezza; li avrebbe liberati da quello scomodo passaggio e avrebbe dato loro la possibilità di andare in carro a cala Gonne, cioè fino alla riva del mare che non dista dal paese più di quattro chilometri. La galleria fu cominciata realmente dai minatori inviati appositamente dall'ingegner Mameli, ma subito dopo un subalterno dei Ponti e Strade pensò di realizzarla altrove: i lavori della prima galleria furono abbandonati, la seconda non si realizzò, si esaurirono i fondi e i dorgalesi restarono con la loro *Scala Homines*. Tuttavia sembra che al momento attuale⁴⁴⁵ i lavori debbano essere ripresi e io mi auguro sinceramente che gli abitanti del paese possano presto vedere terminata quest'impresa che per loro sarebbe vantaggiosissima.

Dall'alto della *Scala Homines* si vede il mare ai suoi piedi, così come una parte del golfo di Dorgali⁴⁴⁶. Lì vicino si osserva, come nell'altro versante, dei con rotondeggianti di roccia basaltica nera e colate di questa materia che creano un singolare contrasto con le forme aguzze e il bianco della massa calcarea di cui sono composti i monti e la costa. Tra le particolarità di quest'ultima farò notare la grotta naturale, detta "il Grottone", aperta all'altezza del livello del mare, nella quale le scorie basaltiche nere rivaleggiano per forma e colore con le concrezioni bianche calcaree che pendono dalla volta. Più lontano, verso sud, sulla stessa costa si può visitare un'altra grotta, detta "di cala Luna"⁴⁴⁷, le cui pareti sono bianche e formate di roccia

445. *Atti delle sedute del Consiglio provinciale di Nuoro dell'anno 1858*, p. 80.

446. *Viaggio*, vol. III, pp. 172-173, tav. VI dell'Atlante.

447. *Viaggio*, vol. III, pp. 221-222, fig. 121.

444. *Viaggio*, vol. III, pp. 220-221, fig. 120.

calcarea, mentre il soffitto è formato da una colata di basalto nero, di una sola gettata. Il calcare di queste località è abbastanza ricco di fossili del Cretaceo.

Le due grotte distano fra loro circa cinque miglia marine; ce ne sono diverse altre, tra le quali quella denominata “del Bue marino” perché vi è stata segnalata la presenza della foca monaca. Lì vicino e quasi al livello del mare si vede uscire dalla roccia calcarea una sorgente termale detta “acqua medica”; non ho potuto visitarla perché è necessario che il mare sia molto calmo, cosa molto rara nel golfo di Dorgali. Questa sorgente sembra in rapporto con le antiche fuoriuscite della materia basaltica che si è fatta strada attraverso il calcare del Monte Tului⁴⁴⁸.

Il monte così chiamato deve in parte la sua forma conica al cedimento dei frammenti angolosi e mobili del calcare bianco oolitico di cui si compone la massa solida del cono. Queste pietre, molto mobili, franano continuamente sotto i piedi di chi voglia raggiungere la cima del monte, cosa che finisce per rendere alquanto faticosa l'ascensione. Il monte calcareo che domina il villaggio a est è una continuazione della catena di cui fa parte anche la *Scala Homines*; si chiama Monte *Ardia*, deformazione della parola “Guardia” dovuta alla sorveglianza che vi si faceva un tempo per paura dei Barbareschi che infestavano il paese.

A due ore di strada da Dorgali, verso sudovest, si trova la chiesa di Nostra Signora di Buon Cammino, una specie di santuario dove si celebrano nel corso dell'anno due grandi feste, una in maggio, l'altra in ottobre. Le persone che vi partecipano sono invitate e nutrite lautamente, alla maniera del paese. Vengono uccisi allora una vacca, sei becchi e cinque pecore; è superfluo dire che il pane, il vino e il formaggio vengono distribuiti in proporzione. È da lì che passava molto probabilmente l'antica via romana orientale, che arrivava dal litorale di *Fanum Carisii* (forse Santa Maria del Mare di Orosei) e dopo aver lasciato *Viniola* vicino a Dorgali entrava nella gola di Silana.

Il dialetto dei dorgalesi differisce sostanzialmente da quello degli altri Sardi, sia per alcuni termini che usano in maniera esclusiva e che sembrano di origine araba, sia per una pronuncia gutturale; è per questo che vengono considerati i discendenti degli antichi Saraceni che dominarono nell'Isola per lungo tempo. Bisognerebbe che una persona che conosce la lingua araba o moresca venisse sul posto a studiare la questione dell'origine probabilmente africana di questa popolazione. Aggiungerò che, oltre alle differenze evidenti nel linguaggio, gli abitanti del luogo presentano inoltre un tipo di fisionomia molto particolare.

È a Dorgali che mi recai nel maggio del 1823, pochi giorni dopo l'avventura con i banditi, diretto a Cagliari dalla strada di Silana. In quell'occasione chiesi ospitalità al parroco e per caso seppi da lui che tra gli individui che mi avevano assalito nella piana di Isalle, c'erano due suoi nipoti ed egli ne era molto confuso. Siccome l'affare non era più un segreto per nessuno, dovetti a mia volta difendere con il prete la causa di quei suoi parenti. Potei avere allora informazioni precise sugli uomini che componevano la banda e conobbi il nome della persona che mi sembrò più umana degli altri. Arrivato a Cagliari, avendo dovuto subire l'interrogatorio dell'autorità giudiziaria che era stata informata del fatto, ritenni di dover segnalare il favore resomi da quell'uomo, e attraverso il viceré ottenni la grazia per il bandito, perché, se il crimine per il quale si era reso latitante prima di quell'avventura era grave per la legge, non era però di natura tale da renderlo indegno d'essere graziato. Il crimine consisteva nell'aver concorso con dei compagni a strappare un parente dalle mani della forza pubblica. Tale era il motivo per il quale si ritrovava bandito dal paese e per cui si era dato, come si dice, “alla macchia”⁴⁴⁹. La grazia ottenuta per quest'uomo ebbe una grande ripercussione nel paese; poté rientrare nel suo villaggio; si sposò e io feci da padrino al figlio. Così ogni volta che in seguito i miei lavori o le mie ricerche mi

449. È questo il termine in uso in Corsica e in Sardegna per indicare la condizione in cui vive un bandito nel fitto di boschi e cespugli.

448. *Viaggio*, vol. III, pp. 172-173, tav. VI, fig. 4.

riportarono a Dorgali, non mi mancò mai l'ospitalità del mio compare. Quando poi mi sapeva impegnato in un'escursione non lontano dal paese, veniva sempre a trovarmi e mi portava dei presenti, soprattutto burro e piccoli formaggi. L'ultima volta che andai in quel luogo (nel 1847) mi venne incontro fino ad Orosei, dove ero sbarcato. Era accompagnato da una trentina di amici o parenti che mi scortarono fino a Dorgali caracollando lungo il percorso e facendo delle vere *fantasias* alla moda araba; il nostro ingresso nel paese fu accolto con una vera e propria ovazione. Quest'uomo si chiamava Giovanni Gaspare Pira Taula. Divenne uno dei principali consiglieri del Comune dove morì nel 1858. È così che terminò, con un battesimo e con ovazioni, l'avventura del 1823, che aveva rischiato di essermi fatale e che in questo caso avrebbe interrotto definitivamente i miei lavori e le mie ricerche nell'Isola. Adesso è tempo di tornare sui nostri passi per cercare l'altro capo della nuova strada trasversale da Orosei a Bosa, e di partire di nuovo da Macomer per raggiungere la costa occidentale.

Usciti da Macomer sulla grande strada che conduce a Sassari, si trova, in capo a due chilometri di salita, la strada trasversale nazionale che porta a Bosa. Seguendo per circa un'ora questa nuova via, aperta in un terreno un po' accidentato, si arriva a una specie di pianura con a destra della strada un piccolo stagno detto "di Barra", e a sinistra la chiesa isolata di Nostra Signora di *Cabbuabbas* ("Capo delle acque"). Questa chiesa è molto antica; fu costruita con il vicino monastero, di cui rimane appena qualche traccia, da Gonnario II giudice di Torres. Al suo ritorno dalla Palestina⁴⁵⁰, egli popolò il monastero di frati che gli furono mandati, in seguito alle sue esplicite richieste, da San Bernardo di Chiaravalle. Il Martini fa osservare in proposito che sbagliano gli scrittori che vorrebbero il monastero dipendente da Montecassino, poiché l'ordine cui appartenevano era quello di San Bernardo, secondo la regola di Citeaux⁴⁵¹. La chiesa

porta anche il nome di Santa Maria di Corte, come prova il titolo ancora oggi portato dal vescovo di Bosa, che si dice abate di questo nome.

A due chilometri di distanza si trova il popoloso villaggio di Sindia, attraversato dalla grande strada in questione; è quasi dominato dal Monte *Ruju* ("Rosso"), un antico cratere così chiamato per il colore della roccia vulcanica da cui è formato. Verso nord si vede una fila di altri coni simili, più piccoli e della stessa origine; sono stati prodotti dalla materia vulcanica che sembra essersi fatta strada attraverso una spaccatura diretta più o meno da nord a sud; questa eruzione ha fatto colare sulla superficie del suolo delle piccole correnti di lava, oppure ha semplicemente formato dei piccoli coni o dei mucchi arrotondati di scorie⁴⁵².

Questi monticelli non impediscono che il terreno circostante sia considerato nel suo insieme come una pianura e come una continuazione di quella di Sindia; le si dà il nome di *Planu de Murtas* ("Piana dei Mirti"); è in parte boscosa, in parte lasciata a pascolo. Si tratta di un territorio suscettibile d'essere messo a coltura con grande profitto.

Dal lato opposto, cioè a sinistra della strada, si vede a una certa distanza il Monte di Sant'Antonio di cui ho già fatto menzione; sembra rientrare nella categoria dei coni "parassiti" della grande montagna di Montiferru. Verso ovest la pianura continua fino al villaggio di Suni e da lì la strada conduce alla città di Bosa, lungo una discesa molto lunga. Siccome ne ho trattato nel capitolo precedente, è a questo punto che mi fermo per metter fine a questo capitolo.

450. Il viaggio in Palestina avvenne durante il ventesimo anno del regno, cominciato nel 1127.

451. P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., vol. III, p. 430.

452. *Viaggio*, vol. III, p. 223.

INDICI

INDICE TEMATICO

CAPITOLO IV

Escursione in provincia di Lanusei Il Gennargentu e il Monte Arci

- | | | | |
|----|--|----|---|
| 9 | Suggerimenti al viaggiatore. Monte Olladiri di Monastir. Strada dell'Ogliastra. Bangius. Sant'Andrea. | 27 | Antichi abitati della regione. Disposizioni di Giustiniano. Conversione al cristianesimo. Persistenza dell'idolatria. |
| 10 | Trexenta. Suelli. San Giorgio. Aridità del bacino. Pozzi artesiani. Piana di Mandas. Marmo bardiglio. Confluenza delle due strade. | 29 | Donne di Barbagia. Dante. Suoi commentatori. Confutazione. Spiegazione alternativa. Barbaricini. Attaccamento alle antiche tradizioni. Costume di Aritzo. Gregorio Magno. <i>Carta de Logu</i> . Vescovi di Barbagia. |
| 12 | Strada dell'Ogliastra. Nurri. Monte basaltico. Origine del nome <i>Nurri</i> . Nuraghi. | 32 | Esterzili. Monte Santa Vittoria. Geologia. Casa di Giorgia. Bronzetti. Commento. |
| 14 | Mole per affilare e per macinare il grano. Monti Cucussi e Gussini. | 35 | Monte Arqueri. San Girolamo. Ussassai. Rio di San Girolamo. Flumineddu. Gola di Taqueisara. |
| 15 | Rovine di <i>Biora</i> . Reperti antichi. Cippo votivo. <i>Martenses</i> . Ponte sul Flumendosa. Sadali. | 36 | Vallata di Gairo. Osini. Ulassai. Cammino di San Giorgio. |
| 17 | Seui. Bacino carbonifero. Flora dell'epoca. Aria di montagna. Toneri e tacchi. | 37 | Corongiu. Sant'Antonio. Taccumannu. Tachixeddu. Produzione di vino. Chiesa di Buoncammino. Strada in progetto. |
| 19 | Natura del sentiero. Grandiosità della foresta. Due <i>facies</i> differenti. <i>Facies</i> principale. Uscita dalla foresta. | 39 | Lanusei. Tipo di terreni. Antichità. |
| 21 | <i>Perdaliana</i> . Geologia. Fossili. Altezza della <i>Perdaliana</i> . Animali che la frequentano. Monete puniche. Ritorno a Seui. | 41 | Tortoli. Chiese di Barisardo e di Tortoli. |
| 23 | Bacino carbonifero di Seulo. Tacco Ticci. Scaglie d'ossidiana. Tacco Ri. Nuraghi. Grotta naturale. | 42 | Monte <i>de sa Ibba manna</i> . Prismi regolari. Filoni porfiretici. Capo di Bellavista. Isolotto d'Ogliastra. Ancoraggio. |
| 25 | Barbagia. Iscrizione romana. | 44 | Chiesa di Santa Maria Navarrese. Castello d'Ogliastra. Origine del nome <i>Ogliastra</i> . |
| | | 46 | Monte Santo di Baunei. Sua cima. Difficoltà a giungervi. |

Avvertenze

I numeri in tondo o in corsivo si riferiscono alle pagine delle occorrenze, rispettivamente nel testo o nelle note. L'asterisco indica i personaggi non documentati storicamente, ma soltanto nelle false *Carte d'Arborea*.

- Cretaceo. Baunei. Pane di ghiande. Bronzetti.
- 48 Strada di Dorgali. Urzulei. Aspetto del paese. Monte Novo. Talana e Villagrande. Foresta distrutta.
- 50 Villanova Strisaili. Miniere di ferro. Rio di *Perda 'e cuaddu*. Altri bronzetti. Opinione dell'autore su questi ultimi.
- 52 Passo di *Corr'e Boi*. Fonni. *Sorabile*. Monte Novo. Banditi.
- 54 Mamoiada. *Perdalonga*. *Perdas fittas*. Raguagli. Antichità romane di Austis.
- 56 Sul Gennargentu. Bruncu Spina. Panorama. Su Sciusciu. Punta Florisa.
- 58 Prima escursione sul Gennargentu. Monsignor Bua. Muflo-
ne. Altre escursioni su questo monte. Luogo più favorevole al bivacco. Toneri di Irgini.
- 62 Origine del nome *Gennargentu*. Flora del Gennargentu. Fascia spoglia di vegetazione. Fascia arbustiva. Fascia dell'ontano. Fascia alberata. Farfalle.
- 64 Desulo. Fascia del castagno. Fascia del noce. Fascia della quercia.
- 65 Donne di Aritzo. Occupazioni maschili. Commercio della neve. *Fontana congiada*. *Gennista aetnensis*. Isca di Belvi.
- 67 Tonara. Suoi quartieri. Monte di Gennaflares. Tessili.
- 68 Gadoni. Grotte di Nurentulu. *Genna entu e Genna cruxi*.
- 69 Sarcidano. Battute di caccia. Nuraghe Adoni. Lignite. Santa Sofia. Flumendosa.
- 71 Laconi. Dimora di villeggiatura. Rovine di un antico palazzo. Iscrizione e sua data. Epoca di fondazione del palazzo.
- 73 Partenza da Serri. Antichità. Isili. *Planu 'e Olla*. Nurallao. Nuragus. *Valentia*. San Daniele.
- 75 Castello di Medusa. Sue rovine. Epoca di fondazione. Vie di comunicazione. Funzione del castello. Origine del nome. Geologia. Grotte.
- 78 Monte Stunu. Meana. Atzara. Asuni. Ruinas. Samugheo. Nuraghe Longu.
- 79 Fordongianus. San Lussorio vescovo di *Forum Traiani*. Stazione militare. Ponte romano.
- 82 Sorgenti termali. Analisi del Baldracco. Analisi del Bornemann. Conclusioni.
- 86 Strada romana. Siapiccia. Origine del nome. Ossidiana di Muros. Monte Ghirghini. Siamanna. Villaurbana.
- 87 Usellus. Antichità. Iscrizione. Dati storici. Raffronto. Legenda. Comunicazione del canonico Spano. Interpretazione più probabile. Epoca dell'epigrafe.
- 91 Decadenza e rovina di Usellus. Vescovado di Usellus.
- 92 Mogorella. Sant'Antonio. Castello di Senis. Nureci. Calce. Nuraghe Biriù. Trachite. Deposito conchigliifero.
- 93 Genoni. Monte di San Costantino. Antico edificio. Geologia.
- 95 Giara di Gesturi. Rapporto fra i due altipiani. Nuraghi della giara. Castello di Las Plassas.
- 96 Marmilla. Vie di comunicazione. Oliveti. Dipinti su tavola di Barumini.
- 98 Ales. Sua cattedrale. Palazzo vescovile. Antica diocesi di Terralba. Aspetto del villaggio. Osservazioni geologiche.
- 100 Monte Arci. Sua conformazione. Trachite antica. Terziario. Rocca fonolitica. Lava basaltica. Residui di crateri. Ascesa al monte. Scaglie di ossidiana.
- 102 *Trebina lada*. *Trebina longa*. Origine del nome *Trebina*. Possibilità di scelta quanto alla strada da percorrere. Discesa al Campidano.
- 103 Strada di Uras. Castello di Uras. Battaglia. Grande nuraghe. Cantoniera di Mogoro.
- 104 Monreale. Geologia. Antico castello. Epoca di costruzione. Notizie storiche.
- 106 Terme di Sardara. Analisi del Baldracco. Analisi del Bornemann. Sue osservazioni sulle acque. Conclusioni. Stato attuale delle terme.
- 109 Origine del nome *Sardara*. *Ritmo sardo*. Articolo del Cavedoni.
- 111 Sanluri. Notizie storiche. Stagno di Sanluri. Stabilimento Vittorio Emanuele. Grotte dell'allume. *Perdalonga*. Antico stagno salato.
- 114 Villagrega. Nuraminis. Ritorno al punto di partenza. Di nuovo al Monte Arci. Strada di Mogoro.
- 115 Strada di Villanovaforru. Castello di Barumele. Arrivo a Sardara. Terza possibile strada di ritorno.

CAPITOLO V

Oristano – Rovine di Tharros

- 117 Nuovo punto di partenza. Strada rettilinea. Campo di Sant'Anna. Stagno di Pauli figus.
- 118 Santa Giusta. Sua antica cattedrale.
- 120 Oristano. Antica cattedrale. Odierna cattedrale. Campanile. Panorama dal campanile.
- 122 Palazzo episcopale. Seminario. Ospedale della Carità.
- 124 Altre chiese. Chiese extraurbane. Composito.
- 125 Alto numero degli ecclesiastici e dei mendicanti. Industria ceramica.
- 127 Acqua potabile. Inconvenienti dell'acqua del Tirso. Progetto di monsignor Bua. Pozzi artesiani.
- 129 Antica *Othoca*. Origini di Oristano. Documenti. Poema sardo. Notizia del Fara. Proverbio.
- 136 Storia di Oristano. Barisone re. Cristiani di Tiro a Oristano. Ugone II. Mariano IV. Sua personalità.
- 141 Ugone III. Ambasciata del duca di Angiò. Morte tragica di Ugone. Sue conseguenze.
- 152 Eleonora d'Arborea. Opinione del Martini. Guerra con l'Aragona. Torbeno Falliti. Morte del poeta. Altre qualità della giudicessa.

- 156 *Carta de Logu*. Fama letteraria. Michele Gallo. Zecca. Morte di Eleonora.
- 159 Monete del visconte di Narbona. Guglielmo II di Narbona. Suo arrivo nell'Isola. Data della moneta in esame. Michele Gallo.
- 162 Guglielmo II. Sue gesta. Ritorno in Francia. Avventure. Morte. Pietro di Tinières. Fine del giudicato di Arborea.
- 164 Marchesato di Oristano. Battaglia di Uras. Disfatta di Macomer. Fine della dinastia arborense.
- 166 Assalto del conte d'Harcourt. Mezzi difensivi. Strattagemma. Precipitosa ritirata dei Francesi. Discordanti resoconti del fatto. Cause della ritirata dei Francesi.
- 169 Cavallette. Carestie. Epidemie.
- 170 Verso il Tirso. Primo ponte. Nostra Signora del Rimedio. Misura di un pilastro del ponte. Torre Grande.
- 172 Cabras. Aspetto fisico degli abitanti. Rimprovero del Vallery.
- 174 Pozzi artesiani. Deposito conchigliifero. Cosiddetto castello di Eleonora. Notizie storiche. Miliario.
- 176 Peschiera di Mare Pontis. Pesca del muggine. Muggine fresco e suo consumo immediato. Muggine affumicato. Bottarga. Eccellenza del muggine di Mare Pontis. Prezzo di vendita della peschiera.
- 179 Il Sinis. Nuraghe e abitati. Possibilità di caccia. Geologia del Sinis.
- 181 Antica Tharros. Sito. Estensione. Porta del leone. Antichi scavi. Scavi al tempo degli Spagnoli. Scavi prima del 1838. Scavi dal 1838 al 1842.
- 184 Scavi del canonico Spano nella necropoli di Tharros. Distinzioni d'obbligo. Ipogei esplorati dallo Spano. Ricco corredo funerario femminile.
- 187 Lord Vernon. Cercatori di tesori. Scavi successivi.
- 189 Origine degli abitanti di Tharros. *Cronaca* di Antonio di Tharros. *Cronaca* di Giorgio di Laconi.
- 193 Decadenza di Tharros a causa dei Saraceni. I giudici continuano a soggiornarvi. Ancora dalla *Cronaca* di Giorgio di Laconi. Epoca della distruzione di Tharros. Sue rovine nel 1183. Passo di Djobair. Deduzioni.
- 200 Antica cattedrale. Chiesa di San Giovanni di Sinis. Diverse opinioni.
- 201 Sorgenti d'acqua dolce. Qualità dell'acqua. Osservazioni del canonico Spano. Profondità dei pozzi. Annotazioni dell'autore. Condotta d'acqua.
- 206 Egizi ed Ebrei in Sardegna. *Ritmo sardo*. Riflessioni dell'autore. Cippi funerari. Passo di Tacito. Differenti opinioni in proposito. Ritorno a Tharros.
- CAPITOLO VI
Escursione da Oristano ad Alghero
- 211 Sagama. Nurachi. Sabba nello stagno. Zanzare. Ambiente malsano. Geologia.
- 213 Antichità di Nurachi. Sua chiesa. Riola. Ponte.
- 215 Isola di Mal di Ventre. Geologia. Fauna. Coscia di Donna o il Catalano.
- 216 Saline del Peloso. Debolezza dell'autorità costituita. Il commissario reale del 1849. Conseguenze dell'impunità.
- 220 Rovine romane di *Su Anzu*. Eremo di *Ermanu Matteu*. Geologia. Narbolia. Colline calcaree. Miniere di ferro.
- 221 Rovine di Cornus. Prima visita alla località. Acropoli. Successive visite alle rovine.
- 222 Iscrizioni. Data della prima iscrizione. Importanza della quarta. Opinione del Martini. Opinione dell'autore.
- 226 Iscrizione di Aristonio. Emendamenti accettati dall'autore. Dettagli sul contenuto dell'iscrizione.
- 229 Storia di Cornus. Questione militare. Sardi Pelliti. Anonimo Ravennate. Cluverio. Ricerche attuali.
- 231 Promontorio de *su Puttu*. Geologia. Piccolo golfo di Pittinuri. Santa Caterina. Sorgente. Nuova strada.
- 233 Cuglieri. Natura del suolo. Posizione del villaggio. Autorità provinciale. Fonte pubblica. Colture. Antichità.
- 236 Castello di Montiferru. Notizie storiche.
- 237 Strada di Santulussurgiu. Monte Entu. Monte Urticu. Geologia. Flora. Uomini e donne di Santulussurgiu. Sito dell'abitato. Uscita dal villaggio.
- 242 San Leonardo di Siete Fuentes. Chiesa e piccole abitazioni vicine. Sant'Antonio.
- 243 Boschi. Bosco di Scano. Scano Montiferru. Ritorno a Santa Caterina di Pittinuri.
- 244 Strada di Bosa. Cartiera. *Sa Foghe*.
- 245 Strada di Sennariolo. Mulini di Tresnuraghes. Geologia. Tresnuraghes. Magomadas. Suni. Monte Nieddu. Geologia.
- 247 Città di Bosa. Ipotesi sul suo sviluppo urbanistico. Cattedrale. Chiese. Altri edifici.
- 248 Ponte. Foce del fiume. Progetto di un porto.
- 250 Acqua potabile. Pozzo dei tre re. Industrie. Prodotti agricoli. Cattiva fama del luogo, ritenuto malsano.
- 251 Bosa sulla destra del fiume. Fondazione della città. Scelta di un nuovo sito. Castello di Serravalle. Notizie storiche.
- 253 *Calmedia* o antica Bosa. Antichità. Manoscritto spagnolo su *Calmedia*. Sommario del documento. Iscrizione medioevale. Altre notizie. Dati utili. Frammenti di storia di Sardegna. Conclusioni.
- 257 Strada di Alghero. Strada occidentale. Geologia. Monte Manno. *Minutadas*. Monte Cuccu. *Scala piccada*.

- 260 San Cristoforo di Montresta. Colonia greca. Sue sventure.
- 262 Due strade. Monte Minerva. Monte Leone Roccadoria. Escursione nella valle del Temo.
- 265 Padria. Antichità. Figura di guerriero e navicella in bronzo. *Gurulis vetus*. Geologia.
- 267 Castello di Bonvehí. Notizie storiche. Antico villaggio di Pauli. Chiesa rurale.
- 269 Monte Maggiore. Geologia. Grotta. Guano sardo.
- 270 Villanova Monte Leone. Pietro di Boyl. Il conte della Minerva. *Scala piccada*. La Speranza. Valverde.
- 272 Alghero. Particolarità del sito. Porte e strade. Proposta di un lastricato. Acqua del Cantaro.
- 275 Autorità. Cattedrale. Altre chiese. Conventi. Teatro. Casinò di lettura.
- 276 Soggiorno dell'autore ad Alghero, a due riprese. Disavventura occorsagli. Notte in bianco.
- 278 Seminario. Municipio. Casa di Carlo V. L'imperatore ad Alghero. Finestra murata. Diritto d'asilo.
- 280 Passeggiata entro le mura. Torre Sulis. Porto. Corallari. Sardinie. Mercato ittico. *Margagliò*.
- 281 Lingua. Personalità. Notizie storiche su Alghero.
- 284 Monte Agnese. Monte Carbia. Antica *Carbia*.
- 286 Geologia di Alghero. Trachite antica. Arenaria quaternaria. Strada litoranea. Monte Doglia. Monte Gera. Lazzaretto. Torre della Galera.
- 288 Porto Conte. Suo isolamento. Notizie storiche. Sant'Imbenia. Monte del Timidone. Grotta di Sant'Erasmo. Progetto di vie di comunicazione.
- 291 Capo Caccia. Faro in progetto. Fossili. Il capo da ovest.
- 292 Grotte di Nettuno. Visite del re Carlo Alberto. Iscrizione. Oscurità e mezzi per illuminare la grotta. Lago interno. Barca di Caronte. Spiaggia. Salone superiore. Precipizio. Degrado. Autori che hanno scritto sulla grotta.
- 296 Isola Foradada. Torre della Pigna. Le Gessiere. Torre del Porticciuolo. Porto Girato. Torre di Spagna. Monte Caporone. Lago di Barace. Monte Gerra. Olmedo. Cantoniera di Scala Cavallo.
- CAPITOLO VII
Itinerario da Oristano a Macomer
Escursione nella valle del Tirso, a Nuoro, a Orosei, e puntata a Bosa
- 299 Campidano superiore. Vernaccia di Solarussa. Stagno messo a coltura. Strada nazionale.
- 300 Villa Boyl. Agrumeti. Descrizione del Valery. Visita di Carlo Alberto.
- 303 Antica chiesa di Milis. Vendita di arance. Rocca basaltica. Seneghe.
- 304 Bonarcado. Antichità. Notizie storiche.
- 305 Strada di Santulussurgiu. *Bauladu*. Nuraghi.
- 306 Paulilatino. Antico castello. Pozzo di Santa Cristina. *Gorronna*. Tomba di giganti.
- 308 Nuraghe Losa. Abbasanta. Ghilarza. Zuri.
- 310 Busachi. Geologia. Sorgono. Fiera del bestiame. Strada in progetto.
- 311 Stazione di monta. Sue attuali condizioni. Abitazioni. Prodotti agricoli.
- 313 Pietra di San Lussorio. Tomba di giganti. Pietra di Sedilo.
- 314 Macomer. Miliari. Storia di Macomer. Nuraghi. Tombe di giganti.
- 316 Strada di Orosei. Monte Santo Padre. Geologia. Confine fra terreni di diversa natura. Silanus. Cave. Numerosi nuraghi.
- 317 Bolotana. Antico ponte di Illo-rai. Miniere di zolfo e di gesso.
- 318 Esporlatu, Burgos e Bottida.
- 319 Castello del Goceano. Suo stato attuale. Notizie storiche.
- 321 Bono. Vescovo Leonardo.
- 322 Monte Rasu. Monastero di San Francesco. Sua origine. Anela. Bultei. Strada in progetto.
- 323 Buddusò. Sorgenti del Tirso. Stazione romana. Monte Nieddu.
- 324 Alà dei Sardi. Ricordi personali del 1823. Minacce dal sindaco. Peripezie di viaggio.
- 325 Villaggio di Osidda. Autori antichi. Ambasciata ad Alessandro Magno. Manoscritto Gilj. Altri documenti. Antonio di Tharros. Antiche iscrizioni. Antichità di *Osilla*.
- 331 Nule. Benetutti. Acque termali. Osservazioni. Ubicazione. Sorgenti principali. Vasca più frequentata. Antiche iscrizioni. Ripresa del cammino sulla
- strada nazionale.
- 334 Ottana. Suo primo vescovo. Sua antica cattedrale. Materiali costruttivi. Croce eburnea. Geologia.
- 336 Orani. Monte Gonare. Geologia. Altare di Logula. Strada trasversale.
- 337 Nuoro. *Perda ballerina*. Penuria d'acqua. Materiali costruttivi.
- 339 Escursione a Bitti.
- 340 Escursione a Mamoiada. *Perdalonga*. Monte Ortobene.
- 341 Oliena. Produzione d'olio. Miele. Monte al di sopra del paese. Catene distinte.
- 343 Orgosolo. Sant'Anania. *Su Gologone*. Basalto colonnare. Vallata di Marreri.
- 345 Avventura con i banditi. Primo incontro. Momenti critici. Scoppio d'ilarità. Pretesti per giustificare l'aggressione. Rassicurazioni. Pagamento del maiale. Tipica moderazione. Giuramento. Il cane da caccia. Il cappello. *L'acqua ardenti*. Toeletta. Partenza. Banditi del Monte Piccinno.
- 351 Siniscola. Duca di Sotomayor. Grandi e piccole entrate. Messa grande. Abiti sontuosi. Contrasto con l'abbigliamento dell'autore.
- 353 Siniscola. Posizione del paese. Santa Lucia. Montalvo. San Francesco di Lula. Punta Cuppetti. Banditi.
- 354 Segnali trigonometrici. Loro utilizzo. Loro distruzione accidentale. Monte Alvo di Siniscola.

- 357 Posada e il suo castello. *Pi-stoccu*. Canonico Dore. Notizie storiche. *Luquidonis Portus. Feronia*.
- 359 Scogli dei *Pedrami*. Ottiolu. Agrustos. Monte Nieddu. Ovoddé. Porto San Paolo.
- 360 Tavolara. Qualità delle capre. Dentature dorate. Asperità delle rocce. Altezza dell'isola. Antica *Hermaea*.
- 362 Molaru. Molarotto. I Cervi. Ritorno a Siniscola. Geologia.
- 363 Orosei. Antico castello. Attacco barbaresco. Antichi documenti. Antico porto di Orosei.
- 366 A proposito di un nuovo porto. Proposte inutili. Opportunità di una strada costiera. Malaria. Fertilità del territorio. Commercio. *Fanum Carisii*. Monte *Su Mortale*. Coni eruttivi.
- 369 Monte di Galtelli. Castello di Galtelli. Notizie storiche. Paese di Galtelli. Antiche vicende d'amore.
- 371 Antica cattedrale di Galtelli. Crocifisso.
- 372 Strada di Dorgali. Sorgente termale di San Giovanni. Arrivo al paese. Dorgali. Proposta di una galleria. Panorama del golfo.
- 374 Grotta del Bue marino. Acqua medica. Monte Tului. Monte Ardia. Chiesa di Nostra Signora del Buon Cammino. Linguaggio del luogo. Fine della mia avventura del 1823.
- 376 Partenza da Macomer per Bosa. Crateri vulcanici. *Planu de Murtas*. Sant'Antonio. Bosa.

INDICE ANALITICO

INDICE ONOMASTICO

Adelasia di Torres, 152-153, 320
 **Agyleus, Agilé*, 326
 Aimerico IX di Narbona-Lara, 160, 163, 253
 Alamanni, Luigi, 301
 *Alburnio, 257
 *Alene, 329-330
 Alessandro, legato apostolico, 305
 Alessandro Magno, 326, 329
 Alessandro VI, papa, 283
 Alfonso, infante d'Aragona, 45, 106, 237, 253, 320, 359, 369
 Alfonso V il Magnanimo, 111, 237, 283, 364
 Amari, Michele, 198
 Amsicora, 224, 229
 Anania, santo, 343
 Andrea d'Arborea, 237, 253
 *Angelella, 370
 Angioy, Giovanni Maria, 321
 Angius, Vittorio, 44, 53-54, 62, 62, 65, 75, 75, 86, 86, 88, 91, 91-92, 105, 122, 122, 201, 201, 213, 213, 222-223, 296, 303, 307, 334, 334, 354, 362
 Anonimo Ravennate, 129, 229, 229
 Antonino, 15, 53, 75, 129, 189, 209, 251, 284, 314, 323, 367
 *Antonio di Tharros, 109, 189, 193-196, 205-206, 213, 228, 232, 329
 Arcais di Valverde, marchese, 299
 *Aresta, Arista, Aristana, 131-133, 135
 *Aristonio, 228-229
 *Arnosio, vescovo di Ploaghe, 140

*Arria, 228
 Asproni, canonico, 340
 *Attilone, 131
 Augusto, imperatore, 90
 *Ausonio, 195
 Azio Balbo, 89-90
 Baldracco, ingegnere, 82, 84, 84, 85, 107, 107, 108, 331, 331, 332
 Barbarossa, Federico, 136, 199
 Barisone, 365
 Barisone d'Arborea, 135-137, 175, 305
 Barisone di Cagliari, 137
 Barisone di Torres, 136, 175, 236, 320
Bassus, A., 224
 Beatrice d'Arborea, 160, 364
 Beltrami, conte, 267
 Benedetta d'Arborea, 152, 253
 Benedetta di Massa, 137, 152-153
 Bernard, storiografo, 169
 Besora, Giacomo, 264
 Betzabea, 139
 Bogino, Giovanni Battista, 260
 Bonaparte, Napoleone, 346
 Bonelli, 64, 64, 345
 Bonfant, 343
 Bonifacio VIII, papa, 138
 Bornemann, 84, 107
 *Bosone, 195-197
 Boyl, Francesco, 300
 Boyl, Pietro, 270-271
 Bua, arcivescovo di Oristano, 58, 123-124, 128
 Buffon, Georges-Louis Leclerc, 211

- Caffaro, Ottone, 137
 Caligola, imperatore, 15
 Callot, 126
 Cano, Antonio, 124, 337
 Cantù, 107, 332
 Cara, 188
 Caracalla, imperatore, 227
 *Carau, 139
 Carlo Alberto di Savoia, 117, 184, 283, 287, 293-294, 296, 302, 311, 361
 Carlo Emanuele I di Savoia, 260-261, 287
 Carlo Felice di Savoia, 47, 311
 Carlo V, imperatore, 142, 249, 273, 278-279, 283, 289
 Carlo VI, 142
 Carrillo, Martín, 333
 Carroz, Francesco, 45
 Carroz, Nicolò, 104, 164-165, 359
 Carta, Francesco, 23
 Casalis, Goffredo, 26, 53-54, 75, 86, 88, 92, 201, 213, 303, 334, 362
 Casse, Jean, 151
Cassius Honorius, 222, 225-226
 Cavedoni, Celestino, 109
 Cervantes Saavedra, Miguel de, 347
 Cesare, Caio Giulio, 91, 256, 279
 Cetti, Francesco, 177, 177, 178
 Chironi, 351
 Ciampi, 326
 Cicerone, Marco Tullio, 30, 225
 Cima, Gaetano, 124
 Cluverio, 230
 Comita di Torres, 320
 Cossu, Giuseppe, 142, 142
 Cossu, parroco di Paulilatino, 306
 Costantino, giudice di Cagliari, 305
 Costantino II, giudice d'Arborea, 305
 Costantino II, giudice di Gallura, 305
 Costantino II, giudice di Torres, 320, 322
 Costantino di Carvia, 286
 Costanza Augusta, 31
 Cubello, Leonardo, 162, 164, 321
 Cubello, Salvatore, 164
 Cugia, Didaco, 98
 D'Angiò, Margherita, 156
 Dante, 27, 29, 31, 64
 Dario, re, 334
 D'Armagnac, Margherita, 163
 De Beaumont, Elie, 84, 107
 De Cabrera, Bernardo, 282, 289
 De Candia, Carlo, 171
 De Ferrera, Pietro, 279
 Delessert, Edouard, 296, 296
 *Delfino, 79
 Del Genevese, duca, vedi Carlo Felice
 De Ligia, Valor, 320
 Della Gherardesca, Guelfo, 236, 242
 Della Gherardesca, Lotto, 236
 Della Gherardesca, Ugolino, 236, 242
 Della Marmora, Alberto Ferrero, 9, 51, 108, 205, 227, 326
 Della Minerva, Maramaldo, 270-271, 278
 De Luna, Pietro, 139
 De Roma, Pietro, 222, 230
 De Roussel, Charles, 169
 De Vecchi, Ezio, 47, 69
 Di Beaufort-Canillac, Guérine, 163
 Di Cervellón, Gherardo, 314
 Di Cervellón, Guglielmo, 320
 Di Moncada, Sibilla, 364
 Di Montbuy, Bernardo, 106, 164
 Diocleziano, imperatore, 257
 Di Roccabertí, Timbora, 140
 Di Rochefort, Mignon, 143
 Di Santapace, Ugo, 111
 Di Tinières, Guglielmo, 163
 Di Tinières, Pietro, vedi Guglielmo III di Narbona
 Djobair, Mahmoud-Ebn, 198, 200, 209
 Dore, Melchiorre, 358, 358
 Doria, Brancaleone, 106, 111, 139, 152-153, 155, 158, 160-161, 264, 282, 370
 Doria, Damiano, 268
 Doria, Mariano, 158, 160
 Doria, Matteo, 264, 282
 Doria, Nicolò, 264, 268, 282
 Efsio, santo, 53
 Eleonora d'Arborea, 31, 107, 111, 131, 139-140, 152-158, 160-161, 163, 174, 268, 282, 309, 317, 370
 Enrico, 73
 Enrico di Castiglia, 143
 Enrico di Castiglia, 364, 370
 Enrico IV, re, 350
 Enzo, re di Sardegna, 320
 Esdras, 17
 *Falliti, Torbeno, 133, 138-140, 153, 158, 161, 365, 370
 Fanaspe, 334
 *Fanti, 156
 Fara, Giovanni Francesco, 42, 44-45, 45, 77, 77, 90, 90, 92, 92, 98, 98, 103, 103, 105, 105, 106, 109, 111, 120, 120, 121, 121, 136, 136, 175, 175, 200, 201-203, 237, 242, 242, 248, 249, 252-253, 253, 259, 259, 265-266, 268, 268, 281, 289-290, 297, 297, 298, 298, 302, 306, 310, 314, 334, 334, 336, 353, 364-365, 369, 369, 370-371, 371
 *Faso, 330
 Federico d'Arborea, 154
 *Felice, 194
 Ferdinando I di Castiglia, il Cattolico, 73
 Filiberto Emanuele di Savoia, 283, 287
 Filippina d'Inghilterra, 156
 Filippo, 139
 *Flavio, 256
 Forese, 28
 Formentin, 173
 Fualdes, 346
 *Fuliato, 152
 Gaillard, 143
 Galassi, Andrea, 122
 *Gallo, Michele, 158, 161-162
 Garcia IV, re di Navarra, 45
 Gayan, Guglielmo, 143
 Gazzera, Costanzo, 88, 88, 226, 226
Genos, Genea, 34
 Gessa, Federico, 11
 Gessa, Francesco, 12, 22, 50
 Giacinto di Collegno, 17
 *Gialetto, 189, 194
 Gianuario, arcivescovo di Cagliari, 27, 31
 *Gilj, Michele, 326-327, 330
 Giorgio, santo vescovo di Suelli, 10-11, 31, 37, 48, 371
 *Giorgio di Laconi, 132, 193, 195, 228-229, 327, 328, 330
 Giovanna I, regina di Napoli, 142, 150, 156
 Giovanni, re del Portogallo, 143
 Giovanni, re di Francia, 142
 Giovanni, vescovo di Ottana, 334
 Giovanni d'Arborea, 253, 320, 364
 Giovanni Nepomuceno, santo, 121
 Giulio II, papa, 92, 334
 Giuseppe Flavio, 209, 209
 Giuseppino di Tavolara, 360-361
 Giusta, santa, 119
 Giustiniano, imperatore, 26, 76, 81

- Giustino, 326
 Gonnario II, giudice di Torres, 305, 320, 336, 376
 Gregorio Magno, santo papa, 27, 31, 41, 53, 55, 77
 Greyffié, conte, 65
 Grimaldi, Antonio, 282, 289
 Guglielmo I, marchese di Massa, 137, 320
 Guglielmo I di Narbona, 160, 163
 Guglielmo II di Narbona, 159-163, 253
 Guglielmo III di Narbona, 163-164
 Harcourt, ammiraglio, 166-169, 175
 Henzen, G., 13, 15, 15
 *Incolato, 228
 *Inova, 191, 193
 Iolao, 52, 74, 109, 191, 193, 326, 328-329
 Iosto, 224, 229
 Ippolito, 362
 *Isidoro, 79
 Ittoocorre di Torres, 236
 Keyser, 276
 La Fontaine, Jean de, 127, 157
 Leonardo, santo, 242
 Leonardo, vescovo, 321
 *Lesita, 109
 *Lixio, Valerio e Berengaria, 255
 Lucio Filippo, 90
 Luigi Gonzaga, santo, 121
 Lussorio, santo, 79
 Malaspina, marchese, 236
 *Maliano Marco Restituto, 228
 Mameli, ingegnere, 373
 Manno, Barzolo, 321
 Manno, Giuseppe, 31, 90, 115, 136-138, 142, 147, 164, 166, 168, 174, 174, 197, 237, 260, 265, 265, 279, 281, 293, 320, 362, 365
 Marcello, parroco di Baunei, 47
 Marco Aristio Albino Atiniano, *Marcus Aristius Albinus Atinianus*, 88, 224-225
 Margherita di Danimarca, 156
 *Mariano di Pisa, 196-197
 Mariano II d'Arborea, 120, 133, 135, 237, 253, 268, 282, 320, 364
 Mariano III d'Arborea, 138
 Mariano IV d'Arborea, 138-141, 153, 163, 268, 282, 320, 365, 370
 Maria Teresa d'Austria-Este, 172
 Marongio, 321
 Martini, Pietro, 10-11, 27, 27, 31, 79, 80, 82, 91, 109-111, 129, 129, 132, 133, 133, 138, 138, 139-141, 151, 151, 153, 153, 161, 161, 193, 197, 208, 209, 224, 224, 225-227, 227, 242, 305, 309, 309, 322, 326, 326, 334, 353, 365, 365, 370, 370, 376, 376
 Martiniano, vescovo di Forum Traiani, 79
 *Martino, 80
 Martino il Giovane, re di Sicilia, 111, 161, 283
 Martino il Vecchio, re d'Aragona, 283
 Martino V, papa, 10
 Masala, abate, 296
 Masones, arcivescovo di Oristano, 124
 Maurizio, imperatore, 31
 Mauro, vescovo di Usellus, 91, 98
 Meneghini, 18, 22, 93
 Michaud, 137, 138
 Mimaut, Jean François, 82, 82, 142, 151, 306, 310, 310, 353, 353, 363, 363
 Moccia, Antonio, 122
 Moja, ingegnere, 171
 Molière, 157
 Montagnana, Guglielmo, 237
 Moris, 65, 239
 Mugahid, *Museto*, 195, 197
 Nibata d'Arborea, 175
 *Nicola, 194-195
 Nispella, 10, 32, 370
 *Nisso, 330
 *Numila, 192, 228
 *Onida, 229
 Onrocco, giudice d'Arborea, 132, 135-136, 182, 189, 200-201
 *Operto, 131, 133, 135
 Orazio, 181
 *Orillo, 329
 *Orlando, 195, 197
 Orosio, 326
Orroccus de Zori, vedi Onrocco
 Ortiz, Pietro, 253
 Ospitone, 26, 31, 41, 53, 55
 Ottane, 334
 Pacifico, padre, 52-53
 Pal, don, 144, 148-149, 154-155
 Pallavicini, Stefano, 112
 *Parasone, 195, 197, 199
 *Patenoro, 228
 Pausania, 326
 Peretti, 296
 Pietro d'Arborea, 305, 307
 Pietro di Cagliari, 136-137
 Pietro di Torres, 175
 Pietro IV d'Aragona, il Cerimonioso, 237, 282, 287, 289, 359, 369
Pindarus, Marcus, 255
 Piras, 261
 Pira Taula, Giovanni Gaspare, 376
 Pisano, Nicola, 282, 289
 Poddighe, Giovanni Maria, 246
 Ponziano, santo, 362
 Procopio, 26, 67
 Promis, cavaliere, 90
 Prospero, arcivescovo di Torres, 305
 Puliga, Bernardo, 353
 Prunisinda di Torres, 320
Quintianus, L. R., 224
 Quinto Teneio Sacerdos, 88
Quintus Antonius Marci, 90
Quintus Sergius Quadratus, 224-225
 *Ramirio, 256
 Raul-Rochette, 41
 Roncioni, 236
 Saltaro, giudice di Gallura, 79, 199
 *Sardara, principessa, 109
 Sardinia de Lacon, 309
 Sardus Pater, 89, 191-192
 Sarracino, Andreotto, 281
 Sassi, Simone, 137
 Seminat, Raimondo, 320
Sergius Quirinus, 226
 Sesto Sulpicio Tertullo, 88
 Settimo Severo, imperatore, 314
 *Severino, 229, 256
 *Sifo, 82
 Sigismondo, imperatore, 163
 Silla, Lucio Cornelio, 90
 Simon, Antonio, 247
 Smyth, ammiraglio, 46, 291, 294, 362
 Sollera, Bernardo, 259
 Spano, Giovanni, 15, 56, 56, 79, 89, 89, 90, 121, 121, 129, 159, 181, 181, 183, 184-185, 188, 188, 189, 200-202, 202, 203, 219, 253-254, 254, 256, 256, 257, 284, 307, 307, 328, 328, 331, 342, 358, 362

Spesindeo, 27
 Spotorno, Domenico, 98
 Stuart, James, 307
 Svetonio, 209, 209

Tacito, 40, 40, 208, 208, 209
 Temminck, M., 22
 *Teoto, 132, 182, 201
 Terraneo, 271-272
 *Thaar, 228
 *Tharra, 191, 193, 206
 Tiberio, imperatore, 207-208
 Tito Livio, 230
 Tito Manlio Torquato, 224, 229
 Tola, Pasquale, 236, 242
 Tolomeo, 44, 74, 78, 82, 88, 106-107, 189, 220-221, 235, 247, 251-252, 265, 267, 288, 314, 323, 359, 362-363
 *Tomasia, 370
 *Tonalo, 228
 Torbeno, giudice d'Arborea, 174
 Torgotorio, arcivescovo di Oristano, 120
 Torgotorio I, giudice di Cagliari, 10, 32, 370
 Torrella, Pietro, 106
 Tronci, P., 139
 Tyndale, 177, 296

Ubaldo di Torres, 320
 *Ugo d'Arborea, 131, 143
 Ugone II, giudice d'Arborea, 138-139, 320
 Ugone III, giudice d'Arborea, 141, 152-154, 163, 237, 253
 Unnerico, 79

Valery (A.-C. Pasquin), 121, 156, 156, 172, 172, 278, 279, 281, 289, 292, 292, 296, 296, 300, 300, 303, 361

Vera di Cagliari, 370
 Vernon, lord, 187, 189
 Vespasiano, imperatore, 314
 Vico, Pietro, 169
 Vidal, Salvatore, 179, 181
 Villani, Giovanni, 139
 *Virde, Giovanni, 330
 Visconti, Federico, arcivescovo di Pisa, 353, 370
 Visconti, Gian Galeazzo, 364
 Vittorio, vescovo di *Fausania*, 27
 Vittorio Amedeo III di Savoia, 171, 370
 Vittorio Emanuele I di Savoia, 112, 172
 Vittorio Emanuele II di Savoia, 284, 293
 Vivaldi, Gerolamo, 178
 Vulpio Vittore, 176

Wright, W., 198

Zabarda, 26
 Zatrillas, Lucia, 234
 Zatrillas, Raimondo, 237

INDICE TOPONOMASTICO

Abbasanta, 86, 241, 308-309, 311
 – Nuraghe Losa, 308
 – *Tanca regia*, 311-313
 – *Tancbeta*, 312
 Acquacotta, sorgente, 84
 Acqui, 109
 Agrustos, 360, 367
 – Cala di Ottiolu, 360, 367
 – Punta di Ottiolu, 360
Aidu de Turdu, 314, 320
 Alà dei Sardi, 324
 Ales, 91, 97-99, 101-102, 114-116, 128
 – Cattedrale di San Pietro, 91-92, 98
 Alessandria, 198
 Alghero, 150, 163, 211, 257-259, 264-265, 271-276, 278, 280-284, 286-289, 292-294, 296-298
 – Capo Caccia, 237, 259, 284, 286, 290, 292, 298
 – Capo delle Gessiere, 297
 – Capo di Sant'Erasmo, 291
 – Cattedrale, 275
 – Chiesa della Misericordia, 275
 – Chiesa di Santa Croce, 275
 – Collina di San Giuliano, 272, 286
 – Convento dei Cappuccini, 275, 287-288
 – Grotta di Nettuno, 283, 290, 292-293, 296
 – Grotta di Sant'Erasmo o dell'Altare, 290-291, 296
 – Isola della Foradada, 292, 296
 – Isolotto la Maddalena, 288
 – Isolotto le Gessiere, 297
 – Monte Agnese, 284
 – Monte del Timidone, 286, 289
 – Monte Doglia, 259, 278, 283, 286-288, 297
 – Palazzo d'Albis, 278

– Porta di Terra, 274
 – Porto Conte, 150, 232, 249, 259, 280, 282-283, 288-290
 – Sant'Imbenia, 289
 – Torre del Bollo, 289-290
 – Torre del Giglio, 286, 288
 – Torre della Pegna, 286, 296
 – Torre dello Sperone o di Sulis, 280, 283-284
 – Torre del Tramariglio, 289
 – Torre di Galera, 288
 – Torre di Porticciuolo, 297
 – Torre grande, 289
 Allai, 87
 Anela, 322
 Antiparos, 294
Aquae Hypsitanae, vedi Fordongianus
Aquae Lesitanae, 107
Aquae Neapolitanae, vedi Sardara
 Araxisi, rio, 75-76, 170
 Arbatax, torre, 44
 Arco di Santo Stefano, 37
 Ardara, 321
 – Castello, 268
Arestany, Aristana, vedi Oristano
 Aritzo, 25, 30, 52-53, 58, 60, 63-69, 239
 – *Tessili* o *Texili*, toneri, 68
 Arixì, 10
 – Chiesa di San Girolamo, 35
 – Gola di *Taquisara*, 35-36, 38
 – Rio di San Girolamo, 35
 Arzachena, golfo, 201
 Arzana, 49
 Asinara, isola, 215, 238-239, 274
 Assemìni, 212
 Assolo, 92
 Asuni, 78
 Atzara, 25, 78, 310
 Austis, 55-56, 311
 Avignone, 143, 151

- Babilonia, 326
Baddimanna, vedi Nuoro
Baladiri, vedi castello di *Baratili*
 o *Baladiri*
 Ballao, 35
Bangiu, 75
 – Chiesa di San Michele, 75
 Bangius, 10
 – Ponte, 10
Baraxi, 15
 – Porta, 15
 Barbagia centrale, 25
 Barbagia di Belvì, 25, 62
 Barbagia di Mandrolisai, 25
 Barbagia inferiore, 25
 Barbagia superiore, 25
 Barcellona, 155, 264
 Barisardo, 39, 41-43
 – Chiesa della Vergine di Monserat, 41
 – Monte di Barisardo, 40, 42-43
 – Punta nera, *Promontorium Nigrum Sabillonis*, 42
 Barrali, 9
 Barumini, 96-98
 – Rio di Barumini, 97
Bau 'e cresia, 50
Bauladu, 305
 Baunei, 46-48
 Belvì, 64-67
 – Valle *Isca de Belvì*, 67
 Benetutti, 331, 333
 Bidonì, 310
Biora, 15, 53, 55, 73, 75, 94
 Bitti, 339-340
 Bolotana, 317
 Bonarcado, 241, 303-305, 307
 – Chiesa di Santa Maria, 304-305, 307
 Bono, 321-323, 331
 Borore, 313
 – Nuraghe Imberti, 313
- Bortigali, 316
 – Chiesa del Santo Padre, 316
 – Monte di Santo Padre, 316
 Bosa, 57, 143, 152, 165, 171, 220, 232-233, 244-247, 249-258, 261, 265, 276, 284, 286, 298-299, 314, 316, 320, 366, 376-377
 – *Calmedia*, *Calameda*, 252-257
 – Camposanto, 251
 – Castello di Serravalle, 237, 252-253, 257, 320
 – Cattedrale, 247-248
 – Chiesa dei Santi Pietro e Paolo, 248, 254
 – Chiesa di San Biagio, 255
 – Chiesa di San Giovanni Battista, 251, 255
 – Chiesa di Santa Croce, 247
 – Chiesa di Santa Maria del mare, 248
 – Chiesa di Sant'Antonio, 255
 – *Domus regia*, 248
 – Fontana *Contra*, 255
 – Fontana *Su Anzu*, 255
 – Municipio, 248
 – Piazza Maggiore, via principale, 247-248
 – Ponte, 255
 – Torre grande, 250
 – Via della vecchia macelleria, 247
 – Via Le Tende, 247
 Bottida, 318
 – Convento francescano, 318
 Bruges, 145
Buccina o *Bucciana* o *Insula Gururai*, vedi Molarà
 Buddusò, 323-324, 339
 Bultei, 322, 331
 – Chiesa di San Saturnino, 331
 Burgos, 318, 320
 Busachi, 79, 309-310
 – Ponte, 309
- Cabras, 29, 171-176, 178, 183, 189, 200, 202, 214
 – Castello, 136, 174-175
 – Chiesa di San Salvatore, 122, 179
 – Stagno di Cabras o di Riola, 175-176, 179, 214
 – Stagno di *Mare Pontis*, 175-176, 178-179, 212, 214
 Cadice, 179
 Cagliari, 10, 25, 32, 43-44, 55, 69, 75, 86, 88, 102-104, 106, 114, 117, 126, 164, 174, 188, 191-192, 194, 204-205, 212-213, 236, 244, 273-274, 276, 282-283, 314, 336, 358, 366-367, 375
 – Archivi, 183
 – Castello, 57, 273
 – Cattedrale di Santa Cecilia, poi di Santa Maria di Castello, 111
 – Museo, 33, 40, 48, 51, 88, 175, 183, 188-189, 204, 222, 266, 272
 – Penisola di Sant'Elia, 57, 239
 – Piazza del Carmine, 126
 – Torre del Mortorio, 274
 – Torre di San Pancrazio, 57, 239
Calmedia, vedi Bosa
 Cammino dei Maltesi, 50
 Campidano di Cagliari, 29
 Campidano di Milis, 299
 Campidano di Oristano, 29, 86, 122, 127, 220, 241
 Campidano di Simaxis, 299
 Campidano Maggiore, 299
 Campo di Sant'Anna, 117
 Capo della Frasca, 122, 128, 180, 216, 237
 Capo di Bellavista, 43-44
 Capo di Marargiu, 258
 Capo Mannu, 214, 216
 Capo Pecora, 215
 Capo Pula, 57
 Capo San Marco, 122, 199-200, 216
- Capo Spartivento, 215
 Capua, 225
Caput Tirsi, 53, 75, 323
Caralis, vedi Cagliari
Carbia, 284, 298
 – Chiesa di Santa Maria *de Carvia*, 284
 – Grotte di San Pietro, 286
 – Monte Carbia, 284
 Carbonara, 367
 Cartagine, 79, 179, 198, 206
 Castelgenovese, 264, 282
 Castello del Goceano, 318-321, 336
 Castello di Baratili, 9, 92
 Castello di Barumele, 92, 115
 Castello di Capula, 268
 Castello di Gioiosaguardia, 92
 Castello di *Girapola*, 307
 Castello di Medusa, 26, 76-77, 81
 Castello di Monreale, 92, 104-106, 164
 Castello di Montacuto, 237, 253
 Castello di Senis o Senes, 92-93, 115
 Castel Pedreso, 268
 Castelsardo, 93, 263, 323
 Ceuta, 198
 Chiesa di Nostra Signora del Monte, 56
 Chiesa di Nostra Signora di *Cab-buabbas*, o Santa Maria di Corte, 376-377
 Chiesa di San Lussorio, 313-314
 Chiesa di San Pietro *in Simbrano*, 286
 Chiesa di Sant'Anna, 48-49
 Cipro, 59
 Civitavecchia, 113
 Coghinas, fiume, 323
Colonia Iulia Augusta Usellis, vedi Usellus
Conca 'e Cervu, 101
 Corinto, *Corinthum*, 181

- Cornus, 171, 175-176, 189, 192-193, 219-220, 224-230, 235, 256
 – Altipiano di *Campu 'e Corru*, 221, 230
 – *Coracodes Portus*, 221
 – Regione di *Corchinas*, 221, 230
 – *Sa Fossichedda*, 231
 – *S'archittu*, 231
 – Torre *Su Puttu*, 231
Corongiu, roccia, 37
 – Chiesa di Sant'Antonio, 37-38
Corr'e Boi, 48, 50, 52, 343
 – *Gibinari e Armaria*, 52
 Corsica, 59, 166, 260, 280
 – Monte Rotondo, 57
Cuadazzone, 39
Cucureddu, 33
 – *Domus de Giorgia*, 33
 Cuglieri, *Culeri*, *Gurulis nova*, 220-221, 230, 232-238, 244-245, 266-267
 – Chiesa di Nostra Signora della Neve, 234
 – Spelonca della Nonna, 266
 Curcuris, 115
Cuvas, 315
 – Nuraghe Cuvas, 315
- Decimo, Decimomannu, 9
 Decimoputzu, 9
 Desulo, 25, 64-65
 Domus de Maria, 50
 Donigala Fenughedu, 11
 Donori, 9-10
 Dorgali, 47-49, 343, 347, 371-376
 – Cala Gonone, 47, 373
 – Cappella di San Giovanni, 371-372
 – Chiesa di Nostra Signora di Buon Cammino, 374
 – Grotta del Bue marino, 374
 – Grotta di cala Luna, 373-374
 – Grottone, 373
 – Monte *Ardia*, 374
- *Monte de su Anzu*, 371
 – Monte Tului, 374
 – *Scala Homines*, 372-374
 Dualchi, 313
 – Nuraghe *de Santu Baingiu*, 313
 – *Perda de Santu Baingiu*, 313
 Dublino, 198
- Elini, 49
 Ena, ponte, 265
Erculenti, vedi Monte Arcuentu
 Escolca, 73
 Esporlatu, 318
 Esterzili, 25, 32-34, 36, 70
 – Monte di Santa Vittoria, 32
 Etna, 57, 221, 304, 361
- Fausania*, vedi Olbia
Fennau, 49
Feronia, vedi Posada
 Fiammignano, 94
 Fingal, 294
 Firenze, 29
 Flumendosa, 13, 16, 19, 35, 49, 66, 70, 95, 170
 Flumineddu, 35
 Flumini, Fluminimaggiore, 215
 Flussio, 246
Fogbesu, vedi Perdasdefogu
 Fonni, 25, 52-56, 58, 60, 311, 340
 – Chiesa della Vergine dei Martiri, 53
Fontanabona, 53
 Fontanaccio, 180
 Fordongianus, *Forum Traiani*, 26, 76-79, 81, 86, 129, 197-198, 310
 – Castello di Fordongianus, 307
 – Chiesa di San Lussorio, 79
 Furtei, 116
- Gadoni, 25, 52, 68
 – Grotta di *Nurentulu*, 68-69
 Gairo, 36, 38-39
 Galtelli, 344, 364, 369-370
- Castello di Galtelli, 364, 369
 – Cattedrale di San Pietro, 371
 – Monte Tuttavista, 369
 Gavoi, 25, 311, 336, 340
 Gelida, 268
Genna Cruxi, 48, 69
Genna di Silana, 48-49
Genna entu, 69
Genna Fusti, 34
 Gennargentu, 9, 19, 50-51, 56, 58, 60-62, 64, 67
 – Punta *Brunco Spina*, 32, 56-57, 60, 62
 Genoni, 93-96
 – Chiesa di San Costantino, 93-94
 – Monte Santu Antine, 94
 – Nuraghe *Biriu*, 93
 Genova, 44, 137, 161, 165, 175, 196-197, 200, 282, 366
 – Archivi, 174
Geroni, vedi Genoni
 Gesico, 11
 Gesturi, 95-97
 – Giara di Gesturi, 14, 95-96, 101, 115
 Ghilarza, 308
 Golfo degli Aranci, 43, 366
 Goni, 13, 95
 Gonnoscodina, 115
 Gonnosnò, 97
 Gonnostamatza, 115
 Gorofai, 339
Gorroppu, 49
 Granada, 198
 Guamaggiore, 10
 Guasila, 10
Gurulis nova, vedi Cuglieri
Gurulis vetus, vedi Padria
- Hermaea*, vedi Tavolara
- Ibiza, 198
 Ierzu, 36-37
- Iglesias, 45, 106
 Ilbono, 41, 49
 Illorai, 317-318, 336
 – Chiesa di San Luca, 317
 – Nuraghe di San Luca, 317
 – Ponte di Illorai o di San Luca, 317
Insula Enosis o *Plumbea*, vedi isola di Sant'Antioco
Iolea, vedi Cagliari
Is Benas, vedi isolotto del Peloso
 Isili, 12, 15, 70, 73-74, 95
 – Altipiano *Planu 'e Olla*, 74, 95
 – Nuraghe *Adoni*, 70, 74
 Isola della Meloria, 363
 Isola di Mal di Ventre, 214-215
 Isola di San Pietro, 100, 258
 Isola di Sant'Antioco, 100, 208-209, 258
 Isola di Tabarca, 260
 Isolotti “Scogli rossi”, 43
 Isolotto del Catalano, 216
 Isolotto del Peloso, 214, 216, 232
 – Saline del Peloso, 216, 218
 Isolotto di Coscia di Donna, 214-215
 Isolotto di Santa Maria, 361
 Istmo di Suez, 112
- Jeroni*, vedi Genoni
- Karales*, *Karalis*, vedi Cagliari
Küsm-r-ka, Cosmarca, 198-199
- Laconi, 12, 71, 73, 75, 78, 87, 92-93, 97, 100, 310, 336
 – Palazzo di Laconi, 72
 La Maddalena, isola, 280
 – Isolotto di Molarotto, 363
 – Scoglio “i Cervi”, 363
 Lanusei, 9, 17, 22, 32, 35, 39-41, 49, 55, 307
 – Chiesa di San Cosimo, 49
 Las Plassas, 97

- Castello di Las Plassas o *Is Prazzas*, 92, 96, 115
 Lei, 317
 Leida, 163, 198
 Limbara, 57
 Livorno, 179
 Lodé, 353, 359
 Lodine, 25, 311
 Lollove, 344
 Lotzorai, 45, 48
 – Castello di *Ogugliastra*, 45
 Lula, 339, 353
 – Chiesa di San Francesco, 353
 – Montalbo, 353
 Lunamatrona, 116, 262
Luquidonis Portus, vedi Posada
- Macaluba, 24
 Macomer, *Macopsisa*, 106, 112, 165, 246, 257, 265-266, 299, 313-317, 333, 366, 376
 – Nuraghe di Santa Barbara, 315
 – Nuraghe di Tamuli, 315
 – Sant'Antonio, 315, 377
 – Stagno “di Barra”, 376
 Magomadas, 246
 Mahon, 294
 Maiorca, 198, 302
 – Valle di Soller, 302
 Malta, 40
 – Tempio dell'isola di Gozo, 40
 Maltoro, 268
 Mamoiada, 25, 54-55, 340
 – Chiesa di Nostra Signora di Loreto, 54, 340
 – *Perdalonga*, 54-55, 340
 Mandas, 9, 11-12, 73, 97, 114
 Mandrolisai, 310
 Mara, 116, 268
Mara Arbarei, vedi Villamar
 Marghine, 314
 – Catena del Marghine, 315-317
 Marmilla, 96-98, 101, 116
- Marrubiu, 117
 – Cantoniera, 103, 117
 Marsiglia, 143, 149-150
 Martis, 262
 Massama, 171, 299-300
 Masullas, 114
 Meana, 25, 78, 310
 Mecca, 198
Metalla, 89, 224
 Micene, 307
 – Tesoro di Atreo, 307
 Mileto, 302
 Milis, 218, 241, 300-305, 367
 – Chiesa di San Paolo, 303
Mistras, stagno, 176
 Modolo, 246
 Mogorella, 87, 92
 Mogoro, 114-115
 – Ponte, 104
 – Rio di Mogoro, 114-115
 Molara o *Salzai*, isola, 360, 362-363
 Monastir, 9, 113-114, 310
 Montagna della Tolfa, 113
 Montalbo o Monte Albo, 339, 353, 357, 360, 363, 369
 – Punta Cupetti, 354
 Monte Arci, 9, 24, 87, 98, 100-102, 104, 114, 117, 128
 Monte Arcuentu, *Arcuenti*, 122
 Monte Argento, vedi Gennargentu
 Monte Armidda, 49
 Monte Arqueri, 35
 Monte *Boladiri*, vedi Monte Olladiri
 Montecassino, 376
 Monte Castangia, 267
 Monte Corona, 11, 319
 Monte Cuccu, 259
 Monte Cucussi, 12, 14, 74
Monte Curteo, 259
 Monte del Caporone, 274, 297
 Monte di Bonvehì, 267
 – Castello di Bonvehì, *Bonvighino*, *Bonvicino*, 264, 267-269
- Chiesa di San Lorenzo, 268
 – Chiesa di Nostra Signora di Bonuighinu, 268
 Monte di *Gennaflores*, 68
 – Punta *Mugianedda*, 68
 Monte di Gonare, 336
 – Chiesa di Nostra Signora di Gonare, 336
 Monte di San Francesco, 336
 – Chiesa di San Francesco d'Assisi, 336
 Monte di Santa Vittoria, 34, 310
 Monte di Taratta, 258
 – *Sa Neviera*, 258
 – *Sa Pittada*, cima, 258-259
 Monte Erveri, 359
 Monte *Fontana congiada*, 66
 Monte Fumau, 343
 Monte Gerra, 274, 288, 298
 Monte *Gbirghini* o *Brighini*, 87, 104, 122
 – *Perda muraggi*, o *Cuccuru manno*, 87
 Monte Gussini, 12, 14, 74
 Monte La Soletta, 322, 342
 Monteleone Roccadoria, 259, 262-265, 269-270
 – Fortezza di Monteleone Roccadoria, 262, 264, 268-269, 282
 – *Su Bastione*, 263
 Monte Linas, 122
 Monte Maggiore, 269
 Monte *Manno*, 259
 – Chiesa di San Michele, 259
 – *Minutadas* o *Alimotasa*, 259, 276
 Monte Minerva, 57, 262, 270
 Monte Nieddu, 246-247, 250, 255, 324, 360
 – Castello *Erguri*, 324
 Monte Novo, 343
Monte Nuri, 324
 – Castello di *Olevà*, 324
 Monte Olladiri, 9
- Monte Oro, 57
 Monte Orrù, 23
 Monte Perdedu, 23
 Monte Rasu, 318, 321-322
 – Monastero di Monte Rasu, 322
 Monte Remule, 363
 Monte Riccio, 286
 Monte Sant'Elmo, 286
 Monte Santo di Baunei, 46-47, 291
 – *Aguglia* o *Guglia*, 46
 – Capo Monte Santo, 46
 – *Genna in Ircu*, 46
 Monte Santo di Pula, 46
 Monte Santo di Torralba, 46
 Monte Serpeddi, 32
 Monte Spada, 56
 Monte Spinello, 264
 Monte *Stunu* o *Estuno*, 78
 Monte Trebina, 101
 – *Trebina lada*, 102
 – *Trebina longa*, 102
 Monte Tricoli, 39-40
 – *Patenti de Baccai*, 40
 Monte Uda, 10
 Montiferru, 57, 122, 214, 220-221, 229, 231, 235, 244-245, 303, 305, 313, 377
 – Castello di Montiferru o *Montiverru*, 235-237, 253
 – *Monte Entu*, 237-238
 – Monte Pertuso, 239
 – *Monte Urticu*, 238-239
 Montpellier, 146
 Mores, 321
 Morgongiori, 101, 128
Muros, 86
- Napoli, 58
 – Vesuvio, 58
 Narbolia, 220-221
Neapolis, 86, 129
 Neoneli, 310
 Newcastle, 69

- Nora, 13, 221
Norachi, Noracis, Norakes, vedi Nurachi
 Noragugume, 313
 Novara, 218
 Nule, 331
 Nuoro, 12, 54, 58, 78, 246, 299, 316, 324-325, 333, 336-340, 344-345, 349-350, 366, 369-370
 – *Baddimanna*, 340
 – Cattedrale, 124, 337
 – Chiesa di Santa Maria del Monte, 340
 – Monte Ortobene, 340, 344
 – *Perda ballerina*, 338
Nuracbeddus, 176
 Nurachi, 13, 171, 183, 191, 193, 211-214
Nuradda, vedi Nurallao
 Nuraghe *de su Plamu*, 67
 Nuraghe di Iselle, 323
 Nuraghe Oschini, 306
 Nuragus, 13, 74, 96
 Nurallao, 12-13, 73-75, 97
 Nuraminis, 13, 114
 Nuraxinieddu, 171, 299
 Nureci, 13, 93
 Nurra, 13, 284, 297
 – *Barace, Barasis*, Baraxi, *Barcé*, 298
 – Monte Forte, 298
 – Torre di Spagna, 297
 Nurri, 12-16, 19, 38, 95, 101
 – Nuraghe *Brunco 'e muru*, 14
 – Nuraghe Fontana Spina, 14
 – Nuraghe Scangiali, 14
 – *Punta Ortura* o *Corturas*, 12
Nymphaeus Portus, vedi Porto Conte
 Oberstein, 115
 Ogliastra, 9, 12, 23, 38-39, 43-45, 48-49, 57, 62, 66, 73, 114
 – Castello di Ogliastra, 364
 – Chiesa rurale di Santa Lucia, 12, 35
 – Porto di *Ogugliastra*, 45
 Olbia, 48, 191, 197, 203, 254, 298, 320, 324, 326-330, 363, 367
 Oliena, 339, 341-343, 357, 369
 – Chiesa di Nostra Signora del Rimedio, 343
 – Chiesa di San Giovanni, 343
 – Chiesa di Sant'Ignazio, 341
 – *Marghine de Gullei*, 344
 – *S'atba 'e bidda*, 342
 – *Sorgente de su Cologone*, 343-344
 – *Su medde*, 341
 – Torrente o rio di Oliena, 343-344
 – Valletta di *Cusidori*, 342
 Ollastra Simaxis, 97
 Ollolai, 25, 311
 Olmedo, 284, 286, 288, 298
 Olzai, 311
 Onani, 339
Oppidum Macumelis, vedi Macomer
 Orani, 336-337, 340
 Orgosolo, 53-54, 343
 – Cappella di San Giovanni, 53
 – Chiesa di Sant'Anania, 343
 – Fontanabona, 53, 343
 – Monte Novo, 49, 53-54
 Oristano, 32, 86, 97, 104, 117, 120-122, 124-126, 128-132, 135-139, 143-144, 152-154, 158, 161-164, 166-170, 172-173, 175, 178, 182, 188-189, 199, 201-202, 211, 216, 244, 299, 302-303, 309, 323, 337
 – Archivi, 132
 – Camposanto, 125
 – Cattedrale, 121, 123, 147, 183, 301
 – Chiesa dei Cappuccini, 125
 – Chiesa del Carmine, 124
 – Chiesa della Maddalena, 125
 – Chiesa della Trinità, 125
 – Chiesa delle Cappuccine, 125
 – Chiesa delle Suore di Santa Chiara, 125
 – Chiesa di Nostra Signora del Rimedio, 171, 211, 299
 – Chiesa di San Domenico, 125
 – Chiesa di San Francesco, 124
 – Chiesa di San Giovanni Battista, 125
 – Chiesa di San Lazzaro, 125
 – Chiesa di San Nicola, 125
 – Chiesa di San Saturnino, 125
 – Chiesa di Santa Caterina, 125
 – Chiesa di Sant'Antonio abate, 125
 – Chiesa di Sant'Efisio, 125
 – Chiesa di Santo Spirito, 125
 – Chiesa di San Vincenzo, 124
 – Golfo di San Marco, 57, 122, 166-167, 169, 181, 232
 – Monastero di San Martino, 124-125, 129
 – Oratorio della Maddalena, 125
 – *Porta a mari*, 138
 – *Porta pontis*, 138
 – Porto, 167-168, 171, 199-200, 249
 – Seminario, 123
 – Torre, 167, 171-172
 Orosei, 48-49, 246, 248, 299, 314, 316, 340, 363-369, 371, 376
 – Cala di Osalla, 364
 – Cala Ginepro, 367
 – Cala Liberotto, 367
 – Castello di Orosei, *Urisa, Urisé*, 268, 364, 369-370
 – Chiesa di Santa Maria del Mare, 365-367, 374
 – *Fanum Carisii*, 367, 374
 – Fiume Cedrino o *Caedrus*, 345, 363, 366, 368, 370
 – *Gullei Muru*, 371
 – Isolotto *Isula*, 365
 – Isolotto *Soppoda*, 365
 – Punta Nera di Orosei, 363, 366
 – Punta Nera di Osalla, 367, 371
 – *Siffilionis, Sifiliu, Sifilionis*, 365
 – *Su Mortale*, 368
 Orotelli, 333-334
 Orroli, 13
 – Nuraghe Arrubiu, 14
 Ortacesus, 10
 Ortuerei, 25
 Orune, 339, 344
 Osidda, *Osilla, Ogrilla* e sim., 325-330
 Osini, 36-37
 – Scala o Gola di San Giorgio, 36-37
 – Tacco di Osini, 37
 – Varco di Osini, 48
Othoca, 86, 129, 171
 Ottana, 283, 310, 334-335
 – Cattedrale di San Nicola, 334-335
 – Chiesa di Santa Maria, 334
 Ovodda, 25, 311
 Ovoddé, vedi San Teodoro
 Ozieri, 322
 Padria, 94, 265-267
 – *Tres montes*, 265
 Palazzo della *Fraxa*, 192
 Palazzo del Manso o *Maso*, 109
 Parigi, 173, 300
 Parte Canales, 308
 Parte Barigadu, 308-309
 Parte Usellus, 98
Parte Valenza, 73-74
 Patmo, 40
 – Tempio di Venere, 40
 Pattada, 322
Pauleti, vedi Paulilatino
 Pauli, 268
Pauli Arbarei, 116
Pauli Figus, 117-118
 Pauli Gerrei, 32
 Paulilatino, 40, 241, 306-309, 313
 – Chiesa di Santa Cristina, 307
 – *Goronna*, 307, 313
 – Pozzo di Santa Cristina, 40, 307

- *Sepulchras de sos gigantes*, 308, 313
 Pavia, chiesa di San Siro, 199
Pechenoriu, Pichenoriu, vedi Santa Caterina di Pittinuri
Perda litterada, 56
Perdalonga, 113
Perdas fittas, 55
 Perdasterri, 50
 Pimentel, 9
 Pisa, 195-197, 263
 – Monastero di San Zenò, 305
 Pittinuri, vedi Santa Caterina di Pittinuri
Planu 'e murtas, 267
 Ploaghe, 89
 Pollice di Oristano, vedi Monte Arcuentu
 Pompu, 114
 Ponte di Montereau, 163
Pontiana, vedi Molara
Porta Coni, 74
 Porto Ferro, 274, 297
 Porto Girato, 297
 Porto Torres, 80, 197-198, 242, 280, 284, 288, 298, 314
 – Basilica, 176
 – Ponte romano, 286
 – Rio di Porto Torres, 286
 Posada, 323, 357-359
 – Caletta di Posada, 367
 – Castello della Fava, 357-359
 – *Pedrami*, 359-360
 – Punta di Sant'Anna, 359
 – Rio di Posada, 323, 359
 Pouilly, 163
 Pozzo del Carro, 202
 Pozzomaggiore, 267
 Pozzuoli, 200
 – Tempio di Venere, 200
 Provenza, 366
Publium, vedi Ploaghe
Punta Acuzza, 11
- Punta de su Piscopu*, 48
Punta Florisa o *Orisa*, 57
- Reno, 43
 Rio di *Perda 'e Cuaddu*, 50
 Riola, 171-172, 179, 211, 213-214, 233
 Rio *Manno*, 245
 Rio Mascari, 75-76, 78
 Rio San Daniele, 78
 Roma, 225-226, 370
 – Colle di Albano, 220
 – Istituto Archeologico, 15
 – Pantheon, 200
 Ruinas, 78
- Sadali, 17, 19, 32, 70-71
 Sagama, 243, 246
Sal'e Porcu, vedi isolotto del Peloso
 Samatzai, 9
 Samugheo, 78, 310
 – *Noraghe Longu*, 78, 310
 San Basilio, 10
 San Cristoforo di Montresta, 258, 260-262
 – Chiesa di San Cristoforo, 260
 San Giuliano, 274
 Sanluri, 29, 102, 111-114, 116, 153, 161-162, 283
 – Castello, 105, 111, 154-155
 – Stagno, 212
 San Marco di Sinis, 44, 180-182, 184, 237
 San Sperate, 9
 Santa Caterina di Pittinuri, 220, 228-230, 232-233, 235, 244-245
 – Chiesa di Santa Caterina di Pittinuri, 231-232
 – *Maenomeni Montes*, 235
 – Monte *de su Elzu* o della Quercia, 233
 – Monte *Tuvanari*, 233
 – Porto Pittinuri, 232
- *Sa Miniera*, 221
 – Torre di Santa Caterina di Pittinuri, 231, 233
 – Torrente *Piscbinapiu*, 221
 Santa Giusta, 117-118, 120, 122, 129, 167, 178
 – Cattedrale di Santa Giusta, 119, 121, 169, 183
 Santa Maria Navarrese, 43-44, 48
 – Chiesa di Santa Maria Navarrese, 44-46
 Sant'Andrea Frius, 10
 Sant'Antioco, 197, 199, 202-203, 205, 207-209, 221
 – Chiesa di Sant'Antioco, 10, 371
 Sant'Antonio, 87, 92
 San Teodoro, 360, 367
 – Capo Coda Cavallo, 360, 367
 – Chiesa di San Teodoro, 360
 – Porto Brandinchi, 360
 – Porto della Taverna, 360, 367
 – Porto Sabattino, 360
 – Porto San Paolo, 360, 367
 – Stagno di San Teodoro, 360, 367
 Santulussurgiu, 218, 237, 239-244, 304-305
 – Cappella di San Giuseppe, 241
 – Chiesa di San Leonardo, 241, 243
 – Chiesa di Sant'Antonio, 243
Sa Planedda, 323
 – Ruscello *Sa Ena*, 323
 – Sorgente *Cantaru de Frau*, 323
 Sarcidano o Arcidano, altipiano, 64, 68-71
 – Chiesa di Sant'Antonio di Sarcidano, 70
 Sardara, 29, 102, 104-109, 111, 114-115
 – Chiesa di *Santa Maria is Aquas*, 106, 108
 – Terme di *Santa Maria is Aquas*, 107
Sa Roya de s'Alume, 113
- Sarrabus, 39, 48, 367
Sa Ruga de is Ballus, 118
 Sarule, 336
 – Altare di Logula, 336-337
 Sassari, 103, 106, 162, 171, 274-275, 278, 282, 286, 297-299, 303, 314, 376
Sa Turre, 103
 Savona, 161
 Scala Cavallo, 286, 298
Scala Piccada, 258-259, 271-272, 286
 – Chiesa della Speranza, 271
 – Sorgente il Cantaro, 274
 – Stagno di Caliche, 286-287
 – Torre di Poglina, 270-271
 Scano Montifero, 243-244, 246
 – Chiesa di Santa Croce, 244
 – *Monte Passa*, 244
 Sedilo, 313
 Segariu, 113
 Selegas, 10
 Seneghe, 203-205, 220, 303-304
 Senorbì, 10
 Serramanna, 9
 Serri, 12, 15, 73
 – Giara di Serri, 73
 Serrenti, 113-114
 – Stagno, 212
 Seui, 17-18, 23, 25, 32, 35-36, 39, 63, 66
 – Bacino carbonifero di San Sebastiano, 18, 23, 34
 – Chiesa di Nostra Signora di Buon Cammino, 38-39, 48-49
 – *Perdaliana*, 17, 19, 21-23, 38, 49, 53, 63
 – Rio Pelai, 38
 Seulo, 23-25, 32, 38, 70-71
 – Chiesa di San Cosimo, 24
 – *Sa Grutta de is Janas*, 25
 Seuni, 10-11
 Sia de San Luca, 86

- Sia de San Nicola, 86
Sia Maggiore, 86
 Sia Manna, 86-87, 97
 Sia Piccia, 86-87
 Sidone, 206
 Siena, 180
Siete fuentes, 242, 306, 312
 Silana, 374
 – Costiera di Silana, 48
 – Gola di Silana, 374
 Silanus, 313, 316-317
 – Nuraghe Bardalaxi, 315
 – *Perda de s'altare*, 313, 315
 Sili, 97
 Siliqua, 84
 – Castello di Acquafredda, 92
 Silius, 32
 Simala, 115
 Simaxis, 97, 299
 – Stagno di Simaxis o di San Vero Congius, 299
 Sindia, 377
 – Monte *Ruju*, 377
 – *Planu de Murtas*, 377
 Sinis, 122, 128, 171, 174, 176, 179-180, 191, 193, 203-205
 – Basilica di San Giovanni di Sinis, 200-201
 – Torre di San Giovanni, 180-181, 183, 201, 204, 215
 Siniscola, 345, 350-353, 357, 363
 – Cala di Santa Lucia, 353, 363, 367, 370
 – Capo Comino, 367
 – Monte Piccinno, 351, 363
 – Torre di Santa Lucia, 353, 363
 Sinnai, 32
 Siris, 114
 Sisini, 10
 Siurgus, 11
 Solanas, 211
 Solarussa, 299
- Sonnixeddu*, 101
Sorabile, Sorobile, Sorovile, 53
 Sorgono, 25, 310, 336
 – Chiesa di San Mauro, 310
Sos Frailes, 50
 – *Ingurti pani*, 34
 – Tacco Ri, 24
 – Tacco Ticci, 23-24, 102
 Stretto di Gibilterra, 179
Su Anzu, 219-220
 – Chiesa dell'Eremo di *Ermanu* Matteo, 220, 231
 – *Saralapis*, 220, 235
 Suelli, 10, 31, 370
 – Chiesa di San Pietro, 10
Sulcis, vedi Sant'Antioco
 Suni, 243, 246-247, 258, 377
Su Sciusciu, 57-58, 61
- Talana, 49, 62
Tarros, vedi Tharros
 Tavolara, isola, 360-363, 369
 Temo, 247, 262, 265, 269, 366
 Terranova, vedi Olbia
 Tertenia, 38
 – *Tacco manno*, 38
 – *Tachixeddu*, 38
 Teti, 311
 Tharros, 86, 117, 119, 121, 129-132, 134-136, 171, 175-176, 180-185, 188-193, 195-200, 202, 204-205, 207, 209, 213, 219-221, 228-231, 256
 – Porta del leone, 182
 – Porta del nord, 182
Thermus, vedi Coghinas
 Tiana, 311
Tibula, 201
 Tinnura, 246
 Tiro, 137-138, 206
 Tirso, 76, 78, 82-84, 86, 120, 127-128, 134-135, 138, 168-171, 173, 299, 306, 308-310, 313, 316-318, 321, 323, 325, 331, 333-334, 337, 339
- Tissili, 312
Tolar, vedi Tavolara
 Tolosa, 151
 Tonara, 25, 53, 55, 64-65, 67
 – Rione *Arasulè*, 67
 – Rione *Ilalà*, 67
 – Rione *Taleseri*, 67
 – Rione *Toneri*, 67
Toneri de Irgini, Girgini, 61
 Torino, 90, 300
 – Accademia Reale delle Scienze, 88, 281
 – Museo Reale, 24, 272
 Torpè, 353, 359
 Torralba, 286, 298
 – Monte Santo, 57
 Torres, vedi Porto Torres
 Torre Vecchia, 180
 Tortoli, 10, 18, 32, 39, 41, 43-44, 47, 50, 367
 – Cattedrale, 41-42
 Tramatzà, 300, 305
 – Rio di Tramatzà, 214
 Tresnuraghes, 232, 243, 246, 250
 – Chiesa di San Marco, 245
 – Chiesa di Santa Vittoria, 245
 – Mulini di Tresnuraghes, 245
 – *Perda niedda*, 232
 – Promontorio *Punta de foghe*, 245
 Trexenta, 10-11, 96-97
 Tuili, 97-98
Turres, vedi Porto Torres
- Ulassai, 36
 Uras, 103-104, 111, 114, 117, 120, 122, 164, 264
 Uri, 286
Urisa, Urisé, vedi Orosei
 Urzulei, 48-49, 53
 Usellus, *Colonia Iulia Augusta Usel-*
- lis*, 86-92, 97, 115, 224-225
 – Chiesa di Santa Reparata, 87
 Ussana, 9
 Ussaramanna, 97, 116
 Ussassai, 25, 35-36
- Val d'Aosta, 65
Valentia, 55, 74-75
 Valenza, 165
 – Castello di Jativa, 165
 Valle di Marreri, 340
 – Chiesa di San Giuseppe di Isalle, 347
 – Piana di Isalle, 375
 – Scala di Marreri, 344-345
 Val Moriana, 65
 Val Tarantesia, 65
 Valverde, 272
 – Chiesa della Vergine Maria, 272
 Velletri, 220
 Venezia, 174
 Verneuil, 163
 Villa Boyl, 300
 Villacidro, 99
Villa d'Abbas, 106
Villa di Simieri, 10, 31
 Villa d'Orri, 176
 Villagrande Strisaili, 49-50
 Villagrecca, 114
 Villamar, 97, 116
 Villanovaforru, 115
 Villanova Monte Leone, 262, 265, 269-271
 Villanova Strisaili, 50-51
 Villanovatulo, 24, 70
 Villaspeciosa, 9
 Villaurbana, 87, 92
Viniola, Viniolis, 368, 374
- Zepara manna*, 95
Zeparedda, 95
 Zuri, 308
 – Chiesa di San Pietro, 309

Finito di stampare nel mese di novembre 1997
presso lo stabilimento della
Stampacolor, Sassari